

PALLI

· BIBLIOTECA ·  
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala os

17-II-5

Handwritten text, possibly a signature or name, appearing as a series of strokes.



20949

# RAGIONAMENTI ISTORICI

SULLE COLONIE DE' TROJANI

IN SICILIA

DEL SAC. PIETRO LONGO:

---

. . . . . *Hic quaerite Trojam,*  
*Hic domus est, inquit, vobis. Jam tempus agi res.*  
Aenid. V. ver. 677.

---



PALERMO

1810.

DALLA REALE STAMPERIA.



*Quamvis post multos, qui ante me vixerunt, et sapientia excelluerunt, in hoc  
argumento versatus fuerim; temporis sorte laudem non immutatum iri spe-  
ro, si et ipse scientiam cognitione dignam, accuratiore investigatione . . .  
in lucem protulerim.*

**Aelian. de Nat. Anim. T. 1. p. 2-**

ALL' ECCELSO MERITO

DEL SIGNOR

D. VINCENZO MOLLICA

E BURGIO

CAVALIERE DELL' ILLUS. R. ORDINE CONSTANTINIANO

SEGRETO GOVERNADORE

DELL' INCAMERATO STATO BARONALE

DI CALATAFIMI ec. ec.

*M*olti sono oggidì quegli spiriti fecondi, i quali marcire veggendo nella oscurità dei loro scritti i frutti pregievolissimi di tante loro

lunghe e penose applicazioni, allo spesso son forzati a desiderare il rinascimento dei secoli di Augusto e di Mecenate, di Carlo il Grande e di Colberto, la miglior gloria de' quali si fu quella di aver promosso i vantaggi della letteratura. Ma i loro lodevoli desiderj per lo più in nessun modo giungono a riva; onde sappiamo restare tuttora sepolti nella polvere molti luminosi trattati, che posti alla luce non poco avrebbero arricchito e adornato le scienze, la storia, e le arti stesse liberali. Ad una simile infausta sorte forse soggiaciuto anche avrebbe questa tenue mia produzione, se gl' influssi benefici di V. S. Ill<sup>ma</sup> non l'avessero scortato per arrivare al suo sospirato segno. Di che, a rendere la lode dovuta alle oneste azioni, mi è d'uopo ascriverne la ca-



*gione a quella assai commendevole fiamma, che rapisce l'animo vostro nel procurare tutto quello potrebbe essere vantaggioso alla Patria, di cui la provvidenza meritamente vi ha posto al timone. Non è intanto un semplice complimento, ma un manifesto dovere quello, che io compisco col presentarvi l'opera stessa, che a tale riguardo vostra ancora dirla potrete; il che tanto più volentieri eseguisco, quanto conosco il pregio singolare, che alla medesima recherà il portare in fronte i caratteri del vostro assai nobile e riguardevole nome. Se poi la bassezza del mio lavoro non potrà corrispondere alla grandezza del vostro merito, le tante prove che io ho, di quella soave ed affabile cortesia, che vi adorna, mi assicurano, che saprete gradirla, riguardando l'affetto del mio*

*animo; intento a dare pubblica testimonianza  
di quel sincero attaccamento, onde mi dichiaro*

*Vostro ottimo ed ossequioso servidore  
Parroco Pietro Longo;*

## P R O E M I O ▲

**E** ancor sudano i torchj per imprimere libri sulla Storia di Sicilia, sapendo ben ognuno, che se ne abbonda di troppo? Ed a che poi mettere alla luce de' Trattati, i quali non interessano, che le cose di certi luoghi particolari? Da queste e somiglianti accuse, che forse al primo riguardare il titolo di questa opera, taluno ci farà, niente è difficile il difenderci a ragione. In vero se il gusto per la cognizione di questa Storia in oggi ritrovasi fra noi in così alta stima, che ritorna quasi a vergogna di un soggetto ben educato il non saperne acconciatamente discorrere; dee darsene la gloria alle tante diverse opere, che su questa materia, negli ultimi tre passati secoli uscirono alla pubblica luce. Si dee ancor confessare, che quei tanti particolari trattati, che si versano intorno ai determinati soggetti, siano Castella o Città, Colonie o luoghi di altra specie, non poca luce hanno arrecato a questo ramo di erudizione. Mercecche in essi si mettono nel giusto punto di veduta la grandezza, la nobiltà, e l'importanza di molte cose, che nel vasto piano della Storia universale gli altri Autori appena ce le fanno ravvisare per la fretta, con cui ne parlano; sul timore di non crescer loro fuor di misura la mole dell'opera.

E' ancora da sapersi, che fra il numeroso stuolo di questi scrittori, non vi mancarono coloro, i quali rapiti dallo spirito della novità, credettero far pregio alle loro opere, spargendovi una infinità di

sentimenti ed opinioni. con cui tutto cambiarono l'aspetto dell'antico stato della Sicilia. Il primo di costoro, senza fare alcun torto alla verità, possiamo noi asserire essere stato il Sig Filippo Claverio, Geografo di grido non ordinario, ed a meraviglia erudito; il quale correndo il secolo decimo settimo dalla stessa Polonia si portò in Sicilia, e si sforzò di collocare in nuovo sistema tutta la Siciliana antichità. A dirla come si conviene, quanto ammirabili e vantaggiose alla storia furono la maggior parte delle scoperte, ch'egli fece su quei luoghi, dove agiatamente si versò; altrettanto notabili sono gli svarioni, in cui si è perduto, allorchè volle dar saggio di tanti altri, avendo per guida da man destra (sia lecite servirmi dell'espressione di un nostro grave Scrittore (1)) l'audacia, e da man sinistra l'ignoranza del paese. Quindi può asserirsi, che niuno quasi vi è de'nostri Nazionali, i quali scrissero di queste materie, che provocato dagli strani sentimenti del Claverio, non sia più volte venuto con esso lui a cimento.

Or tutti questi speciali riguardi, per cui giustamente si può intraprendere la briga di scrivere una storia, io ritrovo avverarsi sugli avvenimenti di quei Trojani, i quali dopo la famosa perdita del loro Regno vennero a stabilirsi in questa nostra Isola. La serie delle loro imprese fu di tale grandezza, e di tanta importanza, che come noi lo daremo a co-

(1) Il Sig. Bonanno = *Antich. Sirac. lib. 1. p. 217.*

noscere, non poteva esporsi accuratamente senza un preciso trattato. La novità de' sentimenti di quel moderno Geografo, niente ci ha lasciato di fisso, e senza contrasto; a parlare anche del sito, del numero, e del nome stesso delle città e de' fiumi, dove quegli riposero le loro abitazioni. Era dunque ben dovuto questo lavoro di raccogliere intieramente tutte le notizie, colle quali le cennate materie si potessero dilucidare, per quanto cel permettono le cose della più rimota antichità; ed anche per venirsi a capo di rigettare con giusto criterio quelle false opinioni che molto le avevano deturpato.

Oltre di ciò sapendo io quanto sinora si è desiderata una esatta descrizione dei famosi monumenti, sino a noi arrivati della Sogestana magnificenza; ho creduto far cosa grata pubblicarne un dettaglio ben distinto e accurato quanto sperar si potrebbe; corredato di quelle notizie che la storia mettecì in veduta. Egli è pur vero, che alquanti eruditi Viaggiatori del secolo già scorso, fecero su di esse le loro osservazioni: ma in molti punti non possono sfuggire la censura di coloro, che più posatamente e con qualche lume particolare della storia rispettiva le hanno considerato.

Intanto non bisogna dissimulare quell'altro stimolo, da cui sono eccitato a scrivere quest'opera. Egli è stato quel dovuto riguardo di stima, e di affetto, che ognuno dee avere per la sua patria, se voglia sollevarsi sopra la vile condizione de' Selvaggi. Ne v'ha dubbio, che se la natura ha saputo con

tanto accorgimento imprimere nell' animo de' figli un costante e grato amore verso de' propj genitori; la ragione ancora inspira ad ogni onesto cittadino quell' interno sentimento di promuovere il decoro della sua patria. Tenendo io fisso alla mente questo pensiero, mi vennero dinanzi agli occhi quei tanti illustri esempj, che in questo genere di patriottismo ci lasciarono molti abilissimi soggetti del nostro Regno; i quali con fatica inestimabile intrapresero il nobile assunto di mettere in buon lume la storia di essa, o di vendicare l' antichità di sua origine, già oppressa dalla totale sconoscenza, e talvolta ancora da qualche ingiusta emulazione (1). Allora compresi, che con

(1) Non sarebbe cosa di poco momento il tessere intiero il catalogo de' già cennati Scrittori. Quei che sopra gli altri han segnalato il lor nome, sono i seguenti. Il Sig. Sebastiano Cirelli, il quale ci scrisse la storia di Aci Reale; Michele Caracciolo quella di Francavilla; Placido Caraffa quella di Modica, e il P. Chiarandà quella di Piazza. A favor della città di Naro si faticò molto il P. Salvatore Cappuccino; ed il P. Gioachino di Giovanni per la sua Polizzi. Il Sig. Mariano Perelli si sforzò di ricavar l' origine di Scicli dall' antica Casimena. Francesco ed Onofrio Vita dimostrarono la città di Augusta esser nata dagli avanzi della greca Megara. Ci è noto abbastanza quanto scrisse Pietr. Marotta, e dopo di esso il P. Francesco Aprile, affin di provare, che la città di Calatagirone, ne' tempi a noi più rimoti, altra non era che la Gela Mediterranea; sebbene poi costoro vennero fieramente impognati dal P. Pizzolanti, il quale s' impegnò far conoscere, una essere stata la Gela di Sicilia, il di cui sito pretende oggidì occuparsi dalla città di Licata. Per ultimo rammenteremo, che molto stentò il Sig. Giovanni

giusto diritto la città di Calatafimi esigesse, che a suo vantaggio un simile uffizio si fosse praticato. Dappoichè non ostante i varj monumenti e caratteri di vera antichità, che essa tuttora ci conserva, troppo varie sono state per la maggior parte le opinioni de' moderni Istorigi sulla di lei fondazione ed antico stato. Vi furono taluni, che illusi dal vano contrassegno del nome Sraceno che porta; senz' altra cosa ricercare, ne inferirono la bassezza de' suoi natali. Altri che sono in maggior numero, sfuggendo d' impacciarsi in questa scabrosa controversia, si astennero di portarne giudizio. Ed altri finalmente in certo modo riconobbero l' antica abitazione fatta nel luogo stesso, dove ritrovasi la nostra Calatafimi. Restava adunque, che con una seria impresa si proponessero tutti quei monumenti della storia e dell' antichità, onde si può ricavare la cognizione di un tal punto: quale sforzo, a dirsi il vero, non poteva attendersi, se non che dalla penna di un interessato patriotta.

E qui si fu, che volendo io prendere, com' è dovere, il filo di tale storia dalla sua punta, e non già dal mezzo, mi riconobbi nella indispensabile necessità d' intieramente proporre la stessa storia de' cennati Trojani. Imperocchè da qual' altra fonte, fuorchè da questa, attingere si può il dovuto lume del-

Giacomo Adria, e dopo questi ed altri, il Rovino Signor Ciantro Sansone, per sostenere all' inclita città di Mazara la gloria di essere stata la Selinunte tanto illustre nella Siciliana antichità.

la origine, e stato di quell' antica abitazione, che si trovò situata in mezzo di Segesta, di Erice, e di Entella, che furono le più famose fra le Trojane città, con cui per tal ragione quella dovette avere indispensabilmente i suoi rapporti e dipendenze? Questo conciso riflesso basterà per ora a far conoscere, che non sia stato un vano capriccio l' aver io unita insieme la storia della memorata mia patria con quella de' Troiani, essendo fra di esse ben consolidate: il che nel decorso di questa opera sul fatto si conoscerà.

A questo segno sembrami ascoltare chi dir mi volesse in tono di Aristarco; e dove mai si ritroveranno i documenti della storia, necessarj per dimostrare questi assunti? Saran forse tirate le prove da vaghe congetture, o da oscuri passi degli Storici, a dritto e rovescio, al proprio sentimento accomodati? Al certo in questo secolo, veramente filosofico, non vi è chi per merci di tal sorta, volesse spendere il suo. Buon per me, che mi ritrovo di un tale avviso prevenuto: onde senza tardare un momento posso render conto di quelle massime, con cui ho sempre procurato di esporre i proprj sentimenti; le quali, mi persuado, che non saranno riprovate da quelli, che fanno uso di una critica ragionata e prudente. Allorchè dunque ho ritrovato, che la storia de' tempi corrispondenti c' illuminasse abbastanza, niuna cosa mi ho fatto lecito di avanzare, che da quella non si narrasse, o che chiaramente non vi si possa dedurre. Colla scorta della storia istessa ho anche pro-



curato di emendare, e dar norma a varie opinioni e racconti di già sparsi fra gli autori de' bassi tempi, intorno alle cose che noi tratteremo; essendo giusto che ad una prova di tanta solidità si postponesse ogni riguardo per l'autorità di coloro, che scrissero malfondatamente. Ma non è di rado a succedere, che la regia strada della storia, o all'intatto ci vien meno, nella importanza più grave delle notizie; o altro di se non ci lascia, che oscurissime tracce di dubbioso cammino. A tali angustie allorchè io son arrivato, ho fatto ricorso alla seconda fonte, che l'arte stessa della critica ci apre in mancanza di quella della storia, che sono le congetture, come i più saggi maestri (1) ce ne avvisano; procuranto sempre di ricavarle con probabile o verisimile fondamento, dai monumenti, o dalle notizie delle cose di già dimostrate.

Ci accade inoltre qualche volta; che per l'attaccamento che hanno fra se stesse le cose, di cui tratteremo, siam costretti a produrre il nostro parere su di qualche luogo, o città conterminale allo stesso paese de' Trojani. Nel proporre simili aneddoti, facciam sapere, che ci siamo sforzati abbracciare quei sentimenti, che abbiamo conosciuto esse-

(1) *Auctoritas & conjectura duo tamquam fundamenta sunt criticae.* Honor. a S. Mar. in Proem.

*in obscuris ad conjecturas confugere licet, quas proprio ingenio hinc inde ex rebus ducas; ita tamen ut singularum rerum gestarum monumenta, hinc inde indices.* Paulus Beni lib. 1. de Hist. pag. 12.

*Longo Rug. Ist.*

re i più fondati e ragionevoli, che è l'indispensabile dovere di colui che scrive sulla storia: dovendo essere poco sollecito del gradimento, o della dispiacenza che se ne incontrerà; giusta le massime di quel savio (1): *talis sit historicus, ut et metu careat, et non odio, neque amicitiae quidquam tribuat; non quid huic, aut illi placitum sit, secum cogitans, sed quid actum est exponens.*

Ci siamo giustamente dispensati in questo Proemio di render conto del piano, e dell'ordine, con cui è trattata questa opera. Una tale preventiva notizia, che forse si desidererà, può ricavarsi con tutta la distinzione ed esattezza dalla seguente Tavola de' Ragionamenti che disposta abbiamo.

(1) Lucianus lib. = *Quo modo histor. scriben.*

## TAVOLA DEI RAGIONAMENTI.

## RAGIONAMENTO I.

*Delle varie occasioni, per cui i Trojani vennero in Sicilia. = Enumerazione de' primi fondatori delle Trojano-Sicole città. = Chiaramente si dimostra la venuta di Enea in Sicilia contro il parere del Cluverio e del Bochart.*

## RAGIONAMENTO II.

*Epoca della fondazione delle città Trojano-Sicole. = Rapporto di questa Epoca coll' Ere più famose degli antichi, = Congettura sull' idioma usato da' Trojani.*

## RAGIONAMENTO III.

*Si dimostra, che il fiume Crimiso, lungo il quale fabbricarono i Trojani le loro città, sia quello stesso, che scorre accanto Segesta. = S' impugnano tutte le pruove del Cluverio, per cui asserì, che il Crimiso sia il Belici destro di Entella.*

## RAGIONAMENTO IV.

*Delle città fabbricate in Sicilia da Erimo Trojano. = Pruova dell' esistenza dell' antica Erima. = Pro-*

*habilmente si congettura, che questa città siasi ritrovata sul monte Polimita, dove il Cluverio, senza alcun fondamento, ripose Partenico. = Ciò che verisimilmente si può asserire del sito, e stato di Partenico. = Della potenza degli Elimi. = Brieve notizia della storia di Entella.*

#### RAGIONAMENTO V.

*Affine di riconoscere tutta l'estensione del paese degli Elimi, si cerca il sito dove si ritrovò l'antica Mozia, il quale fondatamente si sostiene essere stato nell'Isola, detta di S. Pantaleone, e non in quella di Fimi. = Sbaglio del Cluverio intorno all'origine, ed epoca di questa famosa città.*

#### RAGIONAMENTO VI.

*Delle città fabbricate dal Trojano Aceste. = E-ric non ebbe l'origine da costui, ancorchè sia stato accresciuto di una colonia di Trojani. = Si discorre del fabbricatore del tempio di Venere Ericina. = Ragguaglio de' varj stati di questo celebre tempio.*

#### RAGIONAMENTO VII.

*Segesta fu la più riguardevole fralle città edificate da Aceste. = Si dimostra il di lei sito. = A far conoscere la grandezza di sua potenza si accennano 1. tutte le imprese di guerra da essa sostenute.*

2. Il suo marittimo Emporio ; collo stato antico e presente del medesimo . 3. La immensa copia e varietà delle sue medaglie antiche ; e si dà ragguaglio di quelle nuovamente scoperte .

### RAGIONAMENTO VIII.

*Della vasta estensione del territorio di Segesta . = I privilegj concessi dai Romani a questo territorio = Dei castelli e città in esso contenuti . = Contezza delle famose acque Segestane .*

### RAGIONAMENTO IX.

*La magnificenza degli edificj di Segesta . = Accurata descrizione del suo rinomato tempio , di cui se ne dilucidano alcune particolarità . = Si mettono in veduta gli avanzi del suo teatro . = Notizia poco fa ricavata da un greco marmo dell' Andreon , che vi fu in questa città . = Se ne rapporta la Greca iscrizione , e si esplana .*

### RAGIONAMENTO X.

*Si sostiene come probabile , che Segesta sia stata appianata dal furore de' Saracini , correndo il nono secolo . = Del luogo in cui si ricovrarono quei Segestani , che sopravvissero all' eccidio della loro Patria .*

## RAGIONAMENTO XI.

*Dell' altra città innalzata da Aceste, che fu Atala. = Si rigetta l' opinione di alcuni, che Atala sia stata la stessa che Entella. = Congettura intorno al sito di quella città sopra il monte oggidì chiamato Inici.*

## RAGIONAMENTO XII.

*Di Acesta, che fu la terza città edificata dal Trojano Aceste. = Si mostra con chiarezza, che questa fu distinta da Egesta, ossia Segesta. = Si accennano i giusti contrassegni, da cui fondatamente si ricava, che Acesta era posta sopra la collina stessa, dove si trovava l' antico Calatafimi.*

## RAGIONAMENTO XIII.

*Gli evidenti contrassegni dell' antica abitazione fatta nella collina di Calatafimi, ricavati 1. dal sito inaccessibile del luogo: 2. dall' attaccamento di questa collina col fiume: 3. da alcune grotte ad arte formate, che intorno a quella si osservano: 4. dalle varie case incavate nella viva rupe: 5. dai basamenti degli antichi edifizj, cisterne, sepólcri e granai, che sotterra si sono scoperti: 6. dalle antiche medaglie Greche, Cartaginesi, e Romane quivi ritrovate: 7. dalle Greche lapidi, che si conservano in Calatafimi.*

## RAGIONAMENTO XIV.

*E' molto probabile e verisimile, che l'antica città, la quale si ritrovò nella collina di Calatafimi sia stata una di quelle, che ebbero l'origine dai Trojani.*

## RAGIONAMENTO XV.

*Con una prova di congettura si fa conoscere, che l'antica città situata nella collina di Calatafimi, sia stata Aesta.*

## RAGIONAMENTO XVI.

*L'antico Locarico altro non era, che un sobborgo di Aesta, situato in un colle cento passi distante da Calatafimi verso il settentrione, oggi nominato li Fossi, = Si mostra, come ben si adatta al cennato luogo la distanza di 24. M. P., che nell' Itinerario di Antonino Pio si descrive esservi stata da Uccara sino al Locarico. = Si espongono i sentimenti dei moderni Scrittori, che favoriscono questa comune sentenza, senza omettere quegli opposti.*

## RAGIONAMENTO XVII.

*Si rigetta l'opinione, che stabilisce il Locarico sopra il monte Bonifato. = Si sviluppa l'equivoco sentimento tenuto dal Cluverio = Le notizie su questo assunto apportate dal P. Tornamira, si fan vedere essere fallaci e favolose.*

## RAGIONAMENTO I.

*Le varie occasioni, eh' ebbero i Trojani di venire in Sicilia. = Enumerazione de' primi fondatori delle Trojano - Sicole città. = Chiaramente si dimostra la venuta di Enea in Sicilia contro il parere del Cluverio e del Bochart.*

---

I. **C**orrevano a gara un tempo i popoli, non che della vicina Etruria e della Grecia, ma ben anche della stessa Fenicia e dell'Africa, per guadagnarsi un tratto di terreno, dove abitare nella nostra Sicilia. La segnalata fertilità de' campi di questa bell' Isola, la sanità dell'aere che si respira, il suo temperato clima, la posizione del sito, assai comodo a mantenere espedito il commercio co' popoli, che abitano sulle coste del Mediterraneo, la rendevano uno de' paesi più desiderabili e felici che vi fossero nel nostro globo. Altre però furono le mire di quei Trojani, che anche vennero quivi a stabilirsi. Taluni di costoro, ridotto già in cenere Ilio, capitale del Regno di Troja, dopo l'assedio di anni dieci, che sofferto avea da' Greci, sotto il governo di Priamo, loro quarto Re; furono costretti ad uscire dall'Asia minore, sicuri di essere accolti dagli abitatori del paese occidentale della nostra Sicilia.

II. A esporre minutamente quelle circostanze, che concorsero a questo avvenimento, mettendo da  
*Longo Rag. Ist.* c



parte quanto inventarono i Poeti, per illustrarne la memoria (3), bisognerà rapportare ciò, che ne abbia scritto Dionigi di Alicarnasso, uno de' più accurati Istorici dell' antichità: (4) „ Enea ed i suoi compagni . . . giunti a quel tratto di mare, che ha

\* \* \*

(3) L'origine dello stabilimento de' Trojani in Sicilia, fu uno di quei famosi avvenimenti, che si stimò degno di essere decorato colle Poetiche favole. Basterà riferirne il vaticinio, che l' oscuro Licofrone pose in bocca alla sua Cassandra dal verso 956.

*Alii Siculorum inhabitabunt terram,  
Eryones eo delati, ubi tres Laomedon  
Nautis dedit Phoenodamantis filias,  
Balenam pascentibus, stimulatus cladibus,  
Procul exponendas feris crudelibus,  
Progressis in occidentalem Lesvrygonum terram,  
Ubi larga visitur solitudo.*

*Illae porro matri luctatoris Terinthiae  
Templum extruxere magnum, donum Deae,  
Mortem cum effugissent, et sedes solitarias:  
Harum unam Crimisis, assimilatus cani,  
Lecto junxit fluvius, cui illa genio  
Semifero generosum parit catulum,  
Trium fundatorem, et conditorem locorum:  
Qui germen Anchisae manuducens spurium,  
in insulam deduceret Tricollem margineam,  
Dardaniis in locis navi advectum.*

(4) At Aeneas, ejusque socii . . . quum pervenissent ad mare, quod Siciliam al'uit, sive ea mente ut eo appellerent, ac ibi stationem haberent, sive etiam vi rempossatum acti, quibus hoc mare solet agitari, ad eam insulae partem, quae Drepana vocatur, appulerunt. Hic forte fortuna inciderunt in Elymi et Aegesti socios, qui ante ipsos ex urbe Troja

„ gna la Sicilia, o con animo di ivi fermarsi, o  
 „ spinti dalle tempeste, di cui quel mare è solito  
 „ essere agitato, approdarono nella parte dell' Isola,  
 „ che si nomina Trapani. Quivi fortunatamente s'in-  
 „ contrarono coi compagni di Elimo ed Egesto, i  
 „ quali pria di essi eran fuggiti da Troja, e da pro-  
 „ pizj venti ajutati, non essendo gravati di molti  
 „ carichi, in poco tempo giunsero nella Sicilia, e  
 „ stabilirono le loro abitazioni attorno il fiume Cri-

\* \* \*

*profugerant et fortunam, ac ventos secundos nacti, simul etiam non multis impedimentis gravati brevi in Siciliam pervenerunt, et circa fluvium Crimisum sedes posuerant in agro Sicanorum, a quibus agri partem amice acceperunt, propter Aegesti cognationem, qui hujusmodi quodam casu in Sicilia natus et educatus fuerat. Quidam de ipsius majoribus, vir illustris genere Trojanus, in Leomedontis odium incidit, ipsumque Rex, nescio qua de causa, correptum interfecit, et universam ipsius marem stirpem praeter metum substulit, ne quid cladis ab ipsis acciperet: filias vero, quae adhuc erant virgines, occidere indecorum putavit, et, si eas cum Trojanis matrimonio junctas habere pateretur, hoc minime tutum fore judicavit. Quare ipsas dedit mercatoribus, quibus imperavit, ut eas in remotissimas regiones abducerent. Cum his abeuntibus nobilis quidam adolescens navigavit, alterius amore captus, et puellam delatam in Siciliam duxit uxorem: et dum inter Siculos degerent natus est ipsis filius, nomine Aegestus. Qui cum mores et linguam indigenarum didicisset, post patrem mortem, quo tempore Priamus Trojae regnabat, ab eo reditum in patriam impetravit. Cum bellum contra Graecos gestum cum suis sociis tolerassent, dum urbs caperetur, in Siciliam rediit, una cum Elymo fugiens cum tribus navibus, quas Achilles habebat, dum Trojanas urbes popularetur, sed*

„ miso nel paese de' Sicani, da cui fu loro donata  
 „ una parte di quel campo, a riguardo dell' amici-  
 „ zia che aveano con Egesto, nato ed educato in  
 „ Sicilia, per un accidente che ora riferirò. Un cer-  
 „ to illustre Trojano degli antenati di costui, cadde  
 „ nella disgrazia del Re Laomedonte, il quale, non  
 „ so per qual motivo, presolo; lo diede a morte;  
 „ come anche praticò con tutti i di lui figli maschi  
 „ per timore di essere da quegli ucciso; stimò tut-  
 „ tavia cosa assai brutta far parimente morire le fe-  
 „ mine, che ancora eran vergini; nè tuttavia cre-

\* \* \*

*saxis in mare latentibus haerentes amiserat. Quum igitur Aeneas in viros a me nominatos incidisset, eos comiter excepit, urbes ipsas condidit Aegestam et Elyma: quin etiam quandam suarum copiarum partem in his urbibus reliquit. Quod, ut ego conjicio sua sponte fecit, ut illis qui laboribus gravabantur, vel alioquin maritimae navigationis molestias iniquo animo ferebant, esset quiescendi locus, tutaque sedes. Sed ut quidam scribunt hoc fecit ob suae classis detrimentum, quod mulieres quaedam propter diuturnum errorum taedium aliquot naves incendissent: quare urbem, quae propter naves incensas navigare non poterat, necessitate coactus hic reliquit. Sunt autem et alia multa Aeneae et Trojanorum ad Siculos adventus, indicia: sed manifestissima Veneris Aeneadis Ara in Elymi vertice fundata, et Aeneae Templum Aegestae conditum. Atque Aram quidem Aeneas matri extruxit. Templum vero qui a classe fuerant relictus in sui servatoris memoriam condiderunt, eique dicaverunt. Trojani igitur, qui cum Elymo et Aegesto profugerant in his locis remanserunt, et debinc Elymi sunt adpellati. Elymus enim, quod genere regio natus esset, dignitate praestabat, et ab eo universi nomen acceperunt. Dion. Alicar. lib. 1. cap. 42. 43. pag. 41. Edit. Oxoniensis anni 1704.*

„ deva essere in sicuro la sua vita , se permettesse  
 „ a quelle di prender mariti Trojani . Laonde con-  
 „ segnolle a certi mercadanti , a cui impose di men-  
 „ narle in paese lontanissimo . Con queste s'imbarcò  
 „ pur anche un nobile giovanetto Trojano , traspor-  
 „ tato di amore verso una di esse ; la quale , arri-  
 „ vati essendo in Sicilia , sposò ; e mentre ancor di-  
 „ moravano in mezzo de' Sicoli , loro nacque un fan-  
 „ ciullo che nominarono Egesto . Costui , già ben i-  
 „ strutto della lingua e costumanze degli abitanti di  
 „ Sicilia , dopo la morte de' suoi parenti , regnando  
 „ in Troja il Re Priamo , ottenne licenza di poter  
 „ ritornare alla sua patria . Ivi unitamente cogli al-  
 „ tri sostenne la lunga guerra mossa da' Greci ; ma  
 „ caduta la città in mano de' nemici , ritornò in Si-  
 „ cilia con Elimo , conducendo tre navi . . . . Frat-  
 „ tanto Enea incontratosi con essi , affabilmente gli  
 „ accolse , e fabbricò loro le città di Egesta ed Eli-  
 „ ma ; ed anche lasciò in queste una parte delle sue  
 „ truppe . Il che a mio parere quegli praticò , affine  
 „ di dare un luogo di riposo e sicurezza a coloro ,  
 „ i quali ricusarono di proseguire il restante delle  
 „ fatiche , e le molestie della navigazione . Ma taluni  
 „ scrivono , che ciò avesse fatto per lo scemamento  
 „ della sua flotta ; poichè alcune donne , spinte dalla  
 „ molestia del lungo viaggio , avevano messo a fian-  
 „ me una parte delle navi : laonde fu costretto a la-  
 „ sciare ivi tutta quella gente , che non poteva seco  
 „ condurre dopo la perdita de' legni . Vi sono molti  
 „ altri monumenti dell' arrivo di Enea e de' Trojani

„ fatto in Sicilia; ma i più evidenti sono l' Ara di  
 „ Venere Eneade, fondata sopra la cima di Elyma,  
 „ ed il tempio di Enea innalzato in Egesta. Enea  
 „ però, non fabbricò che l'Ara in onor di sua ma-  
 „ dre; il Tempio poi fu costruito da coloro, che  
 „ erano stati lasciati dalla sua flotta in onore del  
 „ loro liberatore, a cui lo dedicarono. I Trojani in-  
 „ tanto, i quali insieme con Elimo ed Egesto eran  
 „ fuggiti, ne' cennati luoghi si fermarono, e dopo  
 „ Elimi furono appellati; imperocchè Elimo essendo  
 „ nato di reale stirpe, era il primo in dignità, e  
 „ per questo da esso tutti presero il nome „. Così  
 Dionigi, sul di cui tenore con poca diversità tutti  
 gli altri Scrittori ci parlarono.

III. Sopra questo fatto bisognerà fare alcune in-  
 vestigazioni: la prima sarà sulla persona di Elimo.  
 La venuta di costui in Sicilia non si metterà più in  
 dubbio, sapendo, ch'egli impose il suo nome, non  
 solo ad una città nuovamente fabbricata, ma anche  
 a tutti i Trojani abitanti in Sicilia. Si ritrova pe-  
 rò fra gli Antichi del disparere intorno alla sua na-  
 zione. Virgilio asserì essere stato un nostro Siciliano.  
 Ma il sentimento più comune è quello del riferito  
 Dionigi, che lo dà per Trojano: così ancora scrive  
 Silio Italico (5). Incerta però è la condizione della

\* \* \*

(5) *Tum duo Trinacrii juvenes Elymus, Panopesque  
 Assueti silvis, comites senioris Aestae,*  
 Aeneid. V. ver. 300.

sua stirpe. Licofrone, già rapportato nella nota terza, lo divulgò per uno spurio di Anchise padre di Enea. Al contrario Dionigi ci afferma, essere un personaggio il più autorevole fra i Trojani, per la sua reale discendenza.

IV. Un' altra osservazione più critica ed importante, esige da noi la venuta del famoso Enea in quest' Isola; la quale ( se pure il vero è quel, che ci narrò il Poeta latino ) successe anni sette dopo la caduta di Troja, e alquanto dopo l' arrivo di Egesto e di Elimo. Questo fatto ci fu posto in dubbio dal Sig. Cluverio e dal Bochart ancora. Ma noi lo dimostreremo come un punto incontrastabile dell' antica storia di Sicilia. Di già ascoltammo Dionigi, il quale, non contento di riferirci l' arrivo di Enea, passò a comprovarlo colla descrizione de' monumenti, che ci lasciò in Sicilia. Sa ognuno, che Virgilio messe capo alla grande azione della sua Eneide, col narrarci la partenza che fece Enea dal porto di Trapani; d' onde in vece di arrivare all' Italia, che era il termine del suo viaggio, cel' descrive trasportato nell' Africa da fiera tempesta; e di là scappato, fa che di bel nuovo ritorni nel porto stesso di Trapani. Io sò che non si ascrive a colpa per un Poeta il

\* \* \*

*Miscuerunt Phrigiam prolem Trojanus Acestes,  
Trojanusque Elymus, struuntis, qui pube sequuta  
In longum ex sese, donarunt nomina muris.*

Silius Ital. lib. 14. ver. 46.

moltiplicare gli accessi del suo Eroe in un qualche luogo; ma sarebbe senza meno un fallo inescusabile, quello di riferirci con molte importanti circostanze, l'arrivo del medesimo in un paese, che nè pure da lontano abbia veduto; il che a torto si crederebbe a carico di Virgilio, il quale si è fatto conoscere appieno illuminato nella storia, e fedele osservatore de' doveri di un Poeta. Del resto è questo un successo a noi annunziato dalla tradizione degli scrittori più accreditati dell'antichità. Della moltitudine di essi ci contenteremo riferire i sentimenti di Cicerone, di T. Livio, di Diodoro di Sicilia, di Strabone, di Pompeo Festo e del Poeta Ovidio (6), che non mai potranno giustamente rigettarsi, senza una grave ragione che ci devono addurre gli avversarj.

\* \* \*

(6) *Segesta est oppidum per vetus in Sicilia, quod ab Aenea fugiente a Troja, atque in haec loca veniente, conditum esse demonstrant.* Act. V. in Ver. cap. 33.

*Aeneam ab simili clade domo profugum, sed ad majora rerum initia ducentibus fati, primo in Mactonianam venisse; inde in Siciliam, quaerentem sedes delatum.* T. Liv. lib. 1. cap. 1.

*Aeneas, Venere natus, cum in Italiam petiturus, Siciliam appelleret, multis Templum (Veneris Erycinae) donis exornavit.* Diod. lib. 4.

*Quidam vero ajunt, ad Egestam Siciliae trajecisse Aeneam.* Strabo lib. 13.

*Segesta oppidum est in Sicilia, quod creditur Aeneas condidisse, praeposito ibi Aegesto.* Pomp. Fest.

*Et potitur tandem Zanclea classis arena;*

*Hanc subeunt Teucri remis aestuque secundo;*

*Seylla latus dextrum, laevum irrequieta Carybdis*

*Infestat.*

Ovid. Metam. lib. 13. cap. 19.

V. Quello che primieramente ci oppone il Cluverio (a) si è un passo della storia di Tucidide, Istorico rinomato (7), il quale ci racconta, che ad Elicmo ed Egesto Trojani, già stabiliti in Sicilia, dopo poco tempo vi si unirono alcuni Focesi, popoli Greci dell' Acaja, senza nulla riferirci di Enea e de' Trojani da esso condotti. Ma la leggerezza di questo negativo argomento, tutto appoggiato sul silenzio dello Storico, non potrà giammai arrear pregiudizio alla espressa attestazione che tanti altri ci fecero di quel fatto.

VI. Parve anche assai inverisimile al Cluverio, che Enea, il quale di proposito dirizzavasi per l'Italia, per ivi procurarsi una stabile abitazione colle armi e colla forza, volesse lasciare in Sicilia una porzione della sua piccola armata. A levar via una tale difficoltà, basterà che si torni a riflettere sulla storia riferita da Dionigi; dove si fa osservare, che la gente lasciata in Sicilia da Enea, fu quella, che già stanca dei gravissimi incomodi della navigazione, ricercava un luogo di riposo e di permanenza. An-

\* \* \*

(a) Cluver. Sicil. Antiq. Cap. 2. n. 1.

(7) *Ilio capto, quidam Trojanorum, qui Achaos fugerant; navibus ad Siciliam adpulerunt, sedibusque positis ad Sicano- rum fines universi vocati sunt Elymi, et urbes ipsorum Eryx, et Egesta. His mox alii Coloni accesserunt Phocensium nonnulli eorum scilicet, qui tunc ab Troja in Africam primum tempestate delati, mox inde in Siciliam transmisere.* Tucid. lib. 6. cap. 2.



zi il Poeta latino (8) e Dionigi, già riferito, ci hanno scritto, che quella gente, per venire a capo di un tale disegno, giunta che fu nel porto di Trapani, distrusse colle fiamme una parte delle navi di Enea. Oltrechè l'armata che seco conduceva Enea, conteneva, se prestiamo fede a Darete Frigio, antico scrittore dell'eccidio di Troja, tre mila e quattrocento uomini, con navi ventidue: ma Virgilio sembra additarcene una più numerosa (9).

VII. A questo comun sentimento grandemente ancora si oppose il celebre Samuele Bochart, il quale in una delle sue erudite dissertazioni si sforzò di far credere, che quell'eroe Trojano non abbia giammai veduta l'Italia. Noi ci dispensiamo della briga, che ci terrebbe molto occupati in un punto poco interessante, di rifiutare tutte le di lui pruove; sapendo ben, che egli con molta sodezza fu confutato dal Sig. Rychio nel suo Trattato de' Primi Abitatori

\* \* \*

(8) *Huic trade, amissis superant qui navibus, et quos  
Pertaesum magni incepti, rerumque tuarum est;  
Longaeuosque senes, ac fessas aequore matres,  
Et quidquid tecum invalidum, metuensque pericli est,  
Delige; et his habeant terris, siue, moenia fessi.*

Aeneid. V. ver. 713.

(9) *Aeneas navibus profectus est numero viginti duo.  
Quem omnis aetas sequuta est hominum in millibus tribus,  
et quatuor centum.* Dares Phrig. De Excid. Troj.

*Atque hic irgentem comitum afflaxisse novorum  
invenio admirans numerum, matresque, virosque.*

Aeneid. lib. II. ver. 797.

dell' Italia. Tuttavia non posso tralasciare di mostrar quanto malamente il Boshart cercò di abbattere l' autorità degli Scrittori or già rapportati; asserendo, che in questa controversia gli Autori latini si sono resi sospetti, come quegli, che pretese avessero adulare i Romani, e precisamente la famiglia di Augusto col finto onore della prosapia di Enea.

VIII. Primieramente è falso il dare a credere, che i soli Latini siano stati quegli che scrissero della venuta di Enea in Sicilia. Fu egli uno de' più accurati Scrittori della Grecia Dionigi di Alicarnasso, il quale, come abbiain dimostrato, parlò di questo successo, che ci conferma coi monumenti dell' antichità più incontrastabili, quali ci dice di essere stati l' *Ara di Venere, da Enea innalzata sulla vetta di Elima; e il Tempio a costui edificato dai Segestani.* Fra i Greci Scrittori vi fu anche il nostro Diodoro pur riferito, il quale non solo ci scrisse di un tal fatto; ma ci narrò le onoranze e i doni da Enea fatti verso il Tempio di Venere Ericina, *allorchè viaggiava per l' Italia.* E per finirlo furono anche Greci Trifodoro Poeta del sesto secolo, ed Isacco Tzetze, i quali seguirono la comune tradizione.

IX. In secondo luogo assai leggiera si dimostra essere l' accusa di adulazione, per cui si pretese rigettare la tradizione di tanti latini scrittori. Imperochè il lume chiarissimo delle scienze, e della erudizione che risplendeva nel felice secolo di Augusto, facilmente avrebbe scoperto la falsità di quella fode, e respinta l' avrebbe qual insulto disonorante. Oltre-

chè può mai credersi, che e Cicerone e Virgilio e T. Livio volevano esporre la segnalata fama dei loro nomi alle inevitabili censure, che la pretta adulazione riscuote dal pubblico, per cercar di lusingare la vanità di un Principe?

X. Da quanto venghiamo di narrare in questo ragionamento, resta fisso che Enea, Elimo e Egesto, più comunemente detto Aceste, sono stati i fondatori delle città Trojano-Sicole. Non è ugualmente certa però l'opinione di alcuni moderni scrittori (a), i quali diedero a credere, che Entello, famoso Capitano della Squadra di Enea, abbia data l'origine e il nome alla città di Entella: a suo luogo dimostreremo, che Servio ascrive ad Elimo la fondazione di questa città, e che Tzetze l'attribuisce ad Aceste.

\* \* \*

(a) Il Volterrano lib. 6. pag. 194.; Fazel. Decad. 1.  
lib. 10., Arezzo pag. 26., Turnebo lib. 26. c. 17., Fer-  
zar. ver. Entella; Pirri Sic. Sacr. T. 2. pag. 571.

*Dell' Epoca in cui furono edificate le città Trojano-Sicole . = Rapporto di essa colle Ere più famose dell' antichità . = Congettura sull'idioma usate da' Trojani.*

---

I. **E**ssendo la Cronologia una delle doti, o forse una delle parti più essenziali alla storia, non ci potremo dispensare di mettere in veduta in questo luogo i varj rapporti che lo stabilimento de' Trojani in Sicilia abbia avuto coll' epoche più note, dalle quali è distinta l' antica storia di Sicilia. Fra queste la prima che si computa è quella de' Giganti (10), dagli antichi scrittori *Ciclopi* e *Lestrigoni* appellati: sia ciò accaduto perchè costoro avevano l' intiere do-

\* \* \*

(10) L' esistenza dei Giganti in Sicilia ci presenta uno dei problemi più critici, che possano ritrovarsi nella nostra storia. La grande contrarietà de' sentimenti, che ne ebbero taluni de' moderni scrittori, intenti a portare la cognizione delle cose all' ultime estremità, resero assai più oscuro, che non era, questo avvenimento. Tuttavia è da sperarsi, che si potrebbe scoprire molto del verisimile, quante volte si dia orecchio all' autorità, e all' esperienza. Questo successo ha per sostenitore il più antico, che noi abbiamo tra profani scrittori, qual fu Onero, il quale a sentimento di Strabone lib. 13. *accepit principia suae Poeseos ex historia*. L' accuratissimo Istoric Tacidide nel lib. 6. ne ha fatto pur menzione. *Antiquissimi in quadam*

minio della nostra Isola; come sembraci più verisimile: ossia perchè allora molto fioriva questa razza

\* \* \*

*illius regionis parte feruntur habitasse Cyclopes et Lestrigones:* e sebbene egli confessi ignorare l'origine e la durata di questa schiatta; lungi dal negarla, lascia, che ognuno ne portasse quel parere, che gli sembra di abbracciare. Tanti altri fra gli antichi scrittori, come Giustino, Silio Italico, Bizanzio, Tzetze ci parlarono de' nostri Giganti senza averne alcuna dubbietà.

A tener poi conto degli eventi, ossia degli scoprimenti che in Sicilia si sono fatti in diversi tempi e luoghi; par che ci mettano sotto gli occhi stessi l'esistenza del controverso soggetto. Ci basterà per tutti ascoltare il saggio P. Ab. Amico nel T. 3. fog. 22. delle sue annotazioni, che fece sulla storia del Fazello: *Omnes uno agmine sicularum rerum scriptores, circa suas regiones hujusmodi monstruosa ossa, calvarias, molaresque dentes diversis temporibus repertos proferre; ex quibus tamen ego nonnisi dentes, eosque enormis magnitudinis apud varios observavi.* Su di che bisogna riflettere, che gli accennati scrittori sono stati, per la maggior parte, non solo contemporanei, ma ben anche testimonj oculati di quei fatti accaduti in diversi tempi e luoghi; e ci attestano ancora essere stati riconosciuti da non poche persone. Onde la critica più severa non potrà metterne in dubbio la certezza.

Che poi al mondo vi siano stati de' Giganti, ne siamo assicurati dalla divina storia di Mosè, ch'è la più antica di tutti; dove ci viene designato (*Deut. 2. 20.*) il lor paese, la sublimità di loro statura, che in uno di essi diccsi essere stata (*Deut. 3. 11.*) poco meno di nove cubiti; ed un altro se ne descrive (*1. Reg. 17. 4.*) dell'altezza di cubiti sei ed un palmo, che sono palmi tredici della nostra misura. Il che ho voluto riferire, per far conoscere che non è ripugnante alla natura, come taluni hanno ardito di asserire, la coesistenza di questi esseri.

di uomini; non è facile a determinarsi. La remotissima antichità di questa epoca non ci ha fatto arrivare vestigio alcuno nè del principio nè del termine di sua durata. Onde niuno potrà dirci, quanto tempo dopo fosse cominciata quella de' Trojani,

\* \* \*

Ma in un secolo qual egli è il nostro, ed il passato ancora, il quale ha preteso di segnalare la sua filosofia col rigettare le notizie più costanti dell' antichità, col bel pretesto di certe ideate ripugnanze; a nulla si prezzano le prove descritte. Da molti si è stimata una favola, che l' umano corpo potesse della natura elevarsi sino alla smodata statura de' Giganti: e per rispondere a quel forte argomento che lor si presenta in contrario nei tanti scheletri, teschi, ed altri ossami di grandezza assai maggiore della nostra; asserirono di appartenere alla specie degli animali marini e cetacei, o agli elefanti, o agli effetti delle concrezioni minerali, generate nelle viscere della terra.

A dire su di ciò quello, che a ragione si convenga, io non saprei all' intutto, o ammettere o rigettare il di lor primo sentimento. In verità presentano agli sguardi di nostra mente un soggetto assai incredibile, e poco dissomigliante da quello de' favolosi Polifemo, ed Encelado, quegli scheletri, che dal P. Fazello, e da talun altro dopo di esso si asserì arrivare alla lunghezza di venti cubiti. Quindi coi critici più saggi e moderati stimerei, che siccome la natura ne' Pigmei non fa venir meno l' umana statura che per metà, o alquanto più poco; così nei Giganti non l' abbia avanzato, che al doppio o all' intorno. Perlocchè ritroviamo, che quella di Golia si descrive essere stata tredici palmi, e quella di Og non maggiore di quindici.

Ma non si può in conto alcuno approvare l' impresa

II. Ai Giganti succedettero i Sicani, i quali seguarono la seconda epoca Siciliana, e diedero il nome di Sicania alla nostra Isola, prima Trinacria detta, per la sua figura triangolare. La gente Sicana da Tucidide ed altri scrittori si da per istraniera, venuta dalla Spagna; ma non senza un gran contrasto di altri antichi autori, i quali sostennero che i Sicani furono i naturali stessi del nostro Paese (11).

\* \* \*

di prendere a scambio le umane ossa con quelle degli animali marini o terrestri che si vogliono. Dappoichè quelle, per la loro interna cavità, si distinguono abbastanza dai marini; come pure per la diversità della loro forma, non possono confondersi con quei degli elefanti, o altra terrestre bestia. Nè vi vuole altro, che non esser cieco, per discernere le concrezioni minerali dalle fattezze apparenti e interne delle ossa.

(11) *Sicani vero post ipsos Cyclopes et Laestrigones primi, quod essent indigenae; sed ut veritas comperitur, cum Iberi essent, et a Sicano Iberiae flumine, cujus erant accolae, a Liguribus expulsi in Siciliam venerunt; et haec Insula tunc ab ipsis Sicania vocabatur, cum prius Trinacria nominaretur.* Tucid. lib. 6.

Da Dionigi di Alicarnasso abbiamo l'istessa notizia: scrive egli lib. 1. p. 17. *Sicani tum eam tenebant, genus Hispanum, quod fugatum a Liguribus, paulo ante (adventum Sicolorum) ibi habitare coeperat.*

Per aver poi la cognizione di quegli Scrittori, che furono di opposto sentimento, ci basterà ascoltare il nostro Diodoro, il quale nel lib. 6. così ne favellò: *De Sicanis primis Siciliae incolis, cum scriptores nonnulli sententias variant, ut breviter aliquid disseramus necesse est. Philistus quidem ex Iberia, per coloniae deductionem translatus, in possessionem terrae affirmat, a Sicano Iberiae flumine quondam nomen sortitus. Sed Timaeus ignorantiam scriptoris rufellens, indigenas esse liquide ostendit.*

Intorno alla quale epoca quello che a noi interessa di far sapere si è, che lo stabilimento o il dominio, che sia stato de' Sicani è fuor di ogni dubbio, che accadde molto prima che i Trojani fossero quivi venuti dalla Frigia. E' tuttavia impossibil cosa il dare una precisa notizia del tempo che vi precorse.

III. I Sicoli, nazione quivi venuta dall' Italia, diedero il terzo, ed ultimo suo nome di *Sicilia* alla nostra Isola, e fecero la terza epoca memorabile: Dalle parole già riferite di Dionigi, si rilieva, che costoro arrivarono poco dopo de'Sicani; e per quello poi che importa al nostro intento, questo medesimo Autore ci fa menzione di due altri antichi scrittori; uno de' quali attestò, che i Sicoli s'impossessarono della Sicilia tre etadi innanzi la caduta di Troja, cioè cento anni prima; ed un altro asserì, che ciò accadde ottanta anni innanzi (12). Ad ammettere questa più fondata e più comune sentenza, si scorre, che per questa volta è venuta meno la rara accuratezza dello storico Tucidide, il quale, datò la venuta de' Sicoli in Sicilia, circa trecento anni innanzi di quella delle Colonie de' Greci (a); il che

\* \* \*

(12) Sic igitur genus Siculum reliquit Italiam; ut Elanicus, quidam Lesbicus dicit, tribus aetatibus ante res Trojanas: ut autem Philistus Syracusanus scripsit, fuit annis octoginta ante Trojanum bellum. Dionis. Alicarnas. lib. 1. Che poi le tre età accennate da Elanico, compongano una durazione di cento anni, lo abbiamo da Erodoto, il più antico Storico della Grecia, il quale scrive; *Tres viro-*

*Longo Rag. Ist.*

e



sarebbe lo stesso a dirsi, come più abbasso si vedrà, che i Sicoli vennero 148. anni dopo la cennata strage Trojana.

IV. Anche prima de' Trojani circa anni ottanta eran venuti in Sicilia quei Greci di Creta, guidati da Minos loro Re, i quali poi dopo la morte di costui formarono una colonia, da cui fu edificata la città di *Minoa*, poi chiamata *Eraclea*, posta nella nostra riviera meridionale tra Selinunte e Girgenti; sìò che sarà da noi nel sesto Ragionamento dimostrato. Siamo intanto sicuri di poter segnare l'epoca della venuta de' Trojani dopo di costoro. Resta ora a ricercare la distanza di tempo, che passò dall'arrivo di essi fino a quello delle famose colonie de' Greci, che furono i fondatori della città di Nasso, e e successivamente di quelle di Siracusa, di Catania, di Megara, di Gela, di Agrigenti, e di altre riguardevoli città Greco-Sicole. L'erudito Sig. Marsamo, appoggiato all'autorevole monumento di una delle famose lapidi Arundeline, scrive che i Greci vennero in Sicilia nell'anno terzo della seconda Olimpiade; ma da un'altra di queste lapidi rapportata dal Sig. Castelli, Principe di Torremuzza (13) si vede essere

\* \* \*

*rum progenies, centum sunt anni. Lib. 2.*

(a) *Annis prope trecentis ante Græcorum in Siciliam ad-ventum. Tucid. lib. 6.*

(13) *Veter. Inscr. Sicil. pag. 25.* Queste famosissime lapidi, chiamate anche i *Marmi di Oxford*, trasferite nell'Inghilterra dall'Isola di Paro, contengono i più rimarche-

stato nel terzo anno della quinta Olimpiade . Il sentimento però di Eusebio , che abbracciò il P. Petavio , assegna la fondazione della cennata città di Nasso nel secondo anno della nona Olimpiade (a) . Ed acciò non sembri a taluno argomento di grave sbaglio questa piccola diversità nel fissare un'epoca tanto antica , si sappia , che *paucis annis peccare de temporibus dederit aliquis Historicis , prisoois , et multorum annorum constituentibus tractatus* (b) . Or rapportandosi l'epoca Trojana con quella del principio delle Olimpiadi , si ricava comunemente da moderni , che i cennati Greci vennero in Sicilia 448. anni dopo la caduta di Troja .

V. Fra l'epoche ignote potrà anche riporsi quella , in cui le rinomate colonie de' Fenici si portarono per la prima volta in Sicilia : Lo storico Tucidide non ce ne ha lasciato alcuna distinta notizia , o altro lume che si fosse . Ci accennò soltanto con chiarezza la circostanza , in cui esse vennero ad abitare nelle città di Mozia , Palermo e Solanto , fuitime agli Elimi , ossia ai Trojani ; facendoci sapere ,

\*   \*   \*

voli periodi dell'Epocche degli Ateniesi ; dall'anno 1582: innanzi Gesù Cristo . La maggior parte degli Eruditi le han tenuto in gran pregio , e molti le illustrarono con dotte spiegazioni . Ma il Petavio , il Massamo , il Rikio , ed altri non lasciarono di scoprirvi gravissimi abbagli , e contraddizioni .

(a) Petavio lib. 13. pag. 544. .

(b) Dionig. Alicar. lib. 7.

che ciò successe, allorchè dai Greci furono discacciate dalle loro primiere abitazioni, che si erano stabilite ne' Promontorj, ed Isole della Sicilia. Da niuno però, a mio credere, potrà ammettersi l'opinione del Cluverio (a), il quale ribassò l'invasione fatta da' Fenici delle sopraddette città, fino alla cinquantesima Olimpiade, cioè anni 180. circa dopo che le colonie de' Greci avessero occupato i luoghi della nostra Isola, come a suo luogo meglio si dirà.

VI. Affine poi di mostrare il rapporto di questa Epoca Trojana coll' Ere più famose, ch' ebbe l' antichità, ho stimato ben opportuna la seguente Tavola Cronologica. Quello che ci resta da soggiugnere si è, che dopo il cennato avvenimento di Troja, pochissimo tempo passò a darsi principio alla fondazione delle città Trojano-Sicole. Se prestiamo fede all' eruditissimo Poeta latino, allora già scorreva l' anno settimo di quell' epoca memorabile, come da' suoi versi si scorge (14).

\* \* \*

(a) Cluver. lib. 2. cap. 1. et lib. 7. cap. 2:  
 (14) *Septima post Trojae excidium jam vertitur aetas ;*  
*Mic Erycis fines fraterni, atque hospes Acestes ;*  
*Quid prohibes muros jacere, et dare civibus urbem ?*  
*Aeneid, lib. V, ver. 616,*

La sovversione di Troja accadde		
dopo la creazione del Mondo	anni	2820
o giusta i marmi di Oxford		2795
dopo il Diluvio universale		1140
dopo l'entrata in Egitto fatta dagli Israeliti		272
dopo l'arrivo de' Sicoli in Sicilia		100
dopo lo stabilimento della Colonia de' Cretesi		80
dopo la fondazione di Cartagine (15)		50
Nel tempo stesso che l'Israelitica gente era governata da Geste Giudice.		
Innanzi la prima Olimpiade		408
Innanzi la fondazione di Roma		430
Innanzi lo stabilimento delle Colonie Greche		448
Innanzi la prima guerra Punica		966
Innanzi l'Era Cristiana		1184
e secondo le lapidi di Oxford		1209

\* \* \*

(15) Non mancano tuttavia de' gravi Scrittori, i quali sostengono, che Cartagine sia stata fabbricata 292. anni dopo la rotta de' Trojani, da Didone venuta da Tiro; quindi scrisse il Cluverio lib. 1. cap. 2. *Quo tempore Cartago fuerit condita incertum est; quam nulli duo; nedum plures, inter se consentiunt scriptores antiqui.* Ma il celebre Monsignor Bossuet nel Discorso sopra la Storia Universale pag. 27. si sforzò di conciliare questa diversità di sentimenti con dire: „ Gli Storici antichi, i quali li mettono l'origine di Cartagine innanzi alla rovina di Troja, possono far congettorare, che Didone l'avesse, se piuttosto accresciuta, e fortificata, che alzata da' fondamenti ,

VII. Qui anche è da osservarsi, che quest' epoca di Troja, come saggiamente riflette il Sig. Bossuet „ è ragguardevole, perchè ad essa si può rap-  
 „ portare ciò che vi è di più rimarchevole ne' tem-  
 „ pi che si chiamano Favolosi o Eroici: *Favolosi* per  
 „ le favole nelle quali sono involuppate di quel tem-  
 „ po le storie; *Eroici* per coloro, che i Poeti han-  
 „ no chiamati figliuoli degli Dei. La vita loro non  
 „ è lontana da questa presa. Atteso che al tempo  
 „ di Laomedonte, padre di Priamo, compariscono  
 „ tutti gli eroi del Vello d'oro, Giasone, Ercole,  
 „ Orfeo, Castore e Polluce; al tempo di Priamo stes-  
 „ so, durante l'ultimo assedio di Troja, vedonsi gli  
 „ Achilli, gli Agamennoni, i Menelai, gli Ulissi,  
 „ Enea figliuolo di Venere ec. (a)

VIII. Opportuno anche sarebbe, che pria di chiudersi il presente ragionamento, si desse qualche notizia del linguaggio, che portato avessero in Sicilia i Trojani. La sterminata distanza della loro antichità gli vietò di poterci tramandare i monumenti del loro idioma. Nella densa caligine adunque, che ingombra queste cose, ecco quello, che si potrebbe avanzare. La vicinanza del Regno di Troja colla Macedonia, una delle più vaste provincie della Grecia, divise fra loro dal mare Egeo, ossia dall' Arcipelago; come pure la necessità del commercio, che fra di loro dal principio vi fu, rende molto probabile, e

\* \* \*

(a) Bossuet *Discor. sopra la Stor. Univ.* pag. 22;

verisimile ciò che scrisse Dionigi di Alicarnasso (a), che i Trojani usavano volgarmente la lingua greca, o che per lo meno abbiano *grecizzato*; il che sembra lo stesso a dirsi, che l'idioma Trojano sia stato un gergo del greco, come in oggi sono per riguardo alla lingua latina, la Italiana, la Francese, e la Spagnuola favella.

IX. Più oscura e difficile è poi la cognizione del linguaggio usato da' Sicani, che furono, come si è detto, gli albergatori de' Trojani. Su di ciò altro non potrei dire, che quello ce ne scrisse Diodoro (b), che „ già stabilite in Sicilia le colonie de' Greci, „ dal loro commercio, e di quegli altri Greci, che „ giornalmente quivi venivano per trafficare, i Sicilia- „ ni appresero la lingua greca, ed anche la pulitezza „ del costume; cosicchè lasciarono il loro barbaro lin- „ guaggio, ed il nome di Sicani, con cui sino a quel „ tempo eransi chiamati „. Da questa epoca in poi tanto grande si fu l'attaccamento de' Siciliani al greco idioma, che lo mantennero come un linguaggio loro naturale, ed il più usitato fino all'ultima invasione de' Saraceni, accaduta nel nono secolo; allora quando cominciò a corrompersi pel lungo commercio di due secoli e mezzo tenuto con quegli Arabi; ne si estinse, che sotto il governo de' Principi Norman-

\*       \*       \*

(a) Dion. Alicar. lib. 1.

(b) Diod. Sic. lib. cap. 6.

ni, come fondatamente ci mostra il P. Ottavio Gaetani (16).

### RAGIONAMENTO III.

Si dimostra, che il fiume Crimiso, lungo il quale i Trojani fabbricarono le loro città, sia quello stesso, che scorre accanto Segesta. = S'impugnano tutte le pruove del Cluverio, per cui asserì, che il Crimiso sia il Belici destro di Entella.

I. **U**no degli articoli più interessanti il nostro trattato non v'ha dubbio che sia questo, con cui si dimostra il luogo preciso, dove i Trojani riposero le loro abitazioni e città. Dalla irrefragabile testimonianza dell'antica istoria già esposta, e che in appresso si metterà più in chiaro, resta fermo, che siano stati i campi, intorno ai quali scorre il fiume Crimiso. Or tutti i moderni eruditi, che scrissero sino all'età del Cluverio, senza alcuna esitazione

\* \* \*

(16) Si legga la di lui Isagoge nel cap. XLII. n. 12: Sebbene, per l'onor dovuto alla verità, bisogna, che si confessasse, che la naturale purezza del greco Idioma fu sconosciuta ai nostri antichi. Quindi ebbe l'origine quel troppo pungente motto di Plauto Men. ver. 12. 13, *Atque adeo hoc argumentum graccissat tamen, Non Atticissat, verum Sicilicissat.*

giudicarono, che il Crimiso sia quel fiume che passa vicino Segesta; mossi da quella ragione che ci accenna lo stesso Cluverio, (17), poichè nella storia di questa città si fa frequente menzione del fiume Crimiso. Il P. Fazello ci ha dato la seguente topografica descrizione del cennato fiume. Il Crimiso, ei dice, il quale oggidì chiamasi fiume di S. Bartolomeo, da una Chiesetta dedicata a quel Santo; (che poi fu passata al culto della SS. Vergine, detta della *Mendola*, al presente già rovinata) ha due scaturigini; l'una perenne che spunta poco di là di Calatafimi verso il Libeccio, e colla destra sua ripa bagna il colle di quella, e con la sinistra batte quello di Segesta; il quale braccio chiamasi anche *Fiume freddo*; e viene assai accresciuto dalle scaturigini tanto dell'acque Segestane, dette li *Bagni*, come da quelle del bollente fonte di Erbeso. L'altro braccio, di cui formasi questo fiume, esce dallo stretto di Sorice, e scorre per la pianura spaziosa dell' *Abita*; indi gira per li confini di *Aleame*, da cui prende il nome; e dopo essersi ingrossato per l'unione col primo, va a scaricarsi nel mare Tirreno vicino l' *Emporio Segestano*, in oggi *Castellammare del Golfo* (a);

\* \* \*

(17) *Crimisus amnis, quia crebra ejus in historia Urbis Segestae mentio facta est, ab omnibus hactenus pro eo Flumine quod Segestam perlabitur habitus est.* Lib. 2. cap. 2. n. 266.

(a) Fazel. Decad. 1. lib. 7. cap. 3.

*Longo Rag. Ist.*

f



II. Questi si furono i sentimenti, che intorno alla posizione del fiume Crimiso, ebbero comunemente gli Storici di Sicilia; il Valguarnera, il Maurolico, il Paruta, ed altri di minor grido sino all'anno 1610. circa, in cui piacque al Sig. Cluverio, fra le altre sue stravolte novità, di introdurci anche questa, che il Crimiso scaturisse di sotto la fortezza di *Calatrasi*; d'onde passando accanto la collina di *Entella*, che lascia a sinistra, vada a perdersi nel fiume *Belici*; e perchè scorre alla destra di questo altro fiume, chiamasi *Belici destro*. Il *Belici* è lo stesso, che il fiume chiamato *Ipsa* dagli antichi, il quale mette nel mare di mezzo di tra la spiaggia della città di *Sciacca*, e quella dell'abbattuta *Selinunte*, al presente detta *Terra delli Pulci*. La prevenzione che vi è a favor del Cluverio, ha trasportato i comuni sentimenti de' moderni scrittori, per seguire la di lui opinione, senza che alcuno di essi si fosse data la giusta briga di esaminare le addotte ragioni. Non potrà intanto ascriversi ad ardimento l'assunto, che ci siamo presi d'impugnare il parere di questo Geografo, il quale, come asserisce il nostro erudito Sig. Bonanni (a), „ nello spazio di un anno avendo cam-  
 „ minato da corriere sette cento miglia di lido, che  
 „ è il giro della nostra Isola, senza aver veduta par-  
 „ te alcuna del mediterraneo, non si fa conoscere da  
 „ niuno; laonde troppo arrogandosi, prorompe in co-

\* \* \*

(a) Bonanni *Antich. Siracus.* pag. 100. lib. 1.

„ si sconce e precipitose decisioni, che allo spesse  
 „ si allontanò tanto dal retto senso, quanto la men-  
 „ zogna dal vero „. Intanto ho divisato in questa  
 controversia di esporre in primo luogo i fondamenti  
 della nostra antica opinione circa il sito del Crimiso;  
 e dopo esaminar bene quanto peso e vaglia abbiano  
 le ragioni in contrario allegate dal Sig. Cluverio.

III. Prova bastante al certo sarebbe a nostro  
 favore la testimonianza dello storico di Alicarnasso  
 già riferito (a), il quale ci fe sapere, che i Troja-  
 ni sin dal principio delle cose, attorno il fiume Cri-  
 miso abbiano stabilite le loro abitazioni e città. Or  
 essendo stata Segesta una delle prime, e più famo-  
 se fra esse tutte, non si può dubitare, che lungo  
 quel fiume sia stata edificata. Ma un' altra prova più  
 convincente e chiara io ritrovo da potersi addurre.  
 E' noto abbastanza quel superstizioso entusiasmo, spar-  
 so in quasi tutte le antiche città della Sicilia, per  
 lo religioso attaccamento verso di quei fiumi, ac-  
 còsto dei quali si ritrovavano innalzate. A questi esi-  
 birono il culto dovuto alle più benefiche divinità; e  
 si recavano a gloria d' incidere nelle loro medaglie;  
 e cimelj il genio de' medesimi. Basterà per tutto ciò  
 ricordarsi delle cose di Selinunte, d' Imera, di Asso-  
 ro, e di Agrigento. Or vi ha nella storia di Sege-  
 sta, che questo popolo alcune volte rappresentato a-  
 vesse in umano sembante l' immagine del Crimiso;

\* \* \*

(a) Vedi la nostra annotazione 4.

e che abbia impresso in tante sue monete il genio di esso, figurato da un cane; adoperando con ciò il soccorso della stessa favola, per mettere in veduta un Aceste suo fondatore, che trasse l'origine da quel fiume trasformato nel volto di quel fido animale: il che tutto dai monumenti sottoposti si potrà chiaramente rilevare (18). Quindi è fuor di dubbio, che questo sia stato il fiume più vicino ed attaccato a quella città. Come mai dunque potrà sidersi che il Crimiso sia stato il Belici destro, fiume lontano più di venti miglia da Segesta? A riguardo di queste ragioni, il Sig. Abb. Facciolati nelle sue addizioni che fece al Dizionario del Calepino, confessa, che il

\* \* \*

(18) *In Sicilia Egestani Crimisum, Porpacem, et Talmisum virorum specie memorantur. Aelian. Variar. Histor. lib. 2. cap. 23.*

*Egesta in Siciliam delata a Crimiso Fluvio, converso in ursum, vel ut alii in canem compressa edidit Egestum, qui ex Matris nomine Civitatem Trojanis condidit, quae antea Egesta, post Segesta dicta est. Hujus rei ut esset indicium nummum, effigie canis percussum Siculi (Egestani) habuerunt. Servius in Aeneid. lib. 1. ver. 554.*

*At procul excelso miratus vertice montis  
Adventum, sociasque rates, occurrit Acestes  
Horridus in jaculis, et pelle Libystidis ursae;  
Troia, Criniso conceptum flumine mater  
Quem genuit.*

*Virg. Aeneid. lib. 5. ver. 36. seq.*

I sentimenti del Poeta Licofrone, niente dissimili da questi di Virgilio, si potranno osservare nella nostra nota 4.

Crimiso dovesse scorrere alle falde di questa città, e del suo emporio; ma non avendo coraggio di allontanarsi dal parere del Cluverio, cadde in quel palpabile svarione di asserire, che lo stesso fiume dopo avere scorso i già descritti siti, andasse a scaricarsi nella spiaggia che riguarda l'Africa in mezzo a Mazzara e Sciacca (19).

IV. Compresa bene il Sig. Cluverio l'efficacia dell'enarrata prova a lui contraria; onde cercò di abatterla, asserendo, che „avendo gli antichi scrittori fatta menzione del fiume Crimiso nell'istoria di Segesta; ciò non deesi precisamente sentire di quella sola città, e del di lei solo fiume; anzichè s'intende, come detto di tutta quella tenuta di campi, che si estendono da Entella a Lilibeo; da questo sino a Trapani, e sino a Segesta (20).” Ma questo suo sentimento non è punto applicabile al nostro argomento. In vero se in tutto quel vasto tratto di campagna, che si estende tra i luoghi ora già cennati del Cluverio, altro non vi fossero che molti rivi, i quali poi insieme si unissero a costi-

\* \* \*

(19) *Crimisus fluit apud Segestam, et Segestanum Emporium; et aliquot autus fluviiis in mare Africanum se exonerat in ora litorali inter Mazaram, et Saccam Verbo Crimisus.*

(20) *Quod veteres Auctores in Egestae historiam Crimisum amnem memorarunt, id nullo modo ad unam Segestam urbem, ejusque flumen trahendum est; sed ad omnem illum agrorum tractum, qui ab Entella hinc ad Lilybaeum, et Drepana illinc ad Segestam protenditur. Lib. 2. cap. 12. 2, 4.*

tuire un solo fiume; si potrebbe ben capire, che questo fiume apparterebbe a tutti quei divisati luoghi, ed anche a Segesta. Ma la faccenda è troppo diversa. Imperocchè quivi io ritrovo esserci nove fiumi, l'uno dall'altro totalmente distinti: che sono il *Belici destro*, che passa sotto Entella; il *Madiuni*, un tempo chiamato *Selino*, che diede il nome alla famosa *Selinunte*; il fiume *delle Arene*, dagli antichi chiamato *Alico*; il *Mazaro*; il fiume di *Marsala*, cioè l'antico *Sosi*; e tre altri fiumi che scorrono tra *Marsala* e *Trapani*; e finalmente quello di *Segesta*. Così essendo, se il fiume *Crimiso* fosse stato il *Belici destro*, come pretese il *Cluverio*, di esso dovrebbero far menzione nella storia di *Entella*, colla quale città si univa a distanza di mille passi circa: il che non troviamo aver praticato alcuna degli *Storici*, o de' *Poeti*. Per l'opposto non si potrebbe comprendere il motivo, per cui quegli attaccarono tanto sovente il nome e la storia di *Segesta*, con un fiume, che non poteva appartenerele, per essere situato dopo un tratto di 20. miglia, dove prima di esso s'incontrano altri otto diversi fiumi.

V. Maggior sagacità sembra avere usato in questa controversia il *Sig. Ab. Amico*, il quale tentò di ritrovare un mezzo di accordare insieme queste due opposte sentenze. „ Intorno alla storia di *Segesta*, ei dice, dove si fa menzione del *Crimiso*, a „ mio debil sentimento sembrami da dirsi, che l' „ antico fiume *Scamandro*, in oggi detto di *S. Bar-* „ tolomeo, sia ancora stato chiamato col nome di

„ Crimiso; nè mi sembra, fuor di questa maniera,  
 „ esservi modo alcuno di conciliare insieme la dis-  
 „ cordanza, che vi è tra un Poeta tanto perito dei  
 „ luoghi, qual'è stato Virgilio, cogli altri Istori-  
 „ ci (21) „. Ed altrove ripete questo suo sentimen-  
 „ to, dicendo „ che in Sicilia due furono i fiumi che  
 „ ebbero il nome di Crimiso; uno cioè lo Scaman-  
 „ dro, e l'altro il Belici destro „. Buon per noi,  
 „ mentrechè i più saggi tra nostri avversarj riconosco-  
 „ no e confessano l'evidenza della nostra prova, a se-  
 „ gno che non poterono dispensarsi di concedere, che  
 „ il fiume vicino a Segesta fu anche chiamato dagli  
 „ antichi Crimiso. Ma che poi questo medesimo nome  
 „ siasi anche accordato al Belici destro, egli è ciò,  
 „ che non ritrovo ragione alcuna per ammettere. So,  
 „ che il sostegno di questa opinione si è voluto colle-  
 „ care dall'Ab. Amico e dal Sig. Cluverio nella storia  
 „ di Diodoro di Sicilia, ed in quella di Plutarco; ma  
 „ se a diritto, oppure a rovescio ciò sia stato fatto,  
 „ sarà lo scopo della seconda parte di questo Ragiona-  
 „ mento.

VI. Ha dunque creduto in primo luogo questo

\* \* \*

(21) *De Egestae historia, ubi Crimissus memoratur, illud tenui meo iudicio occurrit dicendum, antiquum nempe Scamandrum, hodie S. Bartholomeai, Crimisi quoque nomen tulisse; nullo enim poterit alio pacto Poetae, locorum peritissimi, cum Historicis discrepantia concordare. Lex. ver. Crimissus; Duos fuisse omnes nominis Crimisi, Scamandrum scilicet; et Belicim. Lex. Tom. 2. par. 2. pag. 162.*

insigne Geografo ricavar quella sua sentenza dal racconto di una famosa battaglia, sortita fra l'esercito de' Greci, condotto da Timoleonte, e quello de' Cartaginesi; la quale, al riferir di Plutarco, accadde sul fiume Crimiso, e secondo Diodoro, vicino un certo fiume, che sebbene non si nominasse da questo storico, non dubita il Cluverio, che sia il medesimo riferito da Plutarco. Ecco intanto quale è stato il primo argomento che egli ci propone: = Riferisce Diodoro, che Timoleonte avea preso Entella; città del distretto de' Cartaginesi in quella sua spedizione; questa certamente vollero quelli recuperare. Or viaggiando essi per la volta di tale città, Timoleonte verso di loro spinse le sue truppe, ed avendoli incontrato sul fiume Crimiso, con una battaglia li pose in rotta, e li disperse (22). Così ha saputo il nostro critico combinar la serie de' fatti, acciò ne ricavasse felicemente la prova della sua opinione. In vero se l'esercito Cartaginese viaggiato avesse da Lilibeo direttamente per Entella, il fiume, su cui accadde la loro funesta battaglia, sembra verisimile a chi conosce la posizione de' luoghi; che fosse stato il Belici destro piuttosto, che quello

\* \* \*

(22) *Diodorus tradit, Timoleonem Entellam; Carthaginiensis ditionis oppidum, ea expeditione occupasse, id haud dubie Carthaginienses recuperare voluerunt. Eo cum iter intenderent, Timoleon contra eosdem et suas copias movit; deprehensusque in Crimiso Fluvio, praelio fudit, ac fugavit. Lib. 2, c. 2, n. 269.*

di Segesta. Ma che sarà egli poi di questo argomento, dove si facci conoscere, che la cennata direzione per Estella sia stata tutta ideale; perchè senza alcun sostegno della storia, anzichè opposta alle congetture che da essa si ricavano?

VII. Mostriamo intanto a ragione queste due asserzioni. Primieramente nè Diodoro, nè Plutarco, i quali diffusamente descrissero quell' avvenimento, ci accennarono, che i Cartaginesi marciassero per Estella, allorchè furono attaccati da Timoleonte. Nè giova punto al Cluverio il dirsi da Diodoro, che l' anno prima era stata tolta a' Cartaginesi quella città per render così verisimile, che l' unica loro premura era di riacquistarla. Sarebbe stata questa una probabile congettura tutte le volte si avesse potuto dire, che quella sola città fosse mancata al dominio de' Cartaginesi in Sicilia. Ma la faccenda è tutta diversa. Plutarco stesso nel racconto che premette a quella sua storia, registrata nella vita di Timoleonte (23), ci dice „ che i Cartaginesi si eran mossi „ a venire in Sicilia col loro esercito, dal sentire, „ che tutta la *loro Provincia*, che quivi avean pos- „ seduto, era già devastata da' Greci, „. E senza allontanarci dal rapporto di Diodoro, del quale si è servito il Cluverio, egli ci avea fatto prima sapere,

\* \* \*

(23) *Qui accepto nuntio Provinciam suam vastari, confestim ducibus Asdrubale, et Amilcare, infesti contenderunt in Corinthios.* Plut. in Vit. Timoleon.

Longo Rag. Ist.

g



che in tale rovina si ritrovavano a quel tempo gli affari de' Cartaginesi, che il loro vasto dominio, tenuto nella nostra Isola, erasi ristretto nell'angolo occidentale di essa; resi padroni solamente di *Ancira*, *Solanto*, *Egesta*, *Palermo* ed *Entella*, che poi finalmente anche avean perduto (24). Non ha dunque luogo il sospetto che l'unico oggetto, il quale in quella spedizione poteva interessare l'esercito Cartaginese, erasi quello di ricuperare *Entella*.

VIII. Ma fermiamoci alquanto a considerar bene la cennata storia di Plutarco, e vi troveremo delle notizie, che rendono inverisimile ed improbabile l'esposto sentimento del Cluverio; anzichè c' insinuano, che il fiume *Crimiso* fosse stato quello, che scorre per li campi *Segestani*. Egli dunque ci fa sapere che „ l'esercito de' Cartaginesi conteneva settanta „ mila uomini, che era corredato di carri, e che „ non era disposto per affrontarsi a particolare battaglia; ma pretendeva di cacciare a un tratto i „ Greci da tutta la *Sicilia* (25)„. Come dunque si potrà asserire, che questo stesso esercito marciasse col destino di portare l'assedio a una piccola città,

\* \* \*

(24) *Ex reliquis autem oppidis tantum quinque in fide Cartaginiensium persisterunt, quae sunt Ancyra, Solas, Egesta, Panormus, Entella.* Diodor. lib. 14.

(25) *Poeni interea, cum exercitu septuaginta millium militum, Lilybaeum applicuerunt, non ut minutatim jam bellum gererent, verum ut tota Sicilia summovent Graecos; adeo enim erant vires eorum validae.* Plut. in vita *Timoleontis*.

qual era Entella? Molto più che la natura del suo sito, qual è quello di un monte, come lo descrive il Fazello, circondato di erte, ed inaccessibili rupi, con una sola salita, e questa troppo angusta e ripida; niente si accomodava all'appressamento, alla dimora, ed alla militare azione di quella moltitudine di uomini, di cavalli e di carri, che formavano l'esercito de' Cartaginesi.

IX. Scrisse ancora Plutarco, che in quella spedizione Timoleonte, pria di partirsi da Siracusa, aveva stabilito „ di condurre il suo piccolo esercito in „ distanza di otto giornate di cammino da quella città; onde molti soldati si scoraggiarono di seguirlo; „ dicendo, che non volevano portarsi in un luogo, „ dove nè a vivi restava speranza di salvarsi colla „ fuga, nè agli estinti si potrebbe dar sepoltura (26)». Dalla quale notizia si vede, che Timoleonte destinava per teatro della sua guerra, che far dovea co' Cartaginesi, i campi de' suoi nemici, per lasciarne esenti quelli degli Alleati; il che più distintamente ci racconta nella sua storia il nostro Diodoro (27). Or questo saggio e vantaggioso pensiero di Ti-

\* \* \*

(26) *Exercitumque a Syracusis octo dierum via divellent unde nec receptus fugientibus, nec copia sepulturae superesset caesis.* Plutar.

(27) *Commodissimum duxit si bellum, cum Poenis gerendum, in Carthaginiensium territoria transferret, ut agros, sanctorum conservaret.* Diod. lib. 16.

moleonte si sarebbe avverato tutte le volte si creda, che il fiume Crimiso, ov'egli andò ad attaccare i Cartaginesi, sia stato quello, che scorre nella pianura, in oggi detta dell' *Abita*, che a quel tempo era compresa nel territorio di Segesta, la quale città si conservò sempre nella soggezione de' Cartaginesi, fino a tanto che fossero venuti in Sicilia i Romani; cioè insino alla prima guerra Punica. All' incontro però non si sarebbe eseguito, allorchè Timoteonte avesse fatto inoltrare i Cartaginesi sino al *Belici destro*, fiume non più di mille passi distante da *Entella*; poichè allora il territorio di questa città avrebbe apprestato il campo della battaglia. La prima congettura adunque stabilita dal Cluverio sulla marcia de' Cartaginesi per *Entella*, fu tirata tutta a rovescio delle storie di Plutarco e di Diodoro.

X. Veggiamo ora se più fondata sia la seconda congettura ch'egli ricavò dalla strepitosa grandezza, che attribuisce al fiume Crimiso, da esso dipinto come uno de' maggiori fiumi della Sicilia, i quali si ritrovassero tra *Girgenti* e *Lilibeo* (28); quale si è il *Belici destro*, e non già il fiume dell' *Abita*. E qui anche sembrami, che il Cluverio prosiegua piuttosto a fingere da Poeta, che a parlar da Storico, e da Critico. E' molto facile dalla stessa storia di

\* \* \*

(28) *Ex Plutarchi, et Diodori narrationibus clare patet, hunc Crimisum fuisse unum ex majoribus Siciliae amnibus inter Lilyvaccum, et Agrigentum agrum. Cluv. lib. 2. cap. 2.*

Plutarco ravvisare, che il Crimiso non poteva essere un fiume molto grande; ma piuttosto di mezzana grossezza. Poichè attaccata appena la mischia tra il piccolo esercito di Timoleonte e quello dei Cartaginesi, ci narra questo storico, che scoppiò una furiosa tempesta di tuoni, di grandine e dirotta pioggia; a segno che „ durante anche la stessa battaglia, il fiume Crimiso, tanto per l'avanzamento delle acque, quanto per li Cartaginesi che vi passavano, fece traboccare la sua corrente, ed inondò i vicini campi sottoposti alle valli, nè più scorreva pel suo letto „ (29). Ecco come al tempo stesso che cadevan le piogge, quel fiume si vede trarripare. Or se questo fosse stato un fiume di segnalata grossezza non poteva giammai colla prima corrente delle acque che vi s'intromise, riempersi il suo assai spazioso alveo, fino al segno di portar l'inondazione alle vicine campagne; anzichè per giungere a questo effetto avrebbe dovuto passare tanto di tempo, quanto se ne ricercava, acciò la corrente fosse discesa dalle sue più remote sorgenti. Non è così però l'affare riguardo ai fiumi piccoli, le di cui sorgive son così vicine, onde sortita una strepitosa pioggia, durante anche questa, la piena delle acque si presenta, li

\* \* \*

(29) *Namque Crimisus, cum imbribus jam auctus, tum transuentium causa exundavit, circumjectusque campus, multis subiectus vallibus, et lacunis, complebatur fluentis, non rivo suo decurrentibus.* Plutar. ib.

58 R A G I O N A M E N T O III.  
riempie, e può anche traboccare dal loro angusto letto.

XI. La terza congettura che apportò al suo proposito il Sig. Cluverio, è stata quella di situare il „ fiume Crimiso in quel tratto di campi che vi sono „ no tra Girgenti e Lilibeo; essendo questi due luoghi, „ ghi, come egli asserisce, quelli, di cui fecero „ menzione i cennati Istorici „ (30). A bene stabilire un tale indizio, bisognava ch'egli ci mostrasse, che la direzione del cammino di Timoleonte era verso il Lilibeo; o che quella de' Cartaginesi aspirasse a Girgenti. Ma niente di ciò si può mostrare: ci fa soltanto sapere Plutarco, che Timoleonte partitosi da Girgenti „ conduceva a gran fretta la sua „ truppa al fiume Crimiso, dove era stato avvisato „ dover ritrovare il nemico Cartaginese, come in effetto „ successo „ (31). Così essendo, a che giova al Cluverio, per dimostrarci questa sua terza congettura, il dire, che nelle sapute istorie si faccia menzione di *Lilibeo* e di *Girgenti*?

XII. A questo punto noi giunti, sembra cosa opportuna, che sospendendo per poco l'esame delle altre pruove che si produssero dal Cluverio, si dia

\* \* \*

(30) *Crimisum fuisse inter Lilybaeum, et Agrigentinum agrum, quae loca diserte ab dictis Auctoribus nominantur.*

Cluver. lib. 2. cap. 2. n. 4.

(31) *Reliquos a se confirmatos raptim duxit ad Crimisum amnem, ubi acceperat inventurum se hostes.* Plutar. 1b.

la topografica notizia di quella battaglia accaduta tra i Greci e i Cartaginesi sulla sponda del fiume Crimiso; acciò si riconoscesse il preciso luogo del fiume dell' Abita, dove ella sortì. Ci racconta intanto Diodoro, che Timoleonte „ veniva dal territorio di „ Girgenti, e che scendendo da certe colline per la „ volta del fiume, si accorse, che due mila Carta- „ ginesi per quello erano passati; in mezzo de' quali „ egli all' improvviso si scagliò „ (32). Or chi viaggiasse da Girgenti per li campi di Segesta, passata la terra della Gibellina, ritroverebbe molte colline fra di loro attaccate, sotto delle quali trovasi il piano dell' Abita, per cui scorre uno de' bracci del fiume Crimiso, da noi già descritto. Quindi si dee dire, che spuntando da queste colline l' esercito di Timoleonte, una porzione delle truppe Cartaginesi avea già valicato il nostro fiume sottoposto; e che scendendo quegli a rapido corso, le assalì prima che si fossero ordinate a battaglia; che è quanto ci volle insinuare lo storico Siciliano. Ma il racconto di Plutarco, come quello che più minutamente ci descrive il luogo e le circostanze di tale battaglia, sarà più opportuno a farci ravvisare il tutto. Riferisce

\*       \*       \*

(32) *Jamque in Agrigentinarum finibus perventum erat; cum subito ingens in castris tumultus. . . . Timoleon instructa acie de collibus quibusdam ad flumen descendebat. Jamque eodem Barbae omnem flumen transierant, quum subito eos, incursu ipse medium pbalangis, obtinens invasit.* Diod. Sic. lib. 16.

costui, che Timoleonte dopo di avere acchetata la tumultuazione de' suoi, licenziando dall'esercito i malcontenti, condusse a gran fretta tutto il rimanente della soldatesca al fiume Crimiso, dove gli era stato fatto sapere, che avrebbe ritrovato il nemico. Salendo egli dunque su di un colle, dalla cima del quale vedevasi tutto l'esercito nemico, s' incontrò con alcuni, che portavano dell'apio (33). Indi passa lo stesso Plutarco a farci conoscere, che quel poggio era tanto vicino ed attaccato al fiume Crimiso, che i Greci dalla sommità di esso ascoltavano un confuso strepito, che usciva dal campo de' Cartaginesi, il quale era poco lontano dal fiume. E' dunque da sapersi, che nella cennata pianura dell' Abita ritrovasi in un feudo chiamato *Ursino*, una collina, le falde della quale dalla parte di ponente sono bagnate dal fiume. Il piano di là del fiume, dov' era il campo de' Cartaginesi, è quello dell' altro feudo chiamato *Gallitello*. Ad unir dunque insieme i racconti de' nostri Istorici, bisognerà confessare, che Timoleonte dalle colline della Gibellina passò segretamente col favor della notte, sopra il poggio di *Ursino*, d' onde la mattina, tosto che il sole co' suoi raggi cominciò a dissipare la nebbia che ingombra-

\* \* \*

(33) *Reliquos a se confirmatos raptim duxit ad Crimisum amnem, ubi acceperat inventurum se hostes. Subiuncti collem, quo superato exercitum, et copias hostium erat subjectos oculis habiturus, occurrerunt multi apium ferentes.* Plutar. 16.

va il sottoposto campo, scoprì il nemico; e veggendolo che cominciava a valicare il fiume, uscì dall'aguato, ed improvvisamente lo assalì; e col favor della sopraggiunta tempesta lo sbaraglia, e ne riporta segnalata vittoria. Ecco come il tutto ordinatamente si adatta ai luoghi da me riferiti.

XIII. Fu un'altra congettura, che il Cluverio si sforzò ricavare dalla storia di Plutarco, quella della fertilità dell' Apio, attribuita al fiume Crimiso, della quale specie di erba, ci dice essere molto ferace il Belici destro. Ma sanno bene i periti de' luoghi, che molto ancora ne abbonda il nostro fiume dell' Abita: quindi per tal capo niente si può inferire contro la nostra sentenza. Faremo anche sapere che questo nostro fiume, da che comincia la calda stagione, allo spesso sul mattino ricopre l'aria de' vicini campi e delle valli, di fosca e crassa nebbia che fa esalare; per cui si vede, che sulla faccia di questi luoghi potè anche sortire quell'altro fenomeno, che Plutarco scrisse essere accaduto nel punto che Timoleonte era intento ad assalire i Cartaginesi; cioè „ che era allora il mezzo dell'està; e già sot-

„ to la fine del mese Targellione piegava verso il „ solstizio, quando una certa nebbia che veniva dal „ fiume, avea talmente coperto tutto il piano, che „ i nemici non si potevan vedere „. Potremo ora far ragione al nostro P. Fazello, il quale per attestato del medesimo Cluverio, *con ammirabile ed incredibile diligenza* ci ha scritto l'intera storia di nostra nazione, allorchè asserì, che „ chi leggerà la

Longo Rag. Ist.

h



„ storia di questa battaglia di Timoleonte , descrit-  
 „ ta da Plutarco, dalle semplici di lui parole, e dalla  
 „ stessa connessione delle cose, ravviserà che il fiume  
 „ Crimiso altro non è, che quello di Segesta (a). „

XIV. Restaci l'ultima delle prove, con cui il Sig. Cluverio ha creduto dimostrare, che il fiume di Segesta essendo stato dagli antichi scrittori nominato *Scamandro*, non potrà giammai asserirsi, che fosse il Crimiso. Richiamiamo dunque le nostre più serie riflessioni su questo altro argomento. Diodoro racconta, che „ l'iniquo Re di Siracusa Agatocle ri-  
 „ dusse Egesta all'ultime angustie, sino a condurre  
 „ molti di quelli abitanti fuori della città, che poi  
 „ uccise presso il fiume Scamandro (34). „ Ecco il primo appoggio dell'argomento del nostro oppositore. Un altro documento egli ritrova nel passo di Strabone, il quale riferisce „ che sia tradizione di  
 „ alcuni, che Enea con Elymo Trojano si portò in  
 „ Egesta città di Sicilia, e che si fosse impadronito  
 „ di Erice e del Lilibeo; ed allora impose il nome  
 „ di *Scamandro* e *Simoenta* ai fiumi che scorrono vi-  
 „ cino Egesta (35). „ Or chi non vede che questo

\* \* \*

(a) Fazel. Decad. 1. lib. 7. cap. 3.

(34) *Agathocles in gravissimas urbem (Egestam) calamitates demersit; pauperrimum quemque, extra oppidum perductum, apud Scamandrum amnem mactavit.* D. d. lib. 20.

(35) *Quidam vero ajunt, ad Egestam Siciliae trajecisse Aeneam, cum Elymo Trojano, et occupasse Erycem, Lilybaeumque; amnesque apud Egestam, denominasse Scamandrum, et simoenta.* Strab. lib. 13.

secondo avviso di Strabone sia sufficiente a sciorre ogni contraria difficoltà? Egli ci attesta, che dopo la venuta di Enea in Sicilia furono chiamati *Scamandro* e *Simoenta* quei fiumi che scorrono nelle vicine campagne di Segesta (36): volendo con ciò Enea lasciare nella nostra Sicilia una memoria di Troja, o a meglio dire di Ilio, la quale a settentrione era bagnata da quei due fiumi. Altro dunque bisogna confessare che sia stato il nome, con cui per l'innanzi appellavasi il fiume di Segesta; e questo non potea essere che quello di *Crimiso*; siccome dalla storia di Egesta madre di Aceste, e da quella del luogo, dove riposerò i Trojani le loro prime abitazioni, già esposta ci viene contestato; il quale primiero nome i Segestani dappoi gelosamente conservarono a quel fiume, a riguardo del loro fondatore.

XV. Nè sia di meraviglia, se in tale stato di cose converrà asserire, che ad un medesimo fiume due diversi nomi dagli antichi furono dati. Varj esempj di un simile fatto posso addurre, che dallo stesso Cluverio si riferiscono. Quel fiume, al presente chiamato *Cantara*, vicino la città di Taormina,

\* \* \*

(36) L'applicazione più fondata, che potrebbe farsi della notizia di Strabone, si è quella di asserire, che i Trojani nominarono *Scamandro* quel braccio del nostro fiume, che bagna la Collina di Segesta, al dì d'oggi detto *fiume Freddo*: ed appellarono *Simoenta* quell'altro braccio, che scorre per la pianura dell' *Abita*, al presente chiamato *Fiume di Alcamo*.

ei ci confessa, che da Appiano fu nominato *Onobale*; e da Vibio Sequester *Tauromenio* (a). Il fiume *Nurito* di Milazzo, asserisce ancora il nostro Geografo (b), che dallo stesso Vibio è chiamato *Fecelino*, e che da Ovidio fu detto *Milos*. Al modo stesso bisognerà asserire, che il fiume di Segesta da Dionigi, Plutarco, Eliano, Licofrone, Virgilio ec. fu appellato *Crimiso*; e da Diodoro Sicolo si disse *Scamandro*.

XVI. Quello finora si è dimostrato, sembrami sufficiente a far conoscere, quanto fu malamente avanzata l'opinione del Cluverio intorno al sito del *Crimiso*. Quindi deesi biasimare la troppa fidanza di molti de' moderai scrittori, i quali la adottarono in maniera, che giunsero a spacciare, come praticò il P. Carlo Rueo (c), che „ dal suo autore sia stata „ apertamente dimostrata „. E qui torna opportuno avvertire i nostri leggitori, che la rinomata opera di questo Geografo sull'antica Sicilia, dal suo principio sino a noi, non lasciò di tenere in esercizio la critica più seria degli scrittori delle cose di Sicilia; molti e molti de' quali hanno solidamente impugnata la maggior parte delle di lui opinioni. In testimonio di ciò, lasciando di riferire le varie controverse contro di lui sostenute dai nostri bravi ed illuminati Istorici, dal Sig. Bonanni, dal Mirabella,

\* \* \*

(a) Cluver. lib. 1. cap. 7.

(b) Cluver. lib. 2. cap. 5.

(c) Nella sua annot. al ver. 35. del lib. 5. della Eneide:

dal Pizzolante, dal Pancrazio e d' altri meno conosciuti; ripeterò il solo sentimento del saggio Abate Amico, che è stato uno degli scrittori, il quale si confessa non poco a lui tenuto. Egli dunque ci dice: „ gli svarioni del Cluverio, intorno ai luoghi mediterranei della Sicilia che non visitò, non sono di „ poco momento, come tratto tratto io mostrerò (37). „ E la prova di ciò più confacente potrebbe essere quella, che si confusero dal Cluverio le scaturigioni del Belici destro, con quelle del fiume Ipsa, in oggi Belici; tutto che siano di gran lunga diverse, come ci riferisce lo stesso Abate Amico (a).

XVII. Nel conchiudere il trattato del Crimiso, non bisogna tralasciare di far nota quella singolar proprietà, che assegna alle di lui acque Antigono (38), e dopo questi il P. Gaetani (a), e l'Autore della Sicilia in prospettiva (b); ed è quella, che esse siano fredde nella parte superiore, e calde nella inferiore. Il Sig. Mongitore (c) s'ingegnò di render conto di questo fenomeno, dicendo: „ La ragione di que-

\* \* \*

(37) *Cluverii lapsus circa mediterranea, quae non vidit; leves non esse, passim adnotabo.* Amico Lex. Top. Sic. T. 1. pag. 152.

(a) Amico Lex. Top. T. 2. pag. 215.

(38) *Capacum, et Crimisium in superiori frigidus, infra calidos esse.* Antig. Mirab. Nar. Cong. n. 148.

(a) Cafet. Isag. pag. 62.

(b) Sicil. in Prospet. P. 1. pag. 299.

(c) Mongit. Sicil. Ricer. To. 2. pag. 159.

„ sta diversità nasce, perchè scorrendo (quel fiume) „ sopra miniere sulfuree, concepisce nella sua parte inferiore il calore; ma la superficie esposta all'aria fredda ritiene la sua naturale freddezza „ . Io però ritrovo da potersi addurre una ragione più sicura e molto chiara, che scopre la cagion naturale, onde ciò succeda. Sanno bene i periti di questi luoghi, che in quella parte del fiume, dove sboccano le acque de' caldi bagni di Segesta, tutta la di lui corrente resta assai riscaldata; a segno che prende nome di *fiume caldo*. Ma discostandosi poi le acque da quei fonti, non vi ha dubbio, che nella loro superficie, per l'azione dell'aere, divengano fredde; e che conservassero qualche calore quelle del fondo.

*Delle città fabbricate in Sicilia da Elimo Trojano. = Prova dell'esistenza dell'antica Elima. = Probabilmente si congettura, che questa città siasi ritrovata sul monte Polimita, dove il Cluverio, senza alcun fondamento, ripose Partenico. = Ciò che verisimilmente si può asserire del sito, e stato di Partenico. = Della potenza degli Elimi. = Brieve notizia della storia di Entella.*

---

I. **Q**uella generale notizia, già data nel primo Ragionamento, dei fondatori delle città Trojano-Sicole, esige ora distinto conto delle medesime e dei loro speciali autori. Avviserò sin dal principio i lettori a non ascrivere alla mia trascuratezza quelle lacune lasciate vuote, e quelle dimezzate notizie, che di tanto in tanto si ritroveranno in questa Istoria, originate dalla privazione dei lumi dovuti, in cui ci ritroviamo dopo la perdita degli scritti di tanti antichi Siciliani Istoricisti. Mi è sembrato un dovuto ritegno, il non mettere in veduta altre congetture, fuori di quelle, che si possono chiaramente ricavare dalla storia, per timore che a me non si adattasse la troppo pungente satira di Giovenale, di essere del numero di quelli ridevoli scribenti, i quali si vantano di sapere,

*Quot Acestes vixerit annos,  
Quot Siculus Phrygibus vini donaverit urnas.*

II. Per cominciare dunque dalle opere di Elymo, bisogna far sapere, che Pomponio Sabino, antico commentatore di Virgilio (39), gli ascrive la fabbrica di sei città nella nostra Sicilia. Ma più distinto conto di ciò sembra averci dato Servio, altro anche antico commentatore del medesimo Poeta: „ Elymo, „ il più nobile fra Trojani, dicesi che abbia fabbricato in Sicilia tre città, Asca, Entella ed Egesta. „ Altri però asseriscono, che costui dopo l'incendio „ di Troja si portò in Sicilia insieme con Aceste, „ a cui si unì nella fabbrica di quelle „. Da queste comechè indistinte notizie ben si scorge, ch'Elymo in Sicilia edificate avesse diverse città, la di cui riconoscenza oggidì sia già divenuta troppo oscura: di che furon ben persuasi gli Eruditi della nostra antichità (40). Nè ci mancano le giuste prove tirate dall' antica storia, a render credibile e verisimile

\*   \*   \*

(39) *Trojanus Elymus usque in Siciliam navigavit, ibique sex condidit urbes.* Pomp. Sabin.

*Elymus princeps Trojanorum, qui dicitur tres in Siciliam condidisse civitates, Ascam, Entellam, Egestam. Alii dicunt, post incensum Ilium cum Aceste in Siciliam venisse, eique participem fuisse.* Serv. in Aened. lib. v. ver. 73.

(40) *Trojani ab duce Elymo Elymi cognominati, Erycem, Segestam, aliasque urbes, quarum obscura nunc est memoria, condidere.* Uiber. Goltzium S:c. Desc.

Ne diversi da questi furono i sentimenti dell' Abate Lezante pag. 227. „ I Trojani edificarono in Sicilia le città di Segesta, Entella, ed Erice, ed altre contigue città di non volgar fama.

queste imprese, che si ascrivono ad Elimo, e quell' altre che in appresso si esporranno di Aceste. Imperocchè dal passo di Dionigi, nella quarta nota riferito, si sa, che costoro uscirono da Troja con quelle tre navi di guerra, che aveano tolte ad Achille, sulle quali s' imbarcò molta gente, che dopo la caduta di Troja, rimasta era esule e mendica. Ci dà anche a sapere lo stesso storico, ch'Enea fu costretto a lasciare in Sicilia quella porzione della sua gente, la quale stanca dei patimenti e pericoli, non volle tirar più a lungo il viaggio. Anche Tucidide, rapportato nella settima nota ci racconta, che arrivati appena i Trojani nella nostra Isola, si videro accresciuti di un' altra colonia di Focesi, popoli della Grecia, che dopo l' assedio di Troja furono dalle tempeste del mare quivi condotti. Ed il Poeta latino, come in altro luogo faremo osservare, ci accennerà abbastanza la designazione di tante città, fatta da Enea in Sicilia, quante potevano in qualche modo scemigliare l' estinto regno di Troja. Nè recherà meraviglia l' asserirsi, che della sola cennata gente, quivi rimasta, si avessero potuto popolare tante città; qualora si porrà mente, che in quell' oscura epoca della lor fondazione, ed in quel paese dai Sicani abitato, le popolazioni non erano che tante piccole borgate sulle cime de' monti e dei colli riposte: il che ci mostrerà la nota 140.

III. Or infra tutte le Trojane città, Elima si è quella, che meritamente ascriver deesi ad Elimo; quella stessa che il suddetto Dionigi ci riferisce aver

*Longo Rag. Ist.*

i



fabbricato Enea in grazia di colui; siccome a riguardo di Egesto, dice avere innalzata la città di Egesta: ma noi più appresso renderemo conto per quale ragione Enea sia stato chiamato fondatore di queste due città. Comunque ciò sia stato, la città di Elima si asserisce essere edificata da Elimo nei versi di Silio Italico contemporaneo di Dionigi:

*Miscuerunt Phrygiam prolem Trojanus Acestes,  
Trojanusque Helynus, structis, qui pube sequuta  
In longum, ex sese donarunt nomina muris.*

IV. Quindi sono stati tutti di accordo i moderni storici, che scrissero prima del Cluverio, a riconoscere senza esitazione Elima per una delle Trojano-Sicole città già estinte; in ciò solamente fra loro discordanti, che il P. Fazello, il Goltzio e l'Ab. Anico (a) ne assegnarono con qualche probabilità e verisimiglianza il di lei sito nella tuttora apparente anticaglia, che si ritrova sopra il monte Polimita, il quale sovrasta alla spiaggia del mare, anticamente chiamato *Sinus Segestanus*, e in oggi *Golfo di Castellammare*, dove mette la sua foce il fiume Crimiso; nella di cui vetta si veggono le orme di un tempio; il quale monte è lontano dalla città di Partenico 3 m. p. verso il settentrione. Per l'opposto l'Ab. Maurolico la credette vicina ad Erice; ed il Valguarnera stimò, che era in mezzo di Segesta, e dello stesso Erice. Ma costoro non han saputo assegnar-

\* \* \*

(a) *Fazell. Decad. 1. l. 7. c. 5. Anico Lex. ver. Elyma.*

cene il preciso luogo, e molto meno gli avanzi delle di lei rovine, come dovean praticare, per dare qualche appoggio alla loro opinione.

V. Or di questa città, fondatamente riconosciuta da tanti scrittori, nel secolo XVII. si tentò dal Cluverio annientarne l'istesso nome. Egli dopo averci riferito il noto passo di Tucidide, dove si asserisce, che le città de' Trojani in Sicilia furono Erice ed Egesta; e quell' altro di Tzetze, in cui si dice, che le tre città fabbricate in Sicilia da Aceste Trojano, si furono Egesta, Erice ed Estella; così conclude il suo discorso: „ Dalle parole degli Au-  
„ tori già citati, con manifesta ragione apparisce, es-  
„ sere stato corrotto il testo di Dionigi . . . poichè  
„ niun altro scrittore ci ha fatto menzione di Eli-  
„ ma (41).

VI. E quì invito i più saggi critici a giudicare in primo luogo, se col solo argomento negativo, tirato dal silenzio di due scrittori, si possa rettamente sostenere, che sia stato viziato il testo di un altro scrittore, che asserì replicatamente un tal fatto. In secondo luogo è falso, che fu il solo Dionigi di Alicarnasso, il quale ci attesta l'esistenza di Elima, essendovi anche il cennato Silio Italico, al di cui testo, che asserisce aver Elimo imposto il suo nome

\* \* \*

(41) *Ex hactenus Auctorum citatis verbis quam manifestissime documentis pateat, vitiatas esse praedictas apud Dionysium voces . . . Verum Elymam urbem nemo alius unquam memoravit Auctor.* Cluver. lib. 2. cap. 1.

alla città da esso edificata, non può adattarsi il sospetto dell'alterazione fattavi dai copisti; ch'è stato un rifugio assai familiare al Cluverio, come lo notò il Pizzolanti (a), dove scrisse: „ E' troppo facile il „ nostro Cluverio a correggere i testi, e darli per „ viziati, ove non parlino a suo modo „ .

VII Si dee in terzo luogo sapere, che Tzetze, il quale scrisse nel secolo duodecimo, avendo espressamente parlato delle città fabbricate da Egesto (42); col suo silenzio non potrà giammai mettere in dubbio l'esistenza di Elima, la quale dicesi dai ceppati scrittori essere stata fabbricata da Elimo. Nemmeno ci darà nocumento il silenzio di Tucidide, il quale ha fatto menzione di Erice e di Egesta, come le più famose e note città abitate da' Trojani; non potendo mai credersi che avesse voluto asserirci, che coloro non ebbero in Sicilia altre città fuori di quelle due. Dappoichè allora si dovrebbe rigettare la comune istoria, che riferisce Entella essere stata città di Trojana origine, come lo stesso Cluverio sostiene (b). Del resto non è poi una assai probabile congettura, che ci porge lo storico Tucidide a favor di Elima,

\* \* \*

(a) Pizzolan. pag. 213.

(42) *Quarum unam Crimisus amnis; cani assimilatus compressit, genuitque ex ea Egestem, qui tres in Sicilia condidit urbes, quarum unam ab nomine suo dixit Egestam, alteram Erycem, tertiam Entellam, sive Atellam, ex uxoris nomine dictam.* Tzetze in Com.

(b) Cluver. lib. 2. cap. 12.

facendoci nel citato luogo sapere, che tutti i Trojani, i quali si fissarono in Sicilia, furono chiamati *Elimi*? „ Oltrechè non è punto conforme alla ragione, nè al buon senso, dice l' Ab. Amico a questo proposito, il credere, che gli *Elimi* non avessero imposto il loro nome ad alcuna delle varie città da essi edificate in Sicilia (43).

VIII. La stessa connessione che hanno fra se queste materie, esige che si esaminasse se bene o malamente si avvisò il Cluverio nell'asserire (44), che sopra il cennato monte Polimita vi fosse stato quel *Parthenico* rapportato nell' Itinerario di Antonino Pio in questi sensi:

*Aquis Segestanis*

*Parthenico . . . M. P. 12.*

*Uccara . . . M. P. 8.*

ed un' altra volta:

*Ab Uccaris per Maritima*

*Drepanum usque . . . M. P. 46.*

*Parthenico . . . M. P. 12.*

Asterisce intanto questo Geografo, che „ dal sito „ stesso e distanza, riferiti dall' Itinerario, si ricava „ che sopra il monte Polimita si ritrovò l' antico

\* \* \*

(43) *Elymos, autem nulli ex conditis ab se urbibus proprium indidisse nomen, haud rationi consentaneum putaverim.*  
Amico in Fazel. Decad. 1. lib. 7. cap. 5.

(44) *Ex situ enim, et intervallo, quod habet Itinerarium Antonini, colligitur hic (Palamita) fuisse Parthenicum.*  
Cluver. lib. 2. cap. 11.

„ Partenico „ . A questa conclusione, ricavata da una evidenza di cose asserta e non conosciuta, appoggiò egli la sua novella opinione del Partenico sopra il Polimita . Lascio io per ora ai periti di questi luoghi il riflettere se si avverasse o no , che dalle acque Segestane , situate tra Calatamini e Castellammare sino al monte Polimita non vi siano che 12 m. p. , come anche se da Uccara , in oggi Carini , fino allo stesso monte , si ritrovi in effetto la medesima distanza di 12 m. p. Noi in appresso avremo più opportuna occasione di discorrere con tutta posatezza su questa materia .

IX. Frattanto è di bisogno che si desse a conoscere , che la città , la quale dimorò un tempo sopra il cennato monte , altra dovette essere , quale non fu il preteso Partenico . Et in vero quegli avanzi di antichità , che sulla stessa faccia di quel luogo si osservano , ci danno irrefragabile testimonianza , che ivi un tempo vi si ritrovò una città di considerevole ampiezza , circondata di muri , con la sua fortezza adorna di edifizj costrutti di pietre di taglio , alla quale neppure vi mancò il suo subborgo , come dalla distinta descrizione , che ce ne fece accuratamente il nostro P. Fazello si può ben conoscere (45).

\* \* \*

(45) *Imminet huic sinui , duo a mari pass. mil. mons arduus , excelsus , praeruptus , in cuius vertice planities est mille ferme passus , cuius totum ambitum ingentes magnae urbis et prostratarum aed. um ruinae , lapides immensi , tegulae la-*

Di Partenico poi quello che ci occorre da dire si è, che neppure il nome se ne può ritrovare ne' monumenti degli antichi storici di Sicilia, siano esteri o nazionali; e quel che più importa, nè meno si legge nelle copiose tavole e descrizioni degli antichi Geografi, i quali con ordine ci esposero le città marittime e mediterranee che a loro tempi nella nostra Isola esistevano; dico Tolomeo, che scrisse nel secondo secolo, e Plinio autore del primo secolo, il quale dimorò in Sicilia per molto tempo (46). Il primo a darci notizia di esso si fu l'autore citato dall'Itinerario; l'epoca del quale incerta cosa è fra gli eru-

\* \* \*

*teritiae inauditas crassitulinis, vasa fictilia, antiquissimae, inusitataeque tam nobis, quam Saracenis firmae, ac pro singulis liminibus singulae cisternae, quales in Eryce, et Segesta urbibus notavimus, sparsim et confuse occupant. Ad augulum urbis, qui mari et zephyri flatibus prominet magnae arcis dirutae, cisternarum, aediumque, ac murorum ingentium vasta cernuntur monumenta. Ingressum quoque ejus moenium amplissima quondam murorum compagine, lapidumque quadratorum fabrica insurgentium, magna fragmenta impediunt. Pro moenibus quoque jacentium domorum, murique, quo sepiebantur, reliquiae, suburbium, aut pomerium bene constitutae, ac populosae civitatis extitisse declarant. Fazel. Decad. 1. lib. 7. cap. 5.*

(46) A meglio assicurare i nostri leggitori della ignoranza degli antichi di questo luogo di Partenico, ci gioverà addurre ciò che ne scrisse il Surita nelle sue note sopra gl' Itinerarij. *Partbenico, cujus mansionis, sive oppidi mentionem nullam reperi; cum hodie nomen regionis restat, quae Partbenico appellatur, ea via qua a Ranormo Drepanum fit iter.*

diti se debbe ascrivarsi al secondo, o piuttosto al terzo o quarto secolo dell' Era volgare (47). Così essendo, qual saggio critico si potrà mai indurre a credere, che una città tanto ben formata e grande, qual era la già descritta del monte Polimita, collocata sulla riva del mare, che corre fra l'emporio Segestano e Palermo, abbia potuto conservarsi così invisibile ed impenetrabile alla cognizione di tanti illuminati ed industriosi Istorici e Geografi; e che poi quasi allo stesso tempo si scoprì da un corriero, spedito, come si dice, dalla Corte Romana, per misurare le distanze de' luoghi della nostra Sicilia? Or tutte queste incredibili ipoteasi, o a meglio dire, assurdità, dovrebbero ammettere; per aderire al sentimento del nostro Cluverio, che fece nascere nel suo secolo sopra il Polimita, a guisa di un fungo, la città di Partenico.

X. Per l'opposto però, giusta l'opinione de'

\*       \*       \*

(47) Su questa controversia, par che abbia posto in chiaro quanto ci è lecito sapere il Sig. Wessellingio nella prefazione che fa all'edizione degl' Itinerarj da esso pubblicata colle stampe di Amsterdam nel 1735. In primo luogo ci accenna la varia lotta de' sentimenti degli uomini più illustri sull'autore di questi Itinerarj, ch'egli poi ingenuamente confessa non saper decidere. In secondo luogo con molta e buona erudizione dimostra, che sebbene la struttura intiera di tutto il corpo degl' Itinerarj, quale eggidi va per le mani, non comparve prima del quarto secolo; tuttavia i principj dei medesimi ebbero una data più antica.

nostri cennati moderni, che situarono Elima sopra quel monte; in primo luogo si metterebbe in scena una città, della cui antica esistenza ce ne parlarono autori degni di tutta la fede; e niente importa per ciò se non si ritrovi il di lei nome nelle tavole de' citati Geografi; poichè ella ai tempi di costoro non era più fra le esistenti. In secondo luogo si collocerebbe questa città in un sito non lontano dalla foce del Crimiso, e molto vicina a Palermo e Solanto, le quali città secondo l'attestato di Tucidide, da riferirsi in appresso, furono vicine e conterminali agli Elimi: che è lo stesso a dirsi, si seguirebbe l'ordine naturale dall'antica storia insegnatoci.

XI. L'unica opposizione che a questo sentimento far si potrebbe, è quella di sostenere, che nel cennato sito di Polimita vi si fosse ritrovata *Cetaria* città da Tolomeo situata fra Palermo e la foce del fiume Bati, in oggi *Jati*. Ma a miglior luogo si farà da noi osservare, che quella città era nel luogo chiamato *Scopello*, che è posto in mezzo l'Emporio Segestano e Trapani. Per altro gli errori originati dalla inversione dell'ordine, con cui son collocate le città nelle tavole di Tolomeo, sono abbastanza evidenti, come dal contesto medesimo del passo (a) di cui parliamo, si può chiaramente scorgere:

*Panormus*

*Cetaria*

\* \* \*

(a) *Ptol. Geogr. lib. 3. cap. 4.*  
*Longo Itag. Ist.*



*Bathis flum. ostia**Drepanum**Emporium Segestanum**Aegitarsus Promontorium.*

XII Impugnata così l'opinione che sostenne il Cluverio intorno allo stato e sito di Partenico; ecco tutto ciò che su di esso si può fondatamente asserire. Tralascio d'indagare se l'etimologia di questo nome ascriber si dovesse al Greco piuttosto che all'Arabo idioma (48). Importa di sapersi in primo luogo, che sotto il nome di Partenico fu sempre compresa quella troppo vasta tenuta di campi e boscaglie, la quale pel tratto di sopra a dodici m. p. si estende dal cennato monte Polimita, fino alle vicinanze della città di Alcamo, come ce ne assicura il P. Fazello, dicendo (a) „ quella campagna, dagli antichi chiamata Partenico, conserva tuttora il suo nome, e lo comunica anche alla stessa foresta „. Il simile ci ha scritto lo stesso Cluverio (b): „ il

\* \* \*

(48) Basterà su tal punto rapportare ciò, che ne scrisse l'erudito Sig. Canon. Tardia nella sua Dissert. riferita nel Tomo 8. degli Opusc. Sicil. pag 308. „ Se vogliamo questo nome più antico de' Saraceni, è nota la etimologia greca per ragione della dedicazione alla Vergine, o per qualche Monistero di Vergini. Se però vogliasi Saracinesco mi è luogo di proporre un mio pensiero. Trovo la fortezza di *Naica*, che noi interpretiamo la fortezza in cima del Monte „.

(a) Fazel. Decad. 1. lib. 7. cap. 4.

(b) Cluver. lib. 2. cap. 2.

„ campo che sta attorno il monte Polimita, anche „ in oggi è chiamato Partenico „. Inoltre è cosa molto facile a dimostrarsi, che in quel lungo e spazioso tratto di campi, fino dall'età a noi rimota, vi furono varj abitati nella forma e stato di villaggi e di casali (49); così ricercando il comodo di potersi

\* \* \*

(49) Non può ignorarsi, che fino dai tempi dell'Imperadore Costantino il Grande vi furono in Sicilia certe *Masse*, oggidì nominate *Masserie*, proprie del patrimonio di S. Pietro, cioè della Chiesa Romana. Una delle quali *Masse*, al riferire di Anastasio Bibliotecario, citato dal P. Gaetani nella *Isagoge* cap. 40. n. 5., si ritrovò nel territorio di Partenico, e rendeva l'annuale profitto di 100. soldi. E' pur costante, che quei beni patrimoniali furono liberamente posseduti dai Romani Pontefici sino all'anno 731., circa il quale sono stati loro tolti per la prima volta dall'empio Leone Isaurico, come attesta il Cedreno. Si sa ancora, che nell'anno 522. Tertillo Romano, padre di S. Placido, fece la sua tanto famosa donazione di diciotto *Corti* che teneva in Sicilia, al P. S. Benedetto; al servizio delle quali vi erano addetti più di sette mila villani, senza computarci le loro donne, e figli; della veracità del quale atto appresso ben si tratterà. Or dal tenore di questa donazione ci è fatto sapere, che una di quelle *Corti*, consistenti in 800. moggia di terre, che equivagliano a circa cinquanta salme di terre, contenevasi nel distretto di Partenico.

Dalla storia più costante dell'undecimo secolo per si rilieva la varietà dei casali e villaggi che occupavano la descritta campagna. Il P. Fazello *Decad. 1. lib. 7. cap. 4.* ci narra, che il Gran Conte Ruggiero nella sua conquista, che fece della Sicilia, ritrovò nel territorio di Partenico un *Castello*, in cui ostinatamente si difendevano i Sara-

attendere alla cultura di tutta quella descritta campagna; come pure la necessità di somministrare un alloggio opportuno a quei, che traggittavano di Palermo per la volta di Trapani o del Lilibeo.

\* \* \*

ceni; e che per tal motivo fu costretto a metterlo a squadrato. Leggiamo ancora nel diploma della fondazione del Vescovado di Mazzara, fatta dal medesimo Conte nell'anno 1093, che fra le altre Parrocchie a quello destinate, vi fosse stata una Chiesa con le sue pertinenze, situata nel nostro Territorio di Partenico. *Parthenich cum omnibus pertinentiis suis*: come si rapporta nella Sicilia sacra del Sig. Pirri T. 2. not. 6. pag. 500.

Anche si ritrova, che oltre la già cennata, ivi erano altre due Chiese con suoi villaggi e pertinenze. Una era quella donata da Rainaldo Avellino nell'anno 1111. ad Ambrogio Abate del Monistero di Lipari, come dallo strumento pubblico riferito dal citato Pirri not. 4. pag. 390. si osserva: *Do in perpetuum Ecclesiam, quae est in casali meo sub Parthenico et Molendinum, quod est juxta Ecclesiam et decem villanos, cum omnibus rebus suis et familiis*. Dell'altra Chiesa ci è fatta menzione dal Pontefice Lucio III. nella sua Bolla di conferma fatta nel 1182. in favore del Monistero di S. Giorgio di Grattera dell' Ill. Ordine de' Premostratesi, nella quale tra gli altri luoghi eravi una Chiesa nel tenimento di Partenico: *Ecclesia S. Cataldi Partenicici, cum molendinis et possessionibus suis*. Si riscontri il citato Pirri al Tom. 2. not. 5. pag. 495.

Intanto bisogna avvertire, che niuno de' cennati casali e luoghi di Partenico dee esser confuso coll'attuale città di tal nome, la quale riconosce la sua prima origine da Federico II. Aragonese Re di Sicilia. Costui nella fondazione che fece nell'anno 1307. del Monistero di S. Maria di Altosante dell' Ordine de' Cisterciensi, situato nel luogo detto del Parco, tra gli altri fondi vi assegnò la

XIII. Già stabilite queste necessarie notizie, bisogna far conoscere, quanto esse ben si lattano al rapporto del luogo di Partenico fattoci dall' Itinerario di Antonino Augusto, d'onde ha origine tutta la nostra controversia. Sia dunque noto che in questo monumento di antica Geografia, non solo si ebbe cura di dar notizia delle città e castelli della Sicilia; ma ben anche si fece menzione di alcuni villaggi, borghi, alberghi di viaggiatori, posti di fiumi e di fonti, ne' quali luoghi il messo spedito per descrivere la reciproca distanza di essi, finito il diurno suo viaggio, prendeva il notturno riposo; i quali col nome di *Mansioni* dagli eruditi sono appellati: il che si può ben osservare dai documenti qui sottoposti (50).

\* \* \*

campagna di Partenico. Indi nell'anno 1309. il dì 20. Gennaio con altro suo privilegio spedito in Trapani, il quale si legge ne' registri della Real Cancellaria, e ci viene rapportato dall' Ab. Amico nelle sue addizioni fatte alla Sicilia sacra del Pirri nella parte terza, notizia 10., pag. 64., concesse al riferito Monistero: *Quod in loco dicto Sala, de tenimento nemoris Parthenici, siti in Valle Massariæ . . . habitationem de novo facere possint, et quicumque voluerint ad locum ipsum suum transferre valeant incolatum.* Si noti, che col cennato nome di *Sala* gli antichi solevano d'ordinario denotare ciò, che noi oggi il diciamo *Massaria*, come si ricava da un passo di un Concilio di Ravenna riferito dal Du-Cange *Goss. T. 2. pag. 70.*

(50) A questo proposito ci serviremo primiera mente di quel luogo chiamato dall' Itinerario *Filosofiana de' Gelesi*, di cui ecco come ne parlò il P. Aprile *Cronol. pag. 430.*  
„ E' probabile, che la *Filosofiana de' Gelesi* sia stato Al-

A vista dunque di tutte le riferite cose siamo costretti asserire, che il luogo di Partenico, di cui ben due volte si parla negli Itinerarj, sia stato non uno, ma due diversi abitati della forma conveniente a quella foresta. Quello che ci mette in obbligo a moltiplicare i posti di Partenico riferitici dall' Itinerario si è che in uno di essi si asserisce che da Uccara sino a Partenico vi è la distanza di otto mila passi; e nell' altro vi si assegnano dodici mila passi, come da principio si riferì. Su questa nostra sentenza si rende facile il dilucidare i rapporti di questo antico monumento, senza far ricorso a quel miserabile asilo di asserire, che il testo originale di esso sia falsato e corrotto; il che a dritto e rovescio ha fatto il Cluverio per tante e tante volte.

\* \* \*

„bergo de' viaggiatori, dove riposava il procaccio Imperiale, e non già terra o città; poichè la Filosofiana non viene da veruno autore antico segnata con nome di città, terra o castello„. Poco dissimile a questo fu il parere che tenne il Sig. Abate Amico nel suo Lessico T. r. pag. 152. su quell' altro luogo dell' Itinerario detto *Capitoniana*, scrivendo: *An purum merumque hospitium ad Itinerantes excipiendos Capitoniana fuerit, an cultum oppidulum non constat*. E qui potrei asserire essere una regola quasi comune a tutti coloro, che fecero delle descrizioni geografiche, l'annotare anche gli alberghi e posti di campagna; io mi contento de' tanti esempj accennarne la sola geografia di *Nubia*, scritta in lingua Araba sotto il governo del Re Ruggiero; tradotta ed illustrata dal Sig. Can. Tardia, che si legge nel T. 8. degli Opusc. Sicil. Nella quale insieme colle città di Sicilia si accenna l'Oppizio *Abichalil* vicino Mineo, e quelli di *Chalil* e *Almad*.

XIV. La digressione che sinora abbiamo fatta, s'è di esporre lo stato e condizione di Partenico; fu molto necessaria tanto per impugnare l'opinione del Cluverio, già riferita, come anche per dare a conoscere certe altre notizie che molto ci gioveranno nel decorso di questa storia. Intanto, a rimetterci nel nostro intrapreso cammino, bisogna far sapere, che i Trojani già stabiliti in Sicilia, dal principio delle loro cose, sino a certo tempo furono chiamati col preciso nome di *Elimi*, preso o dalla città dello stesso nome; o da quell'Elmo compagno di Aeste. Io non ignoro che Ellenico antico scrittore, rapportato da Dionigi, asserì che gli Elimi altri non furono che certi popoli dell'Italia, i quali ottantasei anni innanzi la guerra di Troja, essendo discacciati dagli Enotri, vennero a ricovrarsi in Sicilia. Ma il riguardo che noi dobbiamo avere per l'autorità di questo antico storico, non ci dee mettere in obbligo di ripudiare quella assai più rispettabile di Tucidide già riferito, il quale ci fe sapere, che i Trojani rimasti in Sicilia furono universalmente chiamati *Elimi*; nè dee farci dimenticare della notizia dello stesso storico di Alicarnasso, il quale scrive che i Trojani si *fixarono in mezzo de' Sicani, e che furono appellati Elimi*. Per altro potranno ben accordarsi fra di loro quei due rapporti, senza ammettere un fatto inverisimile o impossibile a succedere; con dire, che in questo Regno vi siano state due città o due popoli del medesimo nome. Ad ogni modo però non potrà mai approvarsi il singolar parere del Sig. Bo-

chast (a) sulla origine de' nostri Elimi, che sostiene non essere stati altri che i Sicaui alleati de' Cartaginesi. Tutto l'appoggio del suo sentimento lo ripone al suo solito, nella sola interpretazione che fa della parola *Elimi*, quale vuol ricavare dalla voce Fenicia, ossia Punica *Alim*, che denota un luogo eminente, o gli abitatori di tali luoghi. Ma qual critico vi sarà mai, che a riguardo di una tal congettura volesse rigettare le testimonianze diviseate degli storici più rispettabili dell' Antichità?

XV. I Trojani però non mantennero per lungo tempo il nome degli *Elimi*. A misura che il grido della potenza di Segesta andava crescendo, veggiamo, che lasciassero l' antico nome, per distinguersi con quello de' *Segestani*. E possiamo asserire, che Pausania fu che ci fece menzione per l'ultima volta degli *Elimi* (b), riferendo che da essi furono discacciati li *Gnidj* dalla Sicilia; il quale fatto dal nostro Diodoro che poco appresso riferiremo, si rapporta sotto il nome degli *Egestani* accaduto, correndo l'olimpiade cinquantesima, che corrisponde all'anno 173. dalla fondazione di Roma, innanzi l'Era Cristiana anni 581. Sembra quindi verisimile, che la caduta della città di *Elima*, o almeno la decadenza delle di lei forze non sortisse che intorno a questa data di tempi,

XVI. Passeremo ora con l'ordine dovuto a trat-

\* \* \*

(a) Bochart in Phaleg. pag. 569.

(b) Pausan. in Phocicis.

tare dei confini, sino a cui si estendeva il paese di questi Elimi. A cominciar dalla parte dell'Isola, rivolta alla sera, fu antico sentimento riferito da Strabone (51), che i Trojani giunti con Elymo in Sicilia, s'impadronirono de'luoghi di Erice e del Lilibeo. Questa notizia sembrerà ben fondata, allorchè si avrà presente quello si disse dei rapporti che ebbero i Trojani verso di Erice, da Tucidide descrittaci per una città posseduta dai medesimi: come anche de' confini di costoro, comuni con quei di Mozia, che ora mostreremo. Quindi si vede, che fu della pertinenza degli Elimi tutto quel litorale, che da Erice sino al Lilibeo si estende. Dal quale poi tirando verso il mattino si ritrovava Entella, alla distanza di circa 40 m. p. ben conosciuta fra le Trojane città. Indi scorrendo verso il settentrione, non si può dubitare che giungevano in Elima lor capitale. E qui è molto interessante la notizia di Tucidide, il quale ci fa sapere, che i confini degli Elimi si univano con quegli di Palermo, Solanto e Mozia, città possedute dai Fenicj (52), e quell'altra che

\* \* \*

(51) *Quidam vero ajunt ad Egestam Siciliae trajecisse Aeneam cum Elymo Trojano, et occupasse Erycem, Lilybeumque.* Strabo l. h. 13

(52) *Phoenices praeterea passim habitaverunt occupatis ad mare promontoriis, et parvis circa insulis, negotiandi cum Siculis gratia. At postquam multi Graecorum illuc cum navibus transierunt, omitta navigatione, Moryam, Soluntum et Panormum, finitima Elymis oppida, sedibus ibi positis, Longo Itug. Ist.*



gli Ateniesi avendo saccheggiato Iccara (a), diedero ai Segestani il possesso di quella città. Ritornando poi dal segno del settentrione, dove siamo arrivati, verso ponente; ebbero i nostri Elimi in sua possessione il Galso e l'Emporio chiamati Segestani, e tutta quella riviera che va sino al promontorio di S. Vito, come meglio si mostrerà quando tratteremo del territorio di Segesta. Una sola dubbiezza quì resta nella designazione de' precisi confini degli Elimi, con quei della famosa città di Mozia. La controversia, che vi è stata intorno al sito di questa città, e l'importanza, che io riconosco in questo trattato, di fissare al meglio che si può un tal punto, mi ha fatto impiegare l'intero ragionamento che segue su questo assunto.

XVII. Non metterò fine a questo discorso senza aver dato un giusto ragguaglio delle cose di Entella; essendo stata quest'altra città, secondo l'attestato di Servio, già riferito (b), dallo stesso Elimo edificata; sebbene da Tzetze, come si vide nella nota 42., ad Aceste fu ascritta, e da taluni altri ad Entello Capitano di Enea. Che che ne sia però del suo incerto autore, gli eruditi moderni scrittori non sono giammai stati in forse, che la sua anti-

\* \* \*

*incoluerunt; fracti tum Elymorum societate, tum quia exiguo illinc in Carthaginem trajecta Sicilia distet.* Tucid. lib. 6.

(a) Si legga la nota 85.

(b) Vedi la nota 39.

chissima origine ai Trojani si debbe riferire. Sorgeva questa città sopra un' isolata collina, in oggi chiamata la *Rocca di Entella*, due miglia distante dalla Saracenicca fortezza detta di *Calatrasi*; nel di cui destro lato scorre il fiume *Belici destro*. Il sito di questa città, dice il P. Fazello (a) „ essere assai fortificato dalle rupi impenetrabili che da ogni lato la circondavano, non avendo che una sola strada facile a custodirsi da piccola guarnigione. La sommità del colle, su cui ella risedeva, ha in giro circa 4 m. passi „.

XVIII. Il primo monumento che noi abbiamo della storia di questa città, riferitoci da Diodoro (b); è quello, che alcuni Campani, popoli del Negroponte, i quali da principio erano stati condotti in Sicilia dagli Ateniesi in soccorso della guerra da questi intrapresa contro i Siracusani, essendo stati licenziati dal servizio militare „ si portarono ad Entella, ed indussero quei cittadini ad ammettergli „ a dimorare insieme da inquilini nella loro città. „ Ma avendo una notte iniquamente assalito con insidie i loro ospiti, ne uccisero tutti i maschi, salvo i soli fanciulli; e così prese in matrimonio le „ di loro donne, si resero padroni della città „. Successe questo fatto, come riferisce lo stesso storico, l'anno secondo della Olimpiade 94. che corrisponde

\* \* \*

(a) *Fazellus* Decad. 1. lib. 10. cap. 3.

(b) *Diodor. Sicul. lib. 14.*

all'anno 351. di Roma, innanzi di Nostro Signore G. C. 403. D'allora cominciò a chiamarsi questa città *Entella de' Campani*; come ci attestano le varie greche medaglie, che si rapportano dagli eruditi. Questi nuovi possessori dal principio tennero stretta alleanza coi Cartaginesi, e la loro città fu una di quelle poche, che si mantennero nella devozione verso i medesimi, allorquando le altre tutte si erano rese alla suggezione di Dionisio il maggiore, come si vede nella nota 24. Ma non passò molto tempo, che questo potente Re di Siracusa giunse a conquistarla. Sotto il governo del gran Capitano Timoleonte, fu di bel nuovo sottratta Entella dalla servitù de' Cartaginesi, ed aggregata al partito de' Greci di Siracusa, e furono dati a morte alcuni cittadini, che si conoscevano impegnati a favore de' primi. In tutto il tempo delle due famose Guerre Puniche, questa città a vicenda servì ora ai Romani, ed ora ai Cartaginesi.

XIX. Il territorio di essa segnalavasi per la produzione del vino più squisito: onde Silio poté dire (a)  
 . . . . . *largoque virens Entella Lyaeo.*

Durò in piedi quella città sino al secolo XIII. Diedero occasione alla di lei rovina quei pochi Saraceni, i quali eran rimasti in Sicilia dopo l'espulsione fatta dai Normanni. Costoro uniti a turme viveano di rapine, rifuggiati nei luoghi più inespugnabili. Il

\* \* \*

(a) *Silius de Bello Punic. lib. 14.*

generoso Federigo II. Imperatore e Re di Sicilia, ne intraprese la totale estirpazione; e ritrovandone molti fortificati in Entella, fu costretto ad appianare la stessa città. Di essa tuttora se ne osservano i vestigi della rocca; tutto il restante degli edificj giace a terra: il suo suolo serve oggidì al nutrimento ed al ricovero degli armenti.

XX. Dal sin' ora detto è facile a conoscersi lo sbaglio del P. Arezzo (a), che poi inconsideratamente ha seguito il Sig. Ab. Pirri (b), spacciando, che la riguardevole città di Castelvetro sia stata la stessa Entella, detta come costui asserisce, *Castrum Entellinum*; non ostante che si ritrovasse quasi 15 miglia distante dal luogo della vera Entella. Tuttavia possiamo dire, che l'antica origine di Castelvetro ci viene abbastanza accennata dal suo stesso nome. Io non oso di asserire, come lo ha fatto il Cluverio (a), che in essa si sia ritrovato quell'Elcezio, di cui ci fan menzione le tavole di Tolomeo; poichè dall'ordine con cui questa città quivi è collocata, niente a ragione se ne può inferire (b).

*Camarina*

*Elorus*

*Ina*

*Elcetium.*

\* \* \*

(a) *Aretius* pag. 26.

(b) *Pirrus* Tom. 2. Sicil. Sacr. pag. 571.

(a) *Cluverius Sicil. Antiq.* lib. 2. cap. 12.

(b) *Ptolom.* lib. 3. cap. 4.

Più fondato mi sembra il dire, in Castelvetroano essere stati quegli Azoni che ci racconta Diodoro (53) avere soggiogati Pirro Re di Siracusa, dopo la conquista di Eraclea, città situata nella spiaggia tra Sciacca e Girgenti; niente curandomi se il Cluverio colla sua innata libertà, creda doversi leggere *Mazaram* in vece di *Azones*, nel testo di Diodoro. Come neppure si dee tener conto del sentimento del Sig. Sansone, il quale situò gli Azoni (a) nel luogo stesso, dove tutti i moderni scrittori vi riconoscono gli avanzi dell'estinta Selinunte, acciò poi si procacciasse l'opportunità di sostenere che questa città era l'istessa che Mazara.

\*   \*   \*

(53) *Pyrrus primum Heracleam urbem subegit; dein Azones occupat.* Diod. lib. 23. in exc. leg.

(a) *Sansone* Selinunte difesa pag. 57.

*Affine di riconoscere tutta l'estensione del paese degli Elini, si cerca il sito dove si ritrovò l'antica Mozia, il quale fondatamente si sostiene essere stato nell'Isola, detta di S. Pantaleone, e non in quella di Fimi. = Sbiglio del Cluverio intorno all'origine, ed epoca di questa città.*

---

I. **A**bbastanza si è già conosciuto non potersi dare un'esatta descrizione dei vasti confini del territorio degli Elini, senza che prima fosse fissato il luogo, dove si ritrovò la celebre città di Mozia, che Tucidide già riferito, ei asserisce essere stata a quelli conterminale. Intorno a ciò, bisogna in primo luogo sapere, che oggidì senza alcun contrasto si confessa dagli eruditi, che una sola sia stata la Mozia della nostra Sicilia. Il nodo della contesa è sul di lei sito, secondo i diversi sentimenti, che ne ebbero il P. Fszello ed il Cluverio. Quegli (a) ci diede a credere essersi ritrovata nell'Isola di *Fimo*, in oggi detta *delle Femmine*, posta in quel tratto di mare, che vi è dalla spiaggia di Carini sino al capo detto di *Gallo*. Per opposto sostiene il Cluverio (b) ch'era

\* \* \*

(a) *Fszellus* Decad. 2. lib. 3. cap. 1.

(b) *Cluverius* lib. 2. cap. 1.

posta nell' Isola detta di S Pantaleone, situata in mezzo la città di Marsala e Trapani.

II. L'obbligo di essere costantemente attaccati a quelle opinioni, che si conoscono essere più ben fondate su i monumenti della storia, non ci permette per questa volta il seguitare i sentimenti del P. Fazello; anzi confessiamo volentieri col Sig. Cluverio, che tutto quello su di Mozia si scrive nella storia di Diodoro, conviene e si adatta all' Isola di S. Pantaleone: il che sarà di questo ragionamento l'oggetto. Cominceremo intanto da quel passo, in cui lo storico Siciliano (54) ci racconta, che Dionisio il Grande, Re di Siracusa, avendo stabilito d'impadronirsi di Mozia „ rivolse i suoi passi verso di Erice; „ poichè quella città non era lontana dal monte Erice. Nel suo viaggio passò per Camarina, per Gela, Girgenti e Selinunte; e così appressò le sue truppe all' assedio di Mozia. Quei di Erice alla vista di questo terribile apparato di guerra, abbandonato il partito de' Cartaginesi, si revero a Dionisio „. Per bene intendere questa notizia, biso-

(54) *Dionysius ergo . . . Syracusis egressus, versus Erycem iter intendit. Non procul enim ab hoc colle sita erat urbs Motya . . . Per totum itaque iter Graecarum sibi urbium auxilia passim adjungit . . . Primos igitur Camarinos adsumit; et post hos Gelos et Agrigentinos. Himereos etiam, alteram Siciliae partem incolentes, accessit: inque transitu Selinuntis ad belli societatem adductis omnes tandem copias Motyae admovent. Diod. lib. 4. cap' 47. 48.*

gna primieramente sapere, che l' Isola di S. Pantaleone è distante 12 m. p. da Erice, e quella di Fimi si allontana dal medesimo circa a 48 m. p. L' ordine poi del viaggio di quelle truppe fatto per Selinunte, conduceva direttamente alla volta di S. Pantaleone, e non già a Fimi. Eccovi la prima dimostrazione dell' assunto:

III. Le notizie topografiche, che ci diede il nostro Istoric Diodoro della città ed isola di Mozia, si furono, ch' ella era lontana dal continente sei stadj, e che avea una strada fabbricata in mezzo alle acque marittime, che conducea alla spiaggia (55). Or l' isola di S. Pantaleone è distante dalla spiaggia poco meno di mille passi; e quella di Fimi non più di 324 passi. Onde li sei stadj che sono 750 passi si adattano meglio alla prima, che alla seconda di queste due Isole. Della strada fatta in mezzo alle acque niun vestigio si ritrova in quella di Fimi, che all' opposto ben si osserva da S. Pantaleone a tirar diritto verso quella parte della spiaggia, ove è un luogo chiamato li Birgi, per lo quale tratto di mare anche al dì d' oggi si cammina, tenendo i piedi non più di due palmi immersi nell' acqua.

IV. Fra le altre topografiche notizie di Mozia

\* \* \*

(55) *Jacet haec urbs in quadam insula sex stadiis ab ora Siciliae distans, et multitudine domiciliorum, elegantiaque praeclare instructa, quod habitatores ejus opibus abundarent. Angustam habet viam, manu factam, quae ad littus Siciliae perducit.* Diod. lib. 14. cap. 48.

*Longo Rag. Ist.*



deesi annoverare quella, che „ uscito Imilcone, co-  
 „ me riferisce lo stesso Diodoro (56), dal porto di  
 „ Cartagine con cento navi, ed arrivato sulla sera  
 „ nella spiaggia di Selinunte; allo spuntar del gior-  
 „ no, avendo girato colle sue navi il promontorio  
 „ di Lilibeo, si trovò vicino a Mozia; e con una  
 „ sorpresa disfece molte navi del nemico, ed entrò  
 „ nel porto. Dionisio da principio avea comandato,  
 „ che la sua flotta si avvicinasse all'imboccatura del  
 „ porto; ma conoscendo, che quell' entrata tenevasi  
 „ assediata dai nemici, non ardì di far entrare i suoi  
 „ navigli nel porto; persuaso, che per la strettezza  
 „ delle fauci di esso, esponeva poche delle sue na-  
 „ vi ad affrontarsi con molte di quelle del nemico.  
 Qui deesi in primo luogo riflettere, che fu ben fa-  
 cile ad Imilcone nel tempo di una scarsa notte  
 scorrere navigando un tratto di circa 36. miglia, che  
 si ritrova da Selinunte a S. Pantaleone; ma non era  
 possibile, che in tale spazio avesse potuto arrivare

\* \* \*

(56) *Cum centum itaque navibus Imilco egressus (Carthagine), oras Selinussorum noctu appulis, et circumnavigato Lilybei promontorio, sub ortum diei ad Motyam accessit. Et hostibus, nihil tale expectantibus superveniens, navium alias fregit, alias incendit. Hinc portum ingressus naves sic extraxit, ac si navigia subducta invasurus esset. Dionysius igitur copias suas ad fauces portus confestim ire jubet. At videns exitum illum ab hostibus jam inessum, navigia in portum deducere non audeat: cum non obscurum esset, propter ostii illius angustiam, paucis triremibus cum multo pluribus dimicandum esse. Diod. lib. 14. cap. 50.*

all' Isola di Fimi, lontana da Selinunte più di 80. mila passi,

V. In secondo luogo bisogna sapere, che l' Isola di Fimi, sebbene abbia la sua cala, che oggidì è chiamata *Porto di Gallo*, assai mal sicura in tempo che soffia con empito la tramontana; niente però in essa si ritrova di quella strettezza di fauci, descritta da Diodoro, che aveva il porto di Mozia. Ma per lo contrario il porto dell' Isola di S. Pantaleone, che è quello stesso di Lilibeo, città la quale nacque o almeno si accrebbe dalle rovine di Mozia (57), sa bene ognuno, che dalla natura istessa sortì una stretta imboccatura, la quale fu resa più angusta dall' industria degli Abitanti, che in varie stagioni (58)

\* \* \*

(57) Nella nostra nota 84. si esporranno distintamente i motivi di dubitare, se la città di Lilibeo fosse nata, o solamente accresciuta dagli avanzi di Mozia. Che che di ciò ne sia, sembra in tutto verisimile dagli stessi racconti di Diodoro quivi esposti, che mentre fiorì la città di Mozia, quella di Lilibeo di poco grido e lustro sia stata; e che quel porto prima non era posseduto che da Mozia, come si osserva dall' ora riferito passo: ma dopo la di lei rovina fu dei Lilibetani. Passato qualche tempo senza meno si fu, che i Cartaginesi ammaestrati dalla perdita della città di Mozia, cinsero la Piazza del Lilibeo di una fossa, incavata nella viva roccia; larga, come la descrisse Diodoro nel libro 23. cubiti sessanta e profonda quaranta; nella quale ristagnavano le acque stesse marittime, e girava la città dalla parte del levante e del mezzodì.

(58) Dall' Ecloga del libro 24. di Diodoro si scorge, che i Romani, già resi padroni dopo dieci anni di asse-

hanno adoperato. Onde si scorge che questo era il descritto porto di Mozia.

VI. Il monumento però più chiaro e decisivo, che Mozia si ritrovò in S. Pantaleone, si ricava da

\* \* \*

dio del porto di Lilibeo, più volte tentarono di serrarne l'entrata, per togliere ai Cartaginesi ogni speranza di ritornarvi. Ma è pur vero, che col passar degli anni il mare, quasi vendicando i suoi diritti, ritrovò la maniera di aprirsi il suo passaggio, levando ogni opposto riparo. Onde sappiamo da Irzio *de Bello Afric.*; che vi sia entrato l'imperadore Giulio Cesare con sua poderosa armata. Nell'anno 1287., riferisce il Surita, che il Re di Napoli agitando la guerra al legittimo Monarca di Sicilia, v' introdusse sessanta galee. Sappiamo pure che il Sig. D. Giovanni d'Austria, figlio naturale dell'Imperadore Carlo V., correndo l'anno 1571., come scrisse il Sig. Pirri, o l'anno 1572. secondo il Carnovale, vi si ancorò con un'armata di 160. galee, in circostanza di condursi nell'Africa; o al ritorno da quivi che fosse stato. L'entrata di questo porto allora, a prestar fede alla relazione di D. Carlo Ventimiglia, che ne fece l'osservazione, era larga canne ottanta della nostra misura. La cagione, per cui oggidì ritrovasi totalmente serrata, si ascrive ad un Sovrano comando del cennato Carlo V. dato nel 1536. al suo ritorno che fece dall'Africa, per così levare ai Turchi questo comodo d'invadere la nostra Isola; che poi fu recato ad effetto dal Sig. D. Carlo di Aragona nel 1582. Bisogna dunque credere, che sin dall'epoca più rimota quei di Mozia abbiano saputo tenere ben ristretto e custodito l'adito del loro porto; come già si è veduto dal fatto descritto. Il Poeta latino, facendo allusione ai tanti gran massi, a tale oggetto gettati in questo tratto di mare; scrive nel terzo della sua Eneide:

*Et vada dura lego saxis, Lilybacia, caecis.*

...2

quest'altra notizia di Diodoro (59), che il Cartaginese Comandante Imilcone, arrivato colla sua squadra in Palermo, e messa a terra la soldatesca, si pose in viaggio per terra: nel passaggio prese a tradimento la città di Erice; indi si portò in Mozia, quale espugnò. Or se Mozia era nell' Isola di Fimi, come potrebbe giammai concepirsi, che Imilcone, volendo conferirsi da Palermo in quella città, avesse dovuto arrivare in Erice, distante 54 m. passi, e poi ritornare a Fimi, la quale non è lontana da Palermo che 12 miglia?

VII. Resta solamente al compimento di questa controversia, che si espongano le ragioni, onde fu mosso il Fazello a proporre la censata sua opinione. Cita egli in primo luogo un passo del nostro Diodoro (60), nel quale si riferisce, che „ Ermocrate di „ Siracusa, uscito da Selinunte, cominciò ad inferre „ stare i campi di Mozia; di là passò nelle tenute „ dei Palermitani; dove un grosso bottino vi tolse, „ Per la quale notizia si avvisò il Fazello, che il ter-

\* \* \*

(59) *Imileo ad Panormum trajecit, expositisque copiis, in hostem contendit, et jussis praeternavigare triremibus, ipse in transitu Erycem prodatione cepit, et mox ad Motyam castra movit.* Diodorus lib. 14. cap. 55.

(60) *Inde Hermocrates erumpens, initio Motyanorum agros populatur, et egressos urbe praelio vincens, non paucos ex illis occidit. Mox Panormitanorum etiam fines excursionibus infestans, ingenti praeda potitur.* Diod. Sicul. lib. 13. cap. 63.

ritorio di Mozia, e quello di Palermo furono conterminali. Fu indotto ancora dall' autorità di Tucidide, il quale avendo fatto sapere che i Fenicj si stabilirono in Mozia, Solanto e Palermo, città confinanti cogli Elimi, si diede a credere, che quelle tre città dovevano essere tra se unite e vicine; il che non si avvera, che nel sentimento di collocar Mozia nell' Isola di Fimi 12 miglia distante da Palermo a Settentrione, come Solanto era alla stessa distanza lontano da Palermo verso il levante:

VIII. Ma in vero la prima delle congetture facilmente si discioglie, col dire, che niuna ripugnante ragione vi è nel credere, che Ermocrate, dopo aver dato il sacco ai campi di Mozia, passando per quelli di Segesta, senza arrecarvi molestia, o per timore di esserne respinto, o per una tregua già stabilita, si diede la libertà di saccheggiare quelli dei Palermitani, perchè trovaronsi mal custoditi. Lo scopo poi di Tucidide nel cennato passo, non fu di darci a sapere, che quelle tre città erano fra di loro congiunte; ma solamente che stavano intorno il distretto degli Elimi: *Motyam, Soluntum et Panormum, finitima Elymis oppida, incoluerunt*; il che ben si avvera nella nostra sentenza; avendo già dimostrato che il territorio degli Elimi dalla parte dell' occidente si estese sino ad Erice, ed al Lilibeo, e da quella del Greco levante ebbe a fronte Palermo, e Solanto.

IX. Lo stesso attaccamento alla verità, che sino a questo punto ci ha fatto seguaci della opinione del

Cloverio, ora ci mette in obbligo di opporci al di lui sentimento, che ebbe sulla epoca della fabbrica, ed origine della stessa Mozia. Avendo letto questo erudito Geografo nella storia di Diodoro (61), che correndo la olimpiade cinquantesima, li Gnidj, popoli della Caria nell' Asia minore, ed alcuni altri dell' Isola di Rodi, sotto la scorta di Pentalo, venuti in Sicilia, si fermarono presso il Lilibeo, e fecero alleanza coi Selinuntini nel tempo che costoro erano in guerra coi Segestani; passò ad inferirne, che questo avvenimento abbia dato occasione alla fondazione di Mozia. Ma quest' altro suo svarione resta abbastanza convinto dal passo di Tucidide già riferito (a), in cui si dice, che i Fenicj dal lor principio abitarono nel paese di Sicilia rivolto al sole nascente; d' onde discacciati dai Greci, i quali fabbricarono le colonie di Nasso, Siracusa ec., si ridussero ad abitare nelle città di Mozia, Solanto e Palermo. Or si è già dimostrata (b) per un' epoca

\* \* \*

(61) *Accidit ut Gnidiorum et Rodiorum nonnulli a se-  
veritate Regum Asiaticorum offensi, Coloniae deducendae con-  
silia inirent. Creato igitur ad hoc Duce Pentalo Gnidio, in  
Siciliam transvecti ad Lilybatum appulerunt. Tum Egestani,  
et Selinuntii bellum inter se gerebant. In societatem igitur  
Selinuntiorum pellecti, multos in praelio et inter hos Penta-  
lum amiservunt. Victis igitur bello Selinuntis, domum rever-  
si cogebant . . . Ad Liparam ergo delati cum benigne exci-  
perentur &c. Diod. Sic. lib. 5.*

(.) Vedi la nota 52:

(b) Vedi il ragion. 2. num. 4.

costante quella dello stabilimento delle indicate Colonie de' Greci, che accadde nel frattempo che scorse dalla Olimpiade seconda a tutta la nona. Quindi come potrà mai dirsi, che Mozia allora esistente abbia avuto la sua origine correndo l'Olimpiade cinquantesima; cioè anni 180 circa dopo l'arrivo de' Greci in Sicilia? Di questa famosa città, grato asilo de' Fenici e poi de' Cartaginesi, ci rimane a far sapere, che fu atterrata da Dionisio il Grande, Re di Siracusa nell'anno IV. dell'Olimpiade XCV., come ci racconta Diodoro di Sicilia (a). Tuttavia gli eruditi confessano esserci ignoto il preciso tempo e circostanza, in cui dell'intutto si cessò di abitarvi. Questa Isoletta di S. Pantaleone, ritrovo che dai Saraceni fu chiamata *Zebug*.

X. Così essendo, ci dirà taluno qual fu ella mai quell'Isola, in cui da Diodoro e da Pausania si racconta che fossero dimorati li Gnidj sino a quel tempo che ne furono discacciati dai Segestani e dai Fenicj? A questa dimanda potrei ben rispondere colle parole stesse assai opportune di Seneca (b), *omnes quae usquam rerum reperiuntur, urbes, ubi fuerint aliquando quaeretur, et vario exitii genere tollentur.* Meglio però sarà, che facciam sapere, che attorno il promontorio di Lilibeo, oltre l'Isola di S. Pantaleone, vi stanno altre quattro Isolette, una delle

\* \* \*

(a) Diodor. lib. 14.

(b) Senec. epist. 71.

quali, che al dì d'oggi è nomata l' *Isola di S. Maria*, è ben capace di accogliere una piccola popolazione. Vi sono ancora le Isole dette della Favignana e di Levanzo, assai comode ad abitarsi. Onde ben poterono in alcuna di esse quegli ricovrarsi.

XI. Che più resta ai nostri leggitori da domandarci? Forse la notizia dello antico stato dell' *Isoletta di Fimi* già descritta, dove si osservano varie anticaglie, e che noi abbiamo dimostrato non poter essere il luogo, in cui si ritrovò la città di *Mozia*? A questo proposito rispondiamo, che nelle tavole di Tolommeo si fa menzione esservi state quattro *Isolette* aggiacenti alla parte occidentale della *Sicilia*; cioè:

*Phorbantia Insula*

*Aegusa Insula*

*Sacra Insula*

*Paconia Insula (a):*

La prima delle quali oggidì chiamasi *Levanzo*, la seconda *Favignana*, la terza *Maretimo*; dell' ultima può dirsi per congettura approvata (b) dallo stesso *Cluverio*, che sia stata quella di *Fimi*,

\* \* \*

(a) *Protom. lib. 3. cap. 4.*

(b) *Cluver. lib. 2. cap. 14.*



*Delle città fabbricate dal Trojano Aceste. = Erice non ebbe l'origine da costui, ancorchè sia stato accresciuto di una colonia di Trojani. = Si discorre del fabbricatore del tempio di Venere Ericina. = Ragguaglio de' varj stati di questo celebre tempio.*

---

I. **C**on giusto ordine or passeremo alle imprese dell'altro Trojano fabbricatore che fu Aceste. Dai varj monumenti degli antichi scrittori già riferiti, e precisamente dallo attestato del Greco Poeta Lico rone, il quale scrisse circa 304 innanzi l'Èra Cristiana, ci è fatto sapere essere stato quegli fondatore di tre città edificate nella nostra Sicilia.

*Trium fundatorem et conditorem locorum.*

Quindi bisogna sforzarsi, per quanto le cose dell'antichità ce lo permettono, a mostrare con qualche buon fondamento quali fossero stati questi precisi luoghi.

II. In questo ragionamento però ci è toccato di far conoscere, che molto si allontanò dal vero Tzetze, già riferito (a), allorchè asserì, che una di queste tre città, di cui Aceste fu Autore, sia stata quella di Erice. La prima prova da cui si manifesta

\* \* \*

(a) Vedi la nota 42.

questo sbaglio, è quell' antica tradizione riferitaci dal nostro Diodoro, che (62) „ Erice figlio di Venere, „ e Buta possedette con Regia autorità una porzio- „ ne dell' Isola di Sicilia, e che avesse edificato u- „ na città in un luogo eminente, nella cima del „ quale v'innalzò un tempio in onor di Venere sua „ madre „. E qui bisogna riflettere di quanto mag- „ gior peso deesi stimare questa notizia dello storico Siciliano, che scrisse nella età di Giulio Cesare, e di Augusto, che non è quella opposta di Tzetze, autore del secolo dodicesimo.

III. Un' altra prova più concludente si è quella, che questa città di già esistesse prima che fossero arrivati in Sicilia i Trojani. Sa bene ognuno, che Dedalo, quel famoso Architetto dell' antichità, affinc di sfuggire la vendetta di Minos Re di Candia, come ci racconta lo stesso Diodoro (63), si rifuggiò in Erice, ove lasciò quell' ammirabile monumento della sua arte, „ innalzando un muro attorno una „ rupe, fuor di misura alta e scoscesa; col quale „ rese più larga e comoda la strada del tempio di

\* \* \*

(62) *Erycem Veneris et Butae indigenae Regis, filium; partem insulae regio cum imperio possedissee; qui sui quoque nominis urbem in edito quodam loco aedificavit; inque ejus arce templum Matri condidisse.* Diod. lib. 4.

(63) *Est juxta Erycem saxum praecipit, praeruptum, et ultra modum editum, per cujus abrupta angustum, difficileque erat iter ad Veneris templum, in eo ducto muro, aditum reddidit Daedalus latiore.* Diod. lib. 4.

„ Venere „. Or la venuta in Sicilia di questo Dedalo, come ancora quella di Minos e de' Cretesi, è cosa indubitata, che precesse alquanto l'arrivo de' Trojani. Dappoichè già estinta Troja, come anche ci fa sapere Diodoro (a), Merione che era scampato da quella strage, si portò in Sicilia con alcuni altri Cretesi, e fu accolto in Engio, città già edificata, come ci attesta lo stesso Diodoro, della gente di Minos che restò quivi dopo la morte di questo di loro Re.

IV. A questo proposito gioverà anche un'altra notizia che ci scrisse lo stesso Storico Siciliano (64) che „ Ercole girando la nostra Isola, giunse in Eri-  
 „ ce, dove chiamò a singolar combattimento il Re  
 „ di tal nome; il quale avendo accettata l'offerta  
 „ condizione, venne ad una tenzone in cui vi perì.  
 „ Quindi Ercole vincitore, acquistò il dominio degli  
 „ Stati di colui, li quali consegnò ai medesimi abi-  
 „ tanti del Paese, affio di goderne l'uso sino a tan-  
 „ to che sarebbe venuto quivi alcuno de' suoi di-  
 „ scendenti a prenderne il possesso „. Su di questo fatto bisogna discernere fra tanti Ercoli che vanta l'

\* \* \*

(a) Diod. lib. 4.

(64) *Post id tempus Hercules, totam Insulam circumire sapiens, a Peloride ad Erycem iter intendit. . . . Accepta tandem conditione Eryx in certamen descendit; sed vicus regionis possessione exiit. Quam Hercules interim, ut depositum, incolis ad usum fructuum concedit, dum ex se natum aliquis eam repeteret. Diod. lib. 4.*

antichità, quale sia stato quello che fosse venuto in Sicilia. Se prenderemo partito per quello dell' Egitto, di tutti il più antico e famoso; non potremo dispensarci secondo i calcoli degli eruditi, di confessare che la di lui età precesse circa 870 anni la stessa strage di Troja. Se poi crederemo essere stato quel Greco Ercole figlio di Alimena, forse l'ultimo di tutti, al quale l'ambiziosa Grecia cercò di adattare tutte le prodezze del primo Ercole, e fu uno degli Argonauti; siamo sicuri che l'epoca di costui anche supera, sebbene in pochi anni quella del lutto di Troja (65). Così sarà sempre costante che

\* \* \*

(66) Se la storia del viaggio di Ercole ha tenuto sempre in molta agitazione la critica, questo punto però della sua venuta in Sicilia non è da mettersi in dubbio. So bene, che il Sig. Bochart appoggiato al sentimento di T. Livio lib. 5. cap. 19., e di Plinio lib. 3. cap. 1., stimò essere una favola l'arrivo di costui nella Spagna; per la sola ragione, da quegli scrittori accennata, che in quella rimotissima stagione niuno si racconta avere attentato di passare le Alpi ed i Pirenei. Noi qui lasceremo riflettere ai critici più saggi, se vi sia veruna ripugnanza nell'asserire, che un soggetto, il quale tanto ambì di segnalarsi colle sue prodezze, abbia potuto penetrare quei stessi monti, per li quali passarono dopo di esso tanti altri men forti e meno coraggiosi. Quello che dobbiamo far sapere si è, che per venire Ercole dall' Egitto, o dalla Grecia o dalla Fenicia, a viaggio terrestre in Sicilia, non gli era duopo di sormontare nè le Alpi, nè i Pirenei. Inoltre la nostra antica storia su tal punto vien corredata dai monumenti di varj tempj, da Escole in Sicilia innalzati, e pre-

l'origine della città Ericina alquanto abbia preceduto l'arrivo de' nostri Trojani; onde non si può, senza commettere un palpabile anacronismo, ascrivere a costoro la di lei fondazione. Ecco tutto quello che con qualche fondamento può asserirsi in mezzo alle tenebre della più rimota antichità, sulla origine di Erice. Onde a coloro che sono stati ansiosi di addurne un'altra più lontana, io direi di esaminar bene i lor pensamenti, e son sicuro che ritroveranno essere, *velut aegri somnia ec.*

V. Invano per sostenere l'opposto sentimento di Tzetze, del Cluverio, del Barignì, e di talun altro de' moderni scrittori, si fa ricorso a quel passo di Tucidide, più volte memorato, dove dicesi, che *Erice ed Egesta furono le città de' Trojani*. Poichè questo greco Istoricò abbastanza ammirato per la sua riserbatezza nello scrivere, niuna briga si è presa di palesarci l'origine di quelle città; ma solo ci volle far sapere, che fossero state possedute dai Trojani; *eorum urbes Eryx et Egesta*. Ben è vero però, che questa autorevole notizia ci obbliga indispensabilmente a credere, che i Trojani sino dal principio delle loro cose dimorati fossero in Erice; con

\* \* \*

cisamente dalla *Porta Eraclea*, così detta dal suo nome, e da un *Bosco Sagro*, quali duravano nella città di Agira, oggidì *Argirò*, fino all'età del cittadino Diodoro Sicolo, come questi ci attesta lib. 4. c. 25., senza che facessimo menzione del culto quasi universale quivi un tempo a lui prestato.

sicchè è indubitato, che questa città fu compresa nel numero di quelle degli Elimi. Sia ciò accaduto, o per una amichevole alleanza fatta fra gli Ericini e i Trojani nella circostanza che Enea si portò a visitare il tempio Ericino, il che non sembra inverisimile; ossia perchè colla stessa forza sia stata da coloro oppressa la gente di Erice, come sembra instaurarsi Strabone già rapportato (a), non può decisamente asserirsi. E' ancora indubitabile, che quell'alleanza tra gli Ericini e i Trojani siasi mantenuta fino quasi all'ultima età di costoro, come ben ci attesta l'impegno, con cui si adopraronò i Segestani appresso Tiburio Augusto, per ottenere che colle forze dell'Imperio si fosse dato il necessario ristoro al tempio di Venere in Erice, il quale andava in rovina per la sua grande antichità.

VI. Lo stato di Erice durò nel suo lustro sino al tempo della prima guerra Punica; sul principio della quale, che corrisponde all'anno 264 prima dell'Era Cristiana, si sa che fu disfatto dal furore di Annibale Cartaginese, il quale avendo appianata quella città, ne trasferì in Trapani gli stessi abitatori: il che diede l'origine a quest'altra città, o ne accrebbe, come senora più verisimile lo stato del suo popolo e delle fortificazioni. Tuttavia non ostante questo grave disastro, Erice non lasciò di essere abitato; poichè ci afferma Diodoro, che da quella stra-

\* \* \*

(a) Vedi la nota 25.

ge restò esente il famoso tempio di Venere con tutto l'abitato che gli stava attorno (66).

VII. Al certo non può parlarsi delle cose Trojane, e molto meno di quelle di Erice, senza far menzione di questo tempio, il grido della cui religiosità e magnificenza sembra averlo reso immortale appresso tutte le nazioni. La prima fondazione di esso, come ci accenna Diodoro già riferito, si ascrive allo stesso Erice fabbricatore della città. Ma il Poeta Latino, premuroso più del giurato, di accrescere le glorie di Enea, attribuisce a questo suo Eroe l'innalzamento di quello edificio.

*Tum vicina astris, Erycino in vertice sedes*

*Fundatur Veneri Idaliae . . .*

Tuttavia, ancorchè non possiamo farci seguaci di questo sentimento, bisogna tener per cosa certa ciò che Diodoro ci asserì (67), che „ dopo gli sforzi, „ usati da Erice per decorare quel tempio, giunto „ Enea figlio di Venere in Sicilia ne accrebbe mol- „ to il suo splendore colla molteplicità dei doni, che

\* \* \*

(66) *Drepanum mare cingit, et oppidum ex illo fecit Amilcar; transiisque Erycinis, Erycem diruit, praeter locum, qui templum ambiebat.* Diodor. lib. 23. Eclog. 9. Alieno sarebbe dal nostro scopo esporre la prima e più antica origine, colla qualità del suo stato, della oggidì invittissima città di Trapani.

(67) *Post honores ab Eryce institutos, Aeneas Venere natus, cum in Italiam petiturus, ad Siciliam appelleret, multis templum donis, quod Matri consecratum esset, exornavit.* Diod. lib. 4.

„ vi lasciò „ . Questa notizia diverrà molto verisimile e credibile a questo riflesso, che le forze e il tempo della vita del solo Erice, non potevano essere bastanti per la intiera edificazione di un tempio, il quale per la sua stupenda sontuosità e ricchezza stava a paragone, come ci riferì Pausania (68), co' quelli della stessa Grecia, e superava tutti gli altri che vi erano nella Sicilia.

VIII. Incredibile si fu la stima e il culto che la superstiziosa gentilità dei Siciliani, e delle straniere nazioni ancora, mostrarono verso questo tempio. Noi ci limiteremo a riferirne i sentimenti del nostro Diodoro, il quale ci fe sapere (a), che „ ad „ esaminar bene lo splendore e la religiosità di esso, „ chiunque resterà stupefatto. Imperciocchè gli altri „ tempj allo spesso, per qualche sinistro accidente, „ hanno decaduto dall' antico lor grado; la venerazione però del nostro dal suo principio, in vece „ di venir meno, di tempo in tempo si è sempre „ cresciuta . . . Dopo di Enea, i Sicani per molti „ secoli ebbero in grandissima stima quella Dea, e „ coi loro sacrificj e doni, resero il tempio più spazioso e più adorno. Nei tempi appresso i Cartaginesi non mancarono di esibirvi un culto segua-

\* \* \*

(68) *Est in Sicilia Erycinæ Veneris Templum in aera Erycis, sanctissimum ab antiquis usque temporibus, & nibilo eo, quod Papiri est, divitiis inferius, Pausan. in Arcad.*

(a) Diodor. Sicul. lib. 4.

Longo Rug. Ist.

o



19 lato . Finalmente i Romani , già insignoriti di que-  
 20 sta Isola , colla splendidezza degli onori arrecati ,  
 21 superarono tutte le passate età . . . Il Senato Ro-  
 22 mano , per la sua speciale divozione verso quella  
 23 Divinità , fece stabil legge , che diciassette città  
 24 di Sicilia perpetuamente rendessero l'imposta som-  
 25 ma di denaro alla medesima ; e che due centurie  
 26 della sua soldatesca assistessero di continuo alla cu-  
 27 stodia del Tempio ,, . A mio credere però l'argo-  
 mento più chiaro del religioso attaccamento degli an-  
 tichi Romani verso di Venere Ericina , furono que'  
 due tempj , che vi dedicarono dentro la loro città ;  
 uno innalzato nel Campidoglio , di cui ci parlò T.  
 Livio (a) ; e l'altro accanto la porta nominata Colli-  
 na , come ci attesta ne'suoi versi il Poeta Ovidio (b) .

*Est prope Collinam , Templum venerabile , Portam ;  
 Imposuit Templo nomina celsus Eryx .*

IX. Questo immortal monumento della supersti-  
 ziosa antichità , come di già si osservò , all'età del  
 nostro Diodoro , che visse fino ai primi tempi di Ot-  
 tavio Augusto , stava in piedi ; ma in quella di Stra-  
 bone , che fiorì sotto Tiberio Cesare , sappiamo che  
 andava in rovina e desolazione (69) . Da questo in-

\* \* \*

(a) T. Liv. Decad. 3. lib. 3. cap. 22.

(b) Ovid. de Remed. Amor. tib. 2.

(69) *Habitatur Eryx , praeceus collis , Templum habens  
 Veteris , eximie cultum , sacris Deae mulieribus antiquis re-  
 fertum , quas ex voto dedicabant , cum ex Sicilia , tum exte-  
 ri multi . Nunc autem haec Colonia , ita & Templum desola-*

aspettato disadimento dello stato di esso, presso taluni occasione di dare a credere, che la sua sovversione sortisse per un miracolo nella medesima notte, in cui nacque il nostro Divin Redentore. Questa opinione, che il P. Gaetani (a) non è molto lontano di approvare, resta abbastanza confutata dalla storia di Tacito, scrittore del secolo primo, il quale ci fa sapere, che „ i Segestani domandarono da „ Tiberio il ristoro del Tempio di Venere Ericina, „ che per la sua antichità era andato in rovina (70). Onde si scorge, che la cagione della caduta di quello edificio, si ascrisse ai danni del tempo, e non mai ad una operazione miracolosa o casuale.

X. Il ristoro domandato dai Segestani, non possiamo dubitare, che si fosse opportunamente approvato dalla Corte di Roma, cotanto ben affetta verso di Venere Ericina. Quindi si fu, che all'età di Pausania, il quale vivea sotto Adriano, nel secondo secolo della nostra Era, questo Tempio fioriva a segno da potersi comparare per le sue ricchezze con quello, che si ritrovava in Paffo, città dell' Isola di Cipro; come poco fa si è detto. A vista di ciò si

\* \* \*

*sum ess, deficitque sacrorum corporum multitudo; Strabo lib. 6.*

(a) Octav. Cajetan. Isag. cap. 13. n. 10.

(70) *segestani aedem Veneris, vetustate collapsam, restaurari postulant; nota memorantes de origine ejus, & lacte Tiberis. Tacit. Annual. lib. 4.*

ricerca dagli amatori dell' antichità , quale mai si fosse la cagione , per cui di un sì memorabile edificio, in oggi seppure se ne possano mostrare i fondamenti , o altro vestigio ? Quello che noi con qualche so-  
dezza ritroviamo da potersi asserire si è , che il ze-  
lo de' primi cristiani , nell' estirpare dalle proprie-  
città e regni il nefando culto degl' Idoli , gli spinse  
più volte a procurare l' atterramento di quei Tempj ,  
che ne erano d' incitamento e di occasione . Gli  
atti della vita di S. Leone Vescovo di Catania , ben  
ce lo attestano (a) . Sappiamo ancora , che sullo spi-  
rar del quarto secolo gl' Imperatori Arcadio e Onorio  
con sovrana legge (71) ordinarono , che „ si conser-  
„ vassero i Tempj de' Pagani , per servire di pub-  
„ blici ornamenti alle città ; vietando il solo empio-  
„ commercio de' sacrificj ; ed al tempo istesso impo-  
„ sero , che loro si fossero arrecati quei rescritti , e  
„ quelle leggi contrarie , in forza delle quali taluoi  
„ si facevano lecito il demolirli „ . Oade chiarame-  
te si scorge , che per l' addietro la stessa pubblica  
autorità vi aveva condisceso .

\* \* \*

(a) Questi atti sono rapportati dal P. Aprile . Cronol.  
pag. 483.

(71) *Sicut sacrificia Templorum prohibemus , ita volumus  
publicorum operum ornamenta servari . Ac ne sibi aliqua au-  
ctoritate blandiantur , qui conantur evertere , si quod rescri-  
ptum , si qua lex forte praecenditur , abreptae hujusmodi char-  
tae , ex eorum manibus ad nostram scientiam referantur . Co-  
dex Theod. lib. 1. tit. 14. De Paganis & templis eorum .*

XI. Che che ne sia stato degli idolatri tempj delle straniere nazioni, nella nostra Sicilia ritroviamo, che molti di essi a somiglianza di quello di Erice cominciarono a sparire, senza saperne la cagione, da quel tempo, che quivi si stabilì la Fede Cristiana (72). Niente ci è rimasto del celebratissimo Tempio di Cerere in Enna, e di quell' altro alla medesima Dea innalzato in Catania. Nulla se ne ritrova di quello di Giove Olimpico, ch' esisteva nell' Acradina di Siracusa, fatto da Gerone il Giovane. Appena si osservano i vestigj del Tempio di Crisa, fiume divinizzato dagli Assorini. Più saggia però sembra la condotta tenuta da alcun' altre città, le quali demolirono le celle interiori de' loro tempj, affine di togliere l' opportuno comodo alla superstizione; lasciandone in piedi l' Atrio, ossia il Colonnato dei medesimi, per conservare ai posteri, in che

\* \* \*

(72) Intorno all' arrivo della Cristiana Religione nella nostra Isola, come è indubitato, che le città rivolte al Levante restarono illuminate dai suoi mattutini raggi, che le arrecarono quei Vescovi inviati dall' Apostolo S. Pietro e la presenza del medesimo S. Paolo; così è molto incerta ed oscura l' epoca, in cui si propagò ne' paesi, che sono rivolti all' occidente. E' tuttavia incontrastabile, che nel terzo secolo della Chiesa, in cui comparirono le Ninfe, i Viti, le Crescenzie, ed i Gregorj, erasi in effetto quivi già divulgata. Quindi ci fe sapere Niceforo, che l' ultime reliquie dell' Idolatria furono nel quinto secolo dell' intutto spiantate dalla nostra Sicilia.

ammirare sublimità dell'ingegno, e il raffinemento dell'arte dei nostri Greci. Questo fu praticato dai Segestani verso il loro tempio, di cui appresso daremo largo e distinto conto; e da quei di Girgenti riguardo ai tempj di Minerva, di Giove Polieo, e di Eusclapio. Ma a dire il vero l'impresa più lodevole è stata quella, con cui taluni di quei tempj, che prima servirono alla vana religione degli Idoli, furono cambiati in Chiese destinate al culto del vero Dio, e de' suoi Santi. Così quei di Siracusa dedicarono alla Divina Madre quello stesso tempio, in cui era stata venerata Minerva; e quello di Diana lo consecrarono all'invitta Vergine, e Martire S. Lucia. I Messinesi rivoltarono in onor di S. Michele quell'altro di Ercole Manticlo; e gli Agrigentini appropriarono al Martire S. Biagio quello di Cerere e Proserpina. L'istessa Roma mostrò di autorizzare questa pratica, allorchè Bonifacio IV. S. P., a permissione dell'Imperadore Foca, ridusse il *Pantheon* in un tempio, che consacrò alla Divina Madre, ed a tutti i SS. Martiri, oggidì nomato di *S. Maria la Rotonda*. In conclusione poi del nostro intrapreso discorso, per una congettura la più verisimile si può asserire, che il fervido zelo de' primi Cristiani abbia fatto atterrare sino dai fondamenti la stupenda mole del Tempio Erisino, come quello, che colla sua invecchiata superstizione non lasciava di apprestare agli avanzi della Gentilità l'incentivo, e il comodo funesto del culto più sozzo, e nefando; solito tributarsi a quell'impudica Divinità. Il Sig.

Arciprete Carvino, erudito scrittore Ericino (a), molto ha favorito l'esposto sentimento. Ci fe egli sapere, ch'è stata fra gli Ericini immemorabile tradizione, che sotto l'impero di Costantino il Grande fu fatto atterrare in ossequio della Cristiana Religione il lor memorabile tempio; delle cui pietre fu al tempo stesso costrutta la Chiesa primiera di quella città, dedicata alla Divina Madre Assunta nella celeste gloria. Il che si sforzò anche render verisimile con varj esempj di simili ordinazioni, emanate dal medesimo Imperatore su di altri tempj profani, riferiti da Cassiodoro.

\* \* \*

(a) Carvinus *De Antiq. Eccles. Eryc.* pag. 8. g.

*Segesta si fu la più considerevole fralle città fabbricate da Aceste. = Si dimostra il di lei sito. = Affine di far conoscere la grandezza di sua potenza si mettono in veduta 1. tutte le imprese, e guerre da essa sostenute. 2. Il suo marittimo Emporio, del quale se ne describe lo stato anteo e moderno. 3. La gran copia e varietà delle sue medaglie con un ragguaglio di quelle nuovamente ritrovate.*

---

I. **G**ia rifiutata a ragione l'opinione di coloro; che asserirono, essere stata Erice una delle tre Città edificate dal Trojano Aceste; eccoci sul punto di parlare dell'origine, del sito e stato di queste. Fra di esse tutte occuperà il primo luogo la tanto rinomata Egesta, che dai latini scrittori fu, per un certo buono riguardo (73) nominata *Segesta*; ai quali ci è sembrato di conformarci. Da Plinio ci viene avvisato esservi state due altre città di tal nome (a); una nell'Istria, non lungi di Venezia, e l'altra vicino Genova.

\* \* \*

(73) *Segesta oppidum est in Sicilia, quod creditur Aeneas condidisse, praeposito ibi Egesto; qui eam Egestam nominavit, sed praeposita est ei S litera, ne obscaeno nomine appellaretur.* Pomp. Festus.

(a) Plin. Hist. Nat. lib. 3. cap. 3. & lib. 3. cap. 19.

II. Per quello riguarda il sito della nostra Segesta, sbagliò apertamente il P. Arezzo nel darsi a credere, che ella esisteva un tempo al Promontorio di Egitarso, in oggi il *Capo di S. Vito*, in quel luogo dove si ritrovano le rovine, dette di *Contorrana*. Ben so, che diedero occasione al suo fallo (74), in primo luogo quei passi di *Tucidide*, e di *Diodoro*, dove si narra, che le navi degli *Ateniesi* si portarono in Segesta, e che si partirono da essa; d'onde ne inferì, che sia stata una marittima Città. Ma dovea ricordarsi questo Geografo del marittimo Emporio che ebbe Segesta, del quale poco appresso tratteremo, con cui mantenevasi il navale commercio riferito; dove giunte le navi *Ateniesi*, dicevasi, che arrivassero in Segesta, di cui quello non era, che un mero sobborgo, lontano non più di cinque mila passi da essa. Questa mia interpretazione, ritrovo, che l'abbia anche adottato il saggio *Ab. Amico* (75); e l'uso stesso comune l'approva, per cui dicesi volgarmente, che le nostre barche andassero in *Girgenti*; quantunque esse non approdassero, che al *Cari-*

\* \* \*

(74) *Quod ( oppidum Segesta ) cum maritimum , nec procul ab Eryce ad mare Tyrrenum Diodorus & Tucidides collocassent , id esse credimus , quod dirutum penitus Contorrana vocitatur . Aret. de Sit. Sicil pag. 3.*

(75) *Emporii hujus occasione saepissime apud veteres Historicos Segestam naves appulsas legimus , aut ab ea alio expectatas . Amico Lex. Top. tom. 4. verb. segesta .*

*Longo Rag. Ist.*

P



cadore di questa Città, lontano dalla stessa quattro miglia. Fu ancora d'inciampo al P. Arezzo l'immaginata vicinanza, che credette esservi stata fra Erice e Segesta; quale stimò essere stata quella di Contorrana, distante da Erice circa otto miglia. Or chi mai degli antichi Scrittori ha collocato in tanta vicinanza quelle due Città? Il passo di Tucidide, più volte ripetuto, altro non ci fa sapere, che Erice, ed Egesta furono le sedi dei Trojani, i quali restarono in Sicilia.

III. Bisogna intanto confessare, che il vanto di aver saputo ritrovare il vero sito di Segesta, sia dovuto al nostro erudito ed infaticabile storico P. Fazello. „ Sorgeva, egli dice (a), quella Città su di „ un Colle, da ogni parte isolato, e scosceso, che „ oggidì è chiamato *Barbara*; il che ci dimostrano „ le stesse acque sulfuree, da Strabone chiamate *Segestane* „. Questo colle non è distante da Calatafimi, che due miglia e 625 passi verso il Nord; ed è irrigato dalla ripa sinistra del fiume *Crimiso*, detto anche *Scamandro*: lungi dal quale colle due mila passi circa al Levante della state, si ritrovano le memorate acque *Segestane*. Il Sig. Cluverio, lontano di opporsi al sentimento del Fazello, piuttosto s' impegnò a provarlo (a). Resta intanto, che da noi se ne adducano le prove convincentissime.

\* \* \*

(a) Fazell. Decad. 1. lib. 7. cap. 4.

(a) Cluver. lib. 2. cap. 2. Sicil. Antiq.

IV. In primo luogo faremo apertamente scoprire il già cennato sbadiglio del P. Arezzo, colle testimonianze di due antichi Geografi, Tolommeo, e Plinio; il primo de' quali ripose Segesta fralle Città mediterranee (76); ed annovera fra i luoghi marittimi l'Emporio Segestano. Della stessa maniera Plinio non riconobbe fralle marittime Segesta, che poi descrisse tra le interne Città (77).

V. In secondo luogo mostreremo quelle prove, da cui si manifesta con precisione, che Segesta sia ritrovata sul cennato Colle di Barbaro. La prima ricavasi chiaramente dalle riferite acque Termali, le quali, ci attestano gli antichi scrittori, essere state molto vicine a Segesta. Strabone (a) le chiamò *Acque Segestane*; il che ben dimostra il loro attaccamento con quella Città. Asserisce Solino, che uno di quei fonti, chiamato *Erbeso*, che noi a suo luogo distintamente descriveremo, scaturiva accosto di Segesta (78).

\* \* \*

(76) *Civitates mediterranee haec sunt* : : : Segesta, Le-gum, Estella. Ptolom. Geogr. lib. 3. cap. 4. *Occidentalis lateris descripti in mari Tyrreno. Falacrium Promontorium, Mylae . . . Panormus, Cetaria, Bathis fl. hostia, Drepanum, Emporium Segestanum, Aegitarsus. Ibidem.*

(77) *Selinus oppidum, Lilybaceum, ab eo Promontorium, Drepana, Mons Eryx, oppida Panormus, Solus . . . Intus Latinae conditionis Centuripini, Metini, Segestani &c. Plin. lib. 3. c. 8.*

(a) Strabo lib. 6. Vedi la nota 101.

(78) *Apud Segestanos Herbesus in medio flumine subita exaestuatione fervescit. Solin. cap. 11.*

Inoltre Plinio (79) dice, che queste acque ritrovansi nella stessa Segesta; il che io intenderei di quel sobborgo di Segesta, che ritrovossi attaccato alle medesime acque, come noi mostreremo. E per finir la l' Epitomatore di Bizanzio riferisce, che Segesta era sita dove erano le acque calde (80). A vista di tutte queste autorevolissime testimonianze sarebbe contro ogni ragione l'asserire, che questa Città fosse stata lontana più di 24 m. p. dalle descritte acque; che è la distanza, che si ritrova dalle medesime in fino a Contorrana.

VI. L'altra non men precisa dimostrazione si desume dal marittimo Emporio Segestano, posto dove al dì d'oggi ritrovasi la Terra di Castello a mare del Golfo, che più appresso dimostreremo. In considerazione del quale bisogna asserire, che la Città di Segesta, a vantaggio e comodo della quale era destinato quell'Emporio, fosse stata molto vicina allo stesso, e del numero delle Città mediterranee: caratteri, che ben si applicano alla Città, che era situata sopra il Colle Barbaro, cinque miglia distante da Castello a mare; e non già a quella che si ritrovò nel luogo di Contorrana. Resta la terza pre-

\* \* \*

(79) *Nec vero omnes aquae, quae sint calidae medicatas esse credendum, sicut in Egesta Siciliae &c.* Plin. lib. 31. cap. 6.

(80) *Egesta Siciliae urbs, ubi calidae aquae.* Bizant. *de Urbib.*

cisa congettura del sito di Segesta, che ci additarono Diodoro di Sicilia e Strabone (a), nell'attacco di questa Città col fiume Scamandro, lo stesso che il Grimiso, come si è detto. Or l'unico fiume, comunemente dai moderni tutti riconosciuto sotto di tal nome, si è quello, che passa accanto il Colle di Barbaro. A tutte queste prove potrà ben aggiungersi quella della gran copia delle monete, e medaglie antiche di Segesta, che alla giornata si ritrovano dentro e fuori le abbattute mura della Città ch' esisteva sopra Barbaro; di che potrei io stesso darne a chiunque sincera testimonianza. Intanto accenneremo noi lo svarione, in cui caddero il Signor Baccio ed il P. Kircherio, scrittori stranieri, per aver prestato fede all'asserzione, già esposta, del P. Arezzo; onde si diedero falsamente a credere, che i Bgni di Segesta si ritrovassero nella Città di Trapani, e che quella Trojana Città esisteva alle falde del Monte Erice (b).

VII. Il Fondatore di questa città, dopo le varie testimonianze degli antichi scrittori (81), non può dubitarsi, che sia stato il Trojano Aceste. Al tem-

\* \* \*

(a) Si riscontrino le note 34. e 35.

(b) Baccio de Therm. lib. 4. pag. 131. P. Kircherio de Mundo Subter. tom. 1. pag. 290.

81) Nelle nostre note 3. 5. 18. e 42. si leggono i passi de' cennati scrittori, ai quali tutti si potrà aggiungere quest' altro di Strabone nel lib. 13. *Egestam conditam ferunt ab his, qui cum Philoctate in Crotoniatum Agnum venerunt, ... missis ab eo in Siciliam cum Egesto Trojano.*

Po stesso però conviene anche far ragione a quegli; da noi riferiti nella nota 6; i quali l'ascrivono ad Enea. In vero è molto facile l'accordare insieme questi due differenti rapporti. Dappoichè Enea viaggiando, con pensiero di stabilirsi colla sua gente nella Terra de' Latini, giunto in Sicilia, e ritrovati Elymo, ed Aceste, come fu già dimostrato, intraprese la fabbrica di alcune città, una delle quali si fu quella di Segesta, e vi lasciò puranche una parte della sua gente per abitarvi. Ma non è punto verisimile, che poteva impiegare tutto quel tempo, e quella spesa che abbisognavano per la intiera formazione di esse; che di poi da Elymo, ed Aceste dovettero recarsi a compimento. Onde si vede, che sotto queste diverse ragioni, l'origine di Segesta si deve ascrivere ad Enea non meno, che ad Aceste. Questo fatto sembrami, che ci vollero attestare i Segestani coll' avere impresso in alcune delle loro antiche medaglie Enea, che esce da Troja sostenendo sulle spalle il Padre Anchise; ed in alcune altre vi segnarono Aceste ignudo, con bastone nodoso, dal suo favoloso cane accarezzato.

VIII. Tanto basterà aver fatto sapere del fondatore di questa città; onde proseguiremo la sua Istoria, cominciando dalla esposizione di quelle imprese, le quali ci manifesteranno ad evidenza la considerevole grandezza, e potenza delle sue forze. In questo trattato, cercando noi di mantenere per quanto ci sarà possibile l'ordine della Cronologia, bisognerà dare il primo luogo a quell'impresa dei Seg-

stanti, con cui, correndo l'Olimpiade cinquantesima, cioè anni 580 circa innauzi l'Era Cristiana, discacciarono li Gni'j dalla loro città, che poco prima si eran fabbricati vicino il Promontorio Lilibeo. In questa stessa guerriera operazione, i Segestani anche rintuzzarono la forza de' Selinuntini, con cui quegli si erano stretti in alleanza, ed uccisero Pentalo condottiere degli Guidj. Sebbene da Pausania si riferisce questa impresa, come fatta dagli Elimi, uniti coi Fenicj (a).

IX. Fra quello spazio di tempo, che passò dalla cennata Olimpiade cinquantesima sino alla settantesima quarta successe, che Dorieo figlio di Anassandride Re di Sparta, come discendente dalla stirpe di Ercole, ad insinuazione dell'oracolo di Delfo, si portò con un esercito in Sicilia, e si recò al possesso del Regno di Erice, un tempo conquistato da Ercole; come nel sesto ragionamento si è detto. La novella potenza di costui, e la sua marittima città, che chiamò Eraclea in onor di Ercole, da esso accresciuta e fortificata, provocarono la gelosia e il timore de' vicini Segestani, e Fenicj. Onde costoro unitamente chiamarono a battaglia Dorieo; ed avendo posto in rotta il di lui esercito, lo uccisero insieme con Tessalo, Chilone, e Celea suoi Capitani, e la città stessa ne appianarono. Tutto ciò ci è fatto asperè dal nostro Diodoro (b). Ma Erodoto, il più

\* \* \*

(a) Vedi la nota 61.

(b) Diodor. lib. 4.

antico de' Greci Istorici, che noi abbiamo, vi aggiunge, che Gelone Re di Siracusa, entrato nel disegno di vendicare il sangue di Dorico, e degli altri Spartani suoi amici, ed alleati, mosse aspra guerra ai Segestani (82); della sorte ed esito della quale niente la storia ci ha tramandato.

X. Scorreva intanto l'anno terzo della Olimpiade ottantesima prima, che corrisponde all'anno 454 circa innanzi della nostra Era volgare, allorchè, secondo ci rapporta Diodoro (83), tra i Segestani, e quei di Lilibeo si attaccò un fiero e sanguinoso combattimento, a causa del preteso dominio di alcuni campi, posti lungo il fiume Mazaro: e tanta grande si fu la strage, che entrambe le parti riceverono, che non potendo alcuna di esse darsi il vanto della vittoria, conchiusero fra di loro la pace (84).

\* \* \*

(82) Si ricava questa notizia da una risposta data da Gelone agli Ambasciatori Spartani; presso Erodoto Poly n. lib. 7. *Viri Graeci, inquit, insolentem habetis orationem. Nam dum mihi erat cum Carthaginensibus certamen, incumbenti ad ultionem necis Doris, Anaxandridae filii, de Aegestanis exigendam, offerebamque me adiutorem ad liberanda emporia, vos neque mei adjuvandi, neque ultionis de nece Doriana exigendae gratia venire voluistis.*

(83) *In Sicilia bellum inter Aegestanos, et Lilybeatanos exortum est super agro, ad Mazarrum flumen sito.* Diodor. Sicul. lib. 11. cap. 86.

(84) La Olimpiade già descritta, con cui segnò Diodoro l'epoca di questo avvenimento, ha posto in grande

XI. Frattanto bisogna sapersi, che il nemico, verso di cui la potenza de' Segestani più lungamente, e sopra ogni altro si esercitò, è stata la famosa Selinunte, città edificata da una Colonia di Greci, spedita da Megara correndo l'Olimpiade 35, lontana non più di 500 passi dal mare di Mezzodì, le cui rovine in oggi la *Terra delli Pulci* son nominate. Diodoro sin dalla Olimpiade cinquantesima ci cennò, che queste due città fra di loro erano in guerra, come abbiamo di già osservato. L'implaca-

\* \* \*

agitazione la Critica di molti. Il motivo lo porge lo stesso Istoricò, il quale nel Lib. 13 cap. 54 esponendoci lo sbarco dell'esercito di Annibale, fatto sulla riviera di Lilibeo, accaduto, come egli asserisce, correndo l'Olimpiade 93, ci fa sapere quanto seigue. = *Incevim Hannibal, expositis in terram copiis, castra metatur, a Puteo illic exorsus, cui tempestate illa Lylibeo nomen erat; sed multis post annis, oppido condito, nominis causam prabuit.* = Nè contento di ciò il medesimo Diodoro nell'Ecloga 14. del Lib. 22. ci espressò la circostanza precisa, in cui Lilibeo fu fabbricato dai Cartaginesi, segnandone la data dell'Olimpiade 93: ecco le sue parole. = *Hac enim Urbs a Carthaginensibus condita est, postquam Dionysius Tyrannus Motyam expugnavit Carthaginensium: congregatos enim, quos ex illa reliquos fecerat excidium, Lilybæi collocarunt.* = Taluni; del numero de' quali fu il Cluverio lib. 2. cap. 1., asseriscono, che su questo punto Diodoro sia stato poco uniforme a se stesso. Ma l'erudito Sig. Bochart de *Colom. Pban.* lib. 1. cap. 27. ha creduto ben salvar da ogni censura il nostro Istoricò, asserendo, che allo spesso si dice essere allora fabbricata una Città quando venisse notabilmente accresciuta, o ristorata.

*Longo Rag. Ist.*



bile fomento di questa guerra, ci fe sapere Tucidide (a), essere derivato dalla violazione di alcuni diritti di maritaggi, e dalla pretensione di un certo campo. Diodoro però (b) ci racconta, che i Selinuntini non volendo più conservare i confini dei rispettivi territorj, distinti da un certo fiume, che non ci dice quale sia stato, avevano usurpato una porzione dei campi al di là del fiume riposti; e che aggiungevano all'ingiuria gli scherni contro i Segestani. Veggendo dunque costoro, che nè la ragione, nè le stesse preghiere giovato aveano, per rimettere al dovere l'ardimento dei Selinuntini, vennero ad una fiera e sanguinosa battaglia, in cui perdettero un gran numero de' loro combattenti. In questo miserabile stato di cose i Segestani invano implorarono il soccorso degli Agrigentini e dei Siracusani: anzi chè gli stessi Cartaginesi dal principio si negarono di porger loro ajuto alcuno.

XII. Nell'ultima di loro confusione pensarono di unirsi ai Leontinesi, i quali allora erano acerbamente adirati contro quei di Siracusa, per averli discacciati dai loro campi, e dalla propria città ancora; onde unitamente spedirono ambasceria in Atene, invitando la rilevante potenza di quella Repubblica a portare la guerra in Sicilia; mettendo loro innanzi agli occhi da una parte la necessità di umi-

\* \* \*

(a) Tucidide Lib. 6.

(b) Diodoro Lib. 12, cap. 82.

liare la potenza dei Siracusani, acciò non divenissero padroni di tutta la Sicilia, col pericolo di corrompere la fedeltà dei di loro Alleati, e di porgere soccorso ai loro nemici. Da un' altra parte i Segestani, affine di essere vendicati dalle ingiurie dei Selinuntini, promisero di somministrar loro una considerevol somma di denaro, che fecero cogli occhi proprj vedere agli Ambasciatori Ateniesi, a questo oggetto spediti in Segesta; porzione della quale somma avevano nel di loro erario, e porzione avevano per vana ostentazione presa ad imprestito dalle vicine Città. Tucidide però ci narra, che allora mostrassero a quei Ambasciatori un' immensità di vasi sacri e profani di oro ed argento, collocati nel tempio di Venere, che era in Erice; oltre la gran copia di vasi d' oro ed argento per servizio delle loro mense, che in gran parte si erano prestati dai vicini popoli. In tal guisa l' indussero gli Ateniesi circa l' anno 829 dopo la guerra Trojana, correndo l' Olimpiade novantesima prima, innanzi la venuta del nostro Divin Salvatore 415 anni circa, secondo i calcoli dell' erudito Petavio (a), a venire in Sicilia con un' armata di 130 galee; oltre un gran numero di navigli da carico, pieni di soldati, e macchine militari. Il comando di questi eserciti fu dato a quei tre valorosi Capitani Nicia, Alcibiade, e Lamaco. Nicia però fu quegli, il quale mentre portavasi in

\* \* \*

(a) Petav. in Chron. Olimp. 91.

Segesta, dove gli furono pagati trenta talenti in soccorso di quella guerra, nel passaggio, coll'ajuto della Cavalleria dei Segestani, prese Iccara, Città situata sulla spiaggia del mare Tirreno, poco lontana dalla nota Carini, per essere stata nemica di quelli; e toltono il bottino e la gente, che vendè cento venti talenti, diede il possesso della città ai medesimi Segestani (85).

XIII. Alieno dal nostro scopo sarebbe descriver quella lunga serie di funesti, ed incostanti avvenimenti, che accompagnarono la guerra, portata dagli Ateniesi a quei di Siracusa, e loro Alleati; la quale possiamo asserire essere stata una delle più memorabili, che vi sono state giammai nella Sicilia. Ci basti il sapere, che per quanto è di lei principj mostrassero di favorire le parti degli Ateniesi, altrettanto l'esito riuscì loro funesto; a segno che di tanta moltitudine di uomini di quella nazione, nè pure uno solo è tornato in Atene a narrarvi l'acerba sventura sofferta. Alla vista di ciò i Segestani furono costretti a lasciar godere impunemente ai Selinunti-

\* \* \*

(85) = *Ceperunt Hyccara, Oppidum Sicanicum quidem; sed Egestais hostile; erat autem maritimum. Cum autem Oppidanos in servitutem abstraxissent, Oppidum Egestais traderunt. Ipsorum enim equitatus Atheniensibus adfuerat... Nicias autem ex Hyccaris Egestam confestim praetervectus, cum de ceteris rebus egisset, et triginta talenta ab illis accepisset, ad exercitum rediit, et Captivos vendidit CXX. talenta.* = Tucid. Lib. 6. cap. 62.

ni gli usurpati campi , per timore , che facendo nuovo strepito , non eccitassero contro se stessi lo sdegno di Siracusa ; sapendo ben , ch' eglino si furono la vera cagione di una guerra , la di cui vittoria costò molto sangue , e grande interesse a quella città.

XIV. Ma i Selinuntini , che allora , al dire di Diodoro (a) , si stimavano troppo sicuri , e felisi per l'abbondanza delle ricchezze , e per la segnalata numerosità de' cittadini , accrescevano sempre più con insoffribile audacia le loro usurpazioni , e le devastazioni a danno de' Segestani . Quindi costoro ritornarono ad implorar l'ajuto de' Cartaginesi , protestandosi di sottoporre la loro città all'impero di essi ; purchè volessero assumere la vendetta delle loro ingiuste oppressioni . Riuscì molto gradita al Senato di Cartagine questa esibizione , conoscendo essere la migliore opportunità di venire a capo di fare quell'acquisto della Sicilia , da esso molto prima inutilmente tentato (86) . Temevasi frattanto dai Cartagi-

\*       \*       \*

(a) Diod. Sic. lib. 13.

(86) Due militari spedizioni avean fatto sino allora i Cartaginesi , per la conquista di Sicilia . La prima successe correndo l'Olimpiade cinqueantesima quinta , sotto il comando di Macheo , o Mazzeo ; della quale ci parlò Giustino lib. 18. Hist. L'altra più celebre fecesi sotto la scorta di Amilcare il Vecchio , regnando in Siracusa Gelone , nell'Olimpiade settantesima quarta , diretta alla espugnazione d'Imera . Ma queste imprese erano state infruttuose , e funeste agli stessi Cartaginesi . La terza spedizione però , di cui ora siamo per far menzione , guidata da An-

tesi, che per quella operazione non si fosse irritata la potenza de' Siracusani, dichiarati amici de' Selinuntini; quindi con accorta politica spedirono ambasciata per Siracusa, supplicandoli di essere i compositori delle discordie di quei popoli. Così ben conoscevano, che se i Selinuntini non si fossero sottoposti all' arbitrio di quelli, come sortì in effetto, si renderebbero immeritevoli della loro amicizia e protezione.

XV. Questa ambasceria giovò soltanto a conciliare de' Cartaginesi coi Siracusani l' amicizia e l' alleanza; ma niente valse per indurre i Selinuntini alla restituzione de' campi. Affine di dar qualche ri-

\* \* \*

nibile il Vecchio, fu quella, che colla distruzione di Selinunte e d'Imera, stabilì finalmente il loro desiderato Dominio nella nostra Isola; il quale vi durò più di due interi Secoli; cioè sino al termine della seconda Guerra Punica; allorchè Annone, ultimo Generale Cartaginese, fu costretto a partirsene, lasciando la gran Piazza di Girgenti al Console Levino, circa l'anno 210. innanzi l' Era Cristiana. In tutto quel tempo la sorte dello Stato Cartaginese in Sicilia, ebbe un' assai grande, e continua vicendevolezza: tempo vi fu, che giunsero ad insignorirsi di tutta la Sicilia, di Siracusa in fuori; ma cambiando aspetto le cose, furono poi confinati nell' estremità occidentale dell' Isola, padroni solamente di Palermo, Solanto, Egesta, ed Agira. I danni delle Città, le stragi degli Uomini, allora scaduti, son quasi inesplicabili. Non vi fu tratto di mare, nè angolo della nostra terra, dove non penetrò il furor di questa guerra,

paro a questo male, da principio i Cartaginesi collocarono in Segesta cinque mila uomini della Libia, ed ottocento Campani, i quali erano stati condotti in Sicilia dagli Ateniesi nel tempo della loro guerra. Ma i Selinuntini, niente paventando di Segesta con tutti i suoi rinforzi, ritornarono a portare il guasto ne' di lei campi. Ed allor si fu, che in un combattimento restarono trucidati mille di quei di Selinunte; costretti tutti gli altri a lasciar la preda, e salvarsi colla fuga. Compresero ben allora quei contumaci oppressori, non essere più in grado di cimentarsi a soli col loro nemico gravemente provocato; quindi si rivolsero a cercare dai Siracusani l'opportuno soccorso. Ciò inteso, i Segestani affrettaronsi a far tutto noto al Senato di Cartagine; dicendogli non esser più tempo di dissimulare, se non volessero permettere l'esterminio di una città, la quale si era in tutto affidata alla di loro protezione.

XVI. A questo dire i Cartaginesi si videro costretti a metter fuori la loro premeditata spedizione; e correndo l'olimpiade novantesima terza innanzi l'era comune 407 anni circa, ne affidarono il comando ad Annibale il vecchio, nipote di quell'Amilcare, il quale era stato trucidato co' suoi nell'infuosto assedio d'Imera. Giunse dunque questo novello Comandante, acceso vie più dall'impegno di vendicare il sangue de' suoi, nella spiaggia del Promontorio di Lilibeo, alla testa di un esercito di due cento mila o di cento mila uomini, secondo il parer di alcuni altri storici, e quattro mila cavalli. Allora si ri-

chiamò i soccorsi de' Segestani, e postosi in viaggio per Selinunte, arrivato al fiume Mazaro, espugnò l'Emporio che ivi si ritrovava; d'onde poi si appressò alla sua nemica città (87). Dopo una forte op-

\* \* \*

(87) Il passo di Diodoro del lib. 13. cap. 54., secondo l'edizione di Amsterdam. del 1746, che a sentimento del Sig. Ladvocat, è di tutte la migliore, dice come siegue. = *Tum Egestanorum, aliorumque Sociorum militibus assumptis (Annibal) castra ex Lylibao movens, versus Selinuntem iter fecit. Ubi ad Mazarum fluvium pervenit, Emporium illic situm primo insultu capit. Post ad Urbem propius accedens, in duas exercitum partes distribuit.* = Il P. Fazello si è servito di questo passo, per mostrare la positiva differenza, che passava tra la Città di Mazara, designata nell'Emporio situato accanto il fiume Mazaro, e la famosa Selinunte. Dopo la lunga contesa, eccitata su questo punto; volendo sapersi il comun sentimento de' moderni Scrittori, senza escludere lo stesso Cloverio; potrà ascoltarsi il Sig. Ab. Amico nel Tom. 1. pag. 285. sopra la Storia del citato Fazello, dove asserisce; = *Siculis pene omnibus hodie persuasum est, Mazaram olim Selinuntis Emporium, sive Castellum existisse, nomenque a Mazaro Fluvio sortitum.* =

Ma a mio parere l'inclita Città di Mazara, non ha mestieri di mendicare i suoi pregi dalla gloria dell'altrui nome. Se cerchiamo l'antichità della sua origine, è ben sufficiente a dimostrarcela con tutta chiarezza, il già cen- nato monumento, e quell'altro, che nel Lib. 13. dell' E- cloge dello stesso Diodoro si ritrova. = *Mazarum quoque Castellum a Romanis in servitutem redactum.* = Si sta sicu- ra, che dopo l'ultima caduta di Selinunte, la di cui epo- ca, e circostanze si danno per incerte, a quei di Mazara fu conservato il nome di *Selinuntini*. E' un chiaro argo- mento d'essere stata in grande stima presso gli Amiri, l'

pugnazione di giorni otto, col ferro e col fuoco la disfece. La strage de' cittadini giunse al numero di sedici mila, che possiamo dire esserne periti più della metà. Annibale allora neppure volle che restassero esenti dal furore di sua vendetta gli stessi tempj degli Dei, che mandò tutti in rovina; e volendosi di ciò giustificare presso gli Ambasciatori di Siracusa, rispose, che gli Dei, adirati dalle tante oppressioni esercitate dai Selinuntini, avean di già abbandonato quei tempj. Accordò a quei pochi che sopravvissero alla strage di rifabbricare la loro città, a condizione di restar sottoposta al dominio de' Cartaginesi, ed all' annuo tributo da pagare ai medesimi.

XVII. In questa guisa i Segestani si liberarono dalle vessazioni de' Selinuntini; restando però sotto il giogo de' Cartaginesi (88), che sostennero fino al

\* \* \*

averla costituita Capo di una delle tre Valli, in cui costoro divisero tutto il Regno di Sicilia. Quanto poi fu grata al Gran Conte Ruggiero, ce lo appalesano le sue replicate militari operazioni, intraprese per liberarla dalla tirannia de' Saraceni; la fortificazione della muraglia, e del Castello, con cui la guernì; l'aversela scelto per sua Abitazione; e sopra ogn' altro la fondazione del Vescovado, che, senza alcuno antico diritto, ei fece. Chiaro contrasegno anche egli è del lungo domicilio, che abbia tenuto in Mazara il magnanimo Federigo II. Aragonese, Re di Sicilia, il solenne Battenimo compartito nel 1318. al di lui Figlio Ruggiero; nato della di lui Consorte Lionora. Molti altri illustri Personaggi l'hanno riputato degna della loro residenza.

(88) Questa Città dalla sua prima fondazione sino a  
Longo Rag. Ist. r



principio della prima guerra Punica . Durante la quale servitù ci scrisse Cicerone , che i Segestani, ossia stato perchè irritati dall' insoffribile peso impostogli ; ossia per desiderio di recuperare la sua antica libertà , da se soli presero le armi contro gli stessi Cartaginesi . Ma restaron vinti ; ed espugnata la loro città , fu mandata in rovina , e trasportarono in Cartagine , tutto ciò che era di ornamento alla medesima (89) . Ma avendola i Segestani rifabbricata alla miglior maniera che fu possibile , si conservarono nella fedeltà e divozione de' Cartaginesi in tutto il tempo già cennato ; malgrado che dovettero più volte resistere agli assalti delle armate de' Greci , impegnati a cacciar quelli dalla nostra Isola . E qui merita che si facei menzione di una molto spiritosa impresa , con cui , come ci narrò Diodoro (a) , si liberarono una volta dal forte assedio , che Lettino Capitano di Dionisio , avea posto alla di loro città .

\* \* \*

quell' epoca , cioè per lo spazio di ottocento , è più anni , si governò da libera Repubblica ; sebbene non ci è nota la forma precisa del suo governo . Plutarco solamente ci ha fatto sapere , che un tempo soggiacque alla crudelissima tirannia di un certo Emilio Censorino .

(89) = *Hoc quondam oppidum , cum illa Civitas cum Pro- nis suo nomine , & sua sponte bellaret , a Carthaginiensibus vi captum , atque deletum est ; omniaque quae ornamento ur- bi esse possent , Carthaginem sunt deportata* = *Cicer. Act. V. in Ver. n. 33*

(a) *Diodor. lib. 14:*

Usciti allora notte tempo, attaccarono il fuoco al campo de' nemici, per cui perirono molti di essi; e così fu costretto quel Capitano a lasciar libera la città; contento di vendicarsi, lasciando l'incendio ne' di loro campi.

XVIII. Uno de' più chiari monumenti della opulenza, e del vasto commercio de' Segestani, è stato il di loro marittimo Emporio, che ebbero, a somiglianza delle più cospicue Città di quel tempo; cioè di Agrigento, Lentini, Selinunte, ed Erice. Di questo Emporio varj antichi Scrittori fecero distinta mezzione; di esso così (a) scrisse Strabone:

*Ab Himera Flumine Panormum sunt P. M. 35.*

*Inde ad Segestanum Emporium P. M. 32.*

*Reliqua hinc ad Lilybeum P. M. 38.*

Tolomeo già riferito (b), lo ascennò ancora con chiarezza; sebbene le sue Tavole errassero intorno al sito dove lo ripose. Altri Scrittori implicitamente ci parlarono di esso, allorchè asserirono, come fece Diodoro (90), che le navi Ateniesi si portarono in Segesta; oppure, che questa Città abbia avuto delle navi; come ritroviamo presso Cicerone (a): non

\* \* \*

(a) Strabo Lib. 6:

(b) Ragion. IV. N. 10:

(90) *Atheniensium copiarum Duets, Aegestam navibus peructi, Hiccarum Siculorum oppidum coeperunt* = Diodor. lib. 13.

(a) Cicer. Act. V. in Verr. n. 33.

potendo affatto avverarsi queste cose di una Città mediterranea, qual'era Segesta; bisogna, che si applicassero alla medesima per riguardo del cennato suo Emporio.

XIX. Il sito di esso senza meno era quello istesso, che al presente viene occupato dalla terra di Castello a Mare del Golfo; che un tempo dicevasi *Senno Egestano*, distante da Segesta circa cinque mila passi verso il Settentrione, poco lungi dalla foce del fiume Crimiso. Questo si è il comune sentimento degli Eruditi, sostenuto da varj contrassegni, troppo manifesti. Primieramente quivi ritrovasi una Cala, sufficiente a mantenere il traffico del Caricadore di frumento, di vino, e di molti altri generi di commercio, che si fa colle estere Nazioni. Inoltre la qualità del luogo, dalla natura stessa fortificato, e tutto isolato, in maniera, che per via di un ponte si unisce al continente; la fortezza, che si erge sopra un'alta rupe, in cui vanno a spezzarsi l'onde adirate del mare di tramontana, sono i caratteri più chiari del sito di quest'emporio. Il Cluverio stimò anche tale (a) la stessa vicinanza, già cennata, del fiume di Segesta con questo luogo. Quindi a ragione non possiamo consentire col P. Fazello (b), il quale fu di parere, che l'Emporio Segestano era posto

\* \* \*

(a) Cluver. lib. 2 cap. 2.

(b) Fazell. Decad. 1 Lib. 7 cap. 3.

tra la riviera, che si estende dalla torre di Scopello fino allo stesso Castello a Mare; molto più ch'egli stesso asserisce, che niun vestigio di anticaglia in tutto quel tratto si possa ritrovare.

XX. Questa terra di Castello a Mare per sua infelice sorte si ritrovò involuppata ne' torbidi della guerra, che nel XIV. secolo agitò grandemente il Regno di Sicilia. Già arrivata in potere di Roberto Re di Napoli, questi in un trattato di pace, fatto nel 1301, la restituì al proprio Monarca. Ma rinnovata la medesima guerra nel 1314; quell'usurpatore ne ottenne altra volta il possesso, che gli fu dato dall'infido Comandante Raimondo Bianco, corrotto dal denaro. Il magnanimo Federico II. non fu insensibile a tale oltraggio; Quindi nel 1316 strinse questa fortezza con formidabile assedio, e prima che vi avesse potuto arrivare il soccorso di 32 navi, speditogli da Napoli, la espugnò; e poi l'apriò interamente, come riferisce il P. Fazello (a); o almeno ne gettò a terra la muraglia, che la fortificava; secondo scrisse il P. Aprile (b). L'abitato di questo Castello, il quale ne' secoli XV. e XVI. non era, che un piccolo Casale, arrivato nell'anno 1698 in potere di D. Baldassare Naselli, del Real Casato Aragonese, è cresciuto di tempo in tempo all'am-

\* \* \*

(a) Fazel. Decad. 2 lib. 9 cap. 3.

(b) Aprile Cronol. pag. 170.

piezza di una considerevole, e ben ordinata popolazione, a segno, che gli edifici, nuovamente innalzati fuori dell' Isola cennata, avanzano molto nel numero quegli antichi.

XXI. Il discorso medesimo del sito dell' Emporio Segestano, sin ora tenuto, ci porta a far menzione di quell' antica città, che un tempo vi fu vicino il luogo chiamato *Scopello*, sei mila passi lontano dall' ora detto *Castello a Mare*, nella riviera, che va verso il Promontorio di *Egitarso*, o sia il Capo di *S. Vito*. Il *Fazello* (a), il *Cluverio* (b), e l' *Ab. Amico* (c) stimano, che sia stata quella stessa, che nelle Tavole di *Tolomeo*, già riferite, è chiamata *Cetaria* (d), i di cui Popoli da *Plinio* furono appellati *Citarii* (e). Due sono le congetture, che sostengono questa opinione, cioè la numerosa quantità degli antri troppo grandi, ad arte scavati, ed i vari sepolcri iacisi nelle vive rupi, che si osservano tuttora nel territorio quivi vicino, detto li *Grotticelli* come anche la numerosa pesca dei *Tonni*, che si fa in *Scopello*, la quale senza meno avrà dato occasione ai *Romani* di chiamar *Cetaria* la stessa città, dalla latina parola *Cetus*. Quindi ne segue, che

\*   \*   \*

(a) *Fazell. Decad. 1. Lib. 7. cap. 3.*

(b) *Cluver. Lib. 2. cap. 1.*

(c) *Amico Lexic. var. Cetaria.*

(d) Vedi il *Region. IV. n. 10.*

(e) *Plin. Lib. 3. cap. 8.*

ritrovandosi ella nelle Tavole di Tolomeo collocata tra Palermo, e l'Emporio Segestano, per cui taluoi presero occasione di credere, che fosse stata sopra il monte Polimita; deesi ciò ascrivere ad una delle tante evidentissime scorrezioni de'copisti, che si leggono in quelle Tavole.

XXII. Era senza meno un piccolo avanzo dell'antica Cetaria quel marittimo *Casale Scupello*, che noi ritroviamo esistente fino all'età dell'Imperadore Federico II., il quale nel 1130 donò alla Chiesa di S. Pietro del Real Palazzo di Palermo in compensazione di quei sacri preziosi vasi, che da essa si era preso, per sostegno delle guerre, che agitava (a). Lo stesso Augusto Regnante nel 1235 concesse ad abitarci questo Casale ad alcuni Lombardi di Piacenza, già condotti in Sicilia dal Duca Odone. Costoro vi dimorarono fino all'anno 1241, allorchè, non potendo più soffrire le angustie del luogo, e le frequenti scorrerie de' marittimi predatori, lo abbandonarono, e si scelsero per loro ricovo la città di Corleone.

XXIII. In ultimo luogo ci da ben ad ammirare la potenza, e le ricchezze della nostra Segesta quella incredibile numerosità, e varietà delle sue antiche Medaglie, e Monete, che in argento, ed in

\* \* \*

(a) Fazellus Decad. 1 Lib. 8 c. 2 p. 181.  
Pirrus Tom. 2 Not. VI. p. 567.

rame si sono già scoperte, ed alla giornata si producono. Basteranno a convincerci di ciò le Tavole Numismatiche, che dal Paruta, dall'Avercampio, ed ultimamente dal Sig. Laucelletto Castelli, Principe di Torremuzza ci sono esibite. Ed io opportunamente farò menzione di alcune altre di nuova forma, ed intenzione, alla mia notizia poco fa giunte.

XXIV. La prima Medaglia in argento, che io stesso conservo, è colla solita insegna del Cane, ordinato come si è detto, ad accennare la favolosa origine del lor fondatore, generato dal fiume Crimiso trasformato in cane; ma nella sua parte anteriore ha questa novità, che dove tante altre, rapportate da varii Scrittori, che poi raccolse nelle sue Tavole il Sig. Castelli (a), riferiscano nella iscrizione, oltre il nome di Segesta, le lettere TIB, altre ZIB, altre TH, ed altre anche TIE; nella nostra però si legge ΣΕΓΕΣΤΑ TI senza pericolo di potersi equivocare. Per quello riguarda l'interpretazione di quei caratteri, che seguono il nome delle città, in primo luogo io non posso approvare il parere prodotto dal S. g. Avercampio, di essere le lettere iniziali del nome di Tiberio Augusto, verso di cui si sa, che furono assai ben affetti i Segestani. Ciò non è per quella ragione, oppostagli dal Sig. Castelli nel luogo cennato, che il carattere I non sia l'istesso, che T; ma piuttosto es-

\* \* \*

(a) Sic. Veter. Nummi Tab. LXIII.

sere la Z, secondochè da costui si vuol provare. Poichè una tale ragione non ha più luogo alla vista della nostra iscrizione, che ci rappresenta la T con ogni chiarezza. Il motivo dunque, per cui non consentirei all' Avercampio si è, che sebbene potrebbe egli adattare il TI, e il TIB al nome di Tiberio; che farà poi del TII, e del TIE?

Nemmeno approverei l'altra interpetrazione, che ne fece lo stesso Sig. Castelli (a), sostenendo essere caratteri numerali, denotanti una particolare epoca de' Segestani: in guisa che il ZII valesse anni 711; il ZIB 712, ed il ZIE 715. Poichè su questa ipotesi volendosi calcolare il TIBAMI di quell'altra Segestana Medaglia, da lui stesso riferita (b), ci produrrebbe un complesso di tante miriadi di anni, quante forse neppure ne sognarono nelle loro favolose antichità gli stessi Cinesi. Onde si fu, che egli giunto a questo passo non ebbe più coraggio di mettere in veduta la sua cennata opinione; e si conobbe costretto a dire, *qui de hisce literis explicationem expectat, Sybillam adeat, aut hariolum.*

Resta intanto da dirsi, che quelle non erano, che le lettere iniziali de' varj Magistrati di Segesta, sotto di cui furon percosse quelle medaglie. Confermerà il nostro il comun sentimento, che ebbero gli eruditi del ΣΙΑΝΟΣ, del PEN, e del SALASSO COMITIAE delle medaglie di Agrigento: del XI di

\* \* \*

(a) Veter Sicil. Inscr. Prolegom. pag. LXV.

(b) Sicil. Vet. Nummi Auct. II. Tab. V.



quei di Centoripi, dell' ATPATINO degli Entellini, e dell' ATPATIN di quei di Lilibeo.

XXV. L'altra mia Segestana Medaglia in rame, che devo pubblicare, nella diritta ha il capo della Donna con dietro le spalle un foglio di edera: nel rovescio ci pinge il cane, che rode la testa ramosa di un cervo. Il Sig. Castelli (a) ci presentò una moneta in argento di questa stessa fatta; ma o sia stato per la mancanza dell'integrità di essa, o per una poco accurata riflessione, che egli vi abbia fatta, ci disse, che il cane camminasse sopra il tronco di un albero, tenendo altra cosa in bocca. L'oggetto, che vollero esprimere i Segestani con questa Insegna, sembra assai simile a quello di alcun' altre medaglie di questo popolo, nelle quali si da ad osservare, che il cane divorì il lepre: sebbene bisogna poi confessare, che l'uno non men che l'altro sia a noi un impenetrabile arcano:

XXVI. La terza moneta, da me anche conservata, nella prima faccia esprime il capo torrito della Donna, solito usarsi da' Segestani; ma nell'altra, in vece di ritrovarvisi Enea, portante sul dorso l'amatissimo Fardello Anchise, come si osserva in tante altre, vi sta un uomo igtudo, con elmo e coturni; tenendo un'asta colla destra; ma colla sinistra, per quanto si può scorgere, sostiene il Capo serpentino dell'iniqua Medusa; sopra di chi vi è la

\* \* \*

(a) Sic. Vet. Nummi Auct. I, Tab. VI. n. 1.

Luna crescente, che accenna il culto prestato da questa città a Diana; colla iscrizione greca ΕΓΕΣΤΑΝΩΝ. A mio credere i Segestani nell'imprimere la descritta favola di Perseo, che ritorna dalla Libia trionfatore di quel mostro, vollero esprimere l'atterramento di Selinunte, da essi fatto per mezzo dei Cartaginesi.

XXVII. La quarta medaglia da me osservata, che adorna la nobile e segnalata raccolta delle Greco-Sicole medaglie, fatta dal Sig. Cav. D. Michele Calcagni, (il saggio della cui non ordinaria erudizione nella provincia Nummologica, è già passato di là de' monti, e si farà conoscere da' nostri più tardi nepoti) è simile nelle sue figure a quella ci pubblicò nel succennato (a) luogo il Sig. Castelli: in ciò solamente diversa, che in vece della solita greca iscrizione del popolo Segestano, vi si ritrovano questi quattro Fenicj caratteri  $\gamma \ominus \zeta \zeta$ . Possiam noi meritamente riconoscere in questo Cimelio un monumento della nota perpetua alleanza degli Elimi coi Fenicj.

XXVIII. La quinta ritrovasi nel doviziosissimo medagliere del Sig. Marchese Presidente Cardillo, nel di cui sublime spirite coll'ornamento di tutte le scienze, che possono far rilucere l'esercizio della Toga, hanno anche ritrovato luogo le Filologiche cognizioni; questa ci dimostra, che Segesta abbia talvol-

\* \* \*

(a) Sic. Vet. Num. Auct. I. Tab. VI. Num. I.

ta riconiate le monete di talan' altra città, che non può con precisione designarsi. Nella diritta di essa si vede un cane con un teschio umano al di sopra: insegne altre volte usate dai Segestani. Nel suo rovescio però si ritrovano del primiero conio tre Delfini solamente in su l'estremità; a tutto il rimanente vi stà sopra impressa la testa di una donna, con capellatura acconciata a somiglianza dell' altre Segestane medaglie; dietro la quale si ritrova in primo luogo questa solita greca nota **I**; e poi in giro van disposti i seguenti Fenicj caratteri **K V K λ IV**.

XXIX. Per l'intelligenza di queste due ultime iscrizioni, bisognerà attendere i lumi di quei periti, che possono gloriarsi, senza farci illusione, di possedere la scierza delle lingue degli antichi Orientali, oggidì molto sconosciuta e rara. A parlare poi del ripercuotimento di questa moneta, ritrovo, che in due diverse maniere tale operazione dagli antichi si fosse praticata. Alle volte imprimevano sul dritto delle monete un piccolo bollo, lasciando quasi intiera la loro prima forma; come si osserva in alcune di Segesta istessa e di Agrigento (a). Sembra molto verisimile essersi ciò fatto, affine di mostrare il cambiamento dello stato, o del dominio, accaduto in quelle città, a cui si appartenevano, o l'avanzamento del valore delle stesse. Altre volte però nel riconiarsi

\* \* \*

(a) Vedi il Lancellotto = Sic. Vet. Nummi = Tab. 64 n. 3 e Tab. 10 n. 1 e seg.

le monete si ebbe la mira di scancellare col nuovo conio la primiera impronta; lasciando di questa una piccola parte, per farsi discernere la sua prima origine; il che in fatto nostro si avverò. Ciò veniva praticato da qualche città, allorchè conservar voleva la memoria disonorante di un nemico, o tiranno da essa già vinto, e depresso. In tale stato di cose bisognerà confessare, che la descritta medaglia sia stata di una di quelle città, su di cui gli Elimi, o i Segestani avessero trionfato: tali furono Selinunte, Eraclea, Lilibeo, Iccara, e quell'altra, donde disacciarono li Gnidj, delle quali abbiamo già parlato.

## R A G I O N A M E N T O VIII.

*Della vasta estensione del territorio di Segesta. = I privilegj concessi dai Romani a questo territorio. = Dei castelli e città in esso contenuti. = Confezza delle famose acque Segestane.*

I. **B**asterebbe al certo a darci una giusta idea dell'ampia estensione del Segestano territorio, il solo ripartimento, che Tolomeo (91) ci descrisse di tut-

\* \* \*

(91) = Tenent autem ipsius (Siciliae) septemprionalia Messenii, media Orbitae, & Catanci; meridionalia vero Segestani, & Siracusani. = Lib. 3 cap. 4.

Longo Rag. Ist.

to il terreno della Sicilia . „ I Messinesi ( egli dice )  
 „ posseggono la parte del Settentrione ; quella a den-  
 „ tro è degli Orbitesi , e di quei di Catania ; ma  
 „ la porzione del mezzodi resta a conto de' Segesta-  
 „ ni , e de' Siracusani „ . A parlarne però con qual-  
 che precisione , bisogna qui aver presente tutto ciò ,  
 che si è dimostrato dell'ampiezza del paese degli E-  
 limi nel quarto ragionamento ; essendo cosa certa ,  
 che Segesta , se non fu dal suo principio la città do-  
 minante fra tutti i popoli Trojani , per lo meno vi  
 diventò di là a poco , e forse dopo la caduta di E-  
 lima , a cui successe ne' diritti del territorio , dai  
 Trojani posseduto .

II. Tuttavia possiamo fondatamente asserire , che  
 apparteneva un tempo a questa città tutta quella ma-  
 rittima spiaggia , che da Tucidide , e da Polibio fu  
 chiamata ora *Egestana* (a) ; e da altri degli antichi  
*Sinus Segestanus* , il quale altro non era , che il *Gol-  
 fo di Castello a mare* , che si estende dal Capo di  
 S. Vito , sino a quello dell'Orsa , vicino l'antica Ica-  
 cara , oggidì Carini . Riguardando poi la parte , che  
 volge al ponente , bisognerà confessare , che dal cen-  
 nato Capo di S. Vito , i campi Segestani arrivassero  
 fino al fiume Mazaro , il quale ha la sua origine sot-  
 to la città di Salemi , e passando per li territorj di  
 Sinaggia , e di Rapicaldo , si apre la foce accanto la  
 città di Mazara ; avendoci fatto sapere Diodoro , già

\*   \*   \*

(a) Tucid. lib. 6. Polyb. lib. 11.

riferito nel passato Ragionamento, che fra gli Eggestani, e i Lilibetani fu mossa aspra guerra, a cagione di un campo attaccato al fiume Mazaro.

III. Non è meno facile assegnare i confini del Segestano territorio, rivolto alla parte del mezzodì; essendosi poco fa dato a vedere, che il motivo delle funeste guerre, che si agitarono tra questa città, e Selinunte, sia stata la usurpazione fatta di alcuni campi dei Segestani, posti accosto il fiume limitrofo. In vero il decidere quale egli sia stato questo fiume, dopo il silenzio degli antichi scrittori, non sarà troppo facile e sicuro; come ben lo avvertì il Sig. Rodomano nelle sue annotazioni che fece sulla storia di Diodoro: sebbene poi egli si mostrò falsamente inclinato verso il fiume o Spamandro, o Simoenta. A mio parere nè l'uno, nè l'altro di questi due fiumi ha tale posizione, che potesse dividere quel tratto di terreno, frapposto tra Selinunte al mezzodì, e Segesta a Settentrione, con la distanza di circa ventisei miglia. Il fiume che io conosco aver fatto la frontiera delle indicate città, si è quello oggidì chiamato *delle Arene*, un tempo *Halicus*, da cui pigliava nome la città di Alicia, adesso Salemi; il quale si scarica nella spiaggia che corre fra la stessa Selinunte e Mazara. Il P. Fazello ci ha voluto scrivere, che quel fiume terminale nomavasi *Anfisbite*: ma non sappiamo donde abbia ricavata tale notizia; nè per altro ha saputo designarci quale egli fosse stato. A considerar poi il Segestano territorio rivolto al mattino, non vi sarà dubbio, che abbia avuti i limiti comu-

ni con quello di Palermo e di Solanto; come, parlando noi degli Elimi, si è veduto sull'attestato di Tucidide.

IV. Tale era lo stato primiero delle cose di Segesta: ma venuta poi la Sicilia nella prima guerra Cartaginese, che accadde l'anno 490 di Roma, e 264 innanzi di Gesù Cristo nostro Signore, in potere dei Romani; sebbene ritrovavasi molto cambiato l'aspetto della loro sorte, e prosperità, come faremo osservare, tuttavia sappiamo da Cicerone, testimonio irrefragabile, che i Palermitani tenevano molto traffico nei campi di Segesta, pigliandone a fitto (92); e che un certo Diocle Fimes ne avea uno colla pigione di sei mila sesterzi. Ci fece ancor sapere il Romano Oratore, che i Romani, già arrivati al possesso della Sicilia, dimostrarono una segnalata stima, e riconoscenza verso Segesta, a cui donarono dei grandi e fertili campi (93); e la distinsero con quei segnalati privilegi della Immunità, e della Libertà, che concessero a cinque città solamente in tutta la Provincia di Sicilia (94). Inoltre ritrovo che da Pli-

\* \* \*

(92) *Diocles est Panormitanus, cognomine Phimes, homo illustris, ac nobilis arator; is agrum in Segestano (nam commercium in eo agro Panormitanis est) conductum habet HS sex milibus.* Cic. in Ver. Act. IV. cap. 4.

(93) *Majores nostri maximos agros, atque optimos Segestae concesserunt.* Cic. in Ver. Act. V. cap. 47.

(94) *Quinque praeterea sine foedere Immunes civitates; atque Liberae: Centuripina, Alesina, Segestana, Haliciensis;*

nio Segesta si annovera fra le tre città, contraddistinte sopra tutte le altre, col *Diritto de' Latini* (95). Tutta questa liberalità, e buona grazia di Roma verso Segesta, può credersi, che nasceva dal riguar-

\* \* \*

*Panormitana*. In Ver. Act. IV. cap. VI. Bisognerà far sapere, che i Romani con ottima politica solevano remunerare quelle città, che loro volentieri si fossero rese nel tempo della guerra, coi privilegi della Immunità, e della Libertà: L'immunità esentava dai tributi, ed imposti, che per legge comune a quella Repubblica doveansi pagare. Il primo tributo che esigevano i Romani dalle nostre città erano le *decime*, che si rendevano sopra i prodotti de' campi, in frumento, o altre biade; come anche sul vino, ed olio. Così chiaramente si rileva da un passo di Cicerone Act. V. in Ver. *Senatus permisit ut vini et olei decimas, et frugum minutarum; quas ante Quaestores, in Sicilia vendere consuevissent, Romae venderent*. Il secondo tributo detto *Portorio*, da Pisico, ci viene così descritto: *sapiebatur ex rerum venalium importatione, vel exportatione*. Il terzo era chiamato, secondo ci avverte il citato autore, *scrittura*, e si prendeva dalla locazione de' pascoli delle terre, che restavano incolte.

Il privilegio di *Libertà*, anche solito accordarsi da' Romani, non è troppo facile a potersi con sicurtà diffinire, per la varietà de' sentimenti che ne portano gli eruditi. Da un passo di Cicerone nella orazione sopra le Provincie Consolari contro Pisone al cap. 4, si rileva, che le città libere erano esenti dalla giurisdizione de' Magistrati Provinciali; avendo libera la elezione de' loro Magistrati, e Giudici. Le parole, con cui il Romano Oratore redarguisce Pisone sono queste: *Tu emisti grandi pecunia, ut tibi de pecuniis creditis jus in liberos populos, contra S. C. dicere liceret.*

(95) *Latinae conditionis Centuripini, Netini, Segestani.*

Longo Rug. Ist.

2



do alla comune discendenza, che queste due città vantavano di avere dalla gente Trojana. Ma il fine principale, e politico erasi quello di remunerare la prontezza, con cui ella sin dal principio stesso della prima guerra Punica, disfacendosi dall'obediienza de' Cartaginesi, de' quali ne trucidò il presidio, si rese ai Romani Consoli M. Valerio Messala, e M. Ottacilio Crasso; onde fu poi assediata aspramente da quegli irritati barbari, ed avrebbe senza meno sofferto assai del male, se il Console Duellio non fosse opportunamente occorso a liberarla; come ci riferiscono sopra i monumenti dell'antica storia il P. Fazello (a), e il moderno autore della storia dell'antica città di Alesà (b).

V. E' cosa facile a dimostrarsi, che in tutta questa vasta estensione del territorio di Segesta, varie città, castelli, e sobborghi siansi contenuti; i

\* \* \*

*Plin. lib. 3. cap. 8.* In forza del *Diritto Latino* tutti i singoli di quella città in primo luogo erano abilitati alle Magistrature della stessa città di Roma. In secondo luogo le città, a cui si concedeva, erano esenti de' tributi, fuorchè di quelli, che si esigono nelle urgenze delle guerre: E finalmente si accordava alle medesime di governarsi colle proprie leggi e consuetudini. La liberalità strabocchevole di questo privilegio, produceva qualche sentimento di gelosia nell'animo de' Romani: onde si fu, che *Tullio lib. 14. Epist. ad Attic.* si legge di Marco Antonio, il quale aveva cominciato ad accordarlo ad alcune città nel tempo del suo *Triumvirato*.

(a) Fazellus Decad. 2. lib. 4. cap. 3. pag. 365.

(b) Storia di Alesà pag. 28.

quali tutti, dal principio delle cose Trojane, sotto il nome degli *Elimi* eran compresi; e bisogna parimente credere, che siano stati da quella città, come dalla sua Dominante dipendenti. A darsi una qualche fondata enumerazione di essi, cominceremo dal già memorato Emporio Segestano. Più vicine a Segesta stessa furono le due città di Acesta, ed Atala col sobborgo Locarico; delle quali più appresso daremo distinta e fondata notizia. Vi fu anche compresa la città di Alicia, il di cui sito in oggi, secondo il comune parere de' moderni scrittori, viene decorato dalla fedele città di Salemi. Imperocchè da un passo della storia di Diodoro, si dà a congetturare, che questa città era alquanto vicina a Segesta dalla parte del mezzodì, collocata in mezzo di questa e di Selinunte (96). Lo stesso direi del castello chiamato Legò, che leggesi nelle tavole di Tolomeo con quest' ordine (a).

Segesta,  
Legum,  
Entella.

Il quale castello credette il Cluverio (b) situato nel feudo, oggidì con voce Saracenesca detto *Moyarta*, tre miglia distante da Salemi; dove il P. Fazzello (c)

\* \* \*

(96) *Hinc Selinuntii Regi Pirro sese adjungunt; mox et Halicyenses, et Egestani.* Diodor. lib. 22.

(a) Ptolom. lib. 3. cap. 4.

(b) Cluver. lib. 2. cap. 12. n. 5.

(c) Fazel. Decad. 1. lib. 10. cap. 3.

asserisce ritrovarsi chiari monumenti di un' antica città. Fu anche ridotta al dominio dei Segestani la città d' Iccara, come si dimostrò nel passato Ragionamento; il che forse ci contestano le antiche medaglie di tal città coll' insegna del cane, che rilievano (a). Finalmente bisognerà ancora aggregarvi la città di Egitallo o Egitarso, che poi fu chiamata *Acello*, posta nel promontorio di tal nome, oggidì detto *Capo di S. Vito*; della quale parlando Diodoro (97) ci fa sapere, che poco discostavasi da Erice. Le rovine di questa città, come saggiamente riflette l'Ab. Amico (b); sono le medesime, che quelle si osservano nel luogo chiamato *Conterrana*. Intorno alla caduta della quale altra notizia non abbiamo, che una certa tradizione; riferitacci dal P. Arezzo (98).

VI. Affinchè poi con saldo fondamento si ammettesse l' alleanza di queste città, e castelli sotto il primato di Segesta, bisognerà ricordarsi in primo

\* \* \*

(a) Castelli Tab. 38.

(97) *Junius noctu Eryctem adortus; occupavit, et Egitallum communiavit, quem nunc Acellum vocant.* Diodor. lib. 24. in Eclogis.

(b) Amico Lexic. tom. 2. par. 1. pag. 5.

(98) *Huc (in Egitarso) enim D. Vitus, ejusque Nutritii Modestus, et Crescentia, Mazara, ad declinandam iram Diocletiani Imperatoris, navi Angelo Duce, vecti appulere; ubi Idolatras incolas aliquos ad fidem Christianam converterunt; sed Angelo praemonente caivos montes illius oppidi, et oppidanos oppressuros, ad Lucaniam, hodie Basilicatan, navigarunt.* Aretius de Sit. Sicil. pag. 3. n. 20.

luogo, che dal Troiano Elimo, secondo le notizie già riferite nel quarto Ragionamento, al paragrafo II., furono innalzate sei città, oltre quelle tre costrutte da Aceste, che tutte furono riconosciute col nome degli Elimi. Deesi in secondo luogo sapere, che la potenza de' Segestani, già descritta, non poteva nascere, se non che dalla stretta alleanza con le riferite città; non essendo punto verisimile quello, che al suo scilto fingendo il Cluverio, ha detto (a), della città di Segesta, che sia stata molto popolata, e di una tale spaziosa estensione, e grandezza, che dalla collina di Barbaro distendevasi fino alle acque Segestane; e che le rovine in oggi esistenti sopra la detta collina, non sono che quelle della sola di lei rocca ossia fortezza.

VII. A un tal sentimento del Cluverio apertamente si oppone ciò, che si rilieva dagli avanzi di questa città. Ella non aveva in giro che mille quattrocento, e venticinque passi; ed a comprendervi anche quei pochi edificj, che si osservano esservi stati attorno, si dilatava non più di 1600 passi. Ci danno chiara testimonianza di ciò le sue stesse muraglie fino a terra abbassate, costrutte a pietre di taglio, le quali avevano in larghezza palmi cinque e mezzo, a cui di tratto in tratto si frapponevano i baluardi. Queste si veggono essere state innalzate nella parte del Settentrione e del Ponente, dove la città era ac-

\* \* \*

(a) Cluver. lib. 2. cap. 2.  
Longo Rag. Ist.

cessibile: poichè gli altri due lati erano assai ben fortificati dalla natura stessa del luogo, impenetrabile per l' altezza delle rupi . Si oppone ancora a quel parere del Cluverio, il saper noi da Diodoro di Sicilia, che in questa città, allorchè fu sorpresa, e barbaramente straziata dall' iniquo Agatocle Re di Siracusa, non vi si ritrovarono che dieci mila abitanti (99). Sebbene deesi aver riguardo, che questo avvenimento può datarsi circa l' anno 300 innanzi nostro Signor Gesù Cristo, nel quale tempo lo stato della città, già sottoposta ai Cartaginesi, dovea essere non poco venuto meno del suo primiero splendore. Una maggior riprova di ciò ci dà il teatro di essa, di cui appresso si darà distinto conto, il quale non era capace di accogliere un popolo più numeroso di questo. Dimostra sopra ogni altro insussistente questa opinione, lo stato del terreno, che direttamente si estende per circa due mila passi, dalla cenata collina fino alle acque Segestane; in cui non si fa osservare veruno avanzo di edificj, nè altro monumento di antica abitazione, simile a quei, che di passo in passo s' incontrano su di quella. Quindi non

\* \* \*

(99) *Agatocles ad Egestanorum urbem contendit, et deficiente pecunia, maximam facultatum partem a locupletibus exegit: cum decem hominum millia in urbe habitarent, sic Egesta calamitosissima, unius diei vexatione cum omni hominum flore, ad interuentionem perijt; urbemque, ut ne nominis vestigium maneret, Diacepolim nuncupatam transfugis habitandam concessit. Diod. lib. 20. cap. 71.*

potendo ritrovarsi, come ben riflette in questa parte il Claverio, dentro le angustie di quel colle un popolo di tanta potenza, e ricchezze, che in effetto ostentarono i Segestani, siamo costretti ad ammettere la descritta alleanza di costoro con le vicine città e castelli. Ed or si può conoscere la ragione per cui poca o s'innua menzione ci han fatto le storie di Acesta, Cetaria, Atala, Alicia, Lego, Acello, ossia Egitarso, e dell'Emporio Segestano, essendo state le di loro gesta comprese e confuse con quelle de' Segestani. Si comprende pur anche la ragione, per cui delle censate città non si è potuta ritrovare sin ora veruna moneta e medaglia, a suo nome impressa; per essere state cioè soggette all'altrui dominazione.

VIII. Così vasto e florido si mantenne lo stato di Segesta, sino a tanto che non si sottopose al giogo dei Cartaginesi. Ma da quel tempo in poi, e precisamente dopo quella funesta desolazione arrecatale da quei oppressori, e dopo la strage di Agatocle già descritta, è cosa certa, che molto avesse perduto del suo vastissimo territorio, e degli accennati domisj in esso riposti. Basterà a confermarci questo sentimento la notizia rapportata nella nota 94, che all'età di Cicerone, la città di Alicia godeva di un territorio suo proprio, ed immune al pari di Segesta; che i Segestesi, ossia Acestesi, popolo, come a suo luogo si vedrà, distinto; ma troppo vicino di Segesta, erano soggetti alla contribuzione delle decime Romane: e senza meno non avrebbero i

politici Romani conceduto a questa città quei grandi e fertili campi, se non avessero conosciuta la grave decadenza, e il bisogno a cui erasi ridotta.

IX. Al compimento della descrizione del territorio di Segesta, resta solamente, che diai distinta notizia delle celebratissime *Acque Segestane*, dette dagli antichi anche *Pincie*; voce di cui lo stesso Cluverio confessò non saperne nè l'origine, nè il significato. Queste acque sono termali insieme e minerali; essendo abbastanza calde, e abbondanti delle proprietà del solfo. Esse vengono assai commendate, non che dai nostri nazionali, ma ben anche da molti esteri scrittori (100) qui sotto riferiti. Il pregio

\* \* \*

(100) Fra gli scrittori nazionali bisogna pria di ogni altro mettere in veduta il nostro Diodoro, che ne ha fatto menzione nel lib. 4. *Post id (Hercules) totam circumire-tasulam cupiens, a Peloride ad Erycem iter intendit, litusque peragrante ipso, callidas a Nymphis aquas fabulantur apertas esse, quibus contractam ab itinere lassitudinem allevaret; illas Hymereas, has Egestanas a locis nominarunt.* Il P. Fazello ce ne dà distinto conto nella sua Decade I. lib. 7. cap. 4. scrivendo: *Scaturigines aquarum sunt his agris sulphureae, contra varios morbos vim secum afferentes: absunt ab urbe (Segesta) ad aquilonem versus mare passus circiter mille.* Degli autori stranieri ritengo averne abbastanza parlato il celebre P. Kircherio *de Mund. Subter.* tom. 1. pag. 290., il Baccio *de Thermis* lib. 4. pag. 131. Riferiremo solamente i sentimenti del Savonarola *de Baln. Ital.* pag. 914. *Balneum de Calamet . . . in medio Civitatis Drepani, et Alcamii locatum est. Alcamus quidem castrum, et non civitas habetur; a quo milliaribus quatuor distat; eoque in loco tres sunt balnei mansiones, ut una callida sit; altera*

singularissimo delle quali acque ci descrisse Strabone (101). „ Sebbene, egli dice, la Sicilia abbia in varie parti delle scaturigini di acque calde; tuttavia quelle di Selinunte, e d'Imera sono molto salse; quelle però di Segesta si beono in effetto. Poichè queste ancorchè siano assai calde, tuttavia, perchè non toccano miniera alcuna di sale, dacchè si raffreddano, diventano potabili „. E noi sappiamo, che si beono con vantaggio e piacere della gente circonvicina. Lasciò io ai migliori Chimici di fare l'esame analitico di queste acque minerali, per riconoscere se debbano annoverarsi nella classe di quelle epatiche; così dette perchè contengano del fegato del solfo; o fralle epatizzate, ossia impregnate del gas epatico. Noi avremo soddisfatto al nostro istituto descrivendone le qualità. Il colore di esse è argentino, e son molto chiare e trasparenti: mentre sono calde danno odor di solfo, che poi perdono in breve tempo esposte all'aria; ed allora bevendosi sono grate, e di un uso salutare. Escono dalle loro diverse sorgive con molto calore, ma rispettivamente diverso.

\*     \*     \*

*callidior, tertia calidissima, ut in ea facile coquantur ova. Sulphurea quidem est, et de mense Maii ad eam accedunt.*

(101) *Calidarum aquarum scaturigines habet Sicilia multis in locis, e quibus selinuntiae, et ad Hymeram salsae sunt. Segestanae vero potabiles; quod usu etiam experiri sumus. Aquae enim hae licet calidissimae sint, et sulphureae, quia tamen salis mineram non transeunt, si refrixerint potabiles sunt.* Strabo lib. 6.

Longo Rag. Ist.

y



X Questi fonti minerali si ritrovano a distanza di due miglia da quei, che da Segesta viaggiassero verso il Levante della state. Non tre, come taluni hanno scritto, ma sei sono le principali scaturigini di queste acque. La prima sorge mirabilmente dal mezzo del letto del fiume Crimiso, e si fa ben discernere fra la stessa corrente del fiume dal colore delle innargentate sue acque, e dalla vibrazione, e bollimento, con cui le caccia fuori. Di questo fonte ninno degli antichi o moderni scrittori, io ritrovo averci fatto menzione, all'infuori di Solino (102), il quale al vivo ce lo descrisse. Da ciò si scorge, che errò il P. Fazello (a), ed altri con esso, nel darsi a credere, che il fonte *Erbeso* sia stato lo stesso che il *Gorgo caldo*, di cui appresso si parlerà. Il calore di queste acque sembrami assai grande; poichè esse attualmente riscaldano tutta la corrente del fiume che le passa attorno. La seconda scaturigine che viene da qualche distanza, e si precipita dall'alta ripa del fiume, è lungi pochissimi passi dalla prima, già detta; ed è di un moderato calore.

XI. La terza si è quella, di cui si forma il famoso bagno, che ha servito a gran sollievo de' languenti; oggidì nominato il *Bagno di Calamet*. Esso è stato sempre frequentato, affine di prenderne sollievo contro i morbi di paralisi, tremore, podagre,

\* \* \*

(102) *Apud Segestanos Herbesus in medio flumine subita exaestuatione fervescit*. Solin. cap. 21.

(a) Fazel. Decad. 2. lib. 7. cap. 4.

sciatiche, e precisamente di quei, che molestano la cute. Questo senza meno era quel fonte da Eliano (a) detto *Porpace*, che i Segestasi effigiarono in umano sembante. La condizione di questo bagno al presente è assai scomoda. La volta della cella è in pericolo di rovinarsi per la sua stessa antichità. Nè dentro, nè vicino ad essa si ritrovano quei comodi necessarj, dove potessero trattenersi i languenti, che escono dal bagno. L'acqua che scaturisce non si raccoglie che in una conca angusta, disposta sulla suda terra; senza che si fosse mai pensato a raccogliela nell'opportuno lavatojo. Perlocchè molti si prevano di un vantaggio tanto salutare, che la provida natura ci avea apprestato contro i malori. Gli antichi ricavavano grandissimo sollievo per la loro salute dall'uso di questi bagni: ce ne potrà servire di monumento quel greco marmo, a cubitali caratteri inciso, ritrovato quivi vicino, che oggidì nel Museo del Sagro Gregoriano Monistero di S. Martino si conserva: dove si legge, non senza qualche mutilazione:

ΑΣΩΤΗΡΙΑ ΊΑΣΧΑΡΙΝ

ciòè: *In propriae salutis gratiam*. Miglior testimonianza fu quella, che ce ne scrisse il nostro Diodoro (103): „ Molti, ei dice, vengono in Sicilia da-

\* \* \*

(a) Veggasi l'Annotaz. 18.

(103.) *Multis peculiaribus vexati morbis in Insulam hanc transmittunt, calidique lavacri usu, opinione citius pristinum salutis vigorem recipiunt.* Lib. 5. cap. 10.

„ gli stranieri paesi, per far uso de'nostri bagni ; e „ son guariti da loro malori più prestamente che l' avessero pensato „ . I Segestani per facilitarne anche la dimora agl' infermi , vi eressero accanto un sobborgo , del quale al giorno d' oggi si veggono gli avanzi ne' tanti sepolcri , incisi nella viva rupe , che si osservano vicino il bagno , ed in varie altre anticaglie , che si sono ritrovate arando il vicino campo . Anche i Saraceni ce ne mostrarono la loro stima , avendovi innalzato accanto un castello , da essi chiamato *Calatha-Jamet* , cioè *Castello de' Bagni* , posto sulla spianata cima di un colle isolato , che gira circa mille passi , di cui oggidì se ne osservano i fondamenti della fortezza ; e tutto il rimanente degli edifici si vede ridotto in tanti mucchi di sassi ; sussiste però tuttora il nobile ponte , di considerevole altezza . Questo castello era in piedi all'età del Gran Conte Ruggiero ; onde si è , che nel suo Diploma della fondazione del Vescovado di Mazara , dato nel 1093 lo aggregò allo stesso (104) .

XII La quarta scaturigine spunta da uno speco sotterraneo , ed è chiamata il *Bagno delle Femmine* . Tutti i cennati fonti sono posti accosto la riva sinistra del Crimiso , nel territorio di Castellammare ; ma i seguenti due si ritrovano dalla parte op-

\* \* \*

(104) *Civitas Mazariae cum omnibus pertinentiis suis . Marsala cum omnibus suis pertinentiis . Trabalis cum omnibus suis pertinentiis . Calatbaamet cum omnibus suis pertinentiis . Vedi il Pirri Sicil. Sacr. Tom. 2. pag. 500 .*

posta nel territorio di Calatafimi. La quinta è quella, oggidì chiamata la *Fontana di P. Girolamo*. Il calore delle di cui acque avanza quello di tutte le già descritte.

XIII. L'ultimo di questi fonti è quel noto *Gorgo caldo*, distante dagli altri già descritti circa 500 passi, posto nel feudo detto *fegotto*. Questo si fu verisimilmente quel fonte, che gli antichi nomarono *Telmesso*, o *Termesso*; nomi, che secondo la greca significazione, esprimono il calore delle acque. Esse per l'addietro scottavano in maniera, che in poco di tempo assodavano gli uovi, e nello spazio di una notte rendevan lesse le carni. Ma al dì d'oggi questa tale attività più non si può osservare; poichè per mezzo a questo gorgo vi fan passare un corso di acqua, condotta per uso di un molino; e così l'acqua del gorgo divien men che tiepida. La larghezza di esso non è maggiore di palmi 26. Onde si vede essere falso ciò, che ne scrisse il Sig. Mongitore (a), che „ di questo lago non trovasi il fondo, e che si dilata in larghezza di dodici canne „. Falso è quello ancora asserì l'Ab. Amico, che si distendeva sino a 50 passi (b). Le sue acque minerali, per quello si può osservare dalle ampolle, che ascendono alla superficie, escono da due, o al più da tre diverse parti: di tratto in tratto si ode di sotto all'

\* \* \*

(a) Mongit. Sicil. Ricer. Tom. 2. pag. 173.

(b) Amico Lexic. Topog. Tom. 3. pag. 49.

acque un certo rumore, simile a quello di un gran vaso, che bolle. Ci narra puranche lo stesso Sig. Mongitore, che „ nell'anno 1669, quando Mongibello vomitò torrenti di fuoco, nel mese Maggio, crebbe quest'acqua oltre la metà, ed aprì un'altra bocca „. Questo avvenimento ben comprova il comune sentimento de' Filosofi più saggi, che il fuoco sulfureo del Mongibello faccia trascorrere per li suoi sotterranei meati, quella assai potente virtù, da cui si producono tutte le acque termali, che in varie parti della nostra Isola di Sicilia si ritrovano (105).

\* \* \*

(105) *Immensa vis Aetnae, quae in imis barathris, per transversos quacunque caminos diffusa, vapores emittit in totam Insulam . . . tot facit genera balnearum, quot aliis fortasse non sunt toto orbe terrarum.* BACIUS de Therm. lib. 7. cap. 4.

*La magnificenza degli edificj di Segesta. = Accurata descrizione del suo rinomato tempio, di cui se ne dilucidano alcune particolarità. = Si mettono in veduta gli avanzi del suo teatro. = Notizia poco fa ricavata da un greco marmo dell' Andreon, che vi fu in questa città. = Se ne interpetra la stessa iscrizione.*

---

**I**nvano si attenderebbero tutte le precise notizie della Segestana munificenza dalla penna di uno scrittore, il quale viene a parlarne dieci secoli dopo la di lei caduta. Quello che a noi sarà permesso di dirne, si restringe alle scarse cognizioni, che possono ricavarsi dall' antica istoria, e dalle osservazioni di quei monumenti, che sinora hanno superato le ingiurie del tempo. La storia solamente ci accenna alcuni tempj, che in Segesta si ritrovarono. Dionigi di Alicarnasso (a) narrá, che in questa città fu innalzato un tempio ad Enea, qual fondatore della stessa. Da Erodoto, il più antico degli storici della Grecia, sappiamo (b), che i Segestani edificarono un' insigne mausoleo per onorare la sepoltura di Filippo.

\* \* \*

(a) Vedi la nota 4.

(b) Herodot. lib. 5.

Buttaccide di Crotona, a cui offerirono de' solenni sacrificj, a riguardo di quella segnalata bellezza, di cui fu adorno questo giovine; cosa, che secondo attesta questo scrittore, per nessun altro degli uomini per l'innanzi era stata praticata. Da Cicerone siamo avvisati dell'antico, e raro culto, che i Segestani prestavano a Diana, il di cui simulacro, dopo avercelo descritto come lo stupore della stessa arte, ci assicura di averlo co' suoi occhi veduto dentro il proprio tempio (106). Quale tempio si mostrerà poco appresso, essere quello istesso, di cui sin oggi se ne osserva in piedi il colonnato. Ci è fatto anche sapere dal Sig. Gualtieri (a), di aver egli ritrovato nel colle di Segesta, non lungi dal teatro, di cui

\* \* \*

(106) *Fuit apud Segestanos ex aere simulacrum Dianae; tum umma, atque antiquissima praeditum religione, tum singulari opere, artificioque perfectum. Hoc translatum Carthaginiem . . . aliquot saeculis post . . . P. Scipio segestanis maxima cura reddis: reportatur Segestam: in suis antiquis sedibus summa cum gratulatione civium, et laetitia reponitur. Haec erat posita Segestae, sane excelsa in basi, in qua grandibus literis P. Africani nomen erat incisum, eumque, Carthagine capta, restituisse perscriptum. Colebatur a Civibus, ab omnibus advenis visebatur; cum Quaestor essem nihil mihi ab illis est demonstratum prius. Erat admodum amplum, et excelsum signum cum stola: veruntamen inerat in illa magnitudine atas, atque habitus virginalis: sagittae pendebant ab humero: sinistra manu retinebas arcum: dextera ardentem faciem praeseferebas.* Cic. Act. V. in Ver. cap. 33. 34.

(a) Tab. 321.

ora parleremo, questa cubitale iscrizione ΑΣΚΛΑΠΙΟΣ; dalla quale alcuni eruditi (a) han preso indizio, che in Segesta vi sia stato tempio consacrato ad Esculapio. Ma questo sentimento è poco ben fondato; ritrovando noi negli antichi marmi di Sicilia (b), che taluno se ne fosse inciso da qualche città per grata memoria di essere stata liberata da contagioso malore.

II. I monumenti degli edifici di Segesta, che sino a noi giunsero non sono, che due; il Tempio testè cennato, ed il Semicircolo di un Teatro; de' quali è dovere parlarne con tutta quella distinzione, che sarà possibile di usarsi; sicuri di secondare il gusto universale, che la nostra età conserva per queste inestimabili bellezze dell' antichità. A cominciar dunque del Tempio, di esso ci hanno scritto molti illuminati viaggiatori (107.), i quali nel secolo già scor-

\* \* \*

(a) Amico lexic. ver. Segesta.

(b) Castelli Vet. Inscr. Sicil. pag. 5. lap. 12.

(107) Nel decimottavo secolo comparvero alla luce le dotte osservazioni di alcuni oltramontani viaggiatori, fatte sopra il nostro Tempio. Quelle del Sig. Filippo Derville uscirono per mezzo della penna di Pietro Burmanno secondo nel 1764. Quelle altre del Sig. Conte de Borch si videro nel 1777. I viaggi Pittoreschi di Giovanni Ovel furono promulgati correndo l'anno 1781. M. de Non ci fé arrivare il parto, assai nobile, de' suoi sudori nell'anno 1788. In mezzo a questi osteri scrittori potremo noi meritamente alloggiare il nostro abbastanza erudito Sig. D. Ignazio Paterrò, Principe di Biscari, che nell'anno 1781.



so dai remoti paesi del settentrione, e dell'occidente sono venuti ad osservarlo; non curando di esporci ai pericoli del mare, e de' ladri, come essi dicono; e ne han pubblicate le loro sagge, ed erudite descrizioni. Sorge intanto questo Tempio sopra un poggio rotondo, ed isolato, lungi dalla città circa cento passi al ponente. Quindi è stato un grosso sbaglio quello del Signor Conte de Borch; il quale asserì, che „ lungi tre miglia da questo Tempio vi sono le ruine dell'antica Segesta. „ Questa separazione fu senza meno la ragione, per cui esso fu sempre esentato dalle varie stragi, sofferte da Segesta.

III. Prima di cominciarne la descrizione conviene, che si accennasse a quale Divinità esso fu consacrato; niente noi curandoci di quel singolar sentimento di M<sup>r</sup> de Non, che questo monumento non sia stato giammai finito, nè consagrato. Senza troppo arrischiare adunque par, che si potesse ben sostenere, che questo era il Tempio di quella Diana, che dai Segestani fu venerata *summa atque antiquissima religione*; secondo la testimonianza ora cennata, di Cicerone. Imperocchè questo segnalato, ed inavanzabile culto de' Segestani verso una tal Dea, l'eccellente, ed inestimabile perfezione del di lei simulacro, ben ci fanno credere, che a tal Nume aves-

\* \* \*

messe alla luce il suo *Piaggio*, e con accuratezza; e buon criterio ci parlò delle antichità Siciliane, e del nostro Tempio ancora,

sero dedicato il più sontuoso de' Tempj, che essi avevano. Or tra tutta l' anticaglia, che si ritrova nel recinto della caduta Segesta, non vi è alcuno monumento, che si potesse uguagliare, anche da lontano; colla grandiosità delle parti, e colla perfezione dell' arte, che ritrovasi nel Tempio, di cui parliamo. Quindi deesi confessare, che questa città non ebbe alcun altro edificio, simile a questo. Bisogna anche riflettere, che questo Tempio di Diana era in piedi sino ai bassi tempi di Cicerone, il quale ci attesta di averlo visitato, come si accennò, mentre dimorava in Sicilia colla carica di questore; cioè anni 75. innanzi l' Era cristiana: *cum quaestor essem nihil mihi ab illis demonstratum est prius*. Or degli altri Tempj, che abbia avuto Segesta dal suo principio, abbiam noi giusto motivo di credere, che dopo il di lei atterramento, fatto dai Cartaginesi, non fossero stati rialzati; ritrovando, che quegli abitanti si servirono delle stesse colonne cannellate per materiali da rifabbricare la muraglia della città; come a suo luogo dimostreremo.

IV. Ma il Sig Dorville (a) volle far credere, che il preteso Tempio di Diana sia stato dentro, e non fuori le mura di quella Città: appoggiandosi a quel detto del citato Romano Oratore, che „ tutte „ le Donne di Segesta si radunarono nell'atto, che il simulacro di Diana dovea essere trasportato dalla

\* \* \*

(a) Dorville pag. 73. in *Siculis*:

città (108) . . , Io però non stimo di farsi una violenta interpretazione di quel detto coll'asserire, che sebbene il Tempio si ritrovava situato 100. passi fuori le mura di Segesta; tuttavia apparteneva alla medesima, come uno de' suoi edifici; onde si fu, che nel levarsi via da quello il simulacro, con ogni ragione potè dirsi, che si toglieva dalla medesima città. Di minor peso si é poi l'altra opinione, del P. Fazello introdotta, che asserisce d'essere stato il nostro Tempio consagrato a Cerere. Questo sentimento, non potendo ritrovare alcun sostegno nella storia, la quale non ci fe veruna menzione, che in Segesta vi fu monumento per quella Divinità, avrà senza meno preso il suo appoggio da quel passo del Poeta Latino, dove si riferisce, che fuori le mura di Troia eravi un Tempio di Cerere:

*Est Urbe egressis tumulus, Templumque vetustum  
Desertae Cereris . . . . . (a)*

quasi che sia stata una consuetudine degli antichi Gentili, lo stabilire fuori delle Città i Tempj di questa Dea. Ma svanisce facilmente tutt'ò, al sapersi, che nella nostra Sicilia i due Tempj più famosi, a Cerere dedicati, che furono quello di Enna,

\* \* \*

(108) *Omnes Segestanas Matronas, & virgines convénisse, cum Diana expuriaretur ex oppido, unxisse unguentis complexse citonis, & floribus, ibure odoribusque incensis, usque ad agri fines prosecutas esse. C. cer. Act. V. in Ver. cap. 35.*

(a) Virgil. Aenead. lib. 7. ver. 714.

e quell'altro, ch' ebbe la rinomata Siracusa, eran posti dentro le mura delle stesse città.

V. Facciamocci dunque a contemplar bene questo sorprendente edificio, in cui non solo si danno a vedere gli avanzi, e i monumenti delle opere degli antichi Greci; anzichè si mostra il più bello originale, per apprendere a perfezione le leggi dell'Architettonica. Quei, che hanno qualche notizia dell' antichità, sanno bene, che fu costume degli antichi di girare i loro Tempj di colonne, disposte a guisa di portici. Ciò facevano, non solo affin di accrescere la maestà, e la magnificenza di quelli; ma ben anche, come ci attesta Vitruvio (109), „ per „ un comodo della gente, la quale in quei portici „ si metteva al coperto delle piogge, e poteva con „ piacere trattenersi attorno i suoi santuarj „. A tale oggetto nel nostro Tempio s'inalzano trentasei colonne di ordine Dorico, disposte in maniera, che sei formano il prospetto di davanti, e sei quello di dietro; il rimanente sono divise nei lati; le quali tutte circondavano la Cella, ossia l'interno Santuario.

VI. Che esistesse un tempo questa Cella, ne furono ben persuasi molti degli eruditi (110); il solo M<sup>r</sup>.

\* \* \*

(109) *Ut si imbrium aqua vis occupaverit, & intercluserit hominum multitudinem, ut habeant in Aede circaque cellam, cum laxamento liberam moram.* Vitruv. Lib. 3. cap. 2.

(110) I sentimenti, con cui parlò su questo punto il Longo Rag. Ist.

de Non, per quello io sappia, ha voluto dubitarne, scrivendo (a) „ che non sarebbe troppo azzardare, che „ questo monumento non sia stato giammai finito, nè „ consacrato „. Noi scioglieremo facilmente a suo luogo tutte le di lui difficoltà; per ora esamineremo „ questa, in cui ci dice: l'interno (del Tempio) „ è assolutamente voto; si crederebbe intanto, che „ ivi si osservasse lo svellimento di un muro, se le „ pietre d'intaglio, che vi si scoprono avessero una „ direzione più esatta „. Buon per noi, che questo critico confessa ritrovarsi nel pavimento delle pietre di taglio, collocate, le quali accennerebbero senza dubbio l'antica esistenza dei muri della Cella, se serbassero una direzione più esatta. Or per togliere questo motivo di dubbietà, bisogna far sapere, che le pietre cennate, le quali si ritrovano, non sono, che un rimasto delle tante altre, barbaramente strap-pate dalla barbarie della rozza gente, che ha creduto d'esservi sotto le medesime qualche nascosto tesoro. E' ancora da riflettersi, che questo pavimento

\* \* \*

Sig. Dorville pag. 53.; sono i seguenti: *Tectum autem plane periisse; nihil mirum, et Cella, sive ipsa Aedes ut etiam evanesceret.* Il Sig. Ovel pagina 8. dice „ lo credo, che „ questo Santuario sia esistuto, ed ora ritrovasi intieramente distrutto „. Dal nostro Sig. Principe di Biscari si scrive pag. 166. „ Intieramente oggi esiste di questo „ Tempio il magnifico portico, siccome intieramente ne „ resta distrutta la cella, non vedendosene vestigio alcuno „.

(a) M<sup>e</sup> de Non, pag. 95.

essendo in maggior parte, formato della selce, che la natura stessa vi ripose; le pietre del mattonato, e dei muri ricercati si supplirono dove quella fosse venuta meno. Delle quali pietre importa assai far sapere, che oggidì se ne ritrovano in quattro diverse parti situate, alla distanza di palmi dodici dal zoccolo delle colonne dei lati, e di palmi quaranta delle colonne del prospetto anteriore, dove esservi dovea il *Proano*, ossia *Vestibolo*; e palmi ventiquattro dalle colonne del prospetto di dietro; nei quali siti giusta gli esempj dell' antica Architettura (111), dovea innalzarsi il muro della Cella: che è l' indizio più chiaro, che un tempo esistesse quell' interno edificio. Oltrechè sarà mai credibile, che gli antichi abbiano pensato a fornire il pavimento di questo Tempio, primachè fosse innalzato l' interno Santuario?

VII. A render poi ragione, onde a nostri di niuno vestigio ci rimanga di esso, bisogna far riflettere in primo luogo, che non sembra cosa verisimile il credere, che il solo edace morso tempo abbia potute talmente consumarlo, senza lasciarne alcun piccolo avanzo da potersi mostrare. Onde resta, che si xipeta la cagione di tale annientamento dall' opera de-

\* \* \*

(111) Il Sig. Pignonati nella settima tavola descrivendo le dimensioni del Tempio di Minerva in Siracusa, di cui poco appresso si mostrerà, che sia stato troppo uniforme al nostro, ci fe sapere, che „ dalla colonna alla cella vi sono canna una, palmi tre, ed onçe sei „.

gli uomini; della quale la congettura più fondata è verisimile, che possiamo addurne, si è quella stessa da noi assegnata nel sesto Ragionamento sul celebratissimo Tempio di Venere Ericina. Con ugual ragione intanto possiamo asserire: che il fervido zelo della fede de' primi cristiani di Segesta, volendo togliere ogni comodo, ed occasione dell' infame culto degli Idoli; opportunamente pensò di demolire quell' Ara, e quel Santuario, che allettar potevano gl' Idolatri all' antica superstizione: contenti di conservarne il solo colonnato, per poterlo mostrare come un prezioso monumento dell' antica loro magnificenza.

VIII. L' atterramento di questa Cella tirò seco quello del tetto, il quale copriva con il medesimo ordine anche il colonnato. Sembra in tutto ragionevole il credere, che le travi, le quali partivano dal tetto della Cella andassero a posarsi sopra l' ultima assisa della fabbrica del colonnato: questa, come ben si osserva tuttora, è stata più volte ritoccata, affine di ristorar l' edificio dai danni delle piogge, e del tempo; ed eccovi così esposta la cagione, che deesi proporre a coloro, che ci richiedessero con M<sup>o</sup> de Non, perchè, non ritrovasi alcun segno della volta interiore, nè traccia di legname? „

IX. Il prospetto anteriore, ove era l' ingresso del nostro Tempio, era rivolto al levante della stanza; nonostante che il costume degli antichi, riferitoci da Vitruvio (a), esigea di essere al ponente.

\*      \*      \*

(a) Vitruvius lib. 4. cap. 5.

Due furono i motivi, che indussero i Segestani a far questa eccezione. Il primo acciò la faccia del simolacro, che stava sull'ara, risguardasse la città; il che non poteva avverarsi senonchè in quella situazione. L'altro motivo lo diede la natura stessa del poggio, in cui s'innalza questo monumento, dove non può salirsi fuorchè dalla parte del levante; essendo circondato di rupi impenetrabili dagli altri lati tutti.

X. La prima parte del Tempio, che al nostro esame si presenta, sono quei tre ordini di gradini, sopra de' quali si erge l'edificio. L'idea dell'Architetture sembra essere stata di mettere in aria il Tempio per mezzo di quelli, e renderne così più vago, e grandioso l'aspetto. Quindi i gradini in alcuni Tempj sono più numerosi, che in taluni altri. Quello della Concordia; che si osserva in Girgenti, ne ha sei, e l'ultimo formava la zoccolatura iotiera delle colonne. Il primo gradino del nostro Tempio è alto palmi due (112), ed onze cinque; il secondo due palmi, e due onze; il terzo è quasi uguale al secondo. Stupirà forse taluno alla considerazione del grave incomodo, che provar doveasi nel salire per così altri gradini. Ma ci fa sapere il Sig. Marchese Galiani (a), che „ la proporzione, la quale davano

\* \* \*

(112) Due palmi della misura siciliana compongono il cubito de' Greci. Ogni palmo de' nostri costa di onze dodici, ed ognuna di queste di dodici linee: ma le nostre dodici linee non equivalgono, che a dieci linee del pollice di Francia.

(A) Galiani nelle note sopra Vitruvio pag. 63

Longo Rag. Ist.

2 c



„ gli antichi tanto all' altezza , quanto alla larghezza  
 „ dello scalino , era un poco diversa della nostra . Di-  
 „ pendendo tutto dall' assuefazione , è chiaro , che co-  
 „ me sembrano a noi scomodi ora questi sì fattisca-  
 „ lini , sarebbero forse stati scomodi agli antichi i  
 „ nostri . „ Gli scalini del nostro Tempio furono  
 sconosciuti sino all' anno 1781 ; perchè stavan sepol-  
 ti sotto i cementi . In quell' anno la Real Munificen-  
 za del nostro Monarca Ferdinando III. ( D. G. ) eb-  
 be cura di fargli dissotterrare . La demolizione , già  
 descritta , della cella , fatta in tempi , ne' quali niun  
 gusto vi era dell' arte ; la necessità di votare il pa-  
 vimento del Tempio dai cementi , e dal rimasto del-  
 la fabrica , avranno dato occasione di gettare tutti  
 quei materiali attorno lo stesso edificio ; e così ri-  
 sparmiano la stessa spesa , si levarono l' incomodo  
 di quell' intrattabile salita : a nulla curando la degra-  
 dazione dell' edificio che ne seguiva occultandone i  
 gradini .

XI. Sono degne di riflessione quelle riquadrate  
 prominenze che a guisa di bugie , si ritrovano dis-  
 poste per tutti li gradini suddetti , nei zoccoli del-  
 le colonne , ed in qualche altra parte ancora . Esse  
 con qualche disparità fra di loro , hanno in lunghezza  
 un palmo , e poche once ; e son larghe chi sei , e  
 chi otto once ; il loro sporgimento è di quattro in sei  
 once . Mostrano qualche simetria nella loro disposi-  
 zione ; mentre quelle che sono al di sopra corrispon-  
 dono al centro della distanza delle più basse ; la qua-  
 le distanza è di palmi due , ed once otto in circa .

In ogni zoccolo delle colonne si ritrovano due di queste prominente dalla parte esterna solamente. Questa osservazione ci giova molto per isciorre la contrarietà de' sentimenti, mostrata sopra il destino di esse. Il Sig. Ovet fu di avviso, che servirono ad un *semplice ornamento*; ed asserisce averne veduto delle uguali in Girgenti nelle rovine del Tempio, ch'ei dice, essere stato quello di Castore, e Polluce. Ma a M' de Non sembrarono essere state inventate per comodo della costruzione. Io però, non ritrovando alcuna delle cennate prominente nella parte interiore delli zoccoli, crederei, che sebbene dal principio servirono per facilitare il trasporto di quei massi; dopo però furono lasciate ad ornamento, nella sola parte esteriore, dove adesso si osservano.

XII Vengo ora al selciato, ossia pavimento dell'Edificio, il quale prende il suo livello dalla parte bassa del zoccolo. Esso, come già ho detto, formavasi in parte della stessa selce a grand'arte spianata; ed in parte dalle pietre riquadrate ben disposte; alcune delle quali tuttora sussistono, e molte sono state tolte dal fanatismo già indicato. Il zoccolo della colonna è posato sopra il terzo gradino, e dalla sua parte interiore si estende sopra il selciato. Esso è alto palmi due, ed once nove; il suo quadrante è di palmi otto, once due, e sei linee. L'intercolunnio si estende alla misura stessa del zoccolo, ora detta. Frattanto bisogna far sapere quella piccola inegualtà, che ritrovasi tra un intercolunnio, e l'altro; come pure fra una, e l'altra colonna, la quale non

arriva che a pochissime onces: difetto puranche notato nel Tempio della Concordia della Città di Girgenti; come ci attesta il P. Pancrazio (113). Il monovato Sig. Biscari asserisce, che „ sia ciò provenuto da una saggia economia, che permise un difet-

\* \* \*

(113) Il Pancraz. Antich. Sicil. T. 2. pag. 89. Per la necessità istessa, che riconociamo, di accennare spesso le particolarità del famoso Tempio, creduto da taluni della Concordia, che tuttora è in piedi, e dimostrarsi come il più intiero monumento delle rinovate magnificenze dell'antica Città di Girgenti; ho stimato rapportarne la breve descrizione, fatta dal Sig. Principe di Biscari nella cennata sua opera pag. 125. „ Esaminando (egli dice) questo edificio sarà conosciuto lungo nella sua base 185 palmi circa, largo 66. la sua cella è lunga palmi 110. in circa, e larga 36; incluse le grossezze delle mura. Ha due entrate principali nelle testate di levante, e ponente, aperte, ed ornate di due colonne per ciascheduna: sei entrate minori formate ad arco riguardanti la tramontana, ed il mezzogiorno, aprono l'ingresso nella cella, la quale è circondata da 34. colonne scannellate d'ordine Dorico, senza basi, che sostengono il cornicione, formate di quattro soli pezzi a tamburo, che hanno palmi sei di diametro. Entrando nella cella dalla parte del levante che era il principale ingresso, si vede questa interrotta da due scale, delle quali occupa ciascuna la terza parte del vano, lasciando aperta quella di mezzo, per la comunicazione del tempio, e ciascheduna ha una porta, che corrisponde ancora nell' atrio laterale. Posta tutto l'edificio sopra sei grandi scalini, che alzandolo da terra, lo rendono maestoso. Tutta la costruzione è di grandissime pietre quadrate senza calce.

„ to insensibile , per non soffrire un molto pesante  
 „ interesse, qual sarebbe stato quello di scartare  
 „ cotante pietre, dopo che erano già tagliate con  
 „ molto dispendio „ .

XIII. Tuttora si vede , che gl'intercolunnj dei due lati del Tempio erano chiusi di pietre riquadrate della stessa misura, che sono quelle, che formano li zoccoli: che è l'istesso a dirsi, tutte le colonne dei lati si posavano sopra un'intiera zoccolatura. Furono però lasciati aperti gl'intercolunnj dei due prospetti, per accomodarli all'ingresso, e all'uscita del Tempio. Questa particolarità del nostro Tempio io ritrovo anche praticata in quello di Minerva in Siracusa, che oggidì è ridotto ad essere il Duomo Vescovile di quella Città. Per quello ci ha descritto il Sig. Pigonati di questi due Tempj, si vede, che essi furono troppo uniformi nella loro lunghezza, nella larghezza, nel numero, e diametro delle colonne, e nella stessa larghezza degl' Intercolunnj. Ci sembra però imperdonabile quella barbara licenza de' passati secoli, ne' quali si è fatto lecito di svellere gran parte di questi massi, che chiudevano gl' Intercolunnj del nostro Tempio, facendoli servire ai privati comodi dei vicini edificj di campagna. Nè si è avuto ribrezzo di strapparne taluni di quei, che formavano la stessa gradinata del Tempio. E il mal peggiore si è, che tuttora non si cessa da simil innaspettati assassinamenti.

XIV. A questo proposito non si dee lasciar di rammentare il sentimento, che ebbe il Sig. Ovel so-  
*Longo Rag.Ist.* 2 d

pra il destino delle descritte pietre, da esso ritrovate negl' Intercolunnj; asserendo, che siano l' avanzo „ di un muro di spartimento, che chiudeva attorno il Tempio, e dava molta leggerezza alle „ colonne „. Sò io ben, esservi stati degli antichi Tempj, le di cui colonne univansi colla parete intermedia (14); ma questa particolarità non poteva usarsi nel nostro. Dappoichè tutte le colonne di esso si ritrovano così ben contornate, e finite, che sarebbe stranezza il credere, che abbiano avuto rapporto alcuno a qualche parete intermedia. Intanto sembra doversi asserire, che gli Antichi nel chiudere gl' Intercolunnj dei lati di questo Tempio pretesero di dargli tutta la sofezza possibile, unendo come in un masso, tutte le basi delle colonne con quella intiera zoccolatura; ed al tempo stesso procurarono un comodo per sedere alla gente, ch' era solita di trat-

\* \* \*

(14) Tali furono il Tempio di Giove Olimpico in Girgenti, e quello di Esculapio della medesima Città. Il primo così ci fu descritto dal nostro Diodoro L. b. 13. cap. 82. *Cum enim alii ad parietes usque Tempia educant, aut columnis Aedes complectantur; utriusque structura genus huic Fano commune est. Nam cum parietibus columna assurgunt rotunda extrinsecus, quadrata intus forma.* Del secondo ci parlò il Sig. Pancrazio Tom. 2. pag. 82. „ Tra le „ altre particolarità vi abbiamo trovata quella, di essere, „ cioè, le colonne formate piuttosto di piccoli pezzi, ed „ uno sì, ed uno no di detti pezzi, che costituiscono la „ circonferenza della colonna, e metà del muro della parete, e tanto quello, che forma la metà della colonna, „ ed il muro, è tutto d'un pezzo „.

tenersi a lungo nel ricinto di quei sacri Edifizj.

XV. Le nostre colonne sono lisse senza alcuna cancellatura, ed hanno di diametro palmi sette, ed altrettante once, considerando il vivo della colonna, senza comprendervi quella scorza, di cui ora parleremo; sono alte palmi trentasei ed once sei, e per la maggior parte costano di undici pezzi a tamburo. La diminuzione di esse comincia dalla parte più bassa, mancando insensibilmente nove once per ogni perpendicolare; e così il diametro della sommità si ritrova di palmi sei, nel vivo considerato. E' troppo importante a sapersi, che il saggio Architetto pensò d'investire queste colonne, come anche il zoccolo, ed i gradini stessi, di una scorza, che ha servito molto alla buona conservazione di esse. Onde vi si osserva all'estremità tanto dalla parte inferiore, che della superiore, uno scorcioamento, fatto a forma di una gorgierina, alto once tre, profondo due once e mezza, il quale separa il fusto della colonna dal zoccolo. Dall'osservazione di esso M' de Non ha preso occasione di asserire „ che questa grossezza eccedente (la „ sciata nelle colonne) era destinata a ricevere una „ cancellatura, generalmente adattata a quest'ordine, „ di cui questo Tempio ne era la sola eccezione „. Ma non vi voleva molto per conoscere, che quella troppo tenne grossezza, già descritta, non era sufficiente alla profondità, che per legge di proporzione dovevano avere le strighe delle nostre colonne. Nè è men falso, che l'ordine Dorico da se richieda le colonne scanellate; veggendo noi, che nelle rovine

del Tempio più grande dell' antica Selinunte ritrovansi a terra quelle smisurate colonne dello stesso ordine, ch'erano anche lisce; quantunque negli angoli interni di quel Tempio vi furono due colonne scannellate che formavano il *Proano*, ossia il vestibolo del Santuario (115)

XVI. Il Capitello di queste colonne è la cosa più rara, e interessante dell' Edificio. Esso è alto palmi tre, ed once dieci; nel suo ovolo, a perfezione stupenda contornato, si osservano tre festellimi, ossia anelli; ciascuno de' quali ha tre facce riquadrate, collo spartimento di uno dall' altro. Si posa sopra la colonna con ritirarsi a dentro due once dalla stessa, abbracciando solamente il vivo della colonna, e lasciando sporgere fuori lo scorciamiento della stessa, di già descritto. Quindi si vede, che questo ritiramento del capitello era richiesto dalla medesima

\* \* \*

(114) La descrizione, che fa il Sig. Principe di Biscari delle reliquie del Tempio Selinuntino, è la seguente: „Sopra una di queste Colline il viaggiatore ammirerà tre Tempj. Uno di essi verso levante conserva ancora in piedi una colonna di quattro pezzi; li pezzi, del di cui architrave, sono in lunghezza palmi 27, e nove di altezza; ogni due de' quali formavano la grossezza di esso. Le altre colonne, cadute a terra, sono lisce, hanno palmi 13. di diametro. Negli angoli interiori però ve n'erano due scannellate, come si può conoscere da' pezzi caduti a terra. Secondo il Sig. Pignati questo Edificio ha canne 30 di lunghezza, e 22. di larghezza. „ pag. 148.

architettura, e che non fu praticato, come stimò il Sig. Principe di Biscari, ,, a motivo di non scontrare la colonna di pietra debole colla pressione ,, del pesantissimo cornicione,,. Lo stesso abaco del capitello è ancor singolare per li suoi angoli rinforzati di uno sporgimento della stessa pietra, alto quasi due once; nè può assegnarsi altro esempio di simile particolarità. Tutta la dimensione della sua quadratura è di palmi nove, e due once.

XVII. L' architrave, che vi sta sopra è formato di due soli pezzi, uno de' quali riguarda l'interno, e l' altro l' esterno del Tempio. Ognuno di essi è lungo palmi sedici, e quattro once; alto palmi cinque ed once otto; vi si osserva nella sommità della parte esterna un filetto, al quale stanno attaccate alcune gocce, che pendono dal Triglifo. Succede con ordine il friso, adornato di triglifi, e modiglioni, ossia metope, alternatamente disposte. L' altezza di ogni triglifo è palmi cinque ed once otto; ed è largo palmi tre ed once otto. Le metope hanno la stessa altezza di questo, e sono larghe palmi cinque, ed once quattro. L' ordine de' triglifi è quello, che uno serve di corona alla colonna, e l' altro occupa il centro dell' architrave. Tutti serbano fra di loro l' uguale distanza, fuori di quelli, che sono nei cantoni; i quali per adattarsi alla maggior lunghezza, necessaria nell' architrave di punta, hanno una distanza maggiore di tutti gli altri. Ma questa sola disparità non poteva essere di giusto motivo al Sig. Ovel di scrivere, come ha fatto che ,, li tri-



„ glifi di questo Edifizio son disposti irregolatamente, in quella guisa, che gli antichi se lo permettono, vano di sovente, . Le metope sono tante riquadrature, vote di ogni carattere, ed ornamento.

XVIII. Il cornicione corona tutto l'Edifizio, guardato dal di fuori. Esso non è alto più di tre palmi; aveva nell'estremità due fili di cornice, i quali adesso sono così degradati, che a stento si fanno riconoscere. E' disposto nella forma di una soffitta, che esce fuori del friso circa a palmi tre. Questa è quella, che previene il ritorno delle acque sul Edifizio, e il danno maggiore, che avrebbero quelle cagionato. In essa soffitta con piccoli intervalli si ritrovano le metope, adorne di tre ordini di gocciolatoi, lavorati a forma di cilindri. In ognuno de' quattro cantoni della soffitta si ritrova una formella, ossia un grosso fiore, che riempie interamente la metope; e questo si è l'unico ornamento, che si può ritrovare nella semplicità dello stile di tutto questo Tempio.

XIX. In ultimo luogo viene a considerarsi il tamburo, ossia il frontispizio, che s'innalza sopra le sei colonne dell'uno, e dell'altro prospetto. Questo forma un angolo ottuso, la di cui cuspide si eleva sopra il cornicione palmi dieci. Il mezzo di questi frontispizi è voto di ogni carattere, e figura; nè ci mostra, che da principio vene sia stata alcuna. Nell'Assisa interna del Tempio non si può altro osservare, fuorchè un filo di cornice, sopra la quale spuntano di tanto in tanto le bugae riquadrate, si:

mili a quelle, che ritrovansi nei gradini, e nei zoccoli, delle quali abbiamo già parlato.

XX L'intera dimensione del Tempio, fatta con tutta esattezza, è questa: la lunghezza è palmi duecento diciotto, ed otto once, considerandola dalla parte esterna dei zoccoli; e la larghezza, presa della stessa maniera, si ritrova palmi novantuno, ed un'oncia. L'altezza, dal livello del pavimento al cornicione, è palmi cinquantatre, e quattro once; quella dei prospetti arriva a palmi sessantatre, senza comprendervi l'elevazioni dei tre gradini, che non è meno di palmi sei, e nove once.

XXI. La semplicità dello stile di questo Edifizio, la sodezza delle sue dimensioni, e tutte le altre proprietà dell'architettura, assai differenti non solo da quelle descritteci da Vitruvio nel suo trattato de' Tempj, ma ben anche da ciò, che si osserva negli altri antichi monumenti di Sicilia; ci annunziano chiaramente del suo nascimento la rimota antichità. Della quale a prenderne qualche congettura dalla storia della stessa Segesta; bisognerà discernere que' due contrarj stati, in cui si ritrovò questa Città: il primo possiamo chiamarlo quello della sua potenza, e prosperità, in cui durò sino all'epoca della sovversione di Selinunte, accaduta, come si è già dimostrato, 407 anni innanzi l'Era cristiana. Il secondo stato fu quello di sua decadenza, e saggioamento; nel quale fu ridotta allorchè si sottopose al dominio dei Cartaginesi, dai quali fu distrutta, e spolpata; senza far menzione di quell'orribile strage,

e saccheggio, sofferti dall'insano Re Agatocle: Or non essendo punto credibile, che quella Città potesse in questi rovesci della sorte innalzare un Edificio, la di cui rara magnificenza esaurì senza meno grandi tesori; siamo costretti a credere, che l'abbia perfezionato nello stato delle sue prosperità. Quindi si scorge, che l'origine di questo Tempio per lo meno a tuttora contasse anni 2200. Il che ci fa conoscere la ragione, onde Tullio potè asserire, che Diana era stata restituita in Segesta *in suis antiquis sedibus*. Può dunque chiamarsi a ragione uno stupore dell'arte la struttura di esso, la quale ha vinto la voracità del tempo, ha potuto resistere alla furia de' venti, ed alla inclemenza delle piogge nel lungo corso di tanti secoli. Esso ci prometterebbe tuttora di sostenersi più a lungo al grato spettacolo della nostra posterità, se adesso si avesse l'opportuno, e dovuto riguardo per lo ristoro di alcuni pochi capitelli, che già cominciarono a venir meno; e di due architravi, già spezzati, i quali ricercano di essere almeno sostenuti con stanghe di ferro. Ben'è vero però, che differendosi questo necessario sovvenimento, non guari passerà, che sentiremo la troppo dispiacente notizia della sua rovina; la quale senz'altro provocherà contro noi i rimproveri più sensibili degli esteri Scrittori, che ci ripeteranno:

. . . . . Quare . . . . .

. . . . . *Templa ruunt antiqua Deum?* . . . . .

XXII Spediti di questa maniera dalla descrizione del primo monumento della magnificenza de' Seges-

stani, si offre a noi quel notabile avanzo del loro Teatro. Questo era riposto nell'angolo settentrionale della Città, circa quattrocento passi lontano dal Tempio, già riferito. Si conosce abbastanza, che nella creazione di esso furono praticate tutte le leggi, descritte da Vitruvio (a) per la fondazione de'teatri; cioè la scelta di un sito, in cui si respirasse l'aria più salubre; riparato da venti meridionali, che molto disseccano i nostri umori. Il luogo acclive e montuoso *maliziosamente scelto*, come dice il Conte Maffei, ad oggetto di risparmiare le immense spese della fabbrica, che dovrebbero erogarsi per costruirlo nel piano. Tutto il prospetto di questo Edifizio è rivolto dirittamente al settentrione. Vi succede un piano, sostenuto dal suo muro di parapetto, dal quale immediatamente si va all'entrata del teatro. L'elevazione di questo prospetto non era minore di quaranta palmi. Il muro esterno, che forma il giro, ed il prospetto, è costruito di grossi e lunghi massi ben tagliati; nonostantechè la pietra sia troppo forte, e dura. Questo si vede essere stato un edifizio perfettamente isolato senza altro annesso. Il dorso del teatro è formato dallo sporgimento della roccia; e non vi fu bisogno, se non che del solo muro di recinto, che è di poca altezza.

XXIII La semicircolare di esso gira palmi quattrocento sedici; tutto il prospetto si estendeva a due-

\* \* \*

(a) Vitruvius lib. 5. cap. 3.  
Longo Rag. Ist.

cento ventotto; nella destra parte del quale si ritrova un'angusta cella, alta palmi otto, larga palmi due, ed otto once, la quale va addentro alla profondità di palmi tredici della medesima altezza, e larghezza. Il destino di questa sembra essere stato il ricovro della notturna sentinella del teatro, e del foro, che dovea essere vicino a quello.

XXIV. A parlare delle parti interne del teatro, niente si ritrova degli ornamenti, e struttura della scena. Non si stenta a credere, che essa non abbia potuto resistere alla lunghezza del tempo, alla inclemenza de' venti, e delle piogge, ed alla barbarie de' nemici. Si fa ben ravvisare il piano del proscenio, dove gestivano i Comici, e quello dell'orchestra, che seguiva il proscenio, nella quale i Greci vi facevano le danze, ed i Romani vi riponevano i posti più riguardevoli de' Senatori. Questo piano distendevasi addentro circa quarantotto palmi, e cinquanta tre circa verso gli angoli del teatro. Nella parte destra del proscenio si ritrova un andito troppo angusto, di pietre di taglio, che si estende circa a palmi quindici, e mette in una stanza, la quale un tempo era sottoposta ai gradini, costrutta di pietre quadrate, di figura circolare del diametro di palmi dieci. Un simile luogo ci viene accennato nella lapide (a), rilevata dall'antico teatro di Palermo, in quelle parole:

\*      \*      \*

(a) Si veggia Gualt. Tab. 123. Castelli Sic. Vet. Inscr. pag. 86.

*in utrisque caveis variis mansionibus.* Questa senza alcun dubbio può dirsi essere stata una di quelle celle, di cui fece menzione (a) Vitruvio; dove ci fa sapere, che gli antichi vi collocavano certi concavi bronzi, destinati per la musica teatrale, delle quali il Marchese Gallieni così ne parlò (b): „ Le celle, „ ove erano situati questi vasi, fatti a forma di „ campane, erano sotto gli stessi sedili, e l'apertura „ delle medesime veniva a corrispondere in faccia „ alla scena „. Dirimpetto a questa a man sinistra, si vede una secreta scala, la quale correva sotto i gradini del teatro, fabbricata a pietre di taglio, larga circa palmi tre; questa partendo dal Porticato, ossia Galleria, mostra, che metteva nel proscenio istesso.

XXV. Ben anche si discerne il porticato superiore, che era l'ultimo, e più spazioso ordine del teatro; questo dall'ultimo gradino si stendeva sino al muro. Dei gradini pochissimi avanzi se ne possono oggidì accennare in quelle pietre, tuttora innalzate, vicino al porticato verso il mezzodì. Si distinguono anche chiaramente nel semicircolo del muro due entrate, che servirono di passaggi, detti *Vomitorj* della larghezza di nove palmi. A queste attaccate erano due scale, le quali intersecavano gli ordini, ossia i gradini del teatro, affine di rendere più spedito l'

\* \* \*

(a) Vitruv. lib. 5. cap. 5.

(b) Gallieni sopra Vitruvio, pag. 109.

ingresso, ed il recesso. Esse non furono disposte con giusta simmetria; essendo una alquanto più dell'altra distante dell'angolo della scena. Ciò fu di necessità a praticarsi per situare quelle uscite del teatro, dove il terreno corrispondeva al livello del porticato. Sembrami assai verisimile, che oltre di questi due passaggi, sene fossero ritrovati altri due, contigui alla parte interiore del muro del prospetto; sebbene oggidì non sene vegga vestigio veruno; attestandoci Vitruvio, che gli antichi facevano ne' teatri molte ampie scalinate, per rendere bene spedita la sortita del popolo; prevenendo così gl'incomodi della troppa folla, che senza questa cautela avrebbero dovuto provarsi.

XXVI. Questo monumento, abbastanza pregevole, è stato poco considerato dagli scrittori dell'antichità. Una passaggiera menzione ne fecero il P. Fazello, e Giorgio Gualtieri. Ma a nostri giorni il lodato Sig. Ovel ne pubblicò la sua descrizione, corredata di due belle figure (a); sebbene la gran fretta con cui l'osservò, non gli permise di scoprire tutte le particolarità, or già descritte; e di alcune cose malamente opinò. L'ultimo de' viaggiatori, che fu M<sup>r</sup> de Non, si dolse assai di non aver incontrata la sorte di vederlo; onde dice (b), „ Io seppi di poi, „ che vi erano ancora le rovine d'un antico teatro;

\* \* \*

(a) Ovel *Viaggi Pittoresc.* cap. 2. pag. 12.

(b) M<sup>r</sup> de Non, *Viaggio di Sicilia* pag. 93.

„ ma ossia perchè fosse lontano dalla Città, e dal  
 „ Tempio; ossia che fosse distrutto, o coperto in  
 „ tal guisa, che potè sfuggire dagli occhi; esso  
 „ scappò dalle mie ricerche„. Mi dò a credere, che  
 dopo questo nostro tenue ragguaglio, i veri amatori  
 dell' antichità non visiteranno il Tempio di Segesta,  
 senza portarsi ad osservare gli avanzi di questo tea-  
 tro. Intanto sarebbe molto da desiderarsi, che pra-  
 ticato si fosse quello scritte, non sò con qual veri-  
 tà, il nostro Sig. Principe di Biscari (a): „ oggi il  
 „ viaggiatore ha la sorte di potere senza alcun dub-  
 „ bio ammirare gli avanzi del Teatro, tolta ogni in-  
 „ certezza per la premura, con cui è stata scoperta  
 „ non poca parte di esso; avendo trovato intieri i  
 „ sedili; ed i vomitorj di comunicazione„. Io l'ho  
 tante volte visitato, e posso sincerare, che le am-  
 massate rovine, già coperte di erbe, e salvagge  
 piante riempiono in maniera l'interno di questo edi-  
 fizio, un tempo luogo di delizie, che a grande sten-  
 to mi han permesso di rilevare quello si è descritto.  
 Or mai a comuni voti si desidera la nobile impresa  
 di discavarsi questo edificio, per mettersi in veduta  
 tutto quello, che fin' ora vi giace sepolto; che si ri-  
 montassero i tanti massi caduti a terra; e sopra tut-  
 to che fossero ristorate quelle parti, dove, per lo  
 strappamento già fatto delle pietre, si minaccia una  
 maggiore rovina, che sarebbe gradito agli amatori

\* \* \*

(a) Paternò, *Viaggio* pag. 165.  
*Longo Rag. Ist.*



delle Sculiane antichità, e senza meno ci risparmierebbe li di loro sensibili rimproveri, e motteggi.

XXVII. Vicino a questo teatro si scorgono le rovine di un piccol Tempio, che sembra essere stato un' opera di Segesta, già divenuta cristiana; niente avendo di simile colle altre di lei magnificenze. La sua lunghezza non era, che palmi 50; largo palmi 16; ed alto palmi 15. Scrive il P. Gaetani (116), che questo dopo aver servito alla superstizione degli Idoli, fu dedicato al culto della Divina Madre. Io un tempo lo vidi in piedi coperto dalla sua volta; ma per mancanza del necessario tetto questa è già caduta; nè molto passerà, che anderanno a terra le stesse mura.

XXVIII. Si fanno anche ravvisare dentro il recinto della Città gli avanzi, ed il sito di due altri Tempj. Uno di questi era nell'angolo occidentale della Città sopra una piccola altura, contigua alla porta principale, dove vi sono a terra dei pezzi di colonne cannellate, del diametro quasi di palmi tre; ed altri pezzi delle medesime, ed alcuni intieri capitelli di pilastri, si fecero servire un tempo dai Segestani di materiali per lo inalzamento della muraglia della Città. Questa strana operazione, è il più

\* \* \*

(116) *Intra sinum eversa Segestæ unicum fanum, pristini operis monumentum, ex quadratis lapidibus testudinatum, in Divæ Mariæ cultum versum est.* „Cajetanus Isagoge cap. 32. N. 8.

visibile indizio della riedificazione di Segesta, che fecesi dopo la disfatta, sofferta dai Cartaginesi, più volte da noi accennata. Allora senza meno i Segestani, non trovandosi in grado di poter rialzare quel Tempj, già atterrati; si valsero de' di loro avanzi per riparare alla urgenza della muraglia. Son anche visibili i vestigj di un altro Tempio, che ritrovansi su quella parte della Città, che volge al mezzodì, poco distante dalla rocca, ossia fortezza di essa. Quivi si vedono a terra delle smisurate pietre, tagliate con molta perfezione; vi è anche un masso di circa cinque palmi, in cui tuttora si possono rilevare i membri del capitello di un pilastro corrispondente.

XXIX. Nella più eminente situazione della collina di Segesta, distante dal riferito teatro non più di un tiro di pietra, innalzavasi la sua rocca. Era questa assai ben disposta, essendo circondata di due ricinti di muri, aveva nel mezzo la sua torre, dalla quale discoprivasi non che tutta la Città, le campagne, e luoghi di attorno ancora. Della quale tutt' ora sene veggono sulla faccia del terreno i chiari avanzi.

XXX. Ultimamente venghiamo di rilevare da un greco marmo, poco fa ritrovato (117) tra le rovine

\* \* \*

(117) Questa pregevolissima Lapide oggidì conservasi in Calatafimi dal D. D. Giuseppe Blundo e Gaimbruno Barone di fiume freddo.

della nostra Segesta, che abbia avuto un pubblico edificio, chiamato dai Greci *Andreon* ossia appaltamento per le adunanze degli uomini, designati al pubblico governo, il di cui tenore, e forma è la seguente,

ΙΕΡΟΜΝΑΜΟΝΕ ΩΝ  
 ΤΙΤΤΕΛΟΣ ΑΡΤΕΜΙΔ . ΩΡΟΣ  
 ΤΑΝΕΠΙΜΕΛΕΙΑΝΕ ΠΟΙΗΣΑ  
 ΤΩΝΕΡΓΩΝΤΟΥ ΑΝΔΡΕΩΝΟΣ  
 ΚΑΙΤΑΣ ΠΡΟΕΔΡΑΣ ΜΕΤΑΤ.  
 ΙΕΡΟΦΥΛΑΚΩΝ

Egli potrebbe così recarsi in latino:

*Hieromnemonis fungens munere ,  
 Tittellus Artemidori ( filius )  
 Curam habuit  
 Operum Andronis  
 Et primi subsellii , cum  
 Sacrorum custodibus .*

XXXI. Per darsi la compita-esplanazione di questa considerevole lapide, abbisognerebbe una troppo prolissa dissertazione; impresa in vero aliena dal nostro proposito. Tuttavia non lasceremo per quanto ci è convenevole di dare una brieve, e distinta notizia delle cose più rilevanti, in essa accennate. Comincerò dalla designazione del mestiere, dai Segestani chiamato *Geromnemone*. Questo non fu diverso da quello, che dagli Agrigentini, e dai Maltesi si ap-

pellò *Jerotia*; e da quei di Gela *Jerapolo*; siccome si legge in alcune antiche iscrizioni di questi popoli, riferite dal nostro erudito Sig. Castelli Principe di Torremuzza (a).

ΕΠΙ ΙΕΡΟΘΥΤΑ ΝΥΜΘΟΔΩΡΟΥ  
ΕΠΙ ΙΕΡΟΘΥΤΟΤ ΙΚΕΤΑ  
ΕΠΙ ΙΕΡΑΠΟΛΟΥ ΑΡΙΣΤΙΩΝΟΣ.

Or questa non era, se non la carica stessa di supremo Sacerdote, al quale non solo appoggiavasi la cura de' sacri riti de' sacrificj; ma anche quella di soprintendere alle opere dei pubblici edificj; come si rilieva dalla nostra lapide, e da quelle, ora già citate.

XXXII. Era egli l'*Atroneo* un luogo destinato per le adunanze degli uomini, che presedevano ai pubblici affari; dove alle donne non si dava accesso; o almeno non si permetteva di trattenervisi. Questo luogo sembrami simile al *Pritaneo* degli Ateniesi, in cui tenevan pubblica udienza i di loro Arconti, che moderarono quella Repubblica dopo la soppressione dei Re.

XXXIII. Leggiamo ancora nella lapide, che a quel Segestano Geromnemone fu in secondo luogo commessa la cura di costruire la prima sedia, ossia gradino, detto in greca voce *Proedra*. Al certo non

\* \* \*

(a) Castelli collect. ve. Inscrip. pag. 73, 76, 78.  
Longo Rag. Ist. a h

si può determinare, se qui si parli del supremo gradino, che si ritrovava nello stesso Andreone; oppure di quello, che vi era nel teatro, di già descritto. Il ch. Casaubono, ci fa sapere (118) che l'onor della *Proedra* davasi da' Greci „ in premio di „ qualche egregia, o valorosa impresa resata ad effetto; ed era un certo privilegio, per cui a „ taluni concedevasi il diritto di occupare il primo „ gradino ne' teatri, ed altri luoghi pubblici; colla „ potestà di escluderle, chi vi si ritrovasse; se pure costui non era di uguale condizione, .

XXXIV. In ultimo luogo si fa menzione in questo antico marmo dell'ufficio dei custodi delle cose sacre, ai quali sotto la presidenza di Artemidoro, era stata data la cura delle pubbliche opere, già riferite. Quelli non erano, che i depositarj de' sacri vasi, e dell'erario de' Tempj, colla annessa cura della riscossione delle rendite, designate per mantenimento del religioso culto. In vero non si può dubitare, che Segesta abbia avuto de' Tempj molto ricchi, avendo innanzi gli occhi le cose, già descritte nel principio di questo ragionamento, e precisamente l'attestato di Cicerone, il quale ci fè sapere, che

\* \* \*

(118) *Propter honores, qui viris fortibus decernebantur; proemii loco fuit jus praesed-pae quasi dicas jus praesidendi, sive sedendi ante alios. Hoc jus vim hanc habuit, ut theatris, et aliis publicis locis, eo praediti possint quemvis excitare, nisi par esset dignitate, et ejus locum occupare.*  
Casaub.

il simulacro di Diana era in Segesta venerato con un culto il più grande, splendido, ed antico, che poteva farsi. Ecco come questa lapide potrà servire di chiaro monumento di quella buona ordinanza nelle cose sacre, e politiche, e della varietà de' pubblici ufficj, con cui fu un tempo moderata la Città di Segesta, a somiglianza delle più conspicue, che vi furono nella Sicilia.

## RAGIONAMENTO X.

*Si sostiene come probabile, che Segesta sia stata spianata dal furore de' Siraceni correndo il nono secolo. = Del luogo in cui si ricovrarono quei Segestani, che sopravvissero all'eccidio della loro patria.*

I Il punto più oscuro e scabroso a trattarsi, che vi sia nella storia di Segesta, egli è senza meno quello della sua distruzione. Il P. Fazello, e lo stesso Cluverio ancora confessarono ingenuamente, che nulla ne sapevano. Tuttavia non essendo a noi permesso di lasciare assolutamente nell'oblio questo punto, assai interessante al nostro trattato, c'impegno di raccogliere le congetture più verisimili, e probabili, che si potrebbero sperare nella penuria della storia de' tempi più oscuri.

II. Non vi è chi possa dubitare della esistenza di Segesta nel primo secolo dell'Era cristiana, sa-

pendo già noi da Tacito, che i Segestani implorarono da Tiberio Augusto di ristorarsi il Tempio di Venere Ericina, allora cadente per la sua antichità (a). Strabone, quel famoso geografo che scrivea nella età stessa di nostro Signor Gesù Cristo, ci ha parlato di Segesta, come di una Città allora esistente; e ci enumera quelle, che già erano ridotte villaggi di pastori, o intutto estinte (119). Plinio, altro antico geografo, che dedicò la sua storia naturale a Vespasiano Imperadore, ripone Segesta tra le Città privilegiate col dritto de' Latini (120). A discendere poi ne tempi più bassi degli Itinerarj Romani (b), che furono scritti intorno al terzo secolo ritroviamo farsi ugual menzione di Segesta, che di Trapani, e di Palermo.

Drepanis

Segesta . . XXIV. M. P.

Panormo . . XXXVI. M. P.

III. Sino a questa epoca adunque vi è della

\* \* \*

(a) Vedi l'Annotazione 70.

(119) *Egestam conditam ferunt ab his, qui cum Philotete in Crotoniatum Agrum venerunt . . . Reliqua oppida, quae in mediterraneis olim fuerunt, nunc pastorum pleraque sunt domicilia. Non enim hodie comperimus a civibus incoli Himeram, non Gelam, non Calliopim, non Selinustem.* Strabo lib. 6.

(120) *Latinae conditionis Centuripini, Netini, Segestani.* Plin. Hist. Nat. lib. 3. cap. 8.

(b) Presso il Sig. Ab. Amico *Lex. ver. segesta.*

certezza, che era in piedi la nostra Città. Potrebbe intanto cominciarsi a sospettare di sua caduta dal quinto secolo in poi, allorchè i Vandali invasero il nostro Regno, e vi dimorarono per anni 50. oppure dalla epoca calamitosa degli Ostrogoti, che apparvero nel sesto secolo. Ma nè la storia, nè la tradizione ci porge indizio veruno della rovina di Segesta, allora accaduta. E qui torna ben opportuno di pubblicare una tabella sepolcrale, la quale poco fa mi fu recata, tolta da un sepolcro di Segesta, che io ben conservo. Si legge dunque, incisa a chiare lettere in un rosso mattone la seguente iscrizione:

Q V D D E  
V S V L T

Or questi caratteri ci esprimono il nome del difunto, ivi seppellito, ch' era *Quod Deus vult*. I nostri Martirologj ci fan menzione di alcuni santi di tal nome, i quali fiorirono nel quinto secolo. Ad esaminar poi la rozzezza della ortografia della stessa Iscrizione, si scorge con chiarezza, che essa non potè essere formata, che dopo il cennato secolo, in cui sappiamo essere stato molto degradata la purità della latina lingua; nel quale tempo si è di già mostrato, che anche nella estremità del paese occidentale della nostra Isola la Religione cristiana erasi già dilatata (121). Contro ogni ragione adunque sareb-

\* \* \*

(121) Sul memorato articolo alcune cose si accennano  
Longo Rag. Ist. 2 i



be il darsi a credere, che Segesta non giunse sino a quell'età.

IV. Dobbiamo intanto asserire, che l'unico indizio, che la storia, e la tradizione ci danno della rovina di essa, è quello dalla terribilissima strage, che scffì la Sicilia tutta nella invasione de' Saraceni. Costoro dopo aver per quattro volte tentato d'insignorirsi della nostra Isola; la soggiogarono alla fine nell'anno 827, mentre stava sotto il Governo dell'Imperadore di Oriente, Michele Balbo, per mezzo del perfido tradimento di Eufemio Vicegerente di colui. Onde scrisse l'Autore della Sicilia in prospettiva (a)

„ In sino all'età de' Saraceni perdurava Segesta, scri-  
„ vendo Pietro Diacono nell'Istoria a penna, che nell'

\* \* \*

rono nella nota 71. gioverà qui soggiungere, che qualora, sotto la scorta di non pochi eruditi critici, si riconoscesse per genuino il Concilio, tenuto in Sicilia sotto il Pontefice Alessandro I. contro l'eretico Eracleone, rapportato dal Baluzio nella sua raccolta a f. 3. vi sarebbe ragione evidente per sostenere, che nel secolo secondo dell'era cristiana Lilibeo, e Palermo ebbero i loro propri Vescovi, in esso espressamente nominati, e la lor Chiesa ancora. Ma la riconoscenza di tal Concilio è divenuta soggetto di gran contesa ai moderni critici. E' stato abbracciato, oltre il suddetto Baluzio, dal Labbè, dal Paggi, dal Prisson, da Gio. Dartis ec. ec. lo rigettarono però il Pearson, il P. Natale d' Alessandro, il P. Tommaso d' Angelo, e D. Domenico Leo, il quale ne mosse troppo aspra lite all'eruditissimo Sig. Mongitore circa il 1730; e questa *ad hoc sub Judice est.*

(a) Sicil. in Prospet. pag. 4).

„ anno 900. venendo costoro con Abraimo loro Re,  
 „ fecero in Eggesta, e suo territorio atrocissima stra-  
 „ ge „. Il simile sentimento anche tenne il P Ami-  
 co (a) Il passo, che si accenna di Pietro Diacono  
 di Ostia, Monaco e scrittore di Monte Cassino, il  
 quale visse circa l'anno 1100, ci è rapportato dal  
 P Gaetani (b), e dal P. Tornamira (c): e si sa, che  
 abbia ricavato questa notizia dalla continuazione della  
 Cronografia di Teofane, Monaco di C. P. la quale  
 continuazione fu scritta prima che fosse spirato il de-  
 cimo secolo della Chiesa. Descrivendo dunque Pietro  
 Diacono le orribilissime desolazioni, arredate da quei  
 barbari Africani a molte Città e Villaggi di Sicilia,  
 annovera fra gli altri luoghi la nostra Segesta; come  
 dal testo, qui sotto riferito, si osserva (122).

V Un'altra prova ben convincente di ciò si è  
 manifestata nello scorso anno 1809 nell' occasione

\* \* \*

(a) Amico Lex. T. 2. Par. 2. ver. Segesta

(b) Cajetanus Vitae SS. Sicul. T. 1. pag. 153.

(c) Tornamira Prosop. di S. Rosal. pag. 23.

(122) *Anno Dominicae Incarnationis 900.* (si legga pin-  
 tosto 827) *Saracenia Babylonia, et Africa, ad instar examen-*  
*apum, cum Abraimo Siciliam intrant, quaquaversus impi-*  
*tatis agmina tendebant devastabant, depopulabantur, incen-*  
*dio, et homicidiis cuncta tradentes; eumque ad Villas Agri-*  
*gentinam, Catanensem, Tindarinam, Drepanensem, Segesta-*  
*nam, Parthenicum, Hiccarum, et Soluntum, Cassinensi mona-*  
*sterio subditas, pervenissent, quantoscumque invenire pote-*  
*rant morti tradebant „. Petrus Diaconus in suppl. hist. Mar-*  
*tyrii D. Placidi.*

delle discavazioni diverse, fatte nel solo di Segesta per opera del Sig. Console Inglese Roberto Fagan, virtuoso ricercatore dei pregevoli avanzi dell'antichità Siciliane. In tali operazioni adunque dentro le mura di quella Città si sono ritrovati de' cadaveri, collocati dentro le loro costrutte sepolture, e taluni anche attorno le mura di quel piccolo Tempio, da noi indicato nel passato ragion. num. 27; senza veruno corredo di quelle superstiziose lucerne, vasi e monete, solite ritrovarsi nei sepolcri dei Gentili. Io punto non dubito asserire essere stati questi i cadaveri di quei Segestani, i quali giunsero a professare la nostra S. Religione Cristiana. Dapoichè ben si sa come i Gentili ebbero per lor costume invariabile il collocare i sepolcri fuori le Città. Basterà sapere quella proibizione registrata in una delle dodici famose tavole dei Romani, che erano un compendio delle leggi, con cui si governava la Grecia: *hominem mortuum in urbe ne sepelito, neve urito*. I tanti sepolchri incavati, e costrutti, che fuori le mura delle antiche città della Sicilia tuttora si osservano, e continuamente si van discoprendo, ci contestano abbastanza, che una tal legge anche nella nostra isola fu abbracciata. Insino al quinto secolo dell'era cristiana ritroviamo, che gl'Imperadori abbiano zelato per la esecuzione di siffatta legge. A sfiorare la storia della Chiesa bisogna asserire, che da quel tempo in poi in grazia della pietà, che i cristiani hanno sempre avuto verso i cadaveri dei suoi, si accordò potervi dar sepoltura dentro le stesse Città, ed acco-

stò le mura de' sacri Tempj; come ci viene accennato da un decreto di Pelagio II. S. P. fatto il 580. *Foris circa murum Basilicae sepeliantur*. Il simile fu disposto correndo il nono secolo da Lione il Sapiente nella sua novella cinquantesima terza. Con queste notizie alla mano sarà agevole ad ognuno approvare la congettura da me già esposta.

VI. Sarà anche una pruova del cristianesimo di Segesta la tradizione tuttora costante, che abbiamo quì in Calatafimi, la quale ci avvisa, che un tempo abitarono in essa i Saraceni: a segno che quei del volgo si danno leggiermente a credere, che tutti gli antichi monumenti, ed edifizj di essa, già da noi descritti, siano opere da quei barbari Africani innalzate. Questa tradizione par che molto ci venga confermata dalle tante monete Saraceniche in oro ed in rame ritrovate dentro le abbattute mura di essa, alcune delle quali a mie mani son pervenute. In considerazione di tutto ciò è mestieri asserire, che almeno per poco tempo i Saraceni risedessero in quella Città; e che i Segestani dapprima soggiogati, alla fine tentato avessero di scuoterne il barbaro giogo; ma oppressi dalla forza superiore, provarono gli effetti più funesti dell' Africano furore. Credesi pure, che in contrassegno di questo usato scempio, allo stesso luogo, e contrada della Città, fu sin d' allora imposto il nome di *Barbara*, con cui oggidì si appella. Le tante abbrustolite pietre, e mattoni, che si ritrovano sulla faccia del luogo, c'indicano con chiarezza, che all' atterramento di essa non ab-

bia mancato l'arma del fuoco, il quale era una delle macchine, più usate da quei barbari; come ci attesta la storia istessa (123). Quindi si scorge, che assai falsamente si sono avvisati quegli scrittori, i quali col Sig. Barone Caruso (a), han creduto, che quando il Saraceno Adelcum intraprese la fondazione della fortezza di Alcamo sul Bonifato, Segesta ritrovavasi di già estinta. Possiamo dunque per tutte queste probabilissime congetture, ed autorità asserire, che il furor de' Saraceni sia stata la parca fatale, che estinse questa Città, la quale per lo spazio di due mila anni avea fatto assai risplendere il suo nome dentro, e fuori la Sicilia; che saputo avea difendersi, e vendicarsi di tanti suoi nemici; e date gran prove del suo raffinamento nelle arti, e della saggia politica del suo governo. L'aspetto del suo giacente cadavere, tuttora fa ripetere in tuono compassionevole a quei, che lo rimirano.

„ Muoiono le Città, muoiono i Regni;

„ Copre il fasto, e le pompe arena, ed erba.  
O, come si espressò il Sig. Ovel, arrivato sulla fac-

\* \* \*

(123) Lione di Ostia nella sua Cronica Cassinese nella pag. 208. rapporta una supplica, fatta da alcuni Siciliani, spedita all' Abate del Monistero Cassinese, nella quale in questi termini descrissero il genere delle stragi, operate dai Saraceni. *Terra redacta est in solitudinem . . . et nonaginta et octo Civitates, et Villae, vobis in Sicilia subditae, incensae, et desolatae sunt.*

(a) Caruso Bibliot. To. I. pag. 87.

cia del luogo: „ Gli uomini situano adesso i loro „ tugurj su quel medesimo suolo, dove un tempo s' „ innalzarono tanti Palagi, Tempj, Circoli, e Teatri „ ..

VII. Appianata già in tal maniera questa inclita Città, sembraci molto verisimile, che quei del Popolo, i quali scamparono dalla strage, siansi ricoverati nella vicina Città ch'esisteva come più appresso mostreremo, nel nostro colle di Calatafini: sebbene taluni si avvisarono di scrivere (124) in quella occasione aver sortito la sua origine quest'altra Città. Ma il nostro sentimento si ammetterà facilmente riflettendosi alla vicinanza, in cui erano collocate quelle due Città, e sopra oga'altro alla notizia, che saremo per descrivere, dell'affinità di origine, ed alleanza, che fra di esse vi fu; onde avrà presa ragione il Sig. Ab. Leante di scrivere (a), che *Segesta in oggi ritrovasi in Calatafini*. Una tale investigazione, da noi fondata sopra la ragione del più verisimile, non si potrà mai giustamente riprovare, allorchè si rifletta, che niente di tale avvenimento la storia ci ha fatto sapere.

\* \* \*

(124) *Calatefimim in altero post Segestam colle, Segestae loco, a Barbaris suffectam, jure non nulli credunt; essi Cluverius in ea, Locaticum, vetus oppidum, stetit subdubitat*. Così l' Ab. Amico Lex. Tom. II. Par. 2. pag. 173.

(a) Leante Stato presente della Sicilia pag. 17.

*Dell' altra città fabbricata da Aceste, che fu Atala . = Si rigetta l' opinione di alcuni , che Atala sia stata la medesima che Entella . = Congetture intorno al sito di questa città accosto il monte oggidì chiamato Inici .*

---

I. **L**a compita descrizione delle cose di Segesta, come quella, che della storia Troiana si è l' oggetto più interessante, trasse molto a lungo il nostro divisamento. Intanto a continuare l' intrapreso assunto di mettere in veduta le tre Città, edificate dal Troiano Aceste; mostreremo ora, che Atala sia stata una di quelle, innalzata da esso in ossequio della moglie; onde portò dalla medesima il nome. Tzetze, più volte da noi citato, conviene su questo fatto; sebbene poi andò in fallo nel confondere in una questa Città, e quella di Entella (125).

II. Ma la diversità di esse non è molto difficile a mostrarsi. Primieramente noi sappiamo, che tutti quegli antichi scrittori, che fecero menzione di Entella, cioè Cicerone, Diodoro, Strabone, Plinio,

\*   \*   \*

(125) *Egestus tres in Sicilia condidit Urbes, unam, quam ab nomine suo dixit Egestam, alteram Erycem, tertiam Entellam, sive Atellam, ex uxoris nomine dictam. Tzetes.*

Servio, Silio Italico, e Stefano, hanno chiamato sempre questa Città con quel preciso nome; nè può mostrarsi un passo di essi dal quale si scorgesse, che abbia anche portato il nome di Atala. Il monumento però più irrefragabile, che in questa controversia deesi aver presente; sono le antiche medaglie greche di quella Città; nelle quali costantemente si ritrova impresso il solo nome di *Entella*; leggendosi in esse: ENTEΛΛΑΣ; oppure ENTEΛΛΙΝΩΝ: e talune altre ENTEΛΛΑΣ ΚΑΜΠΑΝΩΝ: il che si può rilevare dalle Tavole Numismatiche del Sig. Castelli (a). Nè sin ora è comparsa alcuna antica moneta, che ci riferisse il nome di Atala. Per opposto nel testo greco di Vibio Sequester, che ora riferiremo, ritroviamo annotarsi il nome di Atala, in maniera, che non si può ridurre alla voce Entella, senza permettersi un manifesto contorcimento, quale è stato quello usato da Tzetze; come lo confessò Giacomo Orbellino, commentatore dello stesso Vibio, tuttochè seguace del sentimento di coloro, che credertero essere stata la medesima Entella, ed Atala (126).

III. La prova però più solida, e chiara, che io conosco potersi dare a nostro favore, è quella di mostrare, che queste due Città dovettero essere in diversi luoghi, e fra se distanti, situate. E' indubitato,

\* \* \*

(a) Castelli Veter. Sicil. Num. Tab. 29.

(126) *Entellam possissem, ni propius ad Codicum fidem Antalla, vel Arata. Orbetin. in Vibiam.*

Longo Rag. Ist.



che Atala sia stata una Città, attaccata al fiume Crimiso, secondo la testimonianza del cenato Vibio, antico Scrittore del Catalogo de' fiumi; *Crinisos Siciliae Civitatis Atalae*. Or si è già la chiara prove dimostrato nel nostro terzo Ragionamento, che il fiume, detto dagli antichi Crimiso non è il Belicci destro, che scorre vicino Entella; ma quello di S. Bartolomeo, il quale passa sotto la collina di Segesta, ed è distante più di venti miglia da Entella. Quanto adunque sarebbe falso l'appropriare a questa Città, il fiume Crimiso, altrettanto lo sarà il credere, che sia stata la stessa, che Atala.

IV. Quei dell'opposta opinione si lusingano di ricavar cosa in lor favore da quel verso di Silio Italico (a): ove dicesi, che il nome di Entella sia stato assai caro ad Aceste.

*Entella Hectoris dilectum nomen Acestae.*  
Volendone da ciò argomentare, che questo era il nome di sua moglie, chiamata puranche Atala, o Atella. Ma sparirà a un tratto tale congettura, raccontandoci Virgilio (b), che Entello compagno di Enea, venne anche in Sicilia, e che fu un caro amico di Aceste.

*It clamor coelo, primisque accurrat, Aestates.*  
*Aequae vumque (c) ab humo miserans attollit, a-*  
*micum.*

\* \* \*

- (a) Silius Ital. Lib. 14. ver. 219.  
(b) Virgil. Aeneid Lib. V. ver. 451.  
(c) *Aequae vum Entellum.*

Or sapendo noi quanto Silio si sforzò di seguire i sentimenti, e la frase stessa di Virgilio, ben si conoscerà la ragione, per cui dicesse, che stava a cuor-re ad Aceste il nome di Entella; ossia che questa Città riconosceva l'origine da Entello; o perchè da Elimo a costui sia stata dedicata.

V. Così essendo bisognerà mostrare il luogo preciso, in cui Atala fu situata. Le congetture, a cui unicamente possiamo appoggiarci, ci obbligano a discorrere di questa maniera. Un monte assai grande, e sublime in oggi chiamato *Inici*, sorge fra l'estinta Segesta, ed il suo marittimo Emporio. Questo monte non solo è irrigato dalla parte del mezzodì fino a quella di tramontana, dal fiume Crimiso, ma ben anco colla troppo alta sua cima scopre tutti i diversi bracci, in cui lo stesso fiume si dirama, i quali poi sotto il suo piè in uno si confondono. Or nella pianura più vicina alla base di tal monte, la quale è rivolta al Sud-Ovest, ed è sottoposta ad un fresco e limpido fonte, nomato il *Beveratoio delli Parchi*, accanto il canale, che fa la frontiera del Feudo d' *Inici*, e di quello della *Balata*, ritrovansi sparsi molti rottami di tegole, e di mattoni, con avanzi ancora di fabbriche, quali da una remotissima antichità potevano sino a noi pervenire. Mi è stato pur riferito, che nel più basso della stessa valle, poco lungi dall' ora indicato luogo, arandosi poco fa la terra, furono scoperti alcuni zoccoli di colonne a retta linea disposti, della quadratura di palmi 4. circa, quali io non esiterei punto di asserire essere un ri-

inasto del tempio di quella Città Quivi essersi ritrovata Atala cel persuade con molta probabilità il riferito passo di Vibio Sequester, dove questa Città vien descritta, come quella che più di ogni altra signoreggiasse del fiume Crimiso. Se oltre a ciò si volesse ancor sapere d'epoca, e le precise circostanze della caduta di essa, solo risponder potrei con Seneca. (a).

*Omnia tempus edax depascitur, omnia carpit,  
Omnia sede movet, nil sinit esse diu.*

Dell'alto silenzio, che usa la storia delle cose di questa Città ne fu senza meno la cagione quella di sopra già indicata (b), l'essere stata cioè dipendente da Segesta, come un sobborgo della sua dominante. Nè sarà meraviglia se ciò si dica di Atala, ritrovando noi simile oscurità e silenzio sparso sugli avvenimenti della stessa famosa Erima.



(a) Seneca De Consolat. Epist. 7.

(b) Vedi il Ragion, VIII. n. 6. e 7.

*Di Acesta, che fu la terza città edificata dal Trojano Aceste. = Si mostra con chiarezza, che questa fu distinta da Egesta, ossia Segesta. = Si accennano i giusti contrassegni, da cui fondatamente si ricava, che Acesta era posta sopra la collina stessa, ove si trovava l'antico Calatafimi.*

---

I. **A** compire la dimostrazione delle tre Città, che secondo la riferita testimonianza di Licofrone, furono edificate dal Trojano Aceste, resta che si parli di Acesta. Ne trattiamo in ultimo luogo, per poterne continuare la sua storia unitamente a quella di Calatafimi, che ad Acesta colla sola variazione del nome, si mostrerà esser succeduta. Il nome di questa Città fu abbastanza noto agli antichi Scrittori; come ora chiaramente si scorderà. La stessa costante notizia, che noi veghiamo di riportare, che Aceste fece una Città, cui impose il nome di Egesta in ossequio della Madre, ed un'altra detta Atala a riguardo di sua Moglie; ci mette, dirò così, in obbligo di credere che alla terza, da esso puranche innalzata, non abbia lasciato di darle il suo stesso nome. La lite, che ci viene mossa da una schiera di Scrittori moderni, seguaci del Sig. Cluverio, pretende di far credere, che la Città di Acesta altra non si fu, che la stessa famosa Egesta, poi chiamata Segesta. Ma

è dettami della buona critica ci obbligano a seguire le tracce dell' antica storia, senza essere in premura degli opposti sentimenti, che ne ebbero i moderni. A questa tenendo io fisso lo sguardo, ritrovo solidissime testimonianze della positiva diversità che passò tra la Città di Acesta, e quella di Segesta.

II. Il primo assai chiaro monumento ricavasi dalla Geografia di Plinio, Scrittore ben informato dei luoghi della nostra Sicilia, dove era venuto colla carica di Prefetto dell'armata navale dell'Imperadore Vespasiano. Egli nel suo ben lungo catalogo, che fa di tutte le Città, e Castella di Sicilia, ci asserisce, che i Segestani erano uno di quei Popoli, che godevano del diritto latino, e per l'opposto ripone gli Acestei nel novero di quelli, che eran sottoposti ai tributi, ed alle decime (a). *Intus Latinae conditionis Centuripini, Netini, Segestani, Stipendiarij Assorini, Etnenses, Egirini, Acestei, &c.* Or quanto è ripugnante ad asserirsi, che uno stesso Popolo sia stato *Esen- te*, e *Stipendiario*; altrettanto è incredibile, che i Segestani, e gli Acestei fossero stati una indistinta popolazione. Non deesi dunque dare ascolto al Cluverio (b), allorchè asserì, che Plinio abbia riposto la voce *Acestei*, in vece di *Egestani*, per accomodarsi al greco idioma. La distinzione di questi due popoli ci confermò abbastanza l'erudito P. Arduino nelle

\* \* \*

(a) Plinius Lib. 3. cap. 8.

(b) Cluver. lib. 2. cap. 2.

due annotazioni, che fece su quelle parole di Plinio, già riferite; come dal passo sottoposto si vede (127).

III. Non fu meno chiaro a nostro favore il sentimento dell'abbreviatore di Stefano Bizanzio, (128), nel suo lessico de *Urbibus*; ecco com'egli in diversi luoghi parlò di quelle due Città. Della prima dice. *Egesto urbs Siciliae, ubi callidae aquae*. Ed altrove parlando di Acesta scrisse. *Acesta urbs Siciliae, sic dicta ab Aceste, gentile Acesteus*. Onde a ragione il di lui commentatore Borchellio fu costretto a confessare. *Epitomator noster existimat Egestam, et Acestam fuisse diversas urbes; siquidem utramque suo loco celebrat*. E qui non tralascio di far notare quello falsamente asserì l'autore della Sicilia in prospettiva (a), allorchè scrisse: „ Fu sentimento di Salmasio, che „ Acesta, ed Egesta fossero Città distinte: ma tale „ opinione viene convinta di abbaglio da Borchellio „ ne' Commenti sopra Stefano „ .

IV. Maggiore di ogni eccezione per certo si è la testimonianza, che a nostro proposito ricaviamo da:

\* \* \*

(127) *Segestani a Segesta dicti, vel Egesta, praeposita ei littera S. a Romanis scriptoribus, ne obscaeno nomine appellaretur . . . Acestaci ab Acesta de qua Virg. l. 5. Aen. „ Urbem appellabunt permissio nomine Acestan. P. Arduinus in Notis ad histor. Plinil lib. 3. cap. 8.*

(128) Del Dizionario Geografico di Bizanzio non ne abbiamo, che un Compendio, fatto da Erimolao, che visse sotto l'Imperio di Giustiniano; ma Stefano Bizanzio fioriva nel quinto secolo.

(a) Sicil. in Prosp. pag. 49.

Cicerone, come quegli, che ben conosceva le Città della Sicilia, e precisamente quelle più vicine al Libeo, dove era stato per tre anni colla carica di Questore. Egli dunque ci fa sapere, che nella Sicilia, oltre de' Segestani, eravi un altro popolo, da esso chiamato *Segestenses* (129): e ben ci fa conoscere essere stato questo ultimo in tutto diverso da quello di Segesta; primo perchè questa Città era esente dal peso delle debite, come lo stesso Cicerone ci notifica (130); al quale eran sottoposti i Segestani; il che nell' ora cennato passo espressamente si asserisce. Inoltre il popolo di Segesta fu sempre da Cicerone chiamato col nome di *Segestani*, e non mai con quello di *Segestenses*: come dai passi qui riportati ben si scorgerà (131). In questo tenor di cose ecco come saggiamente la discorre il Salmasto (a) *quid sunt igitur illi Segestenses Ciceronis? hi nimirum, quos Pli-*

\* \* \*

(129) *Multo etiam in decumis Segestensium versatus est (Verres) . . . cogit Segestenses a Docimo totidem publice accipere . . . id quod ex segestensium publico testimonio cognoscite. Cicer. Act. IV. in Ver. cap. 36.*

(130) *Ad Segestani immunitatem civitatem instituitur. Cic. Act. IX. cap. 40.*

(131) *Audite literas, quas ad Segestanos miserit. Act. IV. cap. 40. Quid vero illa Segestanorum cognatio. Act. VI. cap. 47. Heraclius Segestanus Act. VI. 43. Navis Segestana Act. VI. cap. 33. Lamia mulier Segestana Act. V. cap. 26. Quindi si fa, che il Sig. Nizoli nel suo eruditissimo Lessico Ciceroniano descrive separatamente i Segestani da Segestani, come due diversi Popoli.*

(a) *Salmastius Polyst. in solin. Tom. I. pag. 79*

*nus Acesteos vocat graeca nuncupatione.* In conferma di questo sentimento del Salmasio si rifletta, che Cicerone è stato il primo degli Scrittori, il quale, o per conservare la purità della sua lingua, avendo ribrezzo a grecizzare scrivendo *Egesta*, ed *Egestani*, come aveano praticato i Greci; o come asserisce Festo già riferito, non volendo dare alla Città un nome, che presso i Latini accenna avvillimento; usò *Segesta*, e *Segestani*. E per la stessa ragione è da dirsi, che aversando la parola greca *Acestei* da *Aeesta*, fu contento di scrivere *Segestenses*; rimediando in questo modo, ed alla deformità della parola, ed alla confusione del nome di questo popolo, con quello di *Segesta*. Dirò tutto in breve, la differenza dei *Segestani*, e dei *Segestesi* ci è dimostrata a tutta evidenza da Cicerone: che poi i *Segestesi* siano stati differenti dagli *Acestei*, non può mostrarsi con alcun monumento dell'antichità; onde per gli ora accennati riflessi deggionsi stimare un popolo istesso.

V. Il quarto monumento della differenza di questi due popoli, lo possiamo francamente ritrovare nelle antiche Medaglie di *Segesta*, che in gran copia ci sono state impresse, e descritte dal Paruta, e dal Sig. Castelli. In esse non si leggono altri nomi scritti nel greco idioma, che quelli di *Egesta*, e di *Segesta*; e qualche rara volta di *Sagesta*. Onde rettamente asserisce il citato Sig. Castelli (a), che „ con

\* \* \*

(a) Castelli Veter, Numi, Siciliae pag. 60.  
Longo Rag. Ist.



„ quei tre soli cenati nomi quella Città frequentata  
 „ mente viene chiamata negli antichi monumenti, e  
 „ dagli scrittori delle cose di Sicilia „. Or in tanta  
 varietà di nomi, che piacque ai Segestani di ostentare  
 nelle loro Medaglie, non avrebbero al certo o-  
 messo di far anche noto quello di Acesta, quando in  
 verità lo avessero trattenuto.

VI. In quinto luogo metteremo anche in que-  
 sta scena l'immortal Poeta Latino, il quale ci nar-  
 ra (132), come arrivato già per la seconda volta in  
 Sicilia il suo Egea, a consiglio di Anchise edificò  
 vicino il fiume Crimiso, o, a meglio dire, gettò le  
 fondamenta di una Città; ed affise di popolarla, vi  
 lasciò quella porzione di sua gente, che staoca del  
 lungo, e faticoso viaggio, ricusava di avanzarsi sino  
 al Lazio; alla quale Città v'impose il nome di *Ace-  
 sta* a riguardo di quel suo grato Albergatore. Non  
 potrà mai dunque questa Città essere creduta la stes-  
 sa, che quell'altra, la quale ebbe il nome di *Egesta*  
 in onore della Madre di colui, come più di appres-  
 so meglio si mostrerà.

VII. Inoltre bisogna darsi a riflettere, che ma-  
 lamente, e contro la sua conosciuta accuratezza avrebbe

\* \* \*

(132) *Est tibi Dardanius divinae stirpis Acestes;  
 Huic trade; amissis superant qui navibus, et quos  
 Pertaesum magni incepti, rerumque tuarum est;  
 Delige et his habeant totis sine moenia fessis.  
 Urbem appellabunt permissa nomine Acestam.  
 Virg. Aenid. V. ver. 712.*

operato questo Poeta, se col nome di *Acesta*, avesse voluto accennare la Città di *Egesta*. Dappoichè, a trattare di questa ultima, o egli voleva secondare lo stile dei Greci Scrittori, ed allora non poteva nominarla, che *Egesto*; come da costoro si praticò costantemente. Se poi dovea seguire il temperamento usato dai Latini, ed in questo caso a loro imitazione avrebbe dovuto scrivere *Segesta*. Quindi se attribuito avesse a questa Città, quel terzo, e nuovo nome di *Acesta*, non ancora usato, sarebbe stato riprensibile di avere introdotto nella storia una novità, ben capace ad indurre in abbaglio chiunque de' posteri. Nè qui ha luogo il sospetto di qualche suo errore, o equivoco; sapendo noi, come ci racconta Claudio Donato Scrittore della vita di questo Poeta, che egli dimorò lungo tempo nella Sicilia, affini di ritrovarvi tutto quell'ozio opportuno per comporre la sua ammirabile *Eneide*; onde ebbe ogni comodo per divenire a sufficienza illuminato sopra la qualità de' luoghi; di cui si propose di trattare; come dal fatto stesso ci fa conoscere ad evidenza.

VIII. A questa prova opporre si potrebbe primieramente, che *Servio*, antico spositore dello stesso Poeta (133), asserisce, che la Città di *Acesta* ebbe il nome da *Aceste*; e che in appresso fu chiamata *Segesta*. Ma noi non crediamo, che vi sarà chi vo-

\* \* \*

(133) *Ab Aceste scilicet dicta Acesta, deinde Segesta, Servius in Lib. V. Aeneid. ver. 718.*

lesse anteporre il parere di questo Grammatico del quarto Secolo, alle notizie di tanti più antichi, e illuminati Scrittori già riferiti. Molto più che egli stesso su questo punto si oppose apertamente a quanto pria ci avea scritto; cioè che Segesta, dapprima chiamata Egesta, fu così detta a riguardo di Egesta, Madre di Aceste, fabbricatore della stessa; come nel passo della Nota 18. si legge; Or dopo ciò non fu ella una chiara contraddizione; quella in cui cadde Servio, allor quando ci scrisse, che Acesta fu così nominata a riguardo di Aceste, e poi chiamossi Segesta? come mai si può capire, che ad una medesima Città s'impongano due nomi in grazia di due diverse persone? se pure dir non dobbiamo, esser questa sufficiente ragione per asserire, che il vizio dell' adulterazione, ben riconosciuto dai Critici (a) negli scritti di Servio, abbia prodotto il passo a noi ora opposto.

IX. Di maggior peso forse sembrerà quest'altra obiezione, che potrebbe ricavarasi dalla costante tradizione . . . . che aveano i Segestani, che la loro Città sia stata fondata dall'Eroe Trojano Enea. Ma questo monumento dalla Storia lascerà di essere a noi contrario, allorchè si farà conoscere, che quegli già arrivato in Sicilia, gettò i fondamenti di varj luoghi, e Città. Già vidimo nella storia di Dionigi, ascriversi al medesimo l'edificazione di Elima an-

\* \* \*

(a) Genuens. Art. Log. Crit. Lib. 4. c. 7. §. 11:

sieme, e di Ezesta. E per far ritorno alla storia dello stesso Latino Poeta, noi vi leggiamo, ch' Enea ebbe in pensiero di far rinascere nella Sicilia il perduto Regno di Troja (134); il quale oltre di Ilio, che ne fa la dominante, ebbe, a detta di Plinio (a), quelle altre Città; cioè Sigeeo, Alessandria, Rò; Ceraso, e Rode; poste nell' Asia minore, comprese fra l'Ellesponto, il mare Egeo, ed il monte Ida. Onde è da credersi, che Enea designato avesse sul nostro solo un tal numero di luoghi e Città, che potevano in qualche modo raffigurare il Regno dell' abbattuta Troja. Questo nostro sentimento non è, che quasi a parola espresso nei versi dello stesso Poeta (135).

X Questa multiplice fondazione di Città e luoghi, fatta da Enea in Sicilia, anzichè riputarsi inverisimile, volentieri si ammetterà da coloro, i quali avranno presente ciò, che dinnanzi si è già dimostrato nel Ragionamento quarto al secondo paragrafo: ripetendo puranche, che la brieve dimora di Enea in Sicilia altro non gli permise, senonchè di delineare il quadro di questo nascente Regno Trojano-Siculo,

\* \* \*

(134) . . . . . *Hic quaerite Trojam.*

*Hic domus est, inquit vobis. Jam tempus agi res:*

Aenead. Lib. V. ver. 637.

(a) Plinius lib. 5. cap. 30.

(135) *Interea Aeneas Urbem designat aratro;*

*Sortiturque domos: hoc Ilium, haec loca Trojae*

*Esse jubet: quadet Regno Trojanus Acestes.*

Aenead. 5. ver. 755. :

Longo Rag. Ist.

2 0

che poi colle forze, e coll'opera dei due cennati fondatori, e col beneficio del tempo, e della fortuna si recò a compimento: e questa si è la ragione, per cui tutte le Trojane Città di Sicilia si vantavano avere avuto l'origine dal figlio di Venere, e di Anchise. Quindi si farebbe un torto manifesto al nostro Poeta col rigettare questa sua notizia, avvisati per altro da Macrobio (136) della sua inappuntabile accuratezza nei punti della Storia, e della Geografia.

XI. L'ultima prova della positiva distinzione delle cennate Città, si può facilmente ricavare dal Poema di Silio Italico, sopra la seconda guerra Punica; ove fra le sessantasette Città, le quali ci narra aver arrecato i loro soccorsi al Romano Comandante, già applicato a cacciar dalla Sicilia i Cartaginesi; ci fece espressa menzione della nostra Trojana Acesta, e dopo, secondo l'ordinario costume di quel Poeta, ci accenna anche quella di Segesta, sotto il figurato nome del fonte Erbeso, il quale, come si è dimostrato scaturiva vicino di questa Città (137). Il dubitare se questo veramente sia sta-

\* \* \*

(136) *Virgilius, quem nullus unquam disciplinae error involvit.* Macrobi. in somn. lib. 2. c. 8.

(137) . . . . . *Trojanaque venit Acesta,  
Quique per Aetneos, Acys petit aquora, fines.  
Non Herbesos (a) iners, non Nauloccha pigra periculi  
Sederunt.* . . . . .

Silii Ital. de Bello Secund. Punico ver. 233. seq.

(a) *Non Herbesos iners.* Solinius cap. 2. *Apud Segestam.*

to l' Erbeso , memorato da Silio , o se piuttosto qu' l' Erbeso , che fu vicino Siracusa , detto anche *Pantifica* ; o quell' altro , ch' esisteva non lungi da Girgenti , forse dove oggidì ritrovasi la terra *delle Grotte* , non sembra ben fondato . Poichè ognuno di questi due Castelli dagli Autori Greci , e Latini fu chiamato *Erbesus* ; ed all' incontro il solo fonte termale di S-gesta è chiamato da Solino *Herbesus* ; voce ch' esattamente si uniforma all' *Herbesos* del nostro Silio .

XII. Le prove , sinora addotte , sembrano ben dimostrare la positiva differenza , che passò fra le due cennate Trejane Città . Se poi l' affinità del sono , e della composizione delle voci *Egesta* , ed *Acesta* , e l' oscura cognizione , che si ha della rimota Antichità , trassero in errore molti de' moderni Scrittori , che l' abbiano prese come sinonimi di una medesima Città ; egli sarà sempre vero quello spiritoso sentimento di un Moderno , che „ lo studio della Storia . . „ può rinvivare un popolo più secoli dopo il suo annientamento „ . Così di fatti il nostro P. Fazello si gloriava , che con una delle sue pagine gli era riuscito di aver richiamato altra volta alla luce la sconosciuta Elima , celebre fra le antiche Città ; di cui si è già da noi trattato .

XIII. Resta ora , che seriamente ci applichiamo

\* \* \*

*nos Herbesus in medio flumine subita exestuatione fervescit .  
Poeta Herbesum dicit dum alii belligerunt , non se dormi-  
nuisse , delinitam otio . Saneomarius in Notis ad Silium .*

a investigare il luogo, in cui Acesta siasi ritrovata. A stabilir questo punto, ch'è senza meno molto scabroso, ho conosciuto, che il metodo più diritto, sia quello di dimostrar distintamente questi tre asserti: I. Che nella nostra Collina, dove si ritrovava situato l'antico Calatafimi, sin'ora vi si osservano tutti quei vestigi e contrassegni, che ci additano l'esistenza di un'antica Città. II. Che è molto verisimile, e probabile, che questa antica Città sia stata una di quelle, che riconobbero l'origine dai Trojani. III. Per una ragione di congettura dee dirsi, che questa Trojana Città dovea essere Acesta. I tre Ragionamenti, che seguono, si verseranno a classificare queste tre asserzioni.

XIV. Alcuni avvisi conosco necessary da premettersi a questo assunto. Pria di ogni altro si avverta, che l'attaccamento di Cittadino, che io confesso di avere colla Città di Calatafimi, non dee esser di sinistra prevenzione ad alcuno de' Leggitori. Imperocchè quella massima di buona critica, ricercata da Cicerone (a), *ne qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simulas*; ha luogo solamente, allorchè l'autorità dello Scrittore; e la buona fede, a lui dovuta, fosse l'unica ragione di prestar credenza a quanto egli ci narra. Tutto diverso però è il nostro caso, nel quale si ricerca solo quel dovuto assentimento, che esigono le prove, che saranno addotte, ed à

\* \* \*

(a) Cicero de Orat. Lib. 2;

monumenti delle cose, che si alleggeranno. L'altro avviso, che darò a coloro, che sono meno versati nei trattati della Storia Critica, si è quello, che in questo genere di controversie non deggionsi aspettare degli argomenti, e delle prove, simili alle dimostrazioni geometriche, o metafisiche; in maniera che si dia alle cose tutta la possibile evidenza e certezza. Quindi allorchè si arriverà a dimostrare le tre divise asserzioni, con tutte quelle prove di congetture, e d'indizj, che in queste materie sogliono comunemente apportarsi dai Trattatori; sarà il tutto a sufficienza provato e stabilito; che è l'unanime sentimento dei Critici più illuminati (138).

\* \* \*

(138) Sin dalle prime pagine nella nostra Nota 2 abbiamo accennato, che l'uso delle congetture nei trattati critici della storia, sia di assoluta necessità, e di un valore assai considerevole. A meglio assicurar questa dottrina ho trascritto le annesse testimonianze di alcuni ch. Maestri della critica. Il P. Giuseppe Perizio nelle sue *Dissertationi Ecclesiastiche* pag. 120 n. 8. scrive: *Livium, Tacitum, Diodorum, aliosque, qui profanas res conscripserunt, mihi consulto. Animadvertentes profecto in eorum monumentis non postremum locum conjecturis probabilibus dumtaxat, esse: eoque praestantiorum Historiarum vulgo censeri, quo sagacioribus coniecturis utatur, resque, densis antiquitatis tenebris obsitas, in lucem protraher.*

L'altro non meno saggio sentimento l'abbiamo dalla Logica di Edmondo Porcozio, nella Part. 2. sezione 1. cap. 3. ove si asserisce. *In quaestionibus, quae ad Historiam pertineant frustra metaphysicam, aut geometricam certitudinem requirit aliquis, cum sola certitudo moralis sufficiat; id est ea certitudo, quae ex omnibus circumstantiis, aut ex omnibus rationibus simul sumptis, est adjudicanda.*



*Gli evidenti contrassegni dell' antica abitazione fatta nella collina di Calatafimi, ricavati 1. dal sito inaccessibile del luogo: 2. dall' attaccamento di questa collina col fiume: 3. da alcune grotte ad arte formate, che intorno a quella si osservano: 4. dalle varie case incavate nella viva rupe: 5. dai basamenti degli antichi edifizj, cisterne, sepolcri e granai, che sotterra si sono scoperti: 6. dalle antiche medaglie Greche, Cartaginesi, e Romane quivi ritrovate, 7. dalle Greche lapidi, che si conservano in Calatafimi.*

---

I. **A**lla descrizione dell' anticaglia, che tuttora si osserva nella nostra Collina, e Città, sarà bene a proposito premettere l' esposizione di quelle vantaggiose proprietà, che gli antichi generalmente ricercavano nello stabilimento delle loro mediterranee Città. Non vi è chi non sappia, quanto essi andarono in premura sulla scelta di un luogo, che munito fosse della stessa natura, e dal suo inaccessibile sito difeso. Il nostro Diodoro ci fa sapere, che nella Sicilia un tale costume fosse cominciato sia dai più rimoti tempi del fuggitivo Saturno, che l' antichità credette esser venuto non solo nel Lazio, ma ben anche in Sicilia; dove i castelli eretti sopra i luoghi eccelsi, a suo riguardo, si chiamarono *Cronii*; cioè

*Castelli di Saturno* (139). Che che si dica dell' Autore, non potrà mai dubitarsi dell' antichissima origine di un tal fatto. S'bbene bisogna credere, che gli antichi erano mossi a scegliere questa sorta di colli impenetrabili da ciò, che lo stesso Diodoro ci espone, allorchè ci fe sapere, che quei primi abitatori dell' Isola, chiamati *Sicani*, formavano le loro società di piccole Borgate; onde eran costretti a situare le loro castella sulle alture dei colli, e de' monti per trovarsi alla portata di facilmente difendersi dagli assalti dei Ladri, e degli altri aggressori (140). Si è di già fatto sapere, che i Trojani giunti in Sicilia, non ebbero dal principio, che un tratto di terreno vicino il fiume Crimiso, loro concesso da questi Sicani, in cui vi edificarono le loro Città. Or il fatto stesso ci attesta, che questi novelli Coloni nello scegliersi i luoghi di loro abitazione, si conformarono al genio degli stessi Albergatori; come potremo ad evi-

\* \* \*

(139) *Saturnus in Sicilia, et Africa, nec non in Italia regnavit, imperiumque in occiduis partibus constituit, et ubique praesidiis per Arces dispositis, subditos in officio continuit. Quo factum est, ut per occiduas Siciliae partes, editiora passim loca Cronia, idest Saturnia Castra, nominantur.* Diodor. Lib. 3.

(140) *Sicani olim vicatim habitabant, urbeculas in collibus, ut quisque natura munitissimus erat, sibi propter Latrones, extruentes. Non enim sub unius Regis imperio redacti erant; sed unum quodque oppidum suum habebat principem. At primis universam obtinebant Insulam, et terrae cultu victum comparabant.* Diodor. lib. 5.

denza conoscerlo dal sito molto elevato, ed alpestre delle Città di Segesta, Estella, ed Erice. Così essendo ben si vede, che la ripida altezza della Collina di Calatafimi offerito avesse agli antichi il comodo assai opportuno, per stabilirvi un'abitazione.

II. Sorge questa nostra Collina sotto una figura perfettamente conica, ed isolata. La sua elevazione perpendicolare è sopra a novanta passi. Nella di cui cima ritrovasi un piano della circonferenza di 160. passi, tutto circondato di alte rupi, sulle quali s'innalzava la muraglia, i di cui avanzi oggidì si fan vedere. Quivi risedeva la Rocca della Città, di sito molto sicuro, ed inespugnabile, chiamata da Giacomo Adria in un suo Codice a penna (a), *Arx in excelso monte fortissima*. In questa fortezza vi eran disposte varie torri, che custodivano da tutti i lati la Collina, delle quali adesso tre ne sussistono, degrate dalle ingiurie del tempo: queste diedero alla Città il suo antico stemma, di un Castello, adorno di tre Torri, di cui ho trattato a sufficienza in una mia opera Apologetica, poco fa pubblicata (b). Questa Collina dalla parte, che riguarda il mattino, e il settentrione, è affatto impenetrabile, per lo scoscendimento delle balze. Da quella però che è rivolta a sera è tale l'acclività, che a grande stento si può

\* \* \*

(a) Adria Topogr. Vallis Mazariae pag. 67.

(b) Vedi l'Opera n. stra intitolata. *Esame delle Osservazioni &c.* pag. 64. seg.

sormontare ; e gli Antichi affia di renderla affatto insuperabile vi scavarono una fossata intorno, intagliata nella stessa pietra, la quale a giorni nostri è resa più larga, e profonda, per l'uso continuo delle cave, che vi si fanno. L' unica parte di essa, che poteva sostenere l'innalzamento degli edificj, è quel tratto di terreno, il quale dall'ostro si dilata verso il levante, ed ha in lunghezza cento quaranta passi, e cinquecento sessanta di circuito ; senza comprendervi l'estensione del Borgo (141) sotto-posto.

III Quivi dunque disposero gli antichi il lor primiero abitato, cinto della corrispondente Muraglia, di cui ne sussiste un avanzo considerevole, oggigiorno chiamato la Guardia; e mostra ben da se la grande antichità della sua costruzione. Accanto le stesse mura della Città vi stava un borgo, del quale noi abbiamo osservato varj vestigj, scoperti nella costruzione della nuova strada carrozzabile; dove anche sappiamo essersi ritrovata una Chiesa con suo Convento di frati Conventuali di S. Francesco (142). Questo

\* \* \*

(141) La topografica descrizione della nostra attuale Città, e Collina, l'avea fatto il P. Ab. Amico nel suo lessico To. 2. pag. 109. in questi sensi. *Oppidi situs est in Collis latere, ab hyberno occasu, longe ad ortum procurrens, et in meridiem pronus. Veteris Arcis supercilio impositae ad occasum, magna ex parte integra perseverat moles, dudum Dynastae palatio illustris; circa hanc terra vetus, olim moenibus vallata, uti ex reliquiis, portisque adhuc extantibus, dignoscitur.*

(142) Da un pubblico Atto del 1521. si rilieva, che  
Longo Rag. Ist.

antico Borgo diede il suo nome a quel vicioso quartiere della Città, che poi vi successe, e tuttora esiste coll'istesso nome. La troppo angusta estensione del suolo della Città, e suo Borgo, già descritti, costrinsero gli antichi abitanti a stabilire un sobborgo nell'altra Collina, oggidì chiamata li *Fossi*, circa cento passi distante da quella verso il settentrione, dove si ritrovano molti chiari monumenti di antichità, delli quali darò distinto dettaglio trattando dell'antico Locarico. Affine di dare una giusta idea della posizione della nostra Collina, ed abitato antico con tutti gli altri monumenti, che ebbe all'intorno, si esibisce l'annessa carta topografica, ricavata da un antico quadro, che appresso accennerò.

IV Se la fortificazione del sito stimata era di grande vantaggio, che la natura stessa arrecasse per la difesa delle Città; l'attaccamento poi di queste con qualche fiume, fu risguardato da' Gentili, come un forte presidio, che loro prometteva la favolosa Religione. Sa ben ognuno, che i fiumi allora si veneravano per tante Divinità, le più benefiche alla umana stirpe. Quindi nasceva la gran premura di collocare accanto di essi le Città; stimando, che in tal guisa ben si procacciavano la di loro speciale tutela. Tralascio, per leggersi nei dotti Commenti del Sig.

\* \* \*

il cennato Convento stava fuori le mura della Città, nella tenuta di terre, in oggi posseduta dalla Chiesa di S. Antonio Abate; e la Chiesa era dedicata a S. Liberante, di cui meglio appresso si parlerà.

Vossio, del Fontanini, e del Bossekio, quelle erudite testimonianze, che fanno a questo proposito. A parlar degli antichi Siciliani, deesi sapere, che su questo punto, come anche in tanti altri, molto si segnalò la di loro cieca superstizione. Primieramente fu quasi un generale costume, quello di dare alle loro Città il nome dello stesso fiume, lungo il quale venivano edificate (143). Inoltre tributavansi a questi fiumi tutti quegli onori, e quel culto, che la loro religione poteva suggerirgli (144). Ritroviamo ancora, che il genio de' fiumi lo improntavano nelle loro Medaglie, or sotto la figura di un Semibue, ed or sotto quella di un ignouo personaggio. Finalmente si giunse a dar loro il fastoso titolo ΣΟΤΗΡΣΙΝ (α); cioè *Conservadore*. Così essendo ognuno vede, come gli antichi poterono essere allettati ad abi-

\* \* \*

(143) Su questo assunto riferisce l'Epitomatore di Stefano un passo dell'antichissimo Duri Samio, il quale dice: *Pleraque Sicularum Urbium a fluminibus nomina habuissent: Syracusas scilicet, Gelam, Nimeram, Selinuntem &c.*

(144) Mi basterà a questo proposito di riferire ciò che scrisse Cicerone Act. IV in Ver. cap. 44. del famoso fiume Crisa: *Crisas est amnis, qui per Assorinorum fines fluit. Is apud illos habetur Deus, et religione maxima colitur.* Chi è desideroso di più abbondante erudizione, potrà riscontrare su questo articolo l'erudita nota, che fa il Sig. Lancellozzo Castelli, Principe di Torremozza alla pag. XXVII. dei Prolegomeni della sua opera. *Siciliae Veter. Inscript.*

(α) Si osservi la Lapide XI. rapportata dal già citato Lancellozzo all'pag. 4. della stessa opera.

vero degli armenj. La Sicilia ci attesta con mille esempi questo successo. La Pantalica, detta anche Erbeso, antica città vicino la Terra di Sortino, non era che un ammirabile complesso di grotte, dentro, ed attorno una Collina, a grande stupor dell' arte scavate, con una interna, e ben ordinata comunicazione. Nell'altra terra di Palazzuolo, dove cretesi più comunemente essere stata l'antica Acra, anche si ritrovano in numero assai considerevole degli Antri. Tanto antico, e generale si fa quivi il costume di abitar nelle grotte, che di poi, come osserva ben il P. Gaetani (a), ne nacque l'uso di collocare in esse la maggior parte de' più superstiziosi Oracoli, e Numi, empivamente venerati. Ed il Sig Mongitore (b), osserva, che quasi in ciascheduna delle antiche città di Sicilia si ritrovano delle grotte, e caverne memorabili. In somma non può mettersi in dubbio, dice il P. Ab. Amico (c), che le spelonche scavate, sono un segno invariabile di esservi stata abitazione degli antichi.

\* \* \*

zione della gente però, portata alla semplicità del vivere, si contentava di ricovrarsi nelle grotte, a bella posta scavate.

(a) Octav. Cajetan. Issg. cap. 5. e 30.

(b) Mongit. Sicil. Ricerc. To. 2. pag. 301. e seg.

(c) Amico Lexic. To. 1. part. 2. pag. 23. Al quale proposito potrà anche leggersi l'Opuscolo di Niccolò Latcan nel To. 4. pag. 282. degli Opuse. Siciliani; e Francesco Bonanno nelle memorie di Troina alla pag. 23.

VI. Di queste già sussistenti fino a nostri dì, alcune anche possiamo noi mostrarne. In primo luogo accenniamo quella, che giaceva sotto la pendice di una rupe del nostro Colle, rivolta a settentrione. Questa grotta era di una singolar larghezza, e profondità: come chiaramente si scorge dall'interno circuito, del suo muro incavato; la volta della quale è venuta meno per lo peso del gran masso, che sosteneva. Rimpetto al sole, che nasce, sene ritrova un'altra di piccola estensione, a cui si arriva camminando sopra una scoscesa. Nella parte della stessa collina; che riguarda all'ostro si ritrova la Grotta, più ben disposta di tutte l'altre, o si consideri la sua forma circolare, o la solidità della sua volta, che tuttora intieramente esiste. Il diametro di essa è palmi 16; alta palmi 12. Ma oggidì non par che sia destinata per comodo della gente oziosa, e si chiama la Grotta de' Giocatori. A quanto più sotto di questa si vedono i vestigi, e l'avanzo della volta di un'altra piccola grotta, già diruta. Or niente sarà fuori di proposito il dire, che taluni de' Trojani, al tempo stesso, che gli altri s'innalzavano delle case, avessero pensato a prepararsi l'abitazione in queste selvatiche stanze; potendo a ciò fare essere allettati dall'esempio de' Sicani, in mezzo a cui dimoravano. Per altro il Poeta Latino ben ci descrisse (146) l'

\* \* \* \* \*  
 (146) *occurrit Accetes, Horridus in jaculis, & pelle Libystidis ursae.*  
*Gratatur reduces, & gaza lactus agresti.*



selvaggio tenore della vita, e la ruvidezza del vestire, e desinare dello stesso Trojano Aceste.

VII. Il secondo visibile monumento, e sicuro indizio di antichità lo ricaviamo dai vestigj delle varie case incavate nella rupe, che si ritrovano nella nostra Collina. Nella parte più eminente di essa, rivolta al mezzodì, si veggono i siti di ventisei stanze incavate, coi loro muri intermedj formati della stessa rupe, disposte con ordine in tre fili con le loro anguste strade, tirate a linea orizzontale. Scendendo poi al basso se ne ritrovano alcune altre di simile gusto, e forma; e si osservano puranche delle cisterne, incise dentro la rupe senza alcuna fabbrica, in tutto simili a quelle, che sono sul terreno dell'estinta Segesta. Il Sig. Ab. Amico (147) ci fa sapere, che dei consimili monumenti si ritrovano sulla faccia del luogo, dove esisteva l'antica Eraclea. Lo stesso ci assicura osservarsi nell'antichissima città di Enna, in oggi Castrogiovanni, e nella Terra di Gagliano, discendente da Galaria. Rapporta il P. Pizolanti (a), che nella parte superiore della città di Licata, dove egli sostiene essersi ritrovata Gela; vi è un luogo,

\* \* \*

Excipit

Virgil. Aeneid. Lib. 5. ver. 36.

(147) *Præ moenibus complura in viva rupe excisa ad huc granaria imminet . . . Visuntur praeterea infra Urbem in ipsa quoque rupe excisa integra horrea, lictori haerentia*; Top. 2. part. 1. pag. 281. Lexic.

(a) Pizolante Memor. Istor. pag. 206.

„ dovè si vedono molte anticaglie di fabbriche, di  
 „ fondamenta, e di rocche incavate „. Da quello,  
 che io ho potuto rilevare dalla osservazione della no-  
 stra Collina, ed anche di quella di Segesta, può as-  
 serirsi, che gli antichi usavano questo assai laborio-  
 so genere di costruire le case, quante volte lo spor-  
 gimento delle rupi era di ostacolo a continuare l'or-  
 dine degli Edificj. Allora, in vece di appianar quel-  
 le, le intersecavano in maniera, che formavano del-  
 le stanze molto durevoli. Sulla origine di questo ge-  
 nere di struttura sembra verisimile l'asserire, che  
 fosse stato introdotto dal genio troppo semplice, e  
 portato ad abitare sulle alture de' monti, che ebbe-  
 ro i Sicani, i quali possedettero la Sicilia molto tem-  
 po prima, che fossero quivi giunte le Colonie de'  
 Greci, come di già si disse.

VIII In terzo luogo addurrò per un indizio cer-  
 to di Antichità i basamenti degli edificj, le cister-  
 ne, le fosse, e precisamente i sepolcri incavati, che  
 si ritrovassero nascoste sulla terra (148); come pure  
 quei rottami di mattoni, di tegole, ed altre terraglie,  
 che da se attestano antichità. Or di questo genere  
 di anticaglia se ne ritrovò inaspettatamente nella nostra  
 Collina nell'anno 1803; in cui si fecero attorno la  
 stessa quei larghi, e profondi tagliamenti di terra,

\* \* \*

(148) *Certe quidem sepulera antiquis temporibus excisa ;  
 cum Sicilia in idolatriae tenebris versaretur. Cajetanus Isag.  
 cap. 28. n. 1.*

e di rocce, che ben appariscono, affine di costruirsi la strada regia carrozzabile. In questa operazione si manifestarono le fondamenta delle case dell'antico Borgo, già di sopra descritto; si ritrovarono dei sepolcri, e delle fosse nella viva pietra incise, che io ne ho contato sino al numero di quattordici; molti pezzi di mattoni di non volgare grossezza, e di tegole di un colore rosso e assai fino. Per riguardo alle cennate fosse, appariva bene, che talune di esse avean servito ad uso di cisterne, ed altre da granai. Dei sepolcri finalmente sono stato da varie persone assicurato di aversene molti scoperti sull'emimente colle *delle tre Croci*, non più di 500 passi distante dall'antico abitato: dove io mi do a credere essersi per lungo tempo accampati i Cartaginesi, per le tante monete di essi, che tuttora vi si ritrovano.

IX. Il quarto contrassegno dell'antica abitazione lo ricavano comunemente gli Eruditi di queste materie, dalla molteplicità delle antiche medaglie e monete che si ritrovassero in qualche luogo (149). Su questa dimostrazione potrei francamente tralasciare di

\* \* \*

(149) *Antiquitatis consideratio ex monumentis, nummis, imaginibus, & inscriptionibus arguitur.* Mariano Valguarnera.

„ Le Medaglie sono l'argomento proposto comunemente da quanti provarò i natali molti antichi della Città. Ne fa di mestieri, che si spieghi, a chi ha fior di senno in capo, esservi stata abitazione de' Gentili, là dove si vedono in gran copia le loro monete, „. Così scrisse il P. Aprile Cronol. pag. 405.

*Longo Rag. Ist.*

riferire le notizie, per altro sicure, a me pervenute dalle antiche monete, che in copia si ritrovarono nell'anno 1741 nella nostra collina, per l'occorso di cavarsi i fondamenti del magnifico tempio, dedicato al culto di una insigne immagine di Gesù Crocifisso. Basterà su di ciò far noto quanto a me stesso ha occorso. Son pervenute alle mie mani varie Greche monete in argento ed in rame della città di Palermo, di Siracusa, di Segesta e di Lilibeo; di quelle poi de' Cartaginesi è molto strabocchevole il numero, che ne ho capitato: non poche medaglie Romane, tanto de' tempi Consolari, come pure degli Imperiali mi sono state ancora arredate; e sono assicurato dalla bocca stessa degli inventori di averle tutte ritrovate parte sulla faccia stessa della nostra collina, e parte nelle vicine campagne.

X. Vengo finalmente al quinto contrassegno che può attestare l'antichità di una città, ricavato comunemente dalle antiche lapidi, che in quella si ritrovassero. Due vetusti marmi, con sua Greca iscrizione, ci fecero sapere gli Eruditi di aver ritrovati in Calatafimi. Di uno ci fan testimonianza il P. Gaetani (a), Giorgio Gualtieri (b), Filippo Dorville (c), il Sig. Ab. Amico (d), ed il Sig. Castelli Principe di Torremuzza (e). Questo può dirsi che sia

\*   \*   \*

(a) Cojetanus *Isagog.* cap. 13. n. 5.

(b) Gualtieri *Sicil. Antiq. Tabul.* n. 311.

(c) Dorville *In Siculis* pag. 582.

(d) Amico *Lexic.* Tom. 2. par. 2. ver. Segesta.

(e) Castelli *Sicil. Antiq. Inscr.* pag. 20.

uno dei monumenti più pregevoli di questa specie, che si ritrovassero in Sicilia, o si riguardi la rara integrità del marmo, oppure la notevole cognizione che ci dà della superstiziosa usanza degli antichi Siciliani, di dedicare a Venere le donzelle, in qualità di sue sacerdotesse. L'iscrizione è quale si rapporta.

ΔΙΟΔΩΤΟΣ ΤΙΤΙΕΛΟΥ ΑΠΠΕΙΡΑΙΟΣ  
 ΤΑΝ ΑΔΕΛΦΑΝ ΑΤΤΟΥ ΤΑ  
 ΜΙΝΤΡΑΝ. ΑΡΤΕΜΩΝΟΣ ΙΕΡΑΤΕΟΥΣΑΝ  
 ΑΦΡΟΔΙΤΑΙ ΟΥΡΑΝΙΑΙ.

Ella potrebbe dal Greco recarsi al Latino idioma nella seguente maniera:

*Diodotus Titieli ( filius ) Appiraeus*  
*Sororem suam Tu-*  
*miniram, Artemonis ( filiam ), sacerdotem*  
*Veneri Coelesti ( dicat ).*

XI. Su della quale bisogna far notare ai lettori in primo luogo l'alterazione con cui viene rapportata dai riferiti Autori, i quali scrissero ΙΕΡΑΤΕΟΥΣΑΝ, raddoppiando il primo Τ, che non si ritrova nell'originale da me attentamente osservato. In secondo luogo deesi riflettere al titolo di *Urania*, ossia *celeste*, col quale la nostra iscrizione distingue questa Venere, a cui dirigevasi la dedica, da Venere chiamata *Volgare*, ossia *Popolare*; della quale distinzione ci lasciò un bel monumento ne' suoi sem-

pre ammirati versi il nostro Teocrito (150). In terzo luogo a dar qualche saggio dell' occasione, per cui fu innalzato questo monumento, è d' uopo sapere ciò che scrisse Strabone (151) del tempio di Venere Ericina, che era ripieno di donzelle, non solo dalla Sicilia, ma ben anche dalle estere nazioni, consacrate al culto ed al turpe guadagno di esso. E Tullio ci parlò di una donna Lilibetana, chiamata Agone, la quale, sciolta da quella servitù, era già ritornata in sua casa (a). Intanto bisogna asserire, che Diodato di Apira, città della Licia, ritrovandosi nella nostra città, dopo aver consacrata la sorella a

\* \* \*

(150) *Venus ista non est vulgaris: propitiam redde Deam  
vocans*

*Caelestem, castae donarium Chrysoganae  
In domo Amphiclis, cum quo et liberos et vitam habuit  
Commune. Semper autem ipsis melius quocunq; erat  
A te incipientibus, o Veneranda. Nam dum curant  
Immortales, ipsi plus habent mortales.*

**Teocr. Epigr. XIII. Ad simulacrum Veneris coelestis.**

Chi desiderasse un' erudita informazione della diversità del culto, che prestavasi a Venere celeste, ed a Venere Popolare, potrà leggere lo Struvio. *Sintag. Antiq. Roman.* cap. 1. pag. 97.

(151) *Habitatur Eryx praecelsus collis, Templum habens  
Veneris, eximie cultum: saceratis Deae mulieribus antiquitus  
refertum, quas ex voto dedicabant cum, ex Sicilia, tum ex-  
teri multi. Nunc autem uti haec Colonia, ita et Templum de-  
solutum est: deficitque sacrorum corporum multitudo.* Strabo  
lib. 6. Geogr.

(a) Cicero *Divinat. in Verrem* cap. 17.

quel nume, quivi senza meno anche venerato col titolo di *Urania*, volle rendere famosa e memorabile la sua religiosità col già descritto monumento.

XII. L'altra greca lapide che ritrovarono in Calatafimi gli antiquarj Giorgio Gualtieri (a), l'Ab. Amico (b), ed il Sig. Castelli (c); non sarebbe di minor pregio della prima, se non fosse stata alquanto degradata dalle ingiurie del tempo. Eccone l'attuale figura.

== ΟΥ ΤΕΟΝΤΟΣ ΦΑΩΝΟΣ

== ΦΩΝΟΣ ΣΩΠΟΛΙΑΝΟΥ

== ΝΟΜΕΟΝΤΟΣ ΑΕΝΑΡΧΟΥ

ΔΙΟΔΩΡΟΥ ΚΑΙ ΤΑΝ ΕΠΙΜΕΛΕΙΑΝ

== ΤΥΣΑΜΕΝΟΥ ΤΩΝ ΕΡΓΩΝ

== ΤΟΥΤΑ ΚΑΤΕΣΚΑΤΑΣΘΗ

== *Teontis Phaonis (filii)*

== *phonis Sopoliani (filii)*

== *Nomeontis Aenarchi (filii)*

== *Diodori (filii), et curam*

== *cognoscentis operam*

== *illis, quae facta sunt.*

XIII. Dal sentimento di questa mutilata iscri-

\* \* \*

(a) Gualtieri *Sicil. Antiq. Tab. n. 312.*

(b) Amico *Lex ver. Sicil.*

(c) Castelli *Sicil. Petr. Inscip. pag. 71.*

zione si scorge esser ella un monumento innalzato per far noti alla posterità i nomi di coloro, che ebbero la cura delle opere pubbliche, in quella stagione perfezionate; essendo ordinario costume degli antichi remunerare con questi monumenti di gloria la munificenza de' buoni cittadini verso la patria; come può ben conoscersi da molti esempj di tal fatta, riferiti dal nostro Sig. Castelli (a). Quindi malamente pensarono alcuni scrittori (b), in asserire che questa lapide fosse stata una tavola affissa al Ginnasio, o al Teatro di Segesta, per accennare i nomi di quei giovani che ne frequentavano gli esercizi.

XIV. E' qui molto interessante l'opporci con ragione alla opinione di coloro, che stimarono le riferite lapidi essere a noi pervenute dagli avanzi dell'atterrata Segesta. Il primo a divulgare questo ideato fatto si fu il P. Gaetani (c), il quale niente sapendo del restante dell'anticaglia già esposta, che si ritrova nella nostra città, ne ignorò senza meno la sua antica origine: per cui fu costretto a ricorrere alle congetture, per rintracciare la città, alla quale esse appartenevano. Onde senza veduta ragione scrisse: *Lapis erutus ex Segestanis ruinis, qui est in proximo oppido Calatafimo in aedibus Michaelis Baronis.* Dietro le cui traviate vestigia camminò deluso il Sig.

\*   \*   \*

(a) Castelli, *Peter. Sicil. Inscr.* a pag. 61 seq.

(b) Amico *Ltx.* ver. Segesta.

(c) Cajetanus *Isagog.* cap. 13. n. 5.



Gualtieri (a): onde scrisse: *In via del Corso, ad domum Michaelis Baronis eruta (Tabula) ex ruinis Segestas &c*. Primieramente è da riflettersi, che da niun monumento della storia ci è fatto sapere, che in Segesta vi sia stato eretto tempio a Venere. Inoltre di un tale fatto niente si ricava dal contesto, a tenore delle stesse lapidi, le quali non dimostrano di avere alcun rapporto alle cose di quella città, nè alcuna prova positiva se n'è potuto arrecare sinora. Laonde come molto strano sarebbe il sentimento di quegli, che si dassero a credere, che gli antichi marmi esistenti oggidì in Palermo o in Termini, fossero ivi trasportati dall'estinte vicine città di Solanto, o d'Imera; tale anche sarà il parer di coloro, che volessero appropriare a Segesta quelle lapidi, che ritrovansi in Calatafimi.

XV. Su de' quali Greci marmi deggio far noto; che infino all'anno 1803 si videro da noi tutti affissi ne' luoghi rispettivi, dove da gran tempo erano stati. Di allora in poi però taluni, niente curando di offendere il pubblico diritto della nostra città, si han fatto lecito strappargli da quei siti, e farseli di loro privato uso e dominio. Ma al presente abbiamo il grato piacere di vederli già messi in salvo dal pericolo che temevasi di perderli. Quello, di cui in primo luogo ho parlato, oggidì si conserva dal Sig. Can. D. Francesco Avila; e l'altro dal Dott. D. Gian

\* \* \*

(a) Gualtieri *Sicil. Antiq. Tabulae* n. 321.

seppe Blundo, veri estimatori de' patrij diritti. Quindi vogliamo ora noi sicuramente sperare, che non guari passerà a vederli restituiti al pubblico, in più decente luogo della città, che non erano per l'addietro.

XVI. Non chiuderò questo ragionamento senza dar prima a conoscere la robustezza della prova da noi già esposta a contestare l'antica abitazione fatta nella nostra collina; risultante dal complesso di tutti insieme uniti i monumenti che possono attestarla. Al quale oggetto mi servirò opportunamente di un saggio sentimento di Quintiliano (152), che qualora ognuna delle prove allegate non valesse separatamente delle altre, per accertare la verità di un fatto, perchè non abbia tutta la forza corrispondente; la molteplicità però, ed unione di esse avrà tutta la vaglia per l'intento; a guisa starei per dire di tanti piccoli impulsi, che sullo stesso soggetto unitamente si dirigono, e lo mettono in moto. Posso anche francamente asserire, che il proposto fatto l'abbiamo corredato di tutti quegli indizj e contrassegni, di cui comunemente si son serviti gli scrittori che hanno voluto mostrare l'antichità di un qualche luogo. La solidità di questa prova sembrami che saprà imporre il silenzio anche a quei spiriti orgogliosamente incre-

\* \* \*

(152) *Si non possunt valere, quia magna non sunt; valentur quia multa sunt, quae ad ejusdem rei probationem omnia spectant.* Quintil. Instit. Orat. lib. 5 cap. 10.

duli, che rigettano come insussistente, o dubbioso tutto ciò, che loro non venga contestato dalla più espressa autorità della storia rispettiva de' tempi; essendo più evidente la pruova dell' antichità contestata dai visibili e genuini monumenti, che quella della storia istessa.

## RAGIONAMENTO XIV.

*E' molto probabile e verisimile, che l' antica città, la quale si ritrovò nella collina di Calatafimi sia stata una di quelle, che ebbero l' origine dai Trojani.*

**L**a dimostrazione già fatta dell' antica città; che un tempo dimorava nel divisato colle, da se stessa richiede, che si metta anche in chiaro qual' ella mai fosse stata. A questo problema, del primo assai più scabroso, non si potrà meglio rispondere, che con queste due separate dimostrazioni; nella prima delle quali esporrò tutte le congetture e ragioni, che ci obbligarò a credere, che fosse stata una di quelle città, che dai generosi Trojani ebbero l' origine: il che sarà di questo ragionamento l' oggetto. Nell' altro di poi osserveremo, che con fondate congetture si può sostenere, che sia stata la sconosciuta Acesta di cui già si è parlato.

II. Al modo stesso, che nelle opere della Scultura e della Pittura dai precisi rapporti dello stile,

e dalle particolarità di esse si argomenta, che dalla medesima senola fossero sortite; così ancora dalla esatta analogia del gusto di fabbricare, e dalle proprietà degli edifizj, che si osservano nell'anticaglia della nostra Collina, e delle altre Trojane città, si deo inferire, che tutte da una stessa gente ebbero l'origine. Affine dunque di mostrar questa conformità, si darà primieramente a riflettere su quell'avviso costante della storia, da cui ci è fatto sapere, che i Trojani innalzarono le loro città attorno il fiume Crimiso, il quale scorreva per le falde di Segesta, come diffusamente a suo luogo ho dimostrato (a) circa *flavium Crimisum sedes posuerunt in agro Sicanorum*. Inoltre bisogna osservare la stessa natura, e qualità dei luoghi, che quegli si scelsero per istabilirvi le loro abitazioni; e tenendo davanti agli occhi i siti ben riconosciuti di Segesta, Entella ed Erice, possiamo asserire, che furono molto inclinati a fabbricare su i colli isolati e chiusi dalle rupi, per essere impenetrabili, fuor che da una sola parte.

III. In terzo luogo è da notarsi il gusto singolare tenuto dai Trojani nella fabbrica di Segesta, dove tuttora vi si scoprono le seguenti particolarità; cioè l'uso degli specchi incavati, che si fanno ben osservare sulle falde del colle della stessa città. Io non ne metterò in veduta altri, che tre attualmente ben conosciuti. Il primo è chiamato la *Grotta del Lauro*

\* \* \*

(a) Si legga il passo di Dionigi riferito nella nota 4.

tanto onorata dalle frequenti visite, che riceve dalla gente trasportata per la ricerca degli antichi tesori. L'altro è quello detto la *Grotta di Pascerba*, ammirabile per la sua rara altezza ed ampiezza. E quello finalmente chiamato il *Palazzello*, che contiene due stanze incavate di comunicazione con suo balcone.

IV. Si danno parasche ad osservare nel ricinto della giacente Segesta i siti delle case incavate, non senza gran molestia e fatica, nell'interno della dura roccia. Sono molto visibili questi incavamenti nella parte che riguarda il Levante, sul primo ingresso nella città, dove si giugne per una strada segreta, ed assai angusta, in oggi chiamata la *Scaletta di Barbaro*: come anche quegli altri che si veggono in poca distanza della porta principale, che volge a Ponente; senza far menzione di tanti altri incavamenti di questa sorta, che tratto tratto sulla faccia di questo luogo si ritrovano, dove s'incontravano delle rupi, che impedivano la continuazione degli edificj. Più frequenti assai, e più ammirevoli sono quegli incavamenti sotterranei, che nel suolo Segestano si ritrovano per l'uso delle necessarie cisterne. Tuttora in questi lavori si fa riconoscere la rara perizia dell'arte; sebene la maggior parte di esse oggidì sia ripiena di sassi, per sicurezza degli armenti che ivi pascolano.

V. Pongansi ora a confronto di tutti gli esposti caratteri delle Trojane città, quelli che nel passato ragionamento abbiamo noi distintamente rilevato sull'antica città, che soggiornava un tempo nella nostra Collina; e conoscerà da se ognuno de' leggitori quan-

to grande ed esatta sia stata la di loro conformità: Si è di già osservato, che le falde della nostra Collina sono per lungo tratto cinte, ed irrigate dallo stesso fiume Crimiso; che la di lei conformazione sia perfettamente isolata, di un' uguale altezza a quella di Segesta, e da una sola parte accessibile. Si sono ancora accennati in essa gli antri, scavati nelle rupi; non poche case formate a via d' incavamenti; delle cisterne lavorate allo stile di quelle, che tuttora si osservano in Segesta; quale segnatamente si è quella che si ritrova nella parte più vicina del nostro Castello al Mezzodì, dove si ritrovano le prime case incavate.

VI. Potranno anche mettersi a paragone la stessa qualità delle antiche fabbriche di queste due città; e sarà facile a conoscersi, che di simile struttura e larghezza si è quell' antica muraglia già descritta, che ritrovasi in Calatafimi, e quella che circondava Segesta: e ciò segnatamente si può rilevare in quell' avanzo di antemurale, che si osserva nella parte del Settentrione e del Ponente di questa estinta città. Si fa anche conoscere questa somiglianza nella qualità del cemento, e nella grandezza delle pietre adoperate. Tutte queste osservazioni saranno ben sufficienti a comprovare i rapporti, che ebbero queste due città nella loro edificazione e origine. Alle quali notizie se poi vi si aggiunga quella già dimostrata (a), che molte furono le abitazioni stabilite dai

\* \* \*

(a) Si legga il ragionamento IV, §. 2., ed il ragionamento XII. §. 9. e 10.

Trojani attorno il Crimiso, resterà ben ribandita l'asserzione da noi qui proposta.

## RAGIONAMENTO XV.

Con una prova di congettura si fa conoscere, che l'antica città situata sulla collina di Calatafimi, sia stata Acesta.

I. Per quanta forza abbiano le indicate prove a convincere, che sul nostro colle vi sia stata una delle Trojano-Sicole città, non si potrà mai ben asserire, che la dessa era Acesta, senza addurne almeno un indizio ben fondato: il che sarà di questo breve ragionamento lo scopo.

II. L'unico contrassegno che ci danno gli storici del sito di Acesta è questo, di essere stata vicina alla famosa Segesta. Riferirò su questo assunto le parole medesime di un frammento della storia del nostro Diodoro (a), dove si dice: *Aegestani primum Carthaginiensium imperio subjecti, ad Romanos inclinaverunt. Ita et Alienaci fecerunt. Hilarum vero, et Tyrittum et Ascelum expugnaverunt.* Qui lo Storico ci fa noto, che all'arrendamento de' Segestani verso i Romani, vi seguì immediatamente quello degli Alienaci; il che, secondo il di lui costume nello scrivere, ci

\* \* \*

(a) Diodoro lib. 23. Ecloga 4. n. 7.

dimostra la vicinanza di questi popoli, come può riconoscersi da questo altro suo passo (a). *Hinc Selinuntii Regi Pyrrho se adjungunt; mox et Holicienses, et Aegestani*. Sa ognuno abbastanza, che queste tre città di Selinunte, Alicia e Segesta siano state troppo vicine. Ma quella vicinanza degli Alienici con Segesta, può anche più chiaramente riconoscersi dal sentire, che i Romani, dopo l'arrendimento di castoro, passarono alla espugnazione d'Illaro, Tiritto ed Ascelo. I nomi de' primi due antichi castelli sono corrotti in guisa, che niuno degli eruditi della storia ha saputo emendarli. Ma quello di *Ascelo* non si dubita essere stato posto per *Acello*, città situata sul Promontorio di Egitarso, come lo stesso Diodoro ci avvisa (153); la quale probabilmente risiedeva dove in oggi sono le rovine, dette di *Centerrana*, distante da Segesta circa 24 mila passi; onde si scorge che tutti questi luoghi chiamati nel riferito monumento di Diodoro erano posti all'intorno di Segesta.

III Ma passiamo ora a riconoscere, qual popolo mai ci viene insinuato sotto il riferito nome degli *Alienici*? Chi svolgerà attentamente le tavole di Tolomeo, di Plinio, e gli altri antichi monumenti, al certo non incontrerà di leggere in alcuno di essi un tale nome. Deesi pertanto con molta verisomiglianza

(a) Diodor. lib. 22.

(153) *Junius noctu Erycem adortus occupavit; et Aegistallum communiavit, quem nunc Acellum vocant.* Diod. l. 24.



e probabilità credere, che si ritrovi scritto scorrettamente *Alienaci*, in vece di *Acestaci*; nome già di sopra da noi ben riconosciuto nella storia. All'incontro è troppo inverisimile la interpretazione di alcuni (154), i quali stimarono essere stato il corrotto nome del popolo di Alicia, in oggi Salemi. Imperocchè da Diodoro, e dagli altri antichi scrittori, i naturali di quella città furono sempre chiamati *Halicenses*; voce, che non ha rapporto alcuno con quella di *Alienaci*, a cui si pretende sostituire.

IV. Questa medesima congettura della vicinanza di quelle due città, ci viene confermata da quei moderni scrittori, i quali riconobbero la distinzione, che passava fra Segesta ed Acesta. Il Salmasio (155) afferma, che a parere di Virgilio, Acesta fu fabbricata nella stessa contrada, dove era Segesta. Poichè quel Poeta la ripose lungo il Crimiso, accanto il quale stava anche Segesta. Il P. Paolo Arezzo (156) venne

\* \* \*

(154) L' Ab. Amico, e il Sig. Scasso mi lusingo che non avrebbero così facilmente avanzata la loro cennata interpretazione, se riconosciuto avessero la positiva differenza della città di Acesta e di Segesta già da noi ben dimostrata.

(155) *Sed Acesta, si Poetae credimus, in iisdem locis condita est, quibus Egesta.* Salmas., in Solin. T. 1. p. 79.

(156) *Calatafimis supra fluvium ad orientem oppidum, recens nomen, ut reor; mons Bonifati oppido imminet, in cuius vertice urbs diruit, quae an sit Acesta, (Acestienses siquidem populos Caj. Plinius citat) dicere quis possit? Arez. de a. u. Sicil.*

in sospetto, che quell' Acesta memorata da Plinio; siasi ritrovata nel monte vicino Calatufimi, dove si ritrovano i vestigj di un' antica città, che è il colle di *Barbaro*, da esso chiamato *Bonifato*, per un suo sbaglio, come appresso dimostrerò: e con ciò fa vedere, che a suo sentimento Acesta dovette esser vicina a Segesta.

V. Dopo tutte le pruove già esposte, restaci da proporre il più concludente argomento, che al proposito potrebbe addursi. Essendo indubitabile, per la dimostrazione già fatta, la distinzione che vi fu tra Segesta ed Acesta; ed essendo anche ben fondata, e probabile la vicinanza di queste due città; ci nascono due dritti contro coloro, se mai vi fossero, che opporre si volessero alla nostra sentenza. Il primo si è quello di chiedere la ragione per cui ci contrastano, che Acesta non poteva esistere sulla nostra Collina, malgrado i varj monumenti di antichità che ella dimostra, tutti corrispondenti al gusto degli edificj Trojani; e malgrado anche la sua vicinanza con Segesta, dalla quale men che tre mila passi sta lontana. L'altro diritto, che noi abbiamo si è quello, che ci fosse designato da' nostri avversarj, se mai vi saranno, un altro luogo, dove Acesta potrebbe situarsi con più di ragione e fondamento. E quante volte essi si crederanno alla portata di praticar tutto ciò, gli avvertirei a rifletter bene, se le loro prove siano più chiare e più fondate delle nostre; e se elle possono essere attaccate dalle stesse, o forse maggiori obiezioni, che contro le nostre potrebbero scagliarsi.

*L' antico Locarico altro non era, che un sobborgo di Aesta, situato in un colle cento passi distante da Calatafimi verso il settentrione, oggi nominato li Fossi, = Si dimostra, che ben corrisponde al cennato luogo la distanza di 24. M. P., che nell' Itinerario di Antonino Pio si descrive esservi stata da Uccara sino al Locarico. = Si espongono i sentimenti dei moderni Scrittori, che favoriscono questa comune sentenza, senza omettere quelli de' contrarj,*

I. **L**o spazio assai angusto del suolo, in cui si raggirava l'antica città della nostra collina, capace di pochissimi edificj, non poteva accogliere se non che una piccola popolazione. Cresciuto intanto il numero degli abitatori, il fatto stesso ci costringe a credere, che furono costretti ad innalzarsi un sobborgo sulle falde di un'altra collina; oggidì chiamata li Fossi, non più di cento passi distante dalla città a settentrione. Questo avvenimento ci viene contestato ad evidenza dall' anticaglia, che ivi tuttora si osserva.

II. E primieramente si fanno da chiunque ammirare quelle varie fosse, che diedero lo stesso nome al luogo, incavate nella rocca sotterranea, la di cui considerabile ampiezza ci dà a credere che servirono all' uso di granai. Due delle quali, che io ho potuto misurare per esser vacue sino a metà, ho ritrovato,

*Longo Rag. Ist.*

che hanno novanta palmi in giro per ognuna. Quei che possiedono delle tenute in questa contrada, ci narcano, che scavando la terra, han ritrovato de' vecchi sepolcri costrutti a pietre di taglio: anche vi ritrovano in copia delle antiche monete, e precisamente di quelle de' Cartaginesi, delle quali io ne ho capitato in gran numero. Sulla faccia del luogo si veggono sparsi de' frammenti di tegole, mattoni ed altri terrazzi di vera antichità.

III. A render poi conto dei vestigi, che desiderar si potrebbero degli antichi edifizj, non ho altro ritrovato, che alcuni fondamenti a filo di terra, con un mucchio di sassi; la tradizione ci fa sapere essere questi le tracce di una torre, che quivi un tempo sussisteva. Sebbene come mai sperar di ritrovare i monumenti degli edifizj in un terreno, che da immemorabile non si cessa di solcare col vomere, e lacerar col rampone (157)?

\* \* \*

(157) Tutti i periti di queste materie attestano, che i vestigi delle più famose città svaniscono all'intutto colta lunga e frequente coltura della terra, in cui erano situate. Il P. Gaetani va cercando gli avanzi di Tica e di Acradina, che furono due delle quattro città che formavano la nostra Siracusa; e dice: *Aevo nostro deserta omnia, adeoque immutata locorum, rerumque facies, ut incredibili cum admiratione, et commiseratione perquiratur, ubinam antiquae illae Siracusae fuerint.* Itag. cap. 5. n. 16. E lo storico Floro lib. 1. scrisse della famosa Vejo: *Hic tunc Vejenses fuerunt, nunc fuisse quis meminit? quae reliquiae? quodve vestigium?*

IV. La tradizione che ci lasciarono i nostri maggiori ci fa sapere, che quivi un tempo fuyvi un Caricadore di frumenti, per la conservazione dei quali eran disposte le descritte fosse; e gli atti pubblici della nostra città ci attestano, che fino al XVI secolo vi durò il traffico della riposta dei frumenti: onde senza meno è derivato, che una certa strada, la quale parte da questa collina, e va nelle campagne d'attorno, è chiamata la *Via del Caricadore*. Riferisce ancora la stessa tradizione, che questa medesima collina delli *Fossi* un tempo fu unita con quella della nostra città; e che per effetto di una profonda voragine di terra anticamente accaduta, ne restò separata.

*Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas.*

In contrassegno troppo veridico di questo successo, nella parte più bassa di questa collina, allo spesso si disotterrano pezzi di ferro, e delle pietre di taglio; e non è molto, che si ritrovò una intiera mola addetta alle macine.

V. L'esistenza di questo descritto Sobborgo ci è ancora contestata da un antichissimo quadro, ch' esisteva ne' primi del secolo decimottavo nella sacrestia della Chiesa dell' antico Ospedale di Calatafimi; del quale, pria che fosse venuto meno, nel 1749 si ebbe l'attenzione di formarne il consimile, che in oggi si conserva nella casa Baronale dei Signori di Fiume Freddo. In questa pittura intanto, da cui ho ritratto quella icnografia dall' antico Calatafimi, già esibita, si accenna distintamente nella collina delli *Fossi* una Torre, e nella iscrizione posta in piede della mede-

sima, leggonsi queste precise parole: *L'antico Locarico*. Al certo gl'indizj finora apportati, come che siano sufficienti a provare l'antica esistenza di questo sobborgo; poco però vagliono, se in forza di essi soltanto si volesse sostenere, che quello sia stato il *Locarico*, luogo designato dagl' Itinerarj di Antonino Pio Augusto. Onde a dimostrare un tal punto prenderebbero tutti i lumi necessarj che la storia ci potrà somministrare.

VI. La prima delle congetture che abbiamo da proporre intorno al *Locarico*, da taluni anche detto *Longarico*, è quella, che questo luogo giammai fu computato dagli antichi scrittori fra le città della Sicilia. Imperocchè nessuno di essi, senza escludere lo stesso Diodoro, nè i più antichi Geografi Tolomeo e Plinio, tanto diffusi nella enumerazione delle antiche città, ce ne fecero alcuna menzione. Neppure lo ha riposto nel catalogo delle città l'Abbreviatore di Stefano Bizanzio, il quale, circa l'anno 530 scrisse il suo indice delle antiche città. Il primo a darci contezza del *Locarico* si è stato l'autore degl' Itinerarj cennati di Antonino, scrittore d'incerto nome ed epoca, come nella nota 47 abbiamo accennato. Or già fin dal quarto nostro ragionamento abbiamo fatto osservare chiaramente, che in questi itinerarj non solamente si annotano le città della Sicilia, ma ben anche certi altri luoghi, villaggi e osterie di campagna, col nome di *Mansione* dagli eruditi designati. Intanto non potendosi ritrovare nell'antica storia vestigio alcuno del *Locarico*, costretti saremo ad annoverarlo fra

è luoghi di mansione; il che pria di noi avea praticato il Sig. Wessellingio nella sua nota, che fece su questo passo dell' itinerario (158).

VII. E affinchè si conosca quanto sia verisimile questa congettura, ci gioverà far sapere, che ogni itinerario altro non contiene, se non la misurazione precisa della distanza che vi era da una delle nostre più cospicue città verso un' altra. Quindi il messo a questo oggetto spedito, già fatto il suo diurno cammino, si riposava la sera in quel luogo opportuno, che incontrava, notando la quantità delle miglia, che avea scorso dal luogo, donde s' era partito, sin dove era giunto: e niente curava se questo fosse stato una città, o un castello, o un villaggio, o un' osteria campestre. Così nell' itinerario stesso, che ci fa menzione del Locarico, si fa sapere, che da Girgenti al Lilibeo si ritrovarono 175 mila passi, esprimendo che il cammino praticato per far questa misurazione, fu come segue; cioè da Girgenti in Pinciano; indi successivamente a Comiziano, a Pietra, a Pirina, a Palermo, ad Uccara, al Locarico, ad Oliva; donde finalmente giunse al Lilibeo. Chi non vede chiaramente, quivi essere stati annotati varj luoghi, che non si sono giammai annoverati fra le città, o castella di Sicilia? Spesso anche occorre ne' medesimi itinerarj, che il Messo si sia fermato in un luogo o posto, sen-

\*   \*   \*

(158) Recte monitum, Longaricum fuisse mansionem in mediterraneis, haud procul ab aquis Segessanis sejuuctam.

za conferirsi nella città a quello molto vicina; onde ritroviamo averci parlato delle Acque Segestane, senza far menzione di Segesta, la quale circa due miglia da quelle era divisa: ci rapporta il fiume Lanario, oggidì detto *Madiuni*, senza far parola di Selinunte, che gli stava accanto. E così possiamo anche credere, che arrivò nel sobborgo Locarico, senza portarsi nella vicina Acesta.

VIII. L'altra congettura, che io propongo del Locarico, è la più chiara e convincente per farci conoscere, che il suo sito sia stato quello da noi cenato; e questa ricavasi dalla distanza rapportata dall'itinerario stesso, che da Uccara o Iccara, come più comunemente si scrive, in oggi detta *Carini*, vi era insino al detto luogo. Si asserisce dunque, che il messo passò da Palermo ad Uccara dopo di avere scorsi diciotto miglia, e da questa arrivò al Locarico per ventiquattro miglia di cammino,

*Panormo*

*Uccaris P. M. XVIII.*

*Logarico P. M. XXIV.*

Dimostriamo ora, che in verità da *Carini* sino alla collina *delli Fossi*, ossia sino a *Calatafimi*, che a quella è contiguo, come si è detto, non vi siano che 24 m. p. E' troppo costante, che da *Calatafimi* sino a quella parte del fiume *Crimiso*, detta *Fiume di Alcamo*, si contano circa tre mila passi. Da questo punto poi per arrivare a *Carini*, secondo il comune sen-



timento de' periti, descrittoci dal P. Fazello (159); non vi sono che miglia ventuno; cioè tre miglia dal fiume di Alcamo a passare il monte Bonifato. Di là al luogo di Calatubbo mille passi. Quindi ad arrivare alla Sala di Partenico si scorrono altri otto mila passi. Da questa al monte Polimita, vi si giunge dopo tre mila passi; dietro il quale alla distanza di sei miglia si ritrova la città di Carini. Così da Calatafimi a questa città si debbe contare i descritti 24 m p.

IX. Se poi vorranno mettersi in dubbio le divise distanze; altra prova più convincente non potrebbe darsi, che quella si può facilmente ricavare da un altro itinerario dello stesso Antonino Augusto; da cui espressamente si ricava, che dalle acque Segestane, di sopra descritte, fino ad Uscara, si ritrovassero ventisette mila passi.

*Acquis Segestanis, sive Pincianis*

*Parthenico . . M. P. XII.*

*Uscara . . M. P. VIII.*

Al quali unendo altri quattro mila passi circa, che

\* \* \*

(159) *Trajecto Crimisio dextrorsum ad tria p. m. mons. excelsus, ad cuius verticem Alcamus. Decad. 1. lib. 7. c. 4. Cui (Alcamo) ad passus mille subest Calatubus: et ab eo p. m. octo Sala Parthenici; cui ad Aquilonem post p. m. tria Elyma vetustissima, hodie Polymita, quam Carinis nunc, Hiccaris olim dictum oppidum, ad sex p. m. subsequitur. Decad. 1. lib. 10. cap. 3.*

si contano dalle acque Segestane per arrivare in Calatafimi; fuor di ogni dubbio ne segue, che secondo quest'altro itinerario, la distanza delle due pretese città arrivasse a soli 24 m. p. Quindi si scorge, che quest'antica numerazione ben si accorda con quella riferita dal P. Fazello; salvo un divario quasi incalcolabile. Potrà servire di una miglior conferma l'attestato, che in parte ce ne dà la geografia di Nubia, ossia quell'Araba geografia descritta sotto il principio del governo de' Normanni (a), dove si asserisce, che „ dalla fortezza Alama (ossia di Alcamo) alla fortezza Naica (vicino la Sala di Partenico), vi sono dieci mila passi, „.

X. Pria di passar oltre è dovere che si rigettasse quella opinione del Sig. Cluverio (b), allorchè asserì, che sia stato uno sbaglio del copista, che nell'ora riferito itinerario si riferisca, che da Partenico ad Uccara si ritrovassero otto mila passi: il che ci dimostra col quarto itinerario, nel quale si asserisce, che questi medesimi luoghi erano fra se distanti dodici mila passi.

*Item ab Uccaris per maritima  
Drepanum usque P. M. XXXXVI.  
Parthenico . . . P. M. XII.*

\* \* \*

(a) Vedi il Tomo 8. degli Opuscoli Siciliani pag. 307.

(b) Cluver. lib. 2. cap. 12. n. 721.



quel celebre atto di pubblica donazione, fatta dal Romano Patrizio Tertullo, padre di S. Placido, a favore del gran Patriarca S. Benedetto, correndo il sesto secolo Cristiano, che fu poi munito della conferma dell' Imperatore Giustiniano (161); col quale gli furono assegnate diciotto Corti, ossia ampie possessioni e tenute di terre, che aveva in Sicilia quel nobile Romano, ed insieme colle cennate Corti furono anche donate all'uomo di Dio le Ville, o piuttosto Villaggi, che a quelle si appartenevano. Or fralle Corti assegnate, una dicesi, ch'era posta nelle acque Segestane, e conteneva un tratto di terre della capacità di novecento moggi (162). Fra le ville poi,

\* \* \*

al XI. secolo, lib. 1. cap. 1. ci fa sapere: *Beatum etiam Placidum, discipulum suum vir Domini Benedictus ad Siciliam misit, ubi pater ejusdem Placidi Tertullus, patricius decem et octo patrimonii sui curtes eidem B. Benedicto concesserat.* L'altra si ha da un antico Calendario, rapportato dal ch. P. Mabillonio Tom. 1. *Mss. Ital.* pag. 123. in cui sta scritto: *Pro quo pater ejus Tertullus patricius decem et octo patrimonii sui curtes B. Patri Benedicto obtulerat.*

(161) Il tenore della conferma fatta da Giustiniano della donazione di Tertullo, come si legge nella cronica di Lione di Ostia alla pag. 205., e presso il Sig. di Giovanni Cod. Diplom. pag. 176, è il seguente: *Concedimus, et confirmamus in perpetuum eidem servo Domini Benedicto curtes, quas idem noster Tertullus cum jam dicto filio suo in Siciliam obtulit, quarum nomina haec sunt . . . In aquis Segestanis modia terrarum noningenta . . . Nec non etiam villas, quae jam ad dictas curtes attinent, quarum haec sunt nomina . . . Longarica, Oliva, Aqua Parthiniana &c.*

(162) Un moggio di terra, secondo il rapporto del

che indistintamente si rapportano, e che sono in copioso numero, trovo anche annoverata quella che chiamavasi *Longarica*; della quale non saprei dubitare, che sia stata della pertinenza della riferita Corte, posta nelle *Acque Segestane*. Quindi è troppo chiara la congettura, che il Locarico sia stato un villaggio, compreso in quella possessione; il che è tutto conforme alle già dimostrate notizie.

XII. Si oppose a questa nostra sentenza della situazione del Locarico, l'autore della Sicilia in Prospetto, molto impegnato a collocarlo sul monte Bonifato. Dice primieramente questo scrittore (a): „ Se fosse vero che Calatafimi fosse nato dalle rovine di Locarico, . . . si direbbe *Longaricum* „. In vero questo argomento, acciò regga, dee supporre quest'altra proposizione, che ogni città, la quale è risorta dalle rovine di un'altra, ha portato il nome della prima: la falsità della quale si dimostra ad evidenza. Dalle rovine d'Imera nacque la vicina città che si nomò *Terme*, in oggi *Termini*; e da quella di Gela si formò quell'altra detta *Finzia*; e così sappiamo di

\* \* \*

Calepino, al quale aderisce il Passerazio, era un tratto di terreno, che avea 120 piedi in quadratura; così una moggiata era quanto in oggi sarebbe un tumulo di terre, misurato colla corda di canne venti. Ed in questa verisimile credenza bisogna dirsi, che quei 900 moggi di terre, poste vicino le acque Segestane, formavano la quantità di salme 56 e tumoli quattro della descritta corda.

(a) Vedi la Sicilia in prospetto alla parola *Calatafimi*.

molte altre. Nè fu egli mea lontano dal vero asserendo che Calatafimi sia stato quel luogo, dall'itinerario stesso chiamato *Oliva*, onde dice: „ il luogo ad *Oliva* descritto nell'itinerario corrisponde, giusta il numero delle miglia, al sito dove stà Calatafimi,„. Poichè se dal monte Bonifato, dove costui ripone il Longarico, sino a Calatafimi, non si contano altro che sei mila, o al sommo sette mila passi; con qual ragione può asserirsi, che vi sia la distanza annotata dall'itinerario, che ascende a 24 miglia, come dal testo si ricava?

*Uccaris*

*Logarico . . M. P. XXIV.*

*Ad Olivam . . M. P. XXIV.*

*Lilybeum . . M. P. XXIV.*

XIII. Ognuno scuserà facilmente lo svarione, in cui inciampò questo straniero scrittore per la ignoranza de' luoghi, di cui ebbe a parlare; ma ci sembra imperdonabile quello del P. Pietro Antonio Tornamira Alcamese, da cui quegli fedelmente, e senza accorgimento l'ha copiato. Nel seguente ragionamento si farà vedere la fiducia del Tornamira, senza alcuna ragione trasportato ad asserire, che il *Logarico* fu sopra il monte Bonifato, ed il luogo di *Oliva* in Calatafimi (163) ritrovossi.

\* \* \*

(163) Il sito, che dal Claverio fu assegnato a questo

XIV. Manca al compimento di questo intrapreso assunto, che si accennassero quei moderati scrittori, che riposero il sito del Locarico in Calatafimi. Dico che lo riposero in Calatafimi, giacchè per riporlo nella collina delli Fossi, come da me è stato praticato, mancarono loro i lumi necessary, che mi sono stati di guida; cioè le prove della positiva differenza, che vi fu tra le città di Segesta ed Agesta, e la cognizione dei monumenti e dell'anticaglia, che nella collina cennata delli Fossi si ritrovano. La sottoposta nota (164) riferirà distintamente i loro sentimenti.

\*   \*   \*

luogo, ossia villaggio di *Oliva*, si fu nei campi vicini alla città di Salemi, per essere questi troppo fertili di tal sorta di piantagioni; dicendo lib. 2.<sup>a</sup> cap. 12. *Feracissimus sane est frugiferarum arborum, maxime vero olearum, ager Salemitanus*. Ma al Cluverio fu permesso di parlar così, perchè non riconosceva l'obbligo di stare alla numerazione delle miglia, rapportata dall'itinerario; le quali a suo piacere ora accresceva ed or minorava. Ma noi, non potendo senza una veduta ragione allontanarci dalla guida di quel testo, siam costretti a riporre il sito di Oliva in una parte, che sia 24 m. p. distante dal Locarico, ed altrettanti da Lilibeo; il che non veggio a qual altro luogo possa meglio adattarsi, se non che al Territorio della città di Caselvetro, abbondantissimo di Oliveti, dove crederei essere stato il villaggio di Oliva.

(164) Il Sig. Ab. Amico, ancorchè si astenne di metter fuori il suo parere intorno al problema dal sito del Locarico, confessa tuttavia nel suo lessico tom. 2. p. 103, che *Calatafimis ab Longarici, vetustatae urbis, ruinis, juxta nonnullas, originem habuit*. Asserisce ancora pag. 173 *subdubitat Cluverius in ea (Calatafimi) Locaricum, vetus op-*

Si rigetta l'opinione di alcuni, che stabiliscono l'antico Locarico sopra il monte Bonifato. = Si sviluppa l'equivoco sentimento tenuto dal Cluverio. = Le notizie su questo assunto apportate dal P. Tornamira, si fan vedere essere fallaci e favolose.

---

I. **L'**accuratezza, con cui ho procurato di trattare questo articolo del sito del Locarico, ci obbliga a fare un serio esame della opinione di taluni, che

\* \* \*

*pidum stetisse*. Il Gualtieri ammette questa opinione, come abbracciata dal Cluverio; onde scrisse nella pag. 40. lapide 264. *Calatafimi Cluverio Locaricum oppidum*. La tenne pur anche il P. Attardi nel suo *Manachisimo di Sicilia* pag. 267 dicendo: „Calatafimi creduta che fosse nata colle rovine dell'antico Locarico„. Dal Sig. Dorville in *Siculis* pag. 582. si sostituisce al nome di Calatafimi quello del Locarico. *Inscriptio Calatafimensis sive Locarici*: ed alla pag. 56 avea scritto: *Hunc Calatafimi locum antiquae Longarici fere occupare censet Cluverius*. Il P. Coronelli celebre Geografo nella sua tavola di Sicilia unisce in un medesimo punto Calatafimi ed il Locarico. Finalmente il Sig. Sacco nel suo *Dizionario*, che poco anni sono messe alla luce, alla voce *Calatafimi* scrisse: „Questa terra è di nome Saracénico, e credesi dallo storico Arezzo (piuttosto dal Cluverio) che tragga la sua origine dall'antica città di Longarico „.



pretessero situare quel luogo antico su il monte Bonifato, il quale s'innalza sopra l'attuale città di Alcamo, dalla parte del mezzodì. La falsità di tal sentimento si può chiaramente scoprire dall'avviso del riferito itinerario, con cui ci è fatto sapere, che la distanza da Uccara fino al Locarico dovea essere di 24 m. p. Or nel passato ragionamento si è dato già a conoscere, che giusta i calcoli apportati dai nostri moderni, dal monte Bonifato fino alla cennata Uccara, non si numerano che diciotto m. p., e a tener conto dell'altra notizia dello stesso itinerario, che ci riferisce esservi 20 m. p. dall'acque Segestane ad Uccara, bisognerà confessare, che fra quei luoghi non poteva ritrovarsi distanza maggiore, che quella di 17 m. p.

II. Del resto nella presente controversia, essendo i nostri avversarj i sostenitori del fatto, noi altro obbligo non ci conosciamo, che quello di ribattere tutte le prove, che da essi ci verranno proposte. Su questo punto pria di ogni altro farò sapere, che nell'anno 1804 un certo Alcamese, con una sua lettera a stampa, a me stesso destinata, ebbe la fidanza di scrivere, che il Longarico si ritrovò su del monte Bonifato, *al riferire di tutti gli antichi storici*. A cui mi è sembrato giusto rispondere (a), che niuno di coloro, all'infuori dell'itinerario accennato,

\* \* \*

(a) Si legga la nostra Opera apoleget. *Esame* cc. pag. 153. seg.

fece menzione di quel luogo: volendo in tal maniera provocare questo scribente a metter fuori i passi corrispondenti degli storici asserti. Ma egli fino all'anno 1808 in cui visse, ci ha risposto col solo silenzio. Io intanto posso francamente asserire, che tutto ciò si è finora prodotto in sostegno di tale opinione, si restringe a quello ne ha scritto in primo luogo il Sig. Cluverio, e dopo di esso il P. Tornamira; i di cui passi, senza perdere momento di tempo, noi intraprendiamo ad esaminare.

III. Le parole di quel celebre Geografo, da noi fedelmente volgarizzate, sono le seguenti (165): „ Il Locarico o Longarico, castello rapportato da Antonino Pio, fu situato dirimpetto le acque Segestane, e si offre ai viaggiatori nella parte interna de' luoghi mediterranei. Si ritrova in oggi un castello non più che tre m. p. lontano da quelle acque, comunemente chiamato *Calatafimi*, lungo il quale tuttora si veg-

\* \* \*

(165) *Locaricum; sive Longaricum oppidum; Antonino Pio memoratum, fuit e regione Aquarum Segestanarum, interius in mediterranea progredientibus. Est hodie oppidum III. haud amplius ab dictis Aquis millia passus dissitum, vulgari vocabulo Calatafimi; a quo haud procul ingentis templi columnae etiam nunc erectae conspiciuntur c. 10 passus ab sinistra parte viae, qua Alcamo itur Drepana. His vero templi veteris reliquiis mons imminet, vulgo S. Bonifacii cognominatus; in cuius vertice urbis dirutae nuper visebantur vestigia, teste Aretio in siciliae descriptione. Has igitur ruinas esse antiqui illius oppidi, situs indicat. Cluver. Sicil. Ant. lib. 2. cap. 12. pag. 472.*

sono in piedi le colonne di un grande antico tempio distante mille e cinquecento passi dalla parte sinistra della strada, per cui da Alcamo si va verso Trapani. Al quale antico tempio vi sovrasta un monte nominato di *S. Bonifacio*, sulla cima del quale si vedevano poco fa le tracce di un'antica città atterrata, come asserisce Arezzo nella sua descrizione della Sicilia. Or l'istesso sito ci dimostra esser queste le rovine di quell'antico castello. „

IV. Su questo riferito passo bisogna in primo luogo osservare, che il nostro bravo Geografo nel tirar le sue congetture intorno al sito del Locarico, alle prime non ebbe in veduta che il solo Calatafimi, come ben lo dimostra il medesimo contesto. E quindi si fu, che i Sig. Gualtieri e Dorville scrissero essere stato quello l'assoluto di lui sentimento; ma l'Ab. Amico più saggiamente disse, che egli fu su questo punto di collocare il Locarico in Calatafimi, alquanto dubbioso (a). E per tale riflesso Calatafimi non men che Alcamo può vantare a suo favore in questa controversia del Cluverio il sentimento irrisolto.

V. Meritano tuttavia più seria critica quelle di lui parole, che il Locarico si fosse ritrovato *sul monte Bonifacio*, che sovrasta all'antico tempio; dove riferisce sulla testimonianza dell'Arezzo ritrovarsi le orme di un'abbattuta città. Nel quale rapporto io

\* \* \*

(a) Vedi la nota 164.  
Longo Rag. Ist.

scorgo, che il Cluverio per la sua imperizia della situazione de' luoghi, preso avesse a scambio il monte *Barbaro* dove fu posta l'antica *Segesta*, con quello di *Bonifato*, da esso chiamato di *S. Bonifacio*; e che sopra il primo opinò essersi ritrovato il *Locarico*. A far ciò conoscere a ragione, in primo luogo basterà rifletter bene sulle di lui stesse parole, con cui ci asserisce, che viaggiandosi da *Alcamo* alla volta di *Trapani* mille e 500 passi lungi dalla strada a man sinistra, si ritrova il colonnato di un antico tempio, al quale sovrasta il monte di *S. Bonifacio*. Or vedrà chiunque, che il tempio cenato fosse quello di *Segesta*. Il monte adunque, che asserisce sovrastargli per una evidenza che hanno le stesse cose, altro non è che quello di *Barbaro*, il quale s'innalza sopra quel tempio, con cui immediatamente si unisce alla piccola distanza di 120 passi, e dove tuttora si veggono le rovine della caduta *Segesta*. Imperocchè se il Cluverio additar voleva il vero monte *Bonifato*, avendo egli di già fatta menzione nel suo contesto della città di *Alcamo*, poteva dirci che esso sovrastava a questa città; e sarebbe stato un incredibile stravolgimento di cose lo allontanarsi circa sei mila passi dal vero *Bonifato*, per arrivare al descritto tempio, e poi dire che l'uno soprastasse all'altro.

VI. In secondo luogo si manifesta anche da ciò l'equivoco del Cluverio, che essendo cosa ben costante, che sulla cima del vero *Bonifato* vi si ritrovano gli avanzi delle fabbriche del vecchio *Alcamo* edificato dai *Saraceni*; senza meno non avrebbe egli asse-

rito, che quivi stesso vi fossero le tracce del Locarico, senza far menzione delle prime, e proporci al tempo stesso qualche mezzo per distinguerle fra di loro. Così noi ritroviamo aver praticato il Sig. Ab. Amico (166) in circostanza di riferire questa stessa opinione. Or il Cluverio non meno ci fece dell'auticaglia del primo Alcamo, che si ritrova su quel monte; anzi neppure ci mostra averne avuta la notizia. Quindi è fuor di ragione il credere, che parlato avesse di quel monte.

VII. Per ultimo si scorge il fallo di questo autore, da quello stesso in cui inciampò il P. Arezzo; cui egli seguì su questo punto, come si è osservato. E' dunque da sapersi, che l'Arezzo fra gli altri suoi ben conosciuti svarioni, urtò ancora in quello, di già da noi impugnato, di darsi a credere, che Segesta fosse stata posta nel capo di Egitarso, sul luogo, in oggi detto di *Centorrana*. Indi venuto a parlare di Calatafimi asserisce, che ha in vicinanza un antico tempio, e che gli sovrasta il monte Bonifato, sulla di cui vetta fa sapere esservi gli avanzi di un'abbattuta città, che egli sospettò essere stata Acesta e non già Alcamo. E giunto di poi a trattar di quest'ultimo, il quale opinò essere stato edificato da Alcamo della Tracia, lo descrisse per una città vicina

\* \* \*

(166) *Non inferior, Cluverium ejus esse mentis, ut Locarici ruinas . . . disiectos in monte Bonifato lapides credas. At enim ab Aleami veteris, sub Saracenis conditi, has omnino diversas esse oportet.* Amico Lexic. Top. t. 3. p. 27.

non meno di quel monte, che di Calatafimi (167): Dai quali sentimenti si rilieva con ogni chiarezza, che questo Geografo abbia falsamente creduto, che Alcamo altrove fosse stato, e non già sopra il Bonifato; e che questo monte sovrastasse a Calatafimi. Or non essendovi altro monte che ci mostri delle anticaglie, e che sovrasti a Calatafimi, fuor di quello di Barbaro, bisognerà concedere per necessità, che questo sia stato il Bonifato creduto dal P. Arezzo, Il Sig. Cluverio intanto, a lui su di ciò affidatosi, sentendo che non lungi da Calatafimi, e dalle Acque Segestane si ritrovasse un tal monte; nè potendo ravvisare per la mancanza delle cognizioni topografiche, che si acquistano col visitare la faccia stessa dei luoghi, che questo era quel medesimo, su di cui avea riposto la città di Segesta; si diede facilmente a credere, che ivi ritrovato si fosse il Locarico. Donde si vede, che in effetto non lo ripose, che sopra il mon-

\* \* \*

(167) *Quod (oppidum Segesta) cum maritimum, nec procul ab Eryce ad mare Tyrrenum Diodorus et Tucidides collocassent, id esse credimus, quod dirutum penitus Contorrana vocitatur. . . . Calatafimis supra fluvium ad orientem oppidum, recens nomen, ut reor. Quo haud procul Cereris templum, cui stantibus solumnis parietes omnes desiderantur. Mons Bonifati, vulgo Bonifacii, oppido imminet; in vertice urbs est diruta, quae an sit Acesta, dicere quis possit? Quis Alcamum, his vicinum oppidum condiderit, nisi velimus ab Alcamo Thrace, qui, ut Dares Phrygius scripsit, Priamo auxilium venerat, conditum, incertum omnino est. Aretius de Sit. Sicil. lib. 1. n. 3.*

te Barbaro; e per tale ragione potè dirci ch'esso sovrastava all'antico tempio. È tanto più volentieri io credo sia divenuto il Cluverio a stabilir quivi il Locarico, perchè conosceva corrispondervi la distanza di 24 m. p. che vi sono da quello fino a Carini. Dopo di ciò mi è lecito sperare, che ritornandosi a leggere il riferito passo del Cluverio, a mente sgombra di prevenzione, di leggieri si scorderà l'illusione, con cui aveva egli scritto di queste cose, e quale era stato in verità il di lui interno sentimento.

VIII. Finito l'esame del passo del Sig. Cluverio; di cui tanto si gloriano i sostenitori del Locarico sul Bonifato; eccoci nel punto di mettere in veduta quelle tante storielle, che in circostanza di spacciare la ora censata opinione, ci ha messo fuori il P. D. Pietro Antonio Tornamira, più del giusto prevenuto per li fasti della città di Alcamo sua patria. E qui, ad allontanare da me ogni sospetto di emula prevenzione verso le di lui opinioni, nel mostrarmi già disposto a impugnare talune di esse, sarà ben opportuno che avverta i miei leggitori colle parole stesse del Sig. Mongitore (a), che fu noto costume di questo scrittore il servirsi di *congetture ingegnose; ma non vere; replicandole in tutte le sue opere*. Or costui nella qui sotto indicata opera (b), che diede alla luce nel 1674, alla prova che volea dare del si-

\*   \*   \*

(a) Mongit. Sicil. Ricor. T. 1. pag. 315.

(b) Tornam. Prosapia di S. Rosalia nella pag. 100:

to del Locarico, premise la notizia, che il monte Bonifato sia stato quel monte Ereo tanto famoso ne' libri di Diodoro, appoggiando un punto così critico (168) ad una semplice asserzione, che ne fece

\* \* \*

(168) Per quanto son capaci i limiti concessi ad una nota, parleremo della celebre controversia sulla riconoscenza dei *Monti Erei* di Sicilia. Prima di ogni altra cosa bisogna mettere in veduta la descrizione di essi fatta dal nostro Diodoro lib. 4. *Sunt in Sicilia Heraei montes, quos amaenitate, naturaque ac situ peculiari ad recreationem, et voluptatem aestivam, per quam opportunos esse dicant. Multos quippe fontes habent, aquarum dulcedine praestantes; arboribus omnis generis referti. Magnam ibi quercuum copia est . . . Hortensi quoque fructu abundant; vites sponte proveniunt: malorumque ingens est ubertas.* Dopo di ciò segue lo storico di Sicilia a narrarci il sostentamento che un tempo diedero questi monti all'intero esercito de' Cartaginesi; e la cura che ivi sortì Dafne pastore, figlio di Mercurio e della Ninfa.

In secondo luogo è d' accennarsi la multiplice disparità de' sentimenti, che su di ciò tennero gli Eraliti; per cui giustamente scrisse il P. Ragusa nella sua Biblioteca pag. 73. *Tantus enim scriptorum dissensus in illis dignoscendis, ut quot montes sese altius attollant in Sicilia, sese sententias parturiant.* I pateri dei più savj sono questi: Il P. Fazello gli assegna in quei monti che stanno fra la città di Traina e S. Fradello. Il Cluverio in quell' immenso tratto di montagne, che si distendono da Piazza sino alla Noara. Vi sono coloro che gettano lo sguardo sopra il monte Artesino, non lungi da Calascibetta, appoggiati al testo di Vibio Sequester, il quale asserisce il fiume Crisa, in oggi il *Dittanio* nascere dal monte Ereo; essendo ben noto, che questo fiume riconosce il suo principio dal cennato Artesino. Il Sig. Ab. Amico è disposto a fa-



Alberto Durando, da riferirsi: quale notizia poi per essergli stata troppo grata fu ammessa dal Bagolino, e taluni degli Alcamesi non contenti di essere scritta sulle pagine, nel 1751 ebbero cura di farla incidere su i pubblici marmi della loro città.

\* \* \*

vor de' monti Nebrodi, al presente chiamati le *Madonie*. La più fondata opinione che a me sembra, è quella di riponerli in quei monti vicino l'estinto castello di *Fitalia* e la terra di *Castania*, che sono lungo il capo detto di *Orlando*, de' quali parlando il P. Fazello Decad. 1. lib. 9. cap. 4. scrisse: *Montes, qui huic flumini (Fitaliae) intus prominent omnium, qui tota pene sunt Sicilia, amoenissimi sunt, quibus loca ipsa redduntur habitationi, cultuique idonea. Vinetis quoque, rosetis, olivetis, ac domesticis omnium generum arboribus refertissimis, quae toto anni tempore virescunt.*

Intorno poi alla pretensione già esposta degli Alcamesi, tralasciando il mio parere, mi contento riferire i sentimenti di uno imparziale scrittore, qual'è il P. Ignazio Noto della Compagnia di Gesù, nella sua *Antichità di Bizini* alla pag. 144, in cui scrive: „Alcamo ha presso se monti, e in specialità il Bonifato; ha pure sostenitori che affermano, intorno ad essa ritrovarsi i cotanto celebri monti Erei. Così Sebastiano Bagolino Alcamese. Ma dove son le tante qualità degli Erei, divise e montate da Diodoro? Io certamente nell'anno 1715 ito nella città pur ora menzionata per predicarvi l'Avvento, mi portai sul monte Bonifato, in cui non vidi neppure alcun vestigio di amenità, di fertilità, d'acque abbondanti. Ben è vero, che il Bagolino sostiene la suddetta opinione, in virtù di ciò che scrive Alberto Durando, e però non è tanto di lui l'errore, quanto dal Durando. Tale è stato il ben fondato giudizio, che diede il P. Noto sulla descitta pretesa, a cui non veggio qual ragionata eccezione si possa opporre.

IX. Comincia egli poi a metter fuori le prove del Locarico esistente sopra il Bonifato; ed in primo luogo asserisce: „ Queste belle notizie istoriche l'abbiamo dall' eruditissimo Abramo Ortelio nel suo Teatro Geografico; dove descrivendo l' itinerario dell'Imperadore Antonino Pio, . . . mette le villa e casale *Longarico*, e afferma essere il castello e il monte Bonifato; e la villa *Oliva* essere il castello e casale *Calatafimi*; il che viene confermato da Filippo Cluverio „. A rispondere con ordine a queste asserzioni, conviene sapersi, che due sono le opere geografiche date alla luce da Ortelio; quella cioè intitolata *Theatrum Mundi*, la quale non contiene altro che le tavole geografiche di tutto l'intero Globo della terra; ed in queste niun vestigio si ritrova del Longarico, neppure di Oliva. L'altra opera si è il *Tesoro Geografico* stampato il 1590, dove alla parola *Locaricum* si dà la seguente notizia: *Locaricum Siciliae oppidum Antonino*: senza nulla di più. Ed ecco così sparita la prima prova, perchè appoggiata su di una finta autorità. Quanto poi sia stato lontano il Cluverio dall'asserire che il Locarico sia stato sopra il vero monte Bonifato, è stato sinora con tutta accuratezza già dimostrato. Si accennò puranche, che il sito di Oliva dallo stesso Cluverio fu riposto vicino la città di Salemi (a), e cel conferma l' Ab. Amico (169),

\* \* \*

(a) Vedi la nota 163.

(169) *Locus ad Olivam Cluverio Salemis urbis situs con- venire dicitur*. Amico Lex. ver. Oliva,

Quindi si scorge similmente, che dal Cluverio nulla può in verità ricavarsi in favore delle sue asserzioni.

X. Ma non è ancor finito il P. Tornamira di allegare a suo favore sognati autori; anzi che passa (a) a mettere in scena il P. Fazello, dicendo: „ Il Fazello scrive (*Lib. 6. Decad. 2.*), che questo Castello (*Alcamo*), e abitazione sul monte Bonifato sia antichissima, e che dopo sia stata fortificata, ed ingrandita da Alcamo valoroso Capitano „ . Ma noi siamo già in procinto di riportare le stesse parole del P. Fazello, citato dal Tornamira, dalle quali si scorderà, che quello storico, lontano dall'asserire, che l' Amira Adalcum avesse ritrovata alcuna abitazione su il Bonifato, ci dà a sapere, che ivi fabbricò non solo la fortezza, ma lo stesso castello ancora.

XI. Dopo le cennate autorità falsamente allegate, passò l' Alcamese scrittore in ultimo luogo a metterci fuori una fola troppo bella e spiritosa, affermandoci, (b), „ Non essendo stato l' antico castello Longarico dal Saraceno Adalcum devastato, anzi fu da lui ben munito e fortificato . . . è necessario confessare ancora, che dato il martirio a quei santi Monaci Benedittini, che ivi si ritrovavano, restasse, come restò in piedi il castello, e l' abitazione de' Monaci, ed il loro piccolo Oratorio e Chiesetta, come pur oggi si vede, e ne' muri d' esso Oratorio depin-

\* \* \*

(a) Tornam. loc. cit. pag. 101.

(b) Tornam. pag. 107.

te le sacre immagini; essendo costume del P. S. Benedetto, e de' suoi antichi Monaci ornare di Santi, dipinti in fresco tutte le mura de' loro oratorj „. Ma perchè mai lasciò qui il Tornamira di accennarci il preciso martirologio o la cronaca che attestassero il numero di questi martiri, ed il genere del martirio di loro? e con qual diritto si dà egli per cosa certa che quel Saraceno ritrovò sul Bonifato già esistente il Longarico, che accrebbe e fortificò? Noi per l'opposto tenendo d'ionanzi gli Annali Maomettani, e la Geografia dell' Africa scritta nel secolo XV. da Giovanni di Leone Saraceno, convertito alla Fede, che sono i monumenti più antichi, su di cui hanno scritto tutti i moderni (170), altro non vi ritroviamo,

\* \* \*

(170) Sarà qui ben opportuno riferire un buon numero de' più accreditati scrittori delle cose di Sicilia, onde si scorga chiaramente quanto di sopra abbiamo asserito. Cominceremo dal P. Fazello ch'è stato il primo a favellarne in varj luoghi della sua storia, e precisamente nella Decad. 2. lib. 6. cap. 1. dove scrisse: *Subinde Halcamus, ut habet, quo se a Siculis aliquando tueri possit, locum natura munitissimum ad sui munimentum delicens, in monte excelso, ac undique præciso, sui Bonifati nomen est, oppidum et Arcem (ut Annales Maumethani, et Joannes Leonis in sua Africa testantur) condidit, suo illi indico nomine.*

Alberto Durando Geografo di Sicilia, lodato dallo stesso P. Tornamira, ci fa sapere: *Est præterea super juga Montis Herci (così piacque per la prima volta a questo autore intitolare il monte Bonifato) civitas, quam ab Alcamacco fundatam, indigenæ meliorem locum nacti, destruxerunt.*

che i Saraceni arrivati sul Bonifato, vi eressero un castello con la sua fortezza, cui diedero nome Alcamo, da quello del riferito lor Comandante Generale; il quale fu loro di sicuro rifugio nelle sorprese che ricevertero dai nostri nazionali. Quindi io non so d'onde sia nata la favola del Locarico ivi preesistente, con quel suo bello episodio del martirio dei Monaci Benedettini.

XII. Sebbene non bisogna lasciare di esaminare le congetture a quest'oggetto dal P. Tornamira apportate. Egli avea accennato come un preliminare di questa sua ideata storia, un passo della cronaca di

\* \* \*

Dello stesso tenore scrissero il Sig. Ab. Pirri nella sua Sicilia Sacra To. 2. not. 6. pag. 578. L'autore della Sicilia in prospettiva; il P. Aprile nella sua Cronologia pag. 410. Tralascieremo di riferire anche il P. Inveges, il Sig. Caruso, il Sig. Butigry, e l'Ab. Amico. Ma non deesi passar sotto silenzio il sentimento in questa causa pur troppo rimarchevole dell'Alcamese Poeta Bagolino, o di altro Alcamese autore della Elegia, che si legge nel Tom. 2. alla pag. 145. delle Poesie Latine di quel Poeta; in cui dopo aversi descritta la salita fatta dal cennato Comandante Saraceno su il Bonifato, si fa sapere aver quegli ivi costruito una nuova città con sue mura, fortezza e tempj:

*Hic tamen ipse novam struxit cum moenibus urbem;*

*Et posuit patriis, barbara templa, Diis.*

Ed altrove lo stesso Bagolino, costante in quel sentimento scrisse: To. 1. pag. 32.

*Indue Sarranos Pater, o Pater Alcame, cultus:*

volendo così accennare, che Alcamo, non da altri, che da' Saraceni traeva l'origine, delle cui divise si recava a gloria di fregiarsi.

Monte Cassino, scritta da Lione Vescovo d'Ostia, e Monaco di quella Badia, in cui si riferisce la rimostranza, che facevano i nostri Siciliani a quell'Abate, nel tempo in cui si ritrovavano oppressi dalle crudelissime stragi dei Saraceni, e fra le altre particolarità facevan sapere: *Majoribus incendiis religiosorum loca, quam aliorum domicilia concremant*. Dalla quale notizia l'Alcamese scrittore prese come un appoggio su di cui formare quella sua chimerica narrazione. Noi ben sappiamo quel sentimento di taluni, sostenuto precisamente dal Sig. Mongitore (a), i quali asseriscono che quelli sei Monisteri edificati dal Pontefice S. Gregorio in Palermo e suo territorio, secondo il parere di costui, ebbero nella invasione de' Saraceni la gloriosa sorte di essere consacrati col sangue de' suoi monaci martirizzati dall'empietà di quei barbari. Il che con molta sicurezza dee credersi del Sacro Gregoriano Monistero di S. Martino delle Scale fuori le mura della città di Palermo; secondo l'avviso scritto circa l'anno 1346 da Angelo Senisio, zelantissimo ristoratore dello stesso, sull'antica tradizione, che fino a quel tempo conservavano quei suoi frati. Ma chi mai finora si è sognato di scrivere, che alcuno de' Gregoriani Monisteri siasi ritrovato sul Bonifato?

XIII. La più robusta però delle congetture, che sembra averci arrecato in suo favore il Tornamira,

\* \* \*

(a) Mongitore *Palermo santificato* pag. 166. seg.

si è quella, ch'ei pretende di ricavare dalle riferite pitture a fresco, che si osservano nella Chiesetta consecrata a S. Maria dell'Alto, che ritrovasi dentro la torre del Bonifato: attestandoci egli, che l'adornare i muri delle Chiese con quel genere di pitture, si fu un costume del P. S. Benedetto, e de' suoi antichi Monaci. Ma a noi riesce troppo facile il far conoscere, che quel costume fu praticato quasi in tutte l'età del Cristianesimo, e da ogni nazione e ceto di persone. Dell'uso di pingere nelle pareti de' tempj le sacre immagini, si fece menzione nel Concilio di Elvira, città della Spagna, detto *Eliberitano*, celebrato nei tempi dell'ultima persecuzione della Chiesa, cioè circa l'anno 303, che è l'istesso a dirsi tre secoli prima che fossero al mondo comparisi i Monaci Benedettini (171). Sulle mura di quel diruto tempio, che noi abbiamo accennato (a) esservi dentro il recinto della caduta Segesta, si osservano diverse figure di pittura, fra le quali si faceva ben discernere, pochi anni sono, quella del S. Profeta Elia. A parlar poi di quelle, che si son formate ne' tempi scorsi dopo l'espulsione de' Siracesi, è fatto costante, ritrovarsene quasi in ogni città, e precisamente negli Oratorj di campagna. Ci dicano ora per corte-

\* \* \*

(171) *Placuit picturas in Ecclesia esse non debere, ne quod colitur et adoratur, in parietibus depingatur.* Conc. *Eliber.* can. 36.

(a) Si legga il Ragion. IX. num. 27.

sia i seguaci del P Tornamira, qual riparo si potrebbe incontrare nell'asserire, che le descritte Pitture della Chiesa di S. Maria dell'Alto si fossero formate dopo quella espulsione?

XIV. Frattanto non posso lasciar di dire, che la riferita storiella senza meno sarebbe stata del numero di quelle, di cui diceva un bravo Poeta:

*Che comune alla cuna hanno la tomba.*

Se poco fa non si fosse ritrovato un altro Alcamese scrittore, che riputò a vantaggio della sua patria, il farla risorgere dalla tenebrosa dimenticanza in cui giaceva; spacciandola come un veridico successo (a), e stimò anche di averla resa abbastanza credibile, chiamandone in testimonio l'istesso inventore Tornamira; *ut asserit Tornamira*. Ecco su quali prove finora si è preteso sostenere l'esistenza dell'antico Locarico sopra il Bonifato. La pubblicazione dell'opera molto pregevole, e di vantaggio alla Sici'iana istoria, con cui il Chiarissimo Sig. Cavaliere D. Michele Calcagni s' impegna a scoprirci due sinora ignorati Re di Siracusa, ha richiamata la nostra attenzione, a fare un discreto uso di quelle notizie, ed opinioni che hanno del rapporto ad alcune cose nella nostra opera già trattate. Ma poichè ritrovavansi già inoltrate le nostre stampe, al'orchè ci giunse a mani quel volume, non in altra maniera ho

\* \* \*

(a) Nell'annotazione sopra la Elegia 216. del Bagozino, del Tom. 2. pag. 145. della nuova edizione.



potuto venire a capo di questo disegno, se non che con scrivere le seguenti addizioni ordinate a riscontro dei passi rispettivi della nostra storia.

*Addizione al § V. del Rag. VI. ed al § VII.  
del Rag. VIII.*

L'alleanza tenuta da Segesta con alcune delle sue conterminali città, da noi più fiate dimostrata, ci viene ora eloquentemente contestata da due monumenti di antichità pubblicatici dalla erudita ed infaticabile penna del lodato scrittore. Ci fe egli noto (a), che nei MSS volumi del non ignorato P Pancrazi (b), tra i disegni di alcune monete inedite si osserva quello di una medaglia in argento, cos nella diritta la testa donnesca a sciolti capelli, e la epigrafe ΣΕΓΕΣΤΑΣ. R. cane rivolto a risguardare a dietro con la retrograda legenda ΕΡΤΚΙ, che si asserisce essere conservata nel Museo del Conte Filingeri. Ci attesta ancora lo stesso autore (c) aver ritrovato in Napoli presso il Sig. Carelli altra moneta di Mozia, come lo attesta l'acconciatura dei capelli della testa muliebre, dai tre soliti delfini circondata. Ma il suo rovescio è apertamente quello di Segesta, accennatoci dalla solita testina posata sul cane, simbo-

\* \* \*

(a) Nelle note al Finzia pag. 116.

(b) Vol. 2. pag. 75.

(c) Nel citato luogo pag. 118.

li da nessun' altra città fuor di essa usati (a). Or questi due cimelj presentano alla nostra mente una visibile pruova di quella sociale federazione, che ebbe Segesta con Erice e con Mezìa: onde restano ben solidate tutte le congetture, che da noi dall' antica storia abbiamo ricavate per tale assunto.

*Addizione al § VIII. del Ragion. VII.*

Nel quì cennato luogo si è, dove da noi in conferma dell' origine di Segesta, riconosciuta da Enea, e da Aceste sotto diverso riguardo, eransi addotte quelle Segestane medaglie, rappresentanti i cennati Eroi. Or ecco come da questo scrittore, di opposto parere prevenuto, se ne parlò (b). „ Mentre il ch. Pr. di Torremuzza si studiava in Sicilia di scoprire in esse (*Segestane medaglie*) Aceste alla caccia, l' Eckel in Germania giurava per il fiume Crimiso „. E passato a parlare di quelle che ci pingono Enea, portante sul dorso l' amatissimo Fardello, dice: „ Queste monete non fur dedicate alla memoria di Enea, come altra volta un tempio presso di loro. Queste fur battute intendevolmente all' ingresso de' Romani nell' Isola, e continuate sino ad Augusto „. Per l' opposto noi ci daremo a credere aver disciolto la prima opinione, facendo riflettere, che osservandosi nel-

\* \* \*

(a) Torremuzza *Sicil. Vet. Num. Tab. 63. n. 9.*

(b) Nel Liparo pag. 7.

le Segestane medaglie in primo luogo accennate, insieme con quell'ignoto personaggio anche il cane (a), comunemente e senza contrasto riconosciuto pel rappresentante del fiume Crimiso, non vi sarà più luogo di adattare questo stesso carattere a quell'eroe, senza che si dicesse di essere due volte, e con due diverse figure espressa l'immagine del Crimiso sulla medesima faccia della moneta, che è troppo strano a pensarsi.

Nè sarà menò facile l'opporci a quell'altro sentimento del Sig. Calcagni, rammentando colla storia di Dionigi d'Alicarnasso (b), che i Trojani arrivati in Sicilia sin dal loro principio ebbero la cura di ergere un tempio ad Enea, senza che abbiano potuto essere a ciò impegnati da alcun altro interesse politico, fuori di quello di ostentare e gloriarsi della loro fondazione. Così essendo chi potrà a ragione opporsi e dirè, che dalla stessa mira eccitati quei di appresso vollero imprimere su di moltissime monete, che sino a noi son pervenute, l'immagine dello stesso figlio di Anchise? Onde si vede, che questa sola classe di monete basterà per rigettare quel sentimento di non essersi giammai nell'antica Sicilia impressa moneta alcuna alla memoria de' fondatori delle città.

\* \* \*

(a) Vedi Torr. Vet. Num. Tab. 62. n. 1. seg.

(b) Veggasi la nota 4.  
Longo Rag. Ist. 3 a

*Addizione al § XVIII. del Rag. VII.*

Ci siamo ancora incontrati a leggere nell'opera (a), che „ Fu un antico errore appoggiato sopra a congetture, che vi fosse stato in quest' Isola loco popolato, propriamente detto l' *Emporio Segestano*; e che questo popolo distinto da Segesta, surto all'opulenza avesse battuto monete d'argento colla legenda ΕΜΠΟΡΙΤΩΝ„. Al certo tenendosi sotto agli occhi i tanti monumenti dell'antica storia, da noi già riferiti, e segnatamente quelli de' due antichi geografi Tolomeo e Plinio, i quali riposero l' *Emporio Segestano*, così da essi nomato, fra le marittime città e castella, al tempo stesso che ci descrissero Segesta fra le mediterranee, non vi sarà alcuno che potrà a ragione dubitare, che il cennato *Emporio* sia stato un popolo di sito e di nome diverso dalla sua dominante Segesta. Sebbene volentieri applaudisco all'altro sentimento dell' *Illustre Autore*, di non potersi accordare a questo *Segestano* sobborgo la facoltà e potenza di poter coniare monete a suo nome.

*Addizione al § XXIV. del Ragionamento VII.,  
ed al § XXXI. del Rag. IX.*

A quello erasi da noi esposto negli ora accennati luoghi su i titoli delle magistrature di talune

\* \* \*

(a) Nelle note al Liparo pag. 105:

Greco-Sicole città, come pure sulla carica di Geromemone dei Segestani, sembra anche essere di opo-  
posto parere il nostro scrittore (a): „ La proposizio-  
ne ΕΠΙ, dice egli, non era presso gli antichi Greci  
di Sicilia, che la caratteristica della magistratura,  
onde diviene troppo pericoloso il riguardar senza timor  
di contrario per nome di magistrato, quel che si  
ritrova scompagnato da una tal formola così consa-  
crata. Nè io ho potuto fare che non mi maraviglias-  
si, come il dottissimo Eckel abbia introdotto ne' ma-  
gistrati dell' antica Sicilia non che l' ΕΡΑΚΑΒΙΑΔΑ, ed  
il ΑΑΣΙΟ di Catana, ed il ΣΙΑΝΟΣ di Agrigento ec.,

A dirsi il vero, questa opinione che la voce  
ΕΠΙ fosse stata l' unica caratteristica de' nostri antichi,  
con cui, accennavano nei monumenti le loro magistra-  
ture, per avere qualche fermezza richiedeva, quando  
dir non vogliamo l' attestato di qualche antico scrit-  
tore, per lo meno la prova di una induzione, rica-  
vata da tutti quegli esempj, che dalle iscrizioni Gre-  
co-Sicole sinora apparse alla luce nei matmi e me-  
daglie, a noi son noti. Io però sono a dimostrare,  
che in questi monumenti non di rado si accennano  
le antiche magistrature e pubbliche cariche, senza a-  
dibire la memorata proposizione. Ci basterà scorrere  
la sola quinta classe delle antiche iscrizioni, raccolte  
dal ch. Pr. di Torremuzza (b), per esserne ben con-

\* \* \*

(a) Nelle note al Liparo pag. 105.

(b) Sic. Veter. Inscr: pag. 40. p. V.

vinto chiunque. Quivi ritrovasi  $\text{ANKAIQI TEPONTI}$ ; cioè *Anelio Senatori*: vi leggiamo pure  $\text{KAI PATPQN APXAC}$ , che vale *et Patrum Praefectus* (a): poco più appresso s' incontra (b)  $\text{ΔΕΜΟΘΘΕΝΕ ΑΡΧΕΒΟΥΤΛΑΣ}$ , cioè *Demostenes Princeps Senatus*, e per fine pure abbiamo (c)  $\text{ΓΑΥΟΝ ΑΝΤΙΤΑΜΙΑΝ}$ , *Caium Proquaestorem*.

Bisogna intanto soggiungere, che per due diversi riflessi potevano gli antichi far menzione delle loro magistrature. Il primo erasi quello di contraddistinguere i soggetti cogli onorevoli titoli dei pubblici-uffi; ed in questa circostanza scrivevano, come abbiamo già osservato, ad *Anelio Senatore*, *Demostene Principe del Senato* &c. L'altro scopo, per cui possono in veduta le magistrature, era per designare l'epoca speciale, in cui facevasi qualche opera degna di essere ricordata dai posteri: nel quale caso non sarei lontano dal dire, che per lo spesso usarono la detta proposizione, scrivendo  $\text{ΕΠΙ ΙΒΡΟΘΤΤΑ ΝΥΜΦΟΔΩΡΟΥ}$ , sub. *Pontifice maximo Nymphodoro* &c.

Hanc veniam damus, petimusque vicissim,

\* \* \*

(a) Sicil. Vet. Inscr. pag. 41. n. X.

(b) Ib. pag. 44. n. XVII.

(c) Ib. pag. 54. n. XXI.

*Il divisamento stesso delle cose, dai Trojani in Sicilia operate, ci portò da se, come si è veduto, allo scoprimento della prima origine di Calatafimi. Ora a continuarsi coll' intrapreso ordine questo ultimo trattato, uop' è che si espongano distintamente tutte quelle memorie istoriche a questa città concernenti. E quà conoscendo io che taluni de' leggitori, quanto inclinati alla cognizione della storia generale di nostra nazione, altrettanto saranno forse alieni da quelle notizie, che interessano i particolari avvenimenti di alcune città; ho stimato opportuno raccogliere questo ultime nella presente Appendice; all' oggetto che quivi ognuno di loro arrivato potesse risolvere se debbe, o no proseguire la sua applicazione: Sebbene bisogna anche far sapere, che molte sono le notizie, le quali sparse si ritrovano in questo preciso trattato. da poter servire di molto vantaggio e lume per varj punti della stessa storia generale: onde niuno, a mio credere, si pentirà del tempo, che avrà speso in questa occupazione.*

*Tutta la materia va compresa in quattro paragrafi. Il primo de' quali si verserà sulla etimologia della voce Calatafimi. Il secondo ci espone la vicendevolezza dello stato Demaniale, e Baroniale della stessa città, colla cronologica descrizione de' suoi Baroni. Nel terzo si dilucidano le notizie scritte dall' Ab. Pirri, intorno alle cose sagre di essa. E nell' ultimo faremo alcune addizioni, come in supplemento di ciò, che trascurato avesse di riferirci questo celebre scrittore.*

## §. I.

*Etimologia della voce Calatafimi. = Si mostra in primo luogo, che la novità del nome di questa città non è di alcun pregiudizio all' antichità della di lei origine. = Contrasto degli scrittori se la voce Calata, comune a molti luoghi della Sicilia, fosse venuta dal Greco, o dall' Arabo idioma. = Più fondatamente si ascrive all' Arabo.*

---

I. In un trattato, in cui di proposito si parla delle cose di Calatafimi, non deesi tralasciare di mettere ad esame l'origine del di lei nome. Esso è uno di quei molti, sui quali furono in gran contesa alcuni eruditi de' due ultimi passati secoli, se mai dal Greco, o piuttosto dall' Arabo idioma debbasi riconoscere. Noi, prima di esporre il proprio parere, giudichiamo opportuno premettere queste due notizie. Primieramente è cosa certa, che i nomi di quelle città e terre, che trattengono sul loro principio questa voce *Calata*, non comparirono nella storia di nostra Nazione, se non che dopo l'oscurissima epoca de' Saraceni; non essendo possibile ritrovarsi nel catalogo delle antiche città alcuno di essi.

II. Diremo in secondo luogo che malamente la sentirebbero coloro, i quali dalla notizia ora cennata della novità di quei nomi, prendessero argomento di



contrastare l'antica origine di tutte le stesse città, e terre. In vero la stessa storia ci somministra degli esempj della nuova imposizione de' nomi, fatta a talune delle più cospicue ed antiche città. Chi può mai ritrovare negli antichi codici i nomi di *Marsala*, di *Castrogiovanni*, di *Sciacca*, del *Monte di S. Giuliano*, e della *Licata*? Tuttavia è troppo costante, che le desse sin dal suo antico principio erano conosciute coi rispettivi nomi di *Lilibeo*, di *Etna*, di *Terme Selinuntine*, di *Erice*, e di *Gela*, o *Finzia* che sia stata.

III. Le occasioni, per cui s'introduceva questo cambiamento di nomi, erano per lo più la mutazione de' dominanti; o qualche altro notevole avvenimento, che molto variasse la buona o mala fortuna delle stesse città. Così, a parlar delle cose più antiche, si sa, che *Megara* città de' Sicani, venuta in potere di *Minosse* Re de' Cretesi, fu nominata *Minoa* (a); che poi posseduta da taluni altri *Eraclea* si chiamò (b). Similmente l'antichissima *Zancle*, da che fu invasa da' Messenii, si appellò *Messana* (c). Inoltre sappiamo, che una delle tre famose Isole di Sicilia ebbe nome *Megara* a riguardo de' Megaresi, che se ne resero padroni (d). Affine di lasciare un mo-

\* \* \*

(a) *Heracensis lib. de Polit.*

(b) *Diod. Sicul. lib. 4.*

(c) *Ib. lib. 11.*

(d) *Strabo lib. 6.*

numento della strana vendetta che si prese Agatone della nostra Segesta, non contento dell'orrenda strage fatta de' suoi abitatori, chiamò la stessa città *Diacepoli* (a), che vale città di vendetta. Gerone della stessa maniera, distrutta la città di Etna, che stava alle falde del monte di tal nome, chiamò *Etna* la città di Catania, perchè ivi avea riposto gli avanzi de' cittadini di quella (b).

IV. Or gli esempj di questo genere, che ci mostra l'antichità, sono incomparabilmente minori a quegli innumerabili, che nell'infelice epoca de' Saraceni, la quale non perdurò meno di 230 anni, si ritrovano. Sia egli ciò stato per una vanità, con cui costoro forse si compiacevano di aver resa comune nella Sicilia la loro lingua, ossia perchè riusciva loro troppo malagevole il proferire le voci Greche e Latine; appena quivi stabiliti quegli Africani, dice il P. Gaetauo (172), „ si videro ad un tratto le città, i porti, i monti, i fiumi contrassegnati con Arabi nomi, molti de' quali perdurano tuttora „. E fa tale, soggiunge al proposito il ch. Sig. Can. de Gregorio (173), il cambiamento de' nomi, che perduta

\* \* \*

(a) Diod. Sic. lib. 20.

(b) Strabo lib. 6.

(172) *Inundatione Saracenorum urbes, portus, montes vocibus Arabicis dicta, quorum pleraque usque adhuc perdurant.* Cajet. Isng. cap. 42. n. 12.

(173) *Profecto exceptis celebrioribus urbibus Panormo &c. quae sua nomina non exierunt, aliquarum nomenclaturae ita*

ogni traccia degli antichi, sembrano essere state città e terre di nuovo fabbricate. Sarebbe dunque un argomento assai leggiero quello di colui, il quale al solo vedere il nome di una città o terra dell'Arabo cobio improntata, senza altra cosa ricercare, ascrive ai Saraceni la di lei origine. Ma per quello poi riguarda la fondazione della città ch'esisteva sulla collina di Calatafimi, dopo tutto ciò si è mostrato nei nostri ragionamenti, non può a ragione mettersi in dubbio, che la di lei epoca avanzò di gran lunga la venuta di coloro in Sicilia. Onde resta da dirsi, che dai medesimi questa città, a somiglianza di tante altre, ebbe cambiato il suo nome originale di *Acesta* con quello di *Calatafimi*.

V. Ma egli, diranno qui senza memo taluni, si può star sicuro a credere, che la parola *Calata* sia di Araba origine, e che non provenga piuttosto dal Greco idioma? In verità questo problema ha dato la materia di una seria quistione agli eruditi de' due passati secoli; onde non sarà cosa inopportuna lo sfiorar qui i fondamenti principali delle opposte sentenze. Il P. Mario Paci (a) così la discorre dalla parte dell'Arabo: „ *Calhà* in Arabico ha il significato di un luogo erto, o vero pendice di monte; sicchè lo

\* \* \*

*fuerunt (a Saracenis) deformatae, ut antiquarum vestigia vix praeseferant, et novae urbes, novaeque oppida videantur.*  
De Gregor. Collect: Rer. Arab. pag. 217.

(a) Paci Antichità di Galatagir. lib. 1. cap. 2.

Longo Rag. Ist.

3 b

stesso è Calatagirone, che colle, o esto di Gerone. Argomento di ciò ne danno le molte città, di questa maniera chiamate in Sicilia: nè solo in essa, ma in Ispagna, ove dimorarono, e in Africa ove dimorano i Saraceni. In Sicilia Calatascibetta, Calatania-setta, Calatabellotta, Calatagerone, Calatavoturo, Calatafimi, Calatrasi, Calatametta, Calatabiano, Calatabusamar, Calatamauro. In Ispagna Calatajud, Calatrava. In Africa Calatasultan „. I più moderni scrittori (174) si appigliarono a questo sentimento; soggiungendo, che l'imperizia dell'Arabo idioma è stata la cagione, per cui da taluni quella voce fu creduta di Greca origine.

VI. Ma quegli, che sono dell'opposto parere; stimano di ritrovarsi nel Greco fonte la voce Calata,

\* \* \*

(174) *Kalbatā* significa *trectus locus, arx condita*. Molte città, perchè situate sulla eminenza di qualche collina, e montagna, nella Sicilia portano l'aggiunto di *Calata*, quale voce gli Arabi usavano a significare anche semplicemente un monte. Così nel privilegio del Re Guglielmo II., detto il Rollo, appresso il P. Giudice pag. 9. nel designarsi certi confini, dicesi *ad monticellum Pulturum*, dove certamente si allude a Calatavulturo. Il Sig. Can. Tardella nelle Annot. alla Geogr. di Nubia, insera negli Opus. Sicil. Tom. 8. pag. 286.

*Vox kalaat etimologicè acceptam, Castellum, et praecipue in vertice montis positum, significat. Hoc vocabulum perperam a nonnullis intellectum hactenus fuit; etenim ob linguae Arabicae inscitiam illud a Graeco fonte derivarunt. Africa, teste Esdrichio, non pauca habet hujusmodi edificia. De Greg. Rer. Arab. Collect. pag. 221.*

o piuttosto *Calacta*; a segno tale che alcuni coll'eruditissimo P. Daniele Papebrochie ci diedero a credere, che le divisate città affette di quella voce „ non ebbero il nome da' Saraceni; ancorchè taluna di esse sia stata da quelli fortificata„. A dire il vero questo sentimento par che contrastar volesse colla evidenza istessa delle cose. E chi sarà mai per negare, che almeno quei nomi di *Calatabusamar*, *Calatamet*, ed altri simili, non siano uscite dalla facina degli Arabi? Nè fu meno strano, ciò che asserì l'Autore della Sicilia in Prospettiva (a), che „ quantunque molte delle riferite voci siano moresche; ciò nondimeno pare che non osti; poichè essendo i Mori succeduti a Greci nel dominio dell' Isola, ben poterono trattenere l' uso di molte dizioni greche „. A quest' altro pensamento è di ostacolo in primo luogo la diversità che si ritrova fra l' Arabo e il Greco idioma; non solo per ciò che riguarda la pronunziazione; ma ben anche la stessa grammatica e l' ortografia di essi. La prova più chiara dell' opposizione di queste due lingue, si è quella, che i nostri eruditi (175) ci attestano, che l' epoca oscura, in cui cominciò il decadimento della lingua Greca, trattenuta da' Siciliani

\* \* \*

(a) Sicil. in prospetto Tom. 2. pag. 16.

(175) *Longaevitas linguae graecae maxima penes Siculos fuit, a culturae Siciliae initio supra annum Christi M. incorrumpita sub Romanis mansit, sub Vandalis, sub Gotis; corrumpi sub Saracenis coepit, sub Nortomannis penitus extinta est.* Oct. Gaetanus Isag. cap. 42.

per tanti secoli, anche in mezzo alle straniere lingue de' Cartaginesi, de' Romani, de' Vandali e dei Goti, è stata quella dell' inondazione de' Saraceni. In secondo luogo a credersi, che i Mori si fossero adattati a trattenere l' uso di quelle Greche dizioni, sarebbe necessario, che prima si dimostrasse colla storia, che che taluno de' nomi delle città già memorate, si ritrovava imposto avanti l' arrivo di quegli in Sicilia; il che sin' ora non si è praticato.

VII L'unico esempio, che in questa controversia si adduce, è quello di un'antica città di Sicilia, fabbricata da Ducezio Re de' Sicoli, posta nella spiaggia del mare Tirreno, ossia di Tramontana; il di cui sito resta indeciso tuttora, se fosse al presente occupato dalla terra di *Galati*, o da quella di *S. Marco*, che sono in mezzo di *Cefalù* e *Patti*. Or quella città dai Greci fu chiamata *Καλή ακυή*: cioè *Calè actè*; che poi per una restrizione si disse *Calacte*, e vale *Bel lido*. Questo nome, perchè si ritrova qualche volta presso gli autori Latini scritto *Calata*, diede occasione al P. Aprile (a) di sostenere, che *Calacte* era una città distinta da *Calata*, e che quest' ultima sia stata la medesima che la sua *Calatagerone*. Ma chechè se ne dica su questo ultimo sentimento avanzato dal P. Aprile, a parlare di ciò che a noi interessa, egli è chiaro, che per quanto la voce *Calacte* si fa riconoscere di greca formazione,

\* \* \*

(a) Aprile Cronol. pag. 424.

altrettanto è da questa lontana quella di *Calata*; della quale possiamo asserire, che o affatto non si può dal greco fonte derivare, o che non potrà farsi, se non riducendola alle cennate due voci *Call actè*. Or come mai potrà credersi, che un nome denotante una città posta sulla spiaggia marittima, si fosse imposto da' Greci, o da' Saraceni a molte terre e città di Sicilia, le quali non sono situate che sulle pendici de' colli e de' monti, e molto sono lontane per la maggior parte dal mare istesso.

VIII. In conclusione del presente ragionamento deve in primo luogo stabilirsi, che il nome di *Calatafimi* fu imposto dai Saraceni alla nostra città, come in ossequio di qualche di lei nuovo possessore, o ristoratore, chiamato *Fime*, o piuttosto *Eufemio*; come ben si ricava da un' antica Geografia di Sicilia scritta sotto il governo degli Amiri, rapportata dall' erudito Sig. Can. de Gregorio (a).

*Kalat al Hamet; prope Segestam, castellum Thermarum; Kalat Zarush: Ibidem.*

*Kalata maur: prope Alcamum et Scalfanum.*

*Kalatafimi: ibidem Calatafimi, castellum Euphemii.*

Per altro si sa dalle cronache degli Amiri, che i Saraceni circa l'anno 1041 furono assai trasportati dallo spirito della divisione, e dell'ambizione; per cui taluni sediziosi si resero padroni di varie città (176).

\* \* \*

(a) De Gregor. Collect. Rer. Arab. pag. 228.

(176) *Unusquisque seditiosorum seipsum praeferuit alicui*

IX. Inoltre farò notare la riserbatezza; con cui i nostri migliori storici parlarono su questo articolo della nostra città, chiamandola *Castello di nuova denominazione*, o di *Saracenesco nome*, e non già di nuova o Saracenesca origine (177).

X. Per ultimo si annotino le stravolte interpretazioni fatte da taluni sulla voce *Calatafimi*. La prima si fu quella di Giacomo Adria in un suo codice a penna; asserendo, che questa città per l'innanzi si nominò *Calatabetani*, perchè sorse sopra il fiume *Beti* (178). Ma non ritrovando noi negli antichi o moderni scrittori alcun vestigio di tal nome adattato al nostro fiume, siamo costretti ad asserire che vi fu falsamente imposto da questo autore. Non fu men tosta l'altra interpretazione arrecataci dall'autore del così detto *Codice Diplomatico di Sicilia* (a); il quale asserisce, che la nostra *Calatafimi* nel Codice Arabo si scrivesse *Nazolo el Nasà*, che vale Sce-

\* \* \*

*Civitati, Portus, vel Castro; Inter quas Dux Abdala possidet Drepanum, et alia vicina loca.* La Cronaca Araba presso il P. Aprile Cronol. pag. 67.

(177) *Calatafimis supra fluvium ad orientem oppidum; recens nomen ut reor.* Aretius de Sit. Sicil. pag. 3.

*Calatafimis Saracenicæ appellationis oppidum.* Fanel-Decad. 1. lib. 7. cap. 4.

(178) *Calatafimis, oppidum super collem, et super flumen Bethim; unde Calatabetanis nomen erat; nomen fortissimum. Arx in excelso monte fortissima.* Adria Tipogr. de Valle Maz. pag. 66.

(a) *Codice Diplom. di Sic. Tom. 1. pag. 44.*



sa delle Femmine: e poi afferma che l'origine di questo nome „ si debba tirare dalla volgar lingua Siciliana di quei tempi, nella quale la scesa di un luogo dicevasi *Calata*; come tuttavia dicesi in Sicilia, . Or come mai poteva usarsi nel tempo che si doveva scrivere quel finto Codice Arabo, la lingua che attualmente si parla da noi in Sicilia, se questa non comparve che sotto il governo de' Principi Normanni, per la strana mescolanza degl' idiomi de' Greci, Latini, Vandali, Goti, Saraceni e Normanni, che allora successe in Sicilia, come lo dimostrano i nostri eruditi! (179)

\* \* \*

(179) *Ex pluribus igitur linguis; paulatim confusis; Græca, Latina, Vandalica, Gothica, Saracemica, Normannica (quos gentibus Sicilia paruit) novum idioma Siculum constatum est.* Cojet. Isag. cap. 42. n. 12.

## S. II.

*Incostante varietà degli Stati Demaniale e Baronale , in cui si è ritrovato Calatafimi . = Si espongono tutte le controversie insorte fra il Regio Fisco e i Baroni , sul rispettivo diritto sopra questa Città , terminate in favore della Baronìa . = Cronologica descrizione di tutti quei Baroni che l'hanno posseduto : condizione , in cui oggidì si ritrova .*

I. **D**a niuno si controverte , che la prima origine delle *Inf feudazioni* , ossia *Baronie* di questo Regno di Sicilia , si debbe riconoscere dalla munificentissima liberalità , con cui il Gran Conte Ruggiero rimunerò le militari fatiche , apprestategli da tanti nobili , e valorosi soldati nella conquista di questo stesso Regno ; ad alcuni de' quali concesse delle vaste tenute di terre ; ad altri dei *Casali* , o *Castelli* , o *Terre* ; per cui tutti i possessori , *Terrarj* furono da principio chiamati , e poi *Baroni* . E' cosa anche certa , che quel saggio Principe Normanno , nel disporre di queste donazioni , come anche di quelle altre di somma considerazione , impiegate a prò e sostegno della Chiesa , fondando de' *Vescovadi* , *Monisteri* , ed innalzando *Tempj* quasi in tutte le contrade della Sicilia , abbia avuto il dovuto accorgimento di trattener per sostegno del suo *Principato* quell' ampio Pa-

Armonio, che gli bisognava (180). Se la gravissima turbolenza del Popolo Palermitano, accaduta sotto il deplorabile governo di Guglielmo I. non ci avesse fatto perdere coll' incendio, allora attaccato allo stesso Real Palazzo, i libri chiamati *Defetarj* (181); ci sarebbero note con tutta certezza, quali furono le Terre, e Casali concessi ai Baroni del Regno; e quindi sene dedurrebbe la sicura cognizione di quelle Terre, e Città, che a vantaggio della Corona di Sicilia, cioè al *Regio Demanio* furono appropriate.

II. Non per tanto è da credersi disperato il caso di potersi in qualche maniera scoprire, quali fos-

\* \* \*

(180) Un certo antico anonimo Scrittore della Istoria della *Liberazione di Messina*, che fu data alla luce dal Bizzuzio, e dopo di esso dal ch. Sig. Muratori al To: 6. degli annali d'Italia, ci riferisce, che quel prode Normanno ad insinnazione di Nicolò II. S. P; fece la famosa tripartizione di tutti i beni conquistati in Sicilia. Ma questo avvenimento viene rigettato, e convinto di falsità da molti de' nostri più moderni Scrittori. Si potrà riscontrar il To: I. al cap. 2. delle *Consider. sopra la Storia di Sicilia* del Sig. Canon. di Gregorio; per la cui morte, testè accaduta, perdita non poco rimarchevole confessiamo aver sofferta la Siciliana Letteratura.

(181) Dice quell'illuminato Giurista D. Carlo Napoli nella sua *Concordia* pag. 81. che „ Ugon Falcando ci „ somministra la notizia, che tutti i feudi, e signorie, ai „ Militari assegnate, si descrissero in alcuni registri, che „ *Defetarj* erano chiamati; essendosi conservati intatti sin' al „ Regno del primo Guglielmo, e poi inceneriti nel sac- „ co del Real Palazzo dalla furia popolare; come altrove „ diremo .

*Longo Rag. Ist.*

3 c

la morte, e lasciarono in libertà Guglielmo Porcelet, di nobili natali, Francese della Provenza, a riguardo delle tante buone, e virtuose qualità, che l'adornavano. Or questo Francese Ministro risiedeva in Calatafimi colla carica di Governadore, ossia di Amministradore delle Regie Segrezie; come ci ha scritto il Sig. di Burigny (a) sulla fede del Costanzo, e del Summonte, famosi Istorici. Ed ecco un chiaro argomento, che in quella stagione del governo de' Principi Angioini, Calatafimi si amministrava a conti, e dai Ministri del Regio Erario, e non già dei privati Baroni.

IV. L'altro successo, da cui con evidenza maggiore si scorge, che la nostra Città fu dapprincipio iscritta al Regio Demanio, si è la disposizione, che ne fece il riferito Federico II. Aragonese (183); alor che giunto a morte nel 1336 nella Città di Castrogiovanni con suo solenne Testamento la diede in Appannagio al suo terzo genito Guglielmo, col titolo di Duca (184). In questo fatto non solamente si

\* \* \*

(a) Burigny Par. 2. Lib. I. Tom. 4. pag. 239.

(183) Un tal fatto non solo ci viene riferito dal P. Fazello Dec. 2. Lib. 9. cap. 3. ed altri; ma ci è ancora contestato dal visibile monumento di uno antico stemma della famiglia Aragonese, che fu inciso su una delle antiche Porte delle Città di Calatafimi, costrotta a stile Gotico, la quale in oggi trovasi circondata dalle fabbriche del nostro Ospedale, dalla quale Porta si usciva dalla Città, per andarsene alla volta dell'oriente.

(184) Fazell. Decad. 2. Lib. 9. cap. 3. pag. 513. Da

dà a vedere che a quel tempo Calatafimi era in potere del Re; ma ben anche lo possedeva a conto del Demanio, e non già di libero Patrimonio. Ciò si conferma da un Privilegio del Re Martino, dato alla Infanta Lionora, che poco appresso riferiremo, nel quale espressamente si confessa, che Calatafimi in quella circostanza era stato dismembrato dal Demanio, per servire ai privati comodi di quei Individui della Real famiglia, che non potevano salire al Trono; e come tale al Demanio stesso fu restituito un'altra volta.

V. Guglielmo non molto sopravvisse a suo Padre; e prima di chiudere i suoi giorni il 1338 fece Erede di Calatafimi, e degli altri suoi stati il fratello Giovanni (a). Questo Principe non trattene lungò tempo in suo potere la nostra Città; ma nella circostanza di aver dato in maritaggio sua figlia Lionora a Guglielmo Peralta, del Real sangue Aragonesse; gliela assegnò a titolo di sua dote, circa il

\* \* \*

questo fatto costante si può scorgere la insussistenza della notizia, che senza alcun documento ci scrisse il Sig. Ab. Amico nel suo Lessico To. 3. pag. 112; che nell'epoca dello stesso Re Federigo Calatafimi era posseduto da Niccolò Anria nobile Genovese. Vera cosa è, che questa famiglia allora avesse il dominio delle Terre di Calatabiano, Castionuovo, e Castell'ammare del Golfo; come ci dimostrò il Sig. Mugnos To. I. pag. 93. ma non ritrovò alcun vestigio del diritto, che abbia avuto sù di Calatafimi.

(a) Fazet. Decad. 2. Lib. 9. cap. 4. pag. 527.

1540 (a). Con questa ragione di dote arrivato Catalani in potere di Guglielmo Peralta, chiamato *Guglielmo*, fu poi tolto dalle mani di costui in pena della sua fellonia; per essere stato uno di quei Baroni, i quali tentato aveano di adattarsi sulla propria testa la Corona di Sicilia, sotto il calamitoso governo dei Re Pietro II. Lodovico, e Federico III. Ma arrivato sul trono il Re Martino I Nicolò Peralta, figlio di Guglielmo si unì a immaozi ad esso, ed implora il benigno perdono, che ottenne a riguardo de' suoi militari servigi, e del sangue istesso, colla nuova investitura de' perduti stati (b); come dal Privilegio speditogli, che nella Real Cancellaria si ritrova, e che qui (283) abbiamo rapportato, si osserva.

\* \* \*

(a) Nella nota 205. fatta alla Storia di Sicilia del Barrigny.

(b) Fazel. Decal. 2. L. b. 9. cap. 7. pag. 575.

(283) MARTINUS, ET MARIA &c.

*Universis praesens Privilegium inspecturis tam praesentibus, quam futuris fidelibus nostris gratiam, et bonam voluntatem. Sincera sunt attendenda devotionis merita, et fidelis obsequia, atque servitia in Regiae gratitudinis examine revolvenda, praesertim illa, quae acceptabili tempore praestita, gratiora se reddunt, et laudabiliorem perseverantiam insequentibus repromittunt. . . . Hinc est quod vir nobilis Nicolaus de Peralta, Marchio Civitatis Mizariae, Consanguineus, Consiliarius, et fidelis noster dilectus, cujus dum revolvimus, et recensemus cum gratitudine Regiae, et gratia grata accepta servitia, quae pro fidelitate nostra servanda, et conditionibus nostris, et Republicae Regni Siciliae relevandis; ac etiam Vir nobilis, et egregius Comes Guglielmus de Peralta Consanguineus, Consiliarius, familiaris, et fidelis*

VI. In questa guisa già divenuto Barone di Calataphimi, e degli altri stati, aggregati ad esso, coj

\*

\*

\*

moster, Pater dicti Comitis Nicolai, nostris Culminibus præstiterunt . . . recto iudicio, et causa rationabili adnoscitur, ut pro tot meritis, et servitiis ipsi Comitem Nicolaum, filium dicti Nobilis Comitis Gulielmi, nostras collationis gratiae prosequamur impendiis, et ei ostendamus debitae retributionis talentum . . . His itaque considerationibus, et aliis rationabiliter inducentibus mentes nostras, eidem Comiti Nicolao de Peralta Marchioni, tamquam benemerito, et maiori munere digno, et suis Haeredibus, ex suo corpore legitime descendentibus Comitatum Calataphimi, cum suo districtu, scilicet Terram, et Castrum Calataphimi, Terram Julianae, Casale Adraguae, Castrum Sambuca, Castrum Calaramauri, Casale Contissae, Casale Comichi de pertinentiis et districtu Comitatus ipsius, ad Nos, et Nostras manus, et Curiam, et fiscum nostrum certis, et iustis, ac rationabilibus causis, quas hic habere volumus pro expressis, devolutas, et devolutas, et quae, et quas habemus, et tenemus et possidemus actualiter, cum omnibus dictarum Terrarum, Castrorum, Casalium, Locorum, et Pseudorum iuribus, territoriis, iustitiis, rationibus, pertinentiis, finibus, tenementis, servitutibus, proprietatibus, accessibus, egressibus, iurisdictionibus Civilibus, et omnibus, et singulis omnibus, Vassallis, redditibus, et astriktionibus ipsorum, nec non praerogativis, praebementiis, et dignitatibus, iuribus Patronatus Ecclesiarum, cabillis, terris cultis, et incultis, locis, pascuis, campis, pratis, nemoribus, homagiis, angariis, perangariis debitis et consuetis, molendinis aqueis, aquarum decursibus, et saltibus ipsarum, paludibus, viridariis, et omnibus et singulis iuribus, redditibus, proventus, rationibus, proprietatibus, actionibus, usibus, et pertinentiis omnibus; non obstante quod aliqua Terrarum, dictarum, vel aliquod Castrum, sive Casale, aut Pseudum de praedictis iuribus

me capo della Contea, il Sig. Nicolò Peralta, pensò opportunamente nell'anno 1393 conferirsi in detta Città; dove fece degli stabilimenti per mettere in buona polizia l'amministrazione de' suoi fondi Baronali; e fra gli altri, quello della enumerazione de' Territorj, e Misure proprie della sua Baronia; e di quelli posseduti della Università de' Cittadini; de' quali se ho ritrovato un antico autentico esemplare nel Rollo delle Scritture del Convento di S. Francesco della nostra Città alla pagina 96.

VII. Ma questo secondo acquisto della Baronia di Calatafimi ebbe una durata minore del primo nella Casa dei Peralta. Imperocchè essendo morto il cennato Nicolò nel Castello di Caltanissetta, già dichiarato ribelle dal Re Martino (a); dal Regio Fisco; e dalla Università di Calatafimi fu proposta istanza innanzi la Gran Corte; affine di restituirsi questa Città al Regio Demanio. Onde con tutte le dovute solennità delle leggi fu profferita sentenza a favore del

\* \* \*

*rit, et sit in nostro Demanio, et Dominio constitutum in perpetuum, sub titolo Comitatus, et in pbandum onoratum, de certa nostra scientia, liberalitate mera, et gratia speciali praesentium tenore concedimus, et donamus; sub debito, et consueto Militari servizio perinde Curiae nostrae praestando, secundum annuos redditus, et proventus Comitatus ejusdem. . .*  
*. . . Datum Cataniae die 23. Augusti decimae quintae Indictionis sub anno Domini 1392. Regniq[ue] nostri, et praefatae Reginae decimo sexto.*

*Ex Regia Cancell. anni 15. Indic: 1392. pag. 133.*

(a) *Amico Lex. Tom. 2. Part. I. pag. 121.*



Demanio il dì 15. febbrajo del 1398; come dal tenore de' Privilegj, che ora rapporteremo, si osserverà. Ed allora si fa, che l'Infanta Lionora d'Aragona, sollecita, come si conveniva, pegl'interessi de' suoi minori figli, e degli Eredi del già morto Nicolò Peralta, suo Primogenito, fece immantinente il suo efficace ricorso allo stesso Re Martino, dandogli a sapere, che la divisata Contea di Calatafimi dal suo principio l'era stata assegnata a titolo di sua dote: In considerazione della quale ragione si mosse quel Monarca a restituirle le Terre, e Casali aggregati alla stessa Contea; ma lasciò unito al suo Demanio Calatafimi; il che dal Privilegio, dato l'ultimo di Febbraro dello stesso anno 1398; si può rilevare (186).

\* \* \*

(186) *Praesentis Privilegii serie notum fieri volumus universis tam praesentibus, quam futuris, quod dudum in Magna nostra Curia fuit mota quaestio per Universitatem Terrae Calatafimi, et Procuratorem fisci nostri, contra inclitam Infantissimam Eleonoram de Aragonia, consanguineam nostram carissimam, tamquam Tutricem, et Balam filiorum minorum, et Haeredum quondam Comitis Nicolai de Peralta, filii sui, consitutam, et ordinatam ex Testamento ejusdem Comitis . . . super petitione restitutionis, et reductionis ad nostrum Regium Demanium dictae Terrae Calatafimi, et ejus Caseri, ac totius sui comitatus, consistentis in Terra Julianae, Casali Adragnae, tiusque Territorio, et fortificio Sambucae, et Terra cum Castro Calatamauri, Casali Contissae, Casali Comichi cum omnibus jvibus Territoriis, et tenementis eorum, rationibus, et causis in processu inde actitatu contentis; et licet tandem concluso in eadem quaestione, ac omnibus jvris sollemnitatibus observatis, quamque in talibus requiruntur per*

VIII. In questo medesimo anno il dì 3. di Ottobre si fecero in Siracusa i celebri capitoli, ne quali si descrissero le Città, e Terre aggregate al Regio Demanio; ed in essi Calatafimi si ripose fra le Terre, di cui allora era in dubbio, se al Demanio, o alla Baronia appartenere dovessero: dicendosi *Cætera vero Terræ, Castra et loca totius Regni, exceptis S. Fra-*

\* \* \*

*dictam Magnam Curiam, fuerit sententialiter decisum, declaratum, et terminatum, dictam Terram, et Castrum Calatafimi cum toto ejus Comitatu, et juribus eorum, tamquam de nostro Regio Demanio, pertinentia, tam da jure, quam ex successione hæreditatis Incliti, et spectabilis quondam Ducis Joannis de Aragonia, Comitæ Comitatus ipsius, eidem Demanio Regio aggregari, uniri, conservari, et reduci debere; prout in sententia inde lata, lecta et pronuntiata die quinto decimo mensis Februarii septimæ Indictionis, clare liquet; tum quia ex antiqua consuetudine, et Constitutionibus dicti nostri Regni Siciliae . . . Bona Demanii in Consanguineos, qui recta linea nostra Regali descendunt pro eorum hæreditate, et status substantatione transferri, et donari licite possunt, Civitatibus dumtaxat exceptis; nam alias descendentes a nostra Regia Domo, præter Primogenitum, qui succederet in Regno, tamquam illegitimi tractarentur; quod esset absurdum; considerantes nichilo minus ratione dictæ hæreditatis, præfatæ dictæ Infantissæ Eleonoræ, nasæ dicti Incliti quondam Joannis Ducis, ex causa dotis eidem Infantissæ per eundem Duce in suo Testamento relicte, in non modica pecuniarum summa teneri; nec minus attendentes fidem piæram, et devotivam sinceram, quæ præfatæ Infantissa cum tota animi puritate erga Excellentias nostras semper gessit, grata quoque, et accepta servitia, per eam Nobis devotè præstita, quæ præstat, ad præsens, et præstare poterit in futurum, (dante Domino) meliora; nec non vinculum con-*  
 Longo Rag. Ist. 3 d

dello, S. Filippo, Calatavuturo, Calatafimi, cum Comitatu Julianae, et Avulae, de quibus est dubium, ut supra, remaneant, et esse censeantur de Baronia. Quindi potrà taluno ricercare, perchè Calatafimi non fu in questi capitoli annoverato fra le Terre del Demanio, dopo la cennata sentenza, e riserba fatta dal Re Martino, già rapportate? A questa dimanda soddisfece un valente Giurista (a), dicendo „ Certamente „ l' Infanta Lionora di tal condizione essendo, che „ più di ognaltro si prevaleva per la sua grandezza, „ e pel Regio sangue, fu quella, che seppe opera- „ re in maniera, che il Contado di Calatafimi non „ tra le Demaniali nei Capitoli di Siragusa si accri-

\* \* \* \*

*sanguinitatis, quo ipsa Infantissa Nobis adstringitur, et tenetur, propter quod rationabiliter sibi deficere non possemus, quominus et si non extraxissent bona dicti quondam Incliti Ducis Patris sui, de nostra Regia Camera sibi assignare tale quod deberemus, de quo merito honorabiliter posset suum sustinere statum: his igitur, et aliis quampluribus rationibus inducti, dictae Infantissae suisque haeredibus, et successoribus in perpetuum dicta Casale Adragnae, cum fortiticio Sambuciae, et Terram cum Castro Calatamauri, Casale Contissae, et Casale Comichi cum omnibus, et singulis juribus, Passalilis etc. . . . de liberalitate mera, ex certa scientia, . . . ac in solutum, et pro satisfactione dictae dosis . . . de jure damus etc.*

*Datum die ultimo Februarii anni 1398.*

*Ex Regist. Reg. Cancell. in Lib. 7. Indic. anni 1398.*

pag. 142.

(a) Vedasi l'allegazione a favore della Città di Caltanissetta pella causa del Demanio, data alla luce dal Sig. D. Francesco Peccheneda pag. 95.

„ vesse, a tenore della recente Decisione, fattane  
„ dal Tribunale della R. G. C; ma tra quelle di dub-  
„ bia natura si riponesse „.

IX. Di mal animo senza meno avranno sofferto i nostri Calatafimesi questa ingiusta dubbiezza, sparsa sopra il loro attaccamento al Regio Demanio. Quindi si fu, che pensarono d'implorare sù di ciò un decisivo Privilegio dalla Corte istessa del Sovrano. A quale oggetto nel vegnente anno 1399. si presentarono il Sindaco, e due altri Procuratori dell' Università di Calatafimi dinanzi il Trono del Re Martino I. facendo sapere, che il di loro Comune, sebbene fosse stato più volte da' Monarchi dato a Baronia, nondimeno era proprio del sacro Demanio, a cui nuovamente è stato dichiarato doversi riunire con una solenne sentenza, profferita dalla G. C. Civile. Onde supplicarono il Re, acciò si fosse degnato con suo Diploma di metter fine a quella inconveniente vicendevolezza; aggregandolo perpetuamente alla sua Corona. I voti di quegli Oratori furono assai benignamente accolti dal Monarca; ed in effetto fu segnato in Catania il Privilegio il primo Settembre del 1399. della Indizione ottava; col quale si fece perpetua, ed irrevocabile riunione al Regio Demanio di Calatafimi, e suo Territorio, a mente delle costituzioni de' passati Re di Sicilia, che proibivano di alienarsi le Terre, e Luoghi, a quello ascritti: e fu ancora dichiarato da Martino in quella sua carta, che Calatafimi *Inter alias Terras Demanii in Valle Maza-*

riae, est notabile *Membrum*; come dal sottoposto es-  
 semplare si scorge (187).

\* \* \*

(187) *Martinus Dei gratia Aragonum etc. Regalis excel-*  
*lentie debitum exigit, ut suorum fidelium petitionibus, quae*  
*innituntur justitiae benignius condescendat, praesertim cum*  
*ex his Respublica suscipit incrementa. Per praesens igitur*  
*Privilegium notum fieri volumus Universis tam praesentibus,*  
*quam futuris, quod in nostrae Maiestatis conspectum perso-*  
*naliter constituti Lemnus Mazarella, Mattheus de Livorio,*  
*et Joannes de Milazio de Terra Calataphimi, fideles nostri,*  
*Syndicus, et Procuratores Universitatis hominum Terrae ejus-*  
*dem, ad Excellentias nostras noviter destinati nomine, et pro*  
*parte Universitatis dictae Terrae, nostris Culminibus humili-*  
*ter supplicarunt, quod licet olim dicta Terra Calataphimi, et*  
*ejus Territorium tanquam de nostro Demanio essent, et fat-*  
*rius, et ab eodem tam per nonnullos Reges hujus Regni,*  
*Praedecessores nostros, tam per nos hactenus separatam, et*  
*alienatam Terram ipsam cum ejus Castro, et Territorio, et*  
*hominibus, et habitatoribus ipsius; cum sint ad manus no-*  
*strae Curiae, tanquam res nostri Demanii per sententiam, et*  
*declarationem Magnae Curiae, juris sollemnitatibus observa-*  
*tis, quae requiruntur in talibus, promulgatam, noviter de-*  
*voluta; et propter mortem nobilis quondam Nicolai Peralta*  
*Consanguinei nostri, Regni Siciliae Magistri Justitiarum,*  
*qui usque ad ejus obitum sub titulo Concessionis sibi factae*  
*per nostras Maiestates, quae de juribus causae, et juribus*  
*ipsius Terrae nostri fisci non erant informatae, dictam Ter-*  
*ram, et Castrum possidebat in Baroniam; cassatis omnibus*  
*Donationibus, et Concessionibus tam dicto Nicolao aut suis*  
*Praedecessoribus per Nos, et Antecessores nostros, quam ali-*  
*cui alteri forte factis, irritatis, et annullatis penitus, et re-*  
*scissis, vigore sententiae declaratoriae ipsius Magnae Curiae*  
*latae, et promulgatae apud Drepanum die 15. Februarii pra-*  
*teritae Indictionis 1398; perpetuo ad nostrum Demanium re-*  
*ducere, aggregare, et volderi benigniter dignemur. Nos ve-*

X. Al certo non potevasi in miglior maniera fondare il diritto, per cui Calatafimi dovesse restare unita alla Regia Corona. Tuttavia le urgentissime

\* \* \*

*ro supplicationem ejusmodi clementer admissam, attendentes puram fidem, constantiam, et integræ devotionis affectum, quam universi, et singuli Homines, et Habitatores dictæ Terræ erga Serenissimos Dominos Principes prædecessores nostros memoriae dignos, et Nos gesserunt, atque gerunt; quia alienationibus hujusmodi ordinatio dudum facta per Serenissimum Principem Dominum Regem Jacobum, olim Aragonum, et Siciliae Regem, obstat expresse, quæ dicat Demania Regni alienari aliquatenus non deberi, quæ noviter per Nos extitit confirmata, quæque conferre poterit in futurum (dante Domino) gratiora; cumque dicta Terra Calataphimi fuerit olim et sit, ac omnimode esse debeat de nostro Demanio, quia inter alias Terras Demanii in Valle Mazariæ, sit notabile Membrum; confirmantes, et approbantes expresse, de certa nostra scientia, dictam sententiam definitivam, per Magnam nostram Curiam, ut præmittitur, promulgatam, eandem Terram cum ejus Castro, et Territorio, ac hominibus, et habitatoribus ipsius ad nostrum Demanium reducimus, et aliis Locis nostri Demanii aggregare volentes, quæ in eodem nostro Demanio deinceps perpetualiter remaneant, et consistant, et quod nulla ratione, vel causa, seu necessitate urgente, possit ullo unquam tempore per Nos, Haeredes, et Successores nostros in eodem Regno, ab eodem Demanio separari, disiungi, vel quoquo modo segregari, nec in Baroniam, nec in Comitatum concedi, seu quæcumque causa, vel titulo alienari; imò donationes, et concessiones, seu alienationes quæcumque de dictis Terra, et Castro, quomodo libet forte factæ, aut in posterum fiendæ, sint cassæ, irritæ, atque nullæ, et pro non factæ penitus habeantur, quæque nullam in iudicio, et extra iudicium, roboris firmitatem obtineant. Insuper volumus, quod dicta Universitas, et singulariter Personæ de eadem gau-*

necessità dello Stato, e la dipendenza, che avea indotto nell'animo di quel Giovine Re il timore de' Baroni del Regno in quella turbolentissima stagione, fecero, che appena passati otto anni, lo stesso Martino I. spedita avesse una sua privata carta, che chiamò *Alberano*, colla quale di assoluta potestà Reale fece donazione delle Terre di Calatàfimi, ed Alcamo in favore di D. Giacomo de Prades, suo con-

\* \* \*

*deant, et gaudere possint, ac valeant omnibus, et singulis privilegiis, immunitatibus, observantiis, usibus, ritibus, consuetudinibus, et constitutionibus, pro ut eidem Universitati indulta, et concessa fuerant, et eis melius usi sunt, et de jure valere possunt, acceptamus, ratificamus, et pleno favore regio confirmamus praesentis scripti serie; mandantes firmiter, et expresse universis, et singulis Ecclesiarum Praelatis, Comitibus, Baronibus, Concistoriis, Familiaribus & aliis universis, et singulis Officialibus, et Personis Regni nostri, tam praesentibus, quam futuris, quatenus praedictam Terram, et Castrum Calataphimi, cum omnibus Habitatoribus ante dictis, tamquam de nostro Demanio, ad quod restituta, et redacta est, ut superius continetur, quam etiam tenemus, et teneri volumus de Demanio nostro praedicto, absque contradictione aliqua teneant, atque tractent: item quod omnia, in hoc Privilegio contenta, impugnare quoquo modo non praesumant aliqua ratione vel causa, juribus tam Canonicis, quam Civilibus, ritibus, consuetudinibus praemissis, vel aliquo ipsorum contrariantibus, minime obstentur. Ad hujus autem rei futuram memoriam, et robur perpetuo valiturae, praesens Privilegium exinde fieri jussimus, nostri magni Sigilli pendente munimine roboratum. Petrus Canter Primogenitus Aragonum. Rex Martinus. Datum Cataniae per nobilem Bartholomeum de Juvencho, Regni Siciliae Cancellarium, anno Dominicae Incarnationis 1399. die prima septembris octavae Indig*

sanguineo, e Contestabile del Regno di Sicilia, per motivi a lui solo ben visti; derogando così ad ogni altra legge, e costituzione, già fatta, che potevasi opporre a quella nuova concessione, che faceva a titolo di Baronìa; come dal rapporto della stessa si osserva (188).

\* \* \*

*ctionis. Regniqui nostri Regis Aragonum quarto, dicti Regni Siciliae anno octavo, dictae Reginae vigesimo tertio. Dominus Rex mandavit mihi Federico Piccogna, officii Protocollarii Magistro Notario, et Locotenenti praesente toto Concilio.*

Di questo Privilegio, che si legge nella Real Cancelleria nel Libro della 8. Indiz. del 1399. se ne estrasse un esemplare, autenticato dal Senato di Palermo nel 1677. che si ritrova in forma di transunto, inserito negli atti di Not. D. Francesco Cardona di Calatafimi sotto li 15. Nov. 7. Indiz. 1683. Il medesimo fu anche rapportato nel Capibrevio, e si legge nel To. I. pag. 208. dell' esemplare, che si ritrova nella pubblica Libreria del Senato Palermitano; e vi soggiunse immediatamente quel Sig. Avvocato Fiscale *Ecce quod clarissime probatur, Terram praedictam fuisse, et esse de antiquo Demanio, a quo nullo pacto poterat segregari, rationibus etiam inferius deducendis.*

(188) „*Nos Martinus Dei gratia Rex etc.* Per certi accaxioni, li quali Noi affinnamu per nostra fili essiri veri, e legitimi, *de certa scientia, et summa potestate Reali* non suggera ad alcuna costituzioni, o altri disposizioni, alli quali *derogamus de inde*, comu fassiru izà specificati, e maxime alla ordinazioni promulgata a Siragusa super valore, et ordine Privilegiorum; concediamo a D. Jaime de Prades, nostro Consanguineo, e benemerito presenti, e recipienti per se, e suoi Eredi, de suo Corpore legitime descendenti, in perpetuum in Baronìa Calatafimi, et Al-



XI. Questo Alberano è stato il titolo, per cui Calatafimi si mantenne per quattro secoli, cioè sino all'anno 1802; nella Baronia de' discendenti di Prades; non però senza qualche intermissione, ne senza essere agitati i di lui Possessori dalle gravissime quistioni, mosse più volte dal Regio Fisco, per ri-

\* \* \*

came: con li *taxationi*, e pertinenzii loro, secondo Puso, e forma comuni di lu nostra Regnu, *Sub servitio militari*; declarando *de certa scientia*, como manifestissime ci costa, chi per tali concessioni in nulla si diminuisci la nostra Corona, ed onori; et etiam como li detti Baronii alias foru di Barunia *extra Demanium*. Però vi comandamu, e vollimu, che quisto Alberano, sottoscritto di nostra manu, e sigillato di nostro sigillo haia vigori perpetuo, quanto è più che Privilegio, fatto in forma comuni. *Nichileminus* sia in arbitrio di lu detto D. Jaimo suo loco, et tempore *faciendi* di fari dizo Privilegii in forma, li quali promettimmo *sub fide Regia* con favoribile clausola, a consiglio di buoni savii a passarci, ed autorizarci; *Et in testimonium, et robur praedictorum* avemo fatto allo ditto D. Jaimo lo presenti Alberano, sottoscritto di nostra manu, e sigillato, ut supra di nostro sigillo, supplementu *de summa potestate absoluta* ad ogni defenu, per lo quali la presenti grazia si potissi *quomodolibet* irritari, *vel aliter cancellari*, e cun firmamu tutto zo per nostro juramento *ad sancta Dei Evangelia*. Datum Cataniae 27. Junii 15. Indictionis anno Dominicae Incarnationis 1407.

*Rex Martinus axi come dedit de jus confirmatu et juram.*

Tale si fu il tenore di quella Real carta, secondochè viene rapportata dall'Inveges = Cartag. Sicil. Lib. 2. cap. 8. ed anche si legge nel cennato Garibrevi Tom. I. pag. 197.

dursi Calatafimi al Demanio, da cui era stata dismembrata; delle quali non posso tralasciare di riferirne le più brevi, e precise notizie. Le varie turbolenze, che trasse sul nostro Regno la morte di Martino, e di Maria sua Consorte, come pure quella dell'unico di loro figlio; non permettevano ai Calatafimesi di vendicare i diritti della lor patria, già alienata dalla Corona. Ma pigliando opportuno tempo, nei stessi principj del Governo del Magnanimo Re Alfonso, correndo l'anno 1414, vi spedirono sino nella Città di Valenza il lor Procuratore, dal quale, operando unitamente col Regio Fisco, furono esposte al Real Trono tutte le ragioni, per la pretesa riunione. Fu allora esaminato dal Re il riferito Alberano di Concessione, spedito in favore del Sig. de' Prades, unico titolo del loro dominio, e fu di Sovrano ordine stabilito di doversi ridurre al suo antico stato Demaniale; come dall'apportato Privilegio (1:9) si può osservare.

\* \* \*

(18.) *Alfonsus Rex Aragonum, Siciliae, Valentiae etc. Visa supplicatione, coram nobis oblata per Joctam de Anello nomine, et pro parte Universitatis Terrae Calatafimi Regni Siciliae, super reductione, et integratione, et incorporatione dictorum Castri, et Terrae ad nostrum Regium Demanium, et amotione Nobilis Violantis de Prades, cujus nomine nunc detinetur occupata, visa etiam potestate ejusdem Joctae, et cautione per eum praestita de ratbo; visis etiam citationibus tam dicto Joctae, quam nostro Procuratori Fiscali, et eo simul instantibus et supplicationibus super istis factis per litteras nostras dictae D. Violanti, ac Nobili Bernardo Capreræ, Longo Rag. Ist.*

XII. Ciò niente meno operò in maniera P'efficace potenza della casa di Prades, già passata in quella di Caprera, come ora diremo, che nell' anno 1445, il dì 2 Maggio, ottenne dallo stesso Re Alfonso, per via di un Privilegio (190), dato in Fog-

\* \* \*

*ejus Tutori, ac Curatori, ac etiam dictarum literarum Citatorum praesentatione, et quod licet sepius exprimitur, comparere legitime non curet; visa etiam qualiam supplicatione per Egregium Alfonsum Ducem Candie, avunculum nostrum praecellens, ut Avunculum, et conjunctam personam dictae Nobilis Violantis, pro defensione hujusmodi causae se offerentem: oblata, nec non visa, quadam carta papiracea, per Eum ad probandum titulum, quem dicta Violans super dictis Castro, et Terra habere pertendebat: visis, atque consideratis, quae contra chartam eandem tam per Procuratorem nostrum fiscalem, quam per dictum Joctam nomine praedicto proponantur, allegata fuerit; habitaque plena deliberatione, super praedictis, habentes solum D'um prae oculis; pronunciamus, et declaramus, non obstante dicta charta (sive Privilegio facto per Martinum I.) seu litera, cujus forma, in qua est, attenta, et aliis, dictum Castrum et Terram Calatafimi Nobis, et nostro D'omanio debere restitui, redintegrari, et tornari, et ea redintegramus ad nostrum D'omanium, et tornamus; mandantes nostris Viceregibus in dicto Regno Siciliae, quod dictum Castrum, et Terram realiter ad dictum D'omanium reducans, et tinent, amota de jure dicta Nobili Violante. Datum Valentiae die 17. Maii 1445.*

Questo Privilegio del Re Alfonso si ritrova nell' Ufficio del Regio Conservadore, e ci fa anche riferito nel Capibrevi To. I. pag. 208.

(190) Il cennato istromento sta registrato nella Real Cancelleria nel libro del riferito anno 1445. alla pag. 287. e se ne fa anche menzione nel Capibrevi. Noi abbiamo stimato ometterne il rapporto, per essere assai prolisso;

gia, città della Puglia, che se le fosse restituita la Baronia di Calatafimi, di Alcamo, e Caccamo. Ma non pertanto si astenne il Regio Fisco di reclamare presso il Trono, per la riduzione della Baronia suddetta al Demanio; e furono le sue ragioni di tanta forza, che altro riparo non ritrovarono dalla parte del Barone D. Giovanni Caprera, che quello di componersi collo stesso Fisco; come si asserisce nel cenno Capibrevi, con pagargli trenta mila ducati; e così gli fu accordata la conferma (191) della cennata Concessione.

XIII. Con questa, già descritta transazione sembravano di restare estinte le pretensioni, che avea il Regio Fisco, per la riduzione di Calatafimi al Demanio. Tuttavia nell'anno 1507 fu prodotta, fra le tante altre, una forte Allegazione dal Sig. Avvocato Fiscale del Real Patrimonio, D. Giovanni Luca Barbieri, in sostegno del diritto Demaniale verso questa Città, che si legge nel suo Mss. volume chiamato *Capibrevium*, che si conserva nella Real Cancelleria (192);

\* \* \*

potendosi leggere presso l'Inveges Cartag. Sicil. pag. 46r.

(191) L'Atto della conferma fu spedito dal Re Alfonso in Napoli, nella Torre Ottavia il dì 24. Marzo, quinta Indizione 1455; che anche si legge nelle pubbliche tavole di Not. Nicolò Aprea di Palermo li 9. Agosto del 1458. Lo stesso Capibrevi parlò di questa conferma.

(192) Un Esemplare a penna del Capibrevi si ritrova nella Libreria del Senato di Palermo, dove nel To. I. pag. 197. e seg. leggesi la nostra Allegazione, più volte citata, del quale ci siamo serviti.

ed in essa sono rapportati tutti i Privilegi, sentenze, e Reali Decreti, già riferiti, tanto in favore del Demanio, che della Baronìa su di Calatafimi; dove si sforzò di provare sì con leggi generali, sì con stabilimenti, e leggi municipali di Sicilia, l'inalienabile proprietà, che il Demanio avesse sopra di esso. Questa controversia fiscale, come pure quelle mosse contro taluni altri Baroni di Sicilia, con sommo terrore di costoro, furono prodotte dal Barbieri nella Città di Barcellona dinanzi lo stesso Re Ferdinando II soprannominato il *Cattolico*; ed alla fine ne uscì quel Real Decreto, che ritrovasi inserito nel Capitolo 109. dei Capitoli del Regno di Sicilia; in cui si disse, di doversi ammettere come sinceri, e veridici gli Atti, e Privilegi, apportati nel Capibrevi; ma che le allegazioni prodotte non vaghiano in pregiudizio di alcuno, nè deesi ad esse punto deferire. E così terminò l'ultima istanza fiscale, che noi sappiamo, essersi prodotta su di Calatafimi.

XIV. A dar compita notizia della varietà dello Stato Baronale, e Demaniale della nostra Città, restacci da far sapere, che dopo di quel tempo Ella altre due volte è venuta in potere della Corona di Sicilia. Vi tornò primieramente per via di *Confiscazione*, fatta a cagione della fellonia, scoperta da Filippo V. Re della Spagna, e di Sicilia, nella persona di D. Giovanni Tommaso Enriquez, Conte di Modica, di cui appresso si parlerà. Per tale motivo Calatafimi, unitamente con tutti gli altri Stati di Modica, fu nelle mani del Regio Fisco dell'anno 1704.

siao al 1719. Ultimamente però vi è tornata per via di *devoluzione*, a cagione d'esser morta D. Maria del Pilar de Silva, ultima Contessa di Modica, senza lasciar di se alcuna legittima discendenza. Quindi si fu, che addì otto Settembre del 1802, si unì alla Real Camera la Città di Calatafimi con tutti gli altri stati di Modica; i quali al presente si tengono sotto la vigilante, e saviissima amministrazione dell' Ill. Sig. D. D. Antonino del Bono Maestro Razionale del Regio Patrimonio, come unico intendente. Si sa nondimeno, che l'erede, instituito nel Testamento della difonta Contessa D. Maria, il Sig. Duca di Varvick, qual discendente da una sorella del pesultimo Conte di Modica, D. Ferdinando de Silva, abbia portato dinnanzi al Real Trono del regnante Ferdinando IV. (D. C.) le sue istanze, per essere ammesso al possesso ereditario di quella Contea: ma tuttora non è uscita su questo articolo veruna provvidenza. Intanto avverandosi, che Calatafimi restasse, come'oggidì ritrovasi, sotto il libero Dominio della Corona; si offre al di lui popolo la opportunità più desiderabile, per implorare dalla Giustizia, e Clemenza dello stesso Sovrano, acciò si degnasse reintegrarla al suo Sacro Demanio, a mente delle stesse leggi di questo Regno di Sicilia (103). Una tal prov-

\* \* \*

(103) Già dimostratosi a evidenza, che Calatafimi si fu una delle Terre, ascritte all'antico Demanio, tornerà a proposito accennar quì quelle urgentissime leggi, che i

videnza potrebbe maggiormente sperarsi per le tante prove, che abbiamo di singolar gradimento, che mostrò lo stesso Agustissimo Ferdinando della nostra Cit-

\* \* \*

membri del Demanio siano de se inalienabili; e che fatta qualche separazione, per motivi di gran rilievo, si debbe aver cura per ridurli al lor primiero stato. Perciò che riguarda il primo articolo basterà ascoltare i savissimi sentimenti, con cui si espresò il Re Giacomo, che si leggono nel nono Capitolo del nostro Regno: *Circa donationes, diligenti consideratione pensantes, quam Regiae dignitati expedit, ac sit fructuosum, et utile, absque fidelium nostrorum gravamine curiae nostrae Demania alienari aliquatenus non debere; praesentis provisionis Edicto mandamus, et tam Nos, quam haereds, et successores nostros ab ipsorum Demaniorum donatione volumus abstinere; nam quanto ipsa Demania servabuntur, ipsorum concessione prohibita, tanto proventus fisci nostri uberiores fieri poterunt; et per copiam, et ubertatem ipsorum, qualibet extorsione scita, status pacificus, et conservatio nostrorum fidelium reflorescit.* Circa poi la reintegrazione, che in ogni stagione delle Terre alienate si è fatta, facciamo sapere, che nel Capitolo XVII. del Re Giovanni si ordinò la riduzione al sistema Demaniale della Città di Castrogiovanni. Nel cap. XXVI. dello stesso Mcnarca si dispese lo stesso per riguardo a quella di Polizzi: in un altro, che si legge nel numero XLVII. si fece il simile decreto a favore della Città di Sciacca, che poi nel cap. CV. si replicò anche verso la Città di Marsala, Naro, Sotera, Capizzi, Mistretta, e Cefalù; dove soggiunse il Re Giovanni; *revocatis, et habitis pro cassis, irritis, atque nullis quibuscumque provisionibus in contrariam factis, et de coetero faciendis.*

Tralascio di parlare della riduzione fatta dall'Imp. Carlo V. delle Città di Siracusa, Mineo, e Vizzini, che si ritrovavano ascritte alla Camera Reginale, poco disse-

tà, alla vista del suo affettuosissimo Popolo, della salubrità dell'aria, e precisamente per le dovute dimostranze di ossequio, e sincero amore verso la di lui amabilissima persona, praticate da tutta quella popolazione nel tempo delle sue replicate dimore, con cui l'ha singolarmente onorato (194).

\* \* \*

rente dallo Stato del Demanio; e di quelle altre fatte nel decimo settimo Secolo dal Re Filippo IV. cioè delle Città di Girgenti, Naro, Nicosia, S. Filippo, Troina, Corlione, Carlentini, e Patti. Faò solo menzione di quelle due sentenze, pubblicate nel passato secolo dal Supremo Consiglio d'Italia; in una delle quali fu restituita al Demanio la Città di Mistretta, e nell'altra, profferta l'anno 1789, quella di Naro.

(194) Questo Augustissimo Sovrano, che la provvidenza ci conserva a gran beneficio di noi sudditi, il dì 6. Novembre del 1806, partecipò alla Città di Galatini l' inestimabile gioja, ed onore della sua Real presenza; dimorandovi per otto continui giorni, seguito da varj Principi di prima Nobiltà. In tale circostanza, affine di contestargli i più genuini sentimenti dell'universale allegrezza del popolo, stimai di produrre il seguente sonetto.

Al pastoreccio suon, al dolce canto  
 Delle Ninfe giulive ecco si desta  
 L'almo Criuso, e la frondosa testa  
 A'za d'ell'onle, e dice a quei d'accanto:  
 E: be-o, deh Porpac qual mai santo  
 Rito si cole in questa mia foresta?  
 Non fereno i Sican ugual festa  
 Per l'Eror; che fiegli di Troja il pianto.  
 Ob! cur gran prode, risposer quei,  
 Ob! sì al tuo Enea gli offerri onori,  
 L'Are, e le feste ancor di santi Dei:



XV. All'intero compimento del presente trattato si ricerca, che colla nostra usata brevità, si accenni la cronologica successione di quei Baroni di Calatafimi, che riconobbero l'origine del già cennato D. Giajmo de Prades.

I. Questo inclito ceppo fu figlio di Giovanni IV. Conte di Prades, e di D. Giovanna, figlia di Pietro IV. Re di Aragona. Morì il 1408. e lasciò erede di Calatafimi, Alcamo, e Caccamo D. Violante, sua secondogenita (195).

\* \* \*

Altro Eree, altra gioja . . . esce già fuori

L'Eccelso Fernan pe' tuoi campi bei;

Sciogli ancor tu la mano, e intessi allori.

L'oggetto di questa sua venuta è stato quello di procurarsi un salutare, e grato ristoro coll'onesto piacere delle cacce, che sono disposte nel nostro amenissimo bosco, e nelle vicine foreste d'Inici, e di Baïla, all'usanza degli antichi Parchi, instituiti da quei Monarchi, che un tempo dimorarono nel Regno di Sicilia. Egli nel tempo della sua grata dimora visitò religiosamente la nostra prodigiosa Immagine di Gesù Crocifisso; nella quale circostanza ricevette con segni di sincera pietà il dono di un chiodo d'oro della medesima, offertogli dagli ossequiosi Rettori di quel Sacro Tempio; a petizione de' quali, e per solennizzarsi in ogni anno con maggior pompa la festa di quell'adorabilissima immagine, con suo Real Diploma, spedito il dì 8. Aprile del 1807. accordò la facoltà alli medesimi di poter fare in ogni anno la fiera franca per quindici giorni, da cominciare dalli 24. Aprile sino alli 8. Maggio; il che in effetto si eseguì sin da quell'anno istesso. E' tornato per la seconda volta in Calatafimi il dì 10. Dicembre del 1808; e vi dimorò sino al giorno 23.

II D. Violante de Prades nel 1420 si diede in maritaggio a D. Giovanni Bernardo Caprera, Conte di Modica, figlio del famoso Bernardo Caprera (196). Da costoro ne nacque . . . .

\* \* \*

del mese istesso. Si attende con applauso universale il terzo acceso designato nel dì tredici dell'imminente Gennaio 1817.

(195) E' notizia costante, che la famiglia de' Conti di Prades discendeva dal nobilissimo sangue dei Re di Aragona; come lo dimostra l'Inveges. *Catag. Sicil. pag. 430. e seq.*

Il nostro D. Giaimo insieme col fratello D. Pietro, venne in Sicilia nell'onorata circostanza di accompagnare il Re Martino I. dal quale fu creato Gran Contestabile, ed Ammiraglio di questo Regno; come ci dimostra il Sig. Burigny *To. 9. pag. 63*; ed anche gli affidò la scabrosa carica di Governadore della Città di Palermo, allora agitata dalle sediziose turbolenze de' Baroni: e fu senza meno, che in grata ricompensa de' suoi buoni uffizj, e fedeltà, ottenue dallo stesso Re la descritta donazione delle Baronie di Calatafini, ed Alcamo. Morì questo Prode Spagnuolo in Perpignano nella Catalogna a 24. Agosto del 1408. Lasciò due figlie; una l'avea ricevuto dalla sua prima moglie D. Giovanna Morcada, che si nominò Agata, e fu moglie di D. Giovanni Ventimiglia, primo Marchese di Geraci. L'altra figlia gli nacque dalla seconda Moglie, D. Lionora Ventimiglia, che fu D. Violante. Costei ebbe in suo retaggio le Baronie di Calatafini, Alcamo, e Caccamo; ed a cagione di sua minorità le fu dato in Tutore D. Bernardo Caprera, Conte di Modica, suo zio.

(196) D. Giovanni Bernardo Caprera, figlio del già riferito Conte di Modica, cominciò a possedere le cennate Baronie dall'anno 1420; in cui sposò D. Violante.

*Longo Rag. Ist.*

3 f

III. Giovanni Caprera, primo di tal nome; che si ammogliò nel 1458 con D. Giovanna Ximènia. Ebbe il possesso degli Stati di Modica dall'anno 1466. sino al 1474, in cui morì, lasciando due legittimi figli; de' quali successe alla eredità paterna . . . .

IV. Giovanni II. che morì nel 1478, senza lasciar veruna discendenza; onde trovò luogo la di lui sorella. . .

V. Anna Caprera Ximènia, la quale nel 1480. fu impalmata da D. Federigo Enriquez, Almirante di Castiglia, Principe di commendabile memoria (197).

\* \* \*

Ma nell'anno 1455; pressato da urgente necessità, vendè le Baronie di Calatafimi, e di Alcamo a D. Pietro Speciale della Città di Noto, per la somma di onze quattro mila, e quattro cento; coll'espresso patto di poterselo riscattare. Lo strumento di tal vendizione si ritrova nelle pubbliche Tavole di Notaro Giovanni Castagna di Napoli il dì 30. Aprile, Indizione quinta dell'anno 1455. come si accenna nel Capibrevi alla pag. 200. E sebbene non possiamo noi annotare tra i legittimi Baroni il riferito D. Pietro Speciale; è duopo però qui dar ragguaglio del tempo, in cui quegli stati durarono in potere di esso, e de' suoi.

Fu dunque costui in possesso di quelle Baronie sin dal cennato anno; e morendo senza discendenza legittima, ne fece Erede il suo fratello, nomato Vassallo; al quale vi successe Matteo di lui figlio, che ne ebbe il dominio sino all'anno 1480, in cui si avverò il riscatto, fatto dal legittimo Conte di Modica, che ora accenneremo.

(197) Il nostro D. Federigo è stato quegli, che nel 1480. ricomperò le già accennate Baronie dai Signori di Speciale. Ma egli dappoi, mosso da rilevanti motivi,

Questi del suo matrimonio non ebbe alcuna prole; e morendo lasciò erede. . . .

VI. Anna II. figlia di Giovanni, spurio di Giovanni I. Costei nell'anno 1515 diede la mano a D. Luigi Enriquez, figlio di Ferdinando, e fratello dell'ora detto D. Federico (198). Il Re Ferdinando II. dispensò all'impedimento degl'illegittimi natali, per poter ella succedere nella Contea di Modica. Questi sposi non prima dell'anno 1534. ebbero il dominio di quegli Stati; ai quali poi succedette il figlio. . .

VII. D. Luigi II. Enriquez, che cominciò a governare dall'anno 1565. (199). Contrasse matrimo-

\* \* \*

nell'anno 1484 fu costretto alienare lo Stato, e Territorio di Calatafimi, venduto per la somma di venticinque mila fiorini, che sono circa 5000 once, a D. Guglielmo Ajutamicristo di Pisa; secondo si ricava da un pubblico strumento che si ritrova negli Atti di Not. D. Pietro Grasso di Palermo il dì 24 Giugno Indiz. 2. del 1484. Il Capibrevi, riferendoci questo fatto, ci racconta, che Ajutamicristo dalla Baronia di Calatafimi ne riscuoteva l'annuale provento di once 550. Questo inclito Barone ha lasciato un perenne monumento della sua cristiana pietà nella riedificazione intera della Chiesa, e Convento di S. Maria di Gesù della città di Alcamo, fatta nel 1507. a sue spese: come rilevasi da un pubblico marmo, ivi innalzato.

(198) Il Conte D. Luigi Enriquez, fu colui, che agì la causa della restituzione dello Stato, e Territorio di Calatafimi, contro i Signori di Ajutamicristo; e ne riportò la favorevole sentenza, profferita dalla Gran Corte nell'anno 1551.

(199) Questi è stato uno di quei Conti di Modica, i

Si ammogliò con D. Luisa Padiglia. Fiorì di vivere il 1647. succedendovi il figlio . . .

X. D. Giovanni Gaspare Enriquez, il quale dalla propria moglie D. Elvira Toledo ebbe tre figli, D. Giovanni Tommaso, D. Luigi, e D. Teresa.

XI Il primogenito D. Giovanni Tommaso, il quale nel 1692 sposò D. Caterina la Cerda, de' Duchi di Medina Celi, non ebbe discendenza; e fu un Nobile, che chiuse assai sventurata la scena di sua vita (201).

\* \* \*

to una prova della sua pietà verso l'insigne Immagine di Maria di Trapani; a cui fece donazione di due tratti di terre, detti uno *la fusa*, e l'altro *il saggio*, posti in questo nostro Territorio; se ne legge l'atto nelle pubbliche Tavole di D. Luciano Costa di Trapani il dì 17 Ottobre del 1643.

(01) In quelle gravissime turbolenze, che agitarono lo stato della Spagna nei principj del passato secolo XVIII. D. Giovanni Tommaso si attaccò scensigliatamente al partito dell'Imperatore Carlo VI; il quale colle armi alla mano pretendeva succedere nei Regni del morto Carlo II. Quindi divenuto ribelle al suo legittimo Monarca Filippo V. fu condannato a perpetuo esilio; o piuttosto, come riferisce del Giudice a perdere la testa. In tal circostanza tutti gli stati della Contea di Modica nella Spagna, ed in Sicilia, nell'anno 1704 caddero in potere del Regio Fisco; presso di cui dimorarono insino al 1709; allor quando furono restituiti a D. Pasquale Enriquez. Questa notizia, e molte delle divisate, che riguardano la descritta ereditaria successione dei Baroni di Modica, sono state ricavate dalla *Sicilia Nobile* del Sig. Vilibianca. Par. 2. lib. 4.

XII. D. Pasquale Enriquez, figlio di Luigi, fratello dell'enerato D. Giovanni Tommaso, il 1719. fu investito del Contado di Modica, per grazia ottenuta da Filippo V. Re della Spagna, e Sicilia. Ma ficò di vivere senza aver prole, onde nel 1740 ebbe per succeditrice de' suoi Stati . . .

XIII. Donna Maria Enriquez sua sorella, la quale, costante nel virtuoso impegno di conservare il bel candore di sua verginità, rifiutò le nozze. Depose la mortale spoglia nel 1742; in cui ebbe l'investitura degli Stati di Modica . . .

XIV. Donna Maria Teresa Alvarez, e Toledo; figlia del Duca di Alba, per essere pronipote di D. Giovanni Gaspare Enriquez, per la linea di D. Luigi Enriquez. Ebbe a sposo il Conte di Galvez D. N. de Silva, e Mendoza. Ai quali vi successe nell'anno 1755. il di loro figlio . . .

XV. D. Ferdinando de Silva. Questi impalmò per sua sposa Donna N. N. dalla quale n'ebbe l'unico figlio D. Francesco di Paola de Silva; la di cui morte, prevenendo quella dello stesso padre, non gli accordò di arrivare al Dominio della Contea di Modica; sebbene morendo lasciasse la sua unica figlia, che gli era nata dal matrimonio con Donna Maria Bernarda Portogalli, chiamata . . .

XVI. Donna Maria del Pilar de Silva, la quale, per la morte di D. Ferdinando suo Avolo, nell'anno 1776 fu investita degli stati paterni, e diede la mano di sposa a D. Giuseppe Alvarez, Duca di Ferrendina. Costei morendo nel Luglio del 1802, non ha

lasciata alcuna prole; onde diede luogo; che la Contea di Modica con tutte le annesse Baronie, fosse devoluta alla Real Camera; a profitto della quale al dì d'oggi viene amministrata.

## § III.

*Ragguaglio degli affari di Chiesa, e delle persone più illustri nella pietà, o dottrina, che vi si sono state in Calatafimi; a quale oggetto si rapportano le notizie scritte dall' Ab. Pirri; adornandole di tutte quelle annotazioni, che si stimarono opportune, e necessarie.*

I. **P**rimachè si mettesse fine a questo Istoricò trattato, dove entrarono a parte molte notizie relative allo stato antico, e presente della Città di Calatafimi; sarà conveniente, che in ultimo luogo si dia un distinto dettaglio di tutti gli affari di Chiesa; e si faccia menzione ancora di quelle persone, che o pel merito delle cristiane virtù, o per la rarità del loro sapere, in essa fiorirono. Per altro un tale ostequioso ufficio par, che a ragione lo esigano da uno Istoricò Cittadino i sacri doveri verso la sua patria; alla quale non saprei meglio esprimere gl' interni sensi del mio grato animo, che ripetendo quelli di un nobile Poeta (a).

\* \* \*

(a) Dulardo Grandez. di Dio Cant. IV.

- „ Ah tu degli Avi miei cuna gradita  
 „ Quest' omaggio ricevi, e ti sia grato:  
 „ Quest' imagine mia parte dal cuore;  
 „ Possa almen questo ch' offro umil tributo  
 „ Provarti l' amor mio, e viver tanto,  
 „ Quanto Patria gentil tu pur vivrai.

II. Ben si sa quanto la Siciliana Istoria sull' articolo, che riguarda le cose sagre, dico l'origine e stato delle nostre Chiese, e l'erezione dei chiesastici beneficj, sia debitrice all' opera immortale dell' eruditissimo Sig. Ab. Pirri; il quale con inestimabile sua fatica trasse dall' oblio, in cui giacevano sepolte, tante importantissime notizie, e molte altre ne purgò dagli errori, che l'oscuravano; sarà dunque pregio della nostra opera rapportare intieramente quanto da questo sacerdote della nostra sacra istoria è stato scritto in riguardo alla nostra Città. Tuttavia non potremo dispensarci di anettere a quelle tante altre notizie, che sfuggirono dagli occhi, tuttochè illuminati, di uno scrittore, intento ad ordinar la gran mole della Storia Sagra di un' intero Regno; come neppure si lasceranno di annotare quei piccoli abbagli, ed equivoci sentimenti, in cui quegli qualche volta sia caduto, senza dispetto della sua meritata lode. A tale oggetto riferiremo prima di uno in uno i passi dell' Autore, facendovi seguire le nostre corrispondenti annotazioni. Bisogna però avvertire, che il testo dell' autore si darà trasportato dal latino nella nostra volgar lingua, per non essere anche noi obbligati a scrivere in latino idioma le cen-



nate annotazioni; con fare una variazione tanto difforme, e sensibile, che da niuno si sarebbe tollerata.

III Ecco dunque in qual maniera scrisse il Sig. Pirri della nostra Città (a).

„ Calatafimi è nello stato del Conte di Modica;  
„ contiene Case 1271; e Abitanti 5762. „

Tal'era senza meno lo stato di questa Città circa l'anno 1638; in cui cominciò a publicarsi l'Opera del nostro Scrittore. Anzi nel 1548; allorchè si fece quella generale numerazione, ordinata dall'Imperadore Carlo V, riferita dal P. Fazello (b); non conteneva, che 600. Case: e per altra notizia ritrovo, che allora vi erano 4342 Abitatori. Nello stato attuale però si ritrovano 2034 Case, con 7292 Cittadini. Sebbene deesi ancora ascotare, che le continuate carestie, e la seguita mortalità, sofferte quasi universalmente nella Sicilia da anni quindici circa a questo tempo, hanno fatto perdere alla nostra Città più di altri tre mila de' suoi individui, con la rispettiva quantità degli edifizj, che giornalmente vanno in rovina, senza ristorarsi.

IV. „ Questa Città non è delle antiche; riconosce il nome dai Saraceni. E' situata sopra il fiume, dal Cluverio chiamato *Locarico* „

Intorno a questo articolo non è duopo, che ci prendiamo nuova briga dopo tutto ciò, che a suo

\* \* \*

(a) Pirrus Sic. Sacr. To. 2. not. 6. pag. 581. seq.

(b) Fazellus Decad. 2. lib. 10. pag. 639.

luogo si è detto dell' antica origine di Calatafimi: Fecesi ancora osservar con chiarezza, che l' Araba nomenclatura, che portano talune Siciliane Città, non prova nè punto, nè poco, che le desse riconobbero dai Saraceni la loro fondazione. Intorno poi al sito della nostra Città il Sig. Pirri tralasciò di darci tutte le Topografiche notizie, che si sarebbero desiderate; contento di dirci soltanto, ch' ella sia posta sul fiume, dal Claverio detto *Locarico*; il che fa un suo vero equivoco. Dappoichè, sebbene questo Illustre Geografo sia stato alquanto inclinato a credere, che l' antico *Locarico* si ritrovò in Calatafimi, come già vidimo; l' antico nome però, ch' egli sostiene essere stato dato al fiume di Segesta, e di Calatafimi, fu quello di *Scamandro*; come ancora a suo luogo si disse.

A noi intanto resterà il dovere di dare una Topografia più accurata della nostra Città. Ella è posta sotto il suo Polo, che ha 37 gradi e 50 minuti di latitudine; e gradi 30 e minuti 13 di longitudine. L' Abitato, che sussiste oggidì risiede sopra una Collina di mezzana altezza, la quale è circondata da una corona di Colli più eminenti, che sembrano dalla natura disposti, per moderarci la furia de' venti, e metterci al coperto dell' eccessivo rigore de' medesimi. Nell' uscire dalla nostra Città si offrono dei punti di veduta assai ameni, e ridenti, per la varietà de' monti, campi, boscaglie, e del mare, che si scoprono in moderata distanza. L' aria si respira piuttosto fresca, che rigida, ed è molto pura; non avendo in vicinanza nè paludi, nè fiumi, che ristau-

quando la infettassero, o l' inamidassero. Tutti i fuorastieri la sperimentano ben salubre, e piacevole. Le sorgive delle acque, sebbene sono scarse nell' interno di essa, fuori però a molta vicinanza, e quasi in tutti i lati si ritrovano assai limpide, e fresche; fra le quali fa notarsi quella di *Ancei*, per la copia delle medicinali pietre *Belzuarie*, che manda fuori di se (202). Del suo Territorio a ragione può dirsi, che non faccia invidiare agli abitanti l' altrui più vantaggiosa fertilità; tanto se si attendono i prodotti dell' Agraria, che quei della Pastorizia. Sebbene al dì d' oggi già venuti meno i massari, e il bestiame, molto necessario al buon sistema dell' agricoltura, con nostro grave danno molti de' nostri campi o si lasciano in abbandono, o sono malamente coltivati. E' ancora portato questo suolo alla costituzione de' Giardini; quindi si è il traffico delle rare melarance, che da più anni a questa parte si è tenuto colle vicine Città. Di una simile condizione sarebbero le produzioni degli orti, se i cultori di essi non fossero scongiatamente distratti nella fatica de' campi. Questo Territorio non contiene, che salme 4436 di terre: ogni salma delle quali costa di canne quadrate otto mila; delle quali salme 970 non sono disposte

\* \* \*

(202)-La grande ricerca, che ne' paesi oltramontani si fa di tali pietre, tenute in conto di antidoti, ha fatto inventare a quei venditori i falsi *Bezzuarri*, con cui ingannano il pubblico, come riferisce l' Inglese autore del Saggio sopra gli errori popolareschi. Lib. 3. cap. 23.

ad esser coltivate; ma tutte sono provvedute di fonti, e pozzi sorgivi, ben opportuni alla pastura degli armenti. Le terre, che si coltivano corrispondono con segnalata fertilità nei prodotti de' frumenti, orzi, legumi, e lino; che in parte si dee ascrivere alla rara industria de' nostri assai bravi coltori. Le piantagioni degli alberi domestici quasi tutte vi allignano, fuorchè di poche: quelle degli ulivi, e de' sommarchi sono in gran copia, ed assai feraci; ma scarseggiano le vigne, che fossero portate a far vini di buona qualità. L' eccellente condizione de' nostri pascoli, fa produrre de' caci molto apprezzati in ogni parte. Gli abitanti trovansi ben provveduti de' comodi di molti Molini ad acqua, che triturano a perfezione il grano; un ampio bosco vi fa abbondare le legna. La caccia di ogni sorta vi si ritrova molto vicina, ed in specialità quella delle pernici, e de' conigli. In questo anno 1809 abbiamo provato il bel piacere di scoprire in una delle contrade delle nostre più vicine campagne nominata di *S. Agata*, un posto ben largo di marmo alabastro, riconosciuto troppo adatto all' opere di scultura, e del torno dagli stessi periti.

V. „ Tre mila passi lungi da Calatafimi si ritrova Segesta, città oggidì atterrata, che chiamasi *Barbara*. Ivi si ritrova il Tempio di Cerere, le di cui colonne tuttora stanno in piedi, ma se ne desiderano le mura „ .

La distanza precisa, che vi è da Calatafimi sino a Segesta, secondo il rapporto, che ce ne lasciò il

315. Gualtieri (a), giunge a staj ventuno, che compongono due miglia, e 625 passi Italiani. Allorchè abbiamo trattato del Tempio di Segesta, si è fatto osservare, che tra le varie opinioni, che vi sono state intorno al Nume, a cui quello sia stato consacrato, la più mal fondata sia quella, che lo attribuisce a Cerere. A questo Tempio mancano in verità le mura della sua Cella, ossia del Santuario interiore; ma esso non poteva avere giammai muri esterni, che chiudessero il suo portico, ossia Colonnato già esistente. E qui si annoti l'allucinamento dell'autore in quello, che alla pag. 565. n. 3. avesse scritto del sito di Segesta nel capo di Egitarso, aderendo alla falsa opinione del P. Arezzo.

VI. „ L' Arciprete della Parrocchiale Madre Chiesa; che è sotto il titolo di S. Silvestro Papa, ha once 164 annuali. Alle fabbriche della stessa Chiesa vi sono assegnate once dieci, e tarì ventidue, ed alla celebrazione delle messe unitamente colla recitazione de' Divini uffoj once 153; e tarì 22 „.

Intorno alla prebenda Ecclesiastica addetta a questo principale, primario beneficio, è da far sapere, che fu costituita sopra la esazione delle decime, e primizie, che si fa dei prodotti de' grani, orzi, musto, e caci. Intanto se nella stagione del nostro Sig. Pirri, allorchè il valore di tali derrate non era, che molto basso, il provento di questo beneficio a-

\* \* \*

(a) Gualtieri T. b 321.

scendeva ad once 164; addi nostri, atteso il rincarimento delle medesime, supera senza meno le once trecento. L'attuale rendita, addetta alla celebrazione delle Messe di questa Chiesa, arriva ad once 130; quella de' Divini Uffizj ad once 43. e quella delle fabbriche ad once otto. Il sito del suo Tempio era ben adatto al comodo della primiera popolazione, contenuta nella pendice della Collina; come dalla nostra Carta Topografica si scorge. Dilatata però la moderna Città nella parte più bassa, che si distende dal ponente a levante sotto la figura della lettera X, e lasciato quasi tutto in abbandono l'antico solo, per la troppa sciolvità disagiato ad abitarsi; il nostro Tempio restò quasi fuori l'abitato. Quindi si era pensato da nostri Maggiori nel secolo XVII di trasferirlo, come in un luogo più conveniente, nell'abolito Tempio di S. Sebastiano M, il di cui sito appresso accenneremo; e di fatti sene cominciarono ad alzare le mura. Ma conoscendosi, che il novello edificio sorgeva molto angusto, e piccolo, per l'impedimento delle pubbliche strade, che da due lati lo circondavano; furono costretti a conservare quello antico, che si contentarono di rendere di una forma più ampia, e decente, coll'aggiunta della Tribuna, e delle Ale, sostenute da marmoree colonne; che poi nel 1778 si terminò di adornare di moderni stucchi.

VII. ,, Vi è ancora la Chiesa Parrochiale di S. Giuliano M., il di cui Beneficiale Rettore percepisce annualmente once 19. 10. La Chiesa però ha once trenta in rendita.

Questo curato beneficio fu eretto nel 1619. il dì 1. Maggio, come si rilieva dagli atti pubblici della Vescovile Cancellaria di Mazara, per una dismembrazione del distretto della Madrice Chiesa; il quale perchè erasi molto dilatato, rendeva difficile, e incomoda l'amministrazione de' Sacramenti. Il titolo di tal beneficio si fu la Chiesa di S. Giuliano M. della cui origine non si ha notizia alcuna. Ma questo Tempio oggidì ritrovasi in atto di rifabbricarsi, dopo molti anni, che fu demolito, per essere ruinoso. In favore del Parroco di questo curato beneficio, nell'anno 1796. fu costituita una pensione perpetua di once quaranta annuali, a carico del beneficio primario, da cui era stato dismembrato, in sovvenzione della sua tenue prebenda. Su questo articolo non si tralascia di far sapere, che contro ogni nostro merito il dì 12. Ottobre del correante anno 1810. siamo stati eletti alla cura parrocchiale di questo beneficio.

VIII „ Si ritrova anche un Convento di Frati Francescani, che un tempo era sotto il titolo di S. Giacomo Apostolo; questo fu innalzato nel 1543 il dì 10. Ottobre da Giacomo Gullo Calatafinese. Al presente vi dimorano sei Frati dei Conventuali di S. Francesco con l'annua rendita di once 213. 15. „

A parlare della prima fondazione di questo Convento non è vero, che ne sia stato autore il riferito di Gullo. Imperocchè da un atto di pubblica ratificazione, che si legge nelle Tavole di Not. Bernardo Quiniani di Calatafini, si scorge, che nel 1529

il dì 9. Febraro, li cennati Frati conventuali permutarono la loro Chiesa, ch'era sotto il titolo di S. Giacomo posta nel quartiere allora chiamato della Loggia e nel luogo stesso, ove oggidì si ritrova il Convento di S. Francesco, con la Chiesa di S. Antonio Abate, propria della Confraternità, instituita sotto il titolo di questo Santo, la quale era fuori le mura della città, sita nella chiusura di terre, in oggi chiamata di S. Liberato, in cui sin'ora si veggono i vestigj dell' antiche fabbriche, e sepolture. Quivi abitavano i Frati di S. Francesco sino all' anno 1544; nel quale fecero la seconda permuta della cennata Chiesa campestre, e ripigliarono quella di S. Giacomo, per l' innanzi da essi posseduta, riconsegnando ai Confrati di S. Antonio la Chiesa campestre: tanto si legge negli atti di Not. Lionardo Amico di Calatafimi il dì 11. Maggio dello stesso anno 1544. Diede occasione a questa seconda permuta il Testamento del Nob. D. Giovanni Giacomo Gullo, col quale fu instituito erede universale di tutti i di lui beni il riferito Convento de' Francescani; e ne ordinò a suoi fidecommissarj la nuova fabbrica; come ben si ricava dagli atti pubblici di Not. Bernardo Domiani di Calatafimi il dì 25. Ottobre del 1543. E così li Confrati di S. Antonio passarono dalla Chiesa di S. Giacomo in quella, che al dì oggi si venera sotto il titolo di S. Antonio, situata accosto dello stesso Convento.

Ma qui è da avvertirsi, che sul marmoreo architrave della porta di questa Chiesa di S. Antonio,



ove sta scolpita l'Immagine del Santo, vi si legge la data dell'anno 1536; in cui li stessi Frati dimostrarono nella Chiesa di S. Giacomo. Quindi per non incolpare di un incredibile errore i censuatiatti pubblici, nè tampoco il riferito monumento, siamo costretti ad asserire, che quell'architrave da principio fu posto sulla Chiesa, ove risiedeva la stessa Congrega di S. Antonio, e che di poi sia stato trasferito nell' enunciato luogo.

IX. „ Il Convento de' Francescani del terzo ordine esiste nella Chiesa di S. Michele Archangelo, e riconobbe la sua fondazione da fra Masseo di Calatafimi nel 1592 a 20 Aprile. Il Priore di questo Convento, giusta l' usanza, nella sollemnità del Ss. Sacramento dona all' Arciprete della Città il Venerabile Ostensorio per la processione. Mantiene undici Frati, ed ha l'entrata di once 103. e tari 13. annuali. Vi è la Reliquia di S. Rosalia Palermitana. In questa Città fiorì il B. Arcangelo da Calatafimi dell' osservanza di S. Francesco, celebre per li tanti miracoli, operati nella sua vita, ed anche dopo la morte; il di cui Corpo si ritrova nel Convento del suo Ordine in Alcamo; come a suo luogo più diffusamente da noi si riferì „.

Per darsi un lume più distinto della fondazione di questo Convento, sarà opportuno trascrivere quello ne scrisse il P. Francesco Bordonè nella sua cronologia del Terzo ordine (a) „ Questa Chiesa, dedica-

\* \* \*

(a) P. Bordon. Cronol. Cap. 25. n. 13.  
Longo Hag. Ist.

ta a S. Michele, era de' Confrati di una Congrega sotto il titolo del medesimo: i quali Confrati nel 1596. a 7. Settembre stabilirono di concederla ai Frati del Terzo ordine di S. Francesco, sotto alcuni patti, e capitoli, approvati da Luciano, Vescovo di Mazara il dì 20. Agosto del 1597. Ma sembrando alcuni dei patti assai gravi a quei Frati, furono dal medesimo Vescovo moderati nel 1597. addì 21. Ottobre, per opera di fra Masseo lo Curatolo, designato a quell' affare da fra Michele Burgio Provinciale; come si legge negli atti di Baldassare Grillo, Maestro Notajo, che si conservano nell' Archivio del medesimo Convento di Calatafimi. Dai quali atti pur si rileva, che non sia un peso, ma un onore, quello, per cui il Priore di questo Convento porge la Sacra Pisside col Sacramento all' Arciprete di questa Città,,. Fin qui il riferito Cronista del Terzo ordine.

Intorno alla esposta storia del Sig. Pizzi non tralascero di far annotare, che essa si cercò d'impugnare dal Sig. D. Giuseppe Triolo di Alcamo, sull' articolo toccante il Beato Arcangelo di Calatafimi nella di lui opera, data alla luce nel 1805. (a), affine di attaccare tutto ciò, che da me si era scritto riguardo la patria di quel Beato, nelle *memorie della vita di esso*, pubblicate nel 1804. L' unico scopo di questo Alcamese scrittore è stato quello di togliere a Calatafimi l' antichissimo onore della cuna di quel Bea-

\* \* \*

(a) Triolo Osservaz. sopra le *Memor.* pag. 104. e seg.

to; per darlo alla cennata sua patria. Ma nell'anno 1806. è comparsa in pubblico la mia apologia; col titolo *Esame delle osservazioni, fatte dal Cav. D. Giuseppe Triolo sopra le memorie della vita, e virtù del B. Arcangelo Placenza di Calatafimi*. In essa sono distintamente riggettate tutte le opposizioni, fatte contro la nostra sentenza, che da nessuno per l'innanzi era stata posta in dubbio; e dalla pagina ottava sino alla undecima ho fatto conoscere la insussistente critica, fatta al nostro autore, che immeritamente si volle incolpare di uno anacronismo il più inverisimile a potersi spacciare da chiunque.

Ciò niente meno questo nostro avversario nell'anno 1807, pria ch'è cadesse nella tomba, avea incominciato a imprimere col torchio la sua risposta, che poi in questo anno 1811, credendo di far cosa vantaggiosa alla ricordanza del di lui nome, i suoi ebbero cura di far uscire alla luce. Ma più prestamente che non si spera, comparirà la nostra apologica impugnazione, in poche pagine compresa, con cui si darà ben chiaro a conoscere, quali siane i natali del B. Arcangelo di Calatafimi.

X „ Il Convento de' PP. Capuccini con sua Chiesa, dedicata al *Sa. Salvatore*, fu fondato nell'anno 1588. per opera, e a spese del nobile *Salvo Amorofo Calatafimese*. Costui ebbe un figlio, ascritto a quell'ordine, celebre per la sua dottrina, e santità; il quale si morì in *Girgenti* nel 1604. Questo Convento sostiene quattordici Frati „.

La fabbrica di esso fu condotta a perfezione da

quel più fondatore nel 1589. E' stata questa una Casa, dentro la quale furono allevati non pochi soggetti nella cristiana perfezione. Sono degni di speciale ricordanza il P. Paolo Amoroso, già cennato dal nostro autore; la cui virtù fu accompagnata dal dono di profezia; onde si predisse il giorno, e l'ora di sua morte, accaduta nel luogo, e tempo già descritti. Il P. Antonio Noce, assai commendato per la sua dottrina, ed esemplarissima virtù; il quale passò agli eterni riposi nel 1661. Il P. Paolo Placenza, che da Sacerdote secolare, facendo erede di tutti i suoi beni la Chiesa dell' Anime del Purgatorio, si iscrisse a questo serafico ordine, e si applicò alla predicazione della divina parola con singolar profitto della salute delle anime; si segnalò anche nella virtù della contemplazione, e lasciò di vivere in Palermo nel 1663. Si rese assai ammirabile pel candore della sua purità, pel l' esercizio della mortificazione de' sensi, e per la sua elevata contemplazione il giovine Chericco Fra Girolamo Carotta; il quale nel più verde de' suoi anni passò a vita immortale in Marsala nel 1665. Rese molta onoranza a questa casa anche il P. Filippo Pecora: egli per un merito segnalato nelle scienze delle sacre lettere, e precisamente della Teologia, e per la rara probità de' suoi religiosi costumi, fu elevato al grado di Commissario Generale della Ss. Inquisizione del nostro Regno; incontrò la morte nell' anno 1746. E' pur anche degna di esser celebrata la singolar santità della vita di altri due frati Laici; cioè Fra Giuseppe, e Fra Pacifico da Calatafimi, il primo

de' quali rese il suo spirito al Signore nel 1760, e l'altro nel 1786.

XI. „ I Frati Agostiniani si sono allogati nella Chiesa di S. Maria Maddalena; ove si ritrovano quattro Frati; posseggono once trenta. Parlò di questo Convento il P. Torello ne' secoli Agostiniani nel To. 8. alla pag. 371 „.

Non si sa il tempo preciso, in cui i PP. Agostiniani Scalzi, cominciarono ad abitare questa casa. La chiesa però soggetta ad un secolare beneficio esisteva nel 1518; leggendosi negli atti pubblici di Not. Sancio de' Ballis di Calatufimi, che in quell'anno fu fatta erede universale de' beni di Giulio Mesana. Per la tenuità delle rendite questi Frati furono costretti nell'anno 1660 a fare rinunzia del descritto Convento; come si legge nelle Tavole di Not. Benedetto Blunde di Calatufimi nel cenato anno. Questa Chiesa ritornata al grado di beneficio, eretto nel 1687. oggidì ritrovasi unita ad una delle prebende Canonicali della Cattredale Chiesa di Mazara; in forza di un decreto di Mons. D. Bartolemeo Castelli, fatto l'anno 1723. il dì 10. Giugno. Le sue rendite avanzano la somma di once venti.

XII. „ Il Convento de' PP. Carmelitani sotto il titolo dell' Annunciazione di Maria, esiste dall'anno 143... vi convivono otto frati, coll' annua rendita di once 150. Di esso ci parlò il Lezana al To. 4. degli annuali Carmelitani nella pag. 819 „.

Sebbene il P. Lezana, ed il Sig. Pirri si accordassero a scrivere, che la fondazione di questo Con-

vento fosse sortita circa il 1430; costa a me però, che nella famiglia di esso vi fu antica tradizione; che un compagno del glorioso S. Alberto Carmelitano, fosse stato figlio di questa casa. Il che vero essendo ci obbliga a credere, che dovette esistere sino dal decimo terzo secolo. Uscirono da questa religiosa famiglia due soggetti celebri, uno per la santità, e l'altro nelle lettere. Il primo si fu il P. Giacomo Messana, figlio del nobile Cristofaro Messana, il quale molto beneficcò questo Convento; come nel suo Testamento, scritto nell'Ottobre del 1562; agli atti di Not. Carlo Agate, si legge. Costui dopo aver menata vita di perfetto Religioso, morì in età di anni 101, nell'ora stessa, in cui si era presagita la morte. L'altro è stato il P. Vito Alberto Mostaccio, che nacque in Calatafimi nel 1657. e fu battezzato a 25. Settembre col nome di Francesco, figlio di Girolamo; e da ciò si scopre l'errore di quei, che pretesero essere stato Ericino. Per l'elogio della di lui letteratura, ed eloquenza, ci basterà riferir quello, che ne scrisse il Sig. Mongitore nella sua Biblioteca, dove lo chiamò *Theologus doctissimus, concionator eximius; Philosophiam, et scholasticam Theologiam docuit magna cum doctrina, ingenique laude*. Si sa aver predicato la Divina parola nelle Basiliche più cospicue del nostro Regno; sostenne la Cattedra della Teologia in Ravenna, e mise alla luce diverse orazioni sacre, da lui recitate in lode de' Santi: come ci riferisce il censato scrittore. Il nostro Convento, correndo il 1785; fu d'ordine del Governo abolito, per

essere mancante della prescritta famiglia; lasciando nel nostro popolo la grave dispiacenza di aver perduta una casa religiosa, tanto rispettabile per lo stesso suo titolo del Carmine, e per l'antichità ancora. Tutto l'Edifizio del Convento fu rivolto ad altri destini; l'antica Chiesa tuttora è diruta, e si continua il culto religioso della Sacra Immagine di Maria del Carmine, in un luogo accomodato, contiguo a quella.

XIII. ,, Vi è il Monte di Pietà, al quale vi fu unita la casa dell'ospedale, che ha once cento annuali, lasciategli da Giuliano Truglio. Di poi vi si aggiunsero altre once 21; provenute dalla soppressa Chiesa de' Ss. Cosimo, e Damiano, e di S. Sebastiano M.,.

Questo Monte di Pietà oggidì va diviso dall'ospedale; e non ha, che il tenue provento di once undici annuali. Ma l'ospedale è stato a sufficienza provveduto dal pietoso Giuliano Truglio, il quale nel suo solenne Testamento, scritto agli atti di Not. Giacomo Sanacori il dì 23. del Novembre dell'anno 1610; gli lasciò sopra la sua eredità once cento all'anno; ed in ogni cinque anni gli diede il diritto di avere tutti intieri li frutti di quell'eredità, che a un dì presso arrivano ad once 400. Dell'estinta Chiesa de' Ss. Cosimo, e Damiano si darà appresso la dovuta memoria.

XIV. ,, Ritrovasi anche una divota Congrega, addetta a sollevare le Anime del Purgatorio, colla sua rendita annuale di once 85 „.

Questa riconosce la sua buona situazione dalla benefica pietà del Sac. D Tommaso Placenza, il quale, prima che si fosse iscritto all' ordine de' PP. Capucinini, come si è detto, la fece erede di tutti i suoi copiosi averi; onde ebbe origine la fabbrica dell' attuale Chiesa, in cui la censata Congrega si raduna, e che al presente è adorna di moderni stucchi, con suoi frangi di oro. Possiede per diverse rendite once 189.

XV. „ Nel Monistero di S. Caterina V. e M. vi sono ventidue Moniali dell' ordine di S. Benedetto, colla entrata di once 527. 7. annuali. Questa casa della sua prima fondazione era molto povera. Ma nel 1. 84 Salvo di Amcre, spinto da cristiana carità, la provvide di due feudi, uno detto di Paganazzo, e l' altro delle Chiuse; ed anche ne ingrandì la stessa casa a sue spese „.

Molte cose restano da dirsi, ed altre da correggersi sul riferito rapporto del nostro Monistero. La prima fondazione di esso si riconosce dai nobili Giovan Pietro, e Paolo Como fratelli; i quali gli assegnarono a conto di dote il feudo di Paganazzo; come si rileva dagli atti pubblici di Not. Carlo Agate il dì 2. Luglio del 1561. Sappiamo ancora, che vi abbia arrecato la sua benefica opera, correndo il 1. 69, il Sig. Marco Antonio Damiani. La Chiesa fu sbrigate di fabbrica, e benedetta nel 1573. con licenza accordata da Mons. D. Antonio Lombardo, Vescovo di Mazara. Ma nell' anno 1592. trovossi questo Monistero ridotto in grande scarsezza di rendite; e con sì poco numero di Moniali, che Mons. D. Lu-



ciano Rassi nella sua sacra Visita, che vi fece, era si determinato di abolirlo, se dalle persone più riguardevoli della nostra città, non ne fosse stato dissuasato; promettendogli di sollevarlo, come si conveniva. Quindi si fu, che il nobile Salvo Amorofo si accinse alla nuova, e più ampia reedificazione delle sue fabbriche; gli assegnò in maggior sostegno il feudo, chiamato delli *Chiusi*; ed una pingue rendita, costituita sopra la Regia Tavola di Palermo; il che si legge negli atti di Not. Giacomo Sanacori, dell'anno 1599. Al presente il provento di questa Badia è di once 800 circa annuali; le Moniali, che sostiene sono al numero di trenta, con otto fanciulle, che vi dimorano per essere ben educate.

XVI., La Casa delle fanciulle orfane, sotto il titolo di S. Rosalia, fu eretta nel 1631. L'Arciprete D. Giovanni Antonio Brandi le diede le sue stesse case, contigue alla medesima, ed anche un Molino. Oggidì mantiene undici Fanciulle, e quattro devote Donne, ed ha in rendita annue once 67,,.

Affine di aumentarsi l'entrata di questa pia casa, di tanto vantaggio alla buona educazione, e custodia del sesso più fragile, nel 1649. il pio Michele Barone vi unì la sua eredità, che avanzava la rendita di once 35. Ma tutte le descritte assegnazioni non arrivarono a costituirle un sufficiente patrimonio; onde fu sciolta l'istituita Comunità; e le descritte rendite del Brandi, e Barone oggi giorno, si distribuiscono per legati di maritaggio ai di loro consanguinei. Non mancò tuttavia la provvidenza del Cie-

lo di procurarci una migliore occasione per la perpetua sussistenza di una tal casa, colle liberalissime beneficenze del Sig. Ab. D. Vincenzo Blundo, possessore di quattro feudi, da lui stesso comperati: uno de' quali detto di *Fastaja*, insieme con una porzione del mobile di sua casa nel 1691. lo lasciò alla fabbrica, e perpetuo sostentamento del Conservatorio delle Orfane Donzelle; il quale in effetto si eresse, secondo la di lui disposizione, accosto la Madre Chiesa della Città. In esso oggidì vi si ritrovano undici orfane con nove pie donne, alle quali fu concesso di vestire l'abito del P. S. Benedetto per sua divozione.

XVII. „ Si legge, che non guari lungi da *Calatafimi* vi fu un Priorato sotto il titolo di S. Giovanni del *Castelluccio*; di cui fu Priore Fra Bernardo Graziano da Palermo nell'anno 1403; come ritrovo negli atti della Regia Cancelleria: il quale nell'anno stesso fu eletto Regio Cappellano. Questo Priorato era dipendente dal Monistero di Fossa nuova, dell'Ordine de' Cisterziensi, come dal libro della citata Cancelleria dell'anno 1486., alla pagina 91. e 92. si detege. Oggidì, secondo che io ascolto, caduto l'edificio, le sue tenute divennero giardino de' PP. Carmelitani di *Calatafimi* . „

Il celebre Monistero di Fossa nuova, fondato nell'Italia nella Diocesi di Terracina nel 1133., secondo asserisce Claudio Roberto, oltre del nostro Priorato avea in Sicilia sotto la sua giurisdizione il Monistero di S. Cristoforo, vicino il Palazzo Adriano;

ed un'altra Chiesa detta di *S. Nicolò Jella Menta* nella campagna del Monte di S. Giuliano, come ci mostra il nostro Sig. Pirri nella not. 3. pag. 374, e nella not. 6. pag. 568. Dell'edifizio del Priorato, già descritto, se ne ritrovano i fondamenti dai coltori del campo, non guari lungi dalla Chiesa campestre di S. Giovanni del Castelluzzo, che in oggi esiste. E' fuor di dubbio, che questa Chiesa col suo erettovi beneficio, fusse succeduta all'estinto Priorato. Il Beneficiale della quale riscuote la rendita di once quattro e pochi tarì sopra i fondi posti attorno la stessa Chiesa. Della erezione di questo beneficio non abbiamo vestigio alcuno.

XVIII. Qui tan fine le notizie, scritteci dal lodato autore sulle cose sacre di Calatafimi. A supplire intanto la notevole mancanza di tutto ciò, che sfugì alla sua infaticabile diligenza, e che la condizione della età, in cui visse, non gli permise di poter sapere; ho stimato necessarie le seguenti nostre Addizioni;

## ADDIZIONE I.

XIX. **M**olto celebre per la sua antichità, e speciale culto, si è la campestre Chiesa di S. Maria di Giubino, della quale in due altre mie pubbliche opere (a) ho parlato. Di essa varie cose ci riferisce il P. Gaetani nel Tom. I. della raccolta della *Notizie sulle Madonne di Sicilia*; le quali scritte a penna circa l'anno 1685., si conservano in due volumi nella Biblioteca Reale del Collegio nuovo di Palermo, da me riscontrati; che ci gioverà qui il trascriverle fedelmente.

XX. „ Della Madonna di Giubino si fa la festa a li 15. Agosto. Ha fatto molti miracoli, delli quali non vi è notamento, si ben in nostri tempi D. Francesco Campo, stando in Calatafimi con una grave infermità, or mai si curava, e D. Ignazio suo fratello andò a pregare in detta Ecclesia a nostra Signora; e subito ebbe la salute. D. Silvestro d'Adragna due volte ebbe una grave infermità di malinconia, ed uscia fuori di se. In portarlo alla Madonna subito ebbe la sanità „.

„ Non vi è memoria dell'origine dell' Ecclesia; si ben era antiquissima, e due Eremiti, Frati Joan;

\* \* \*

(a) Memorie della vita del B. Arcangelo pag. 28. seg. Esame delle Osservazioni ec. pag. 108. seg.

ni Tumberta, e Frati Francesco Pisano, la reedificarono di elemosina, ed Alessandro di Vanni Pisano, cittadino di Calatafimi, per devozione sua le fece una Madonna marmorea; e d'una parte destra è Santo Francesco, e dall'altra parte S. Michele, e nell'anno 1607. l'Episcopo di Mazara ne fece beneficio, e lo conferio in persona di D. Pietro Adragna. L' Ecclesia è nel territorio di Calatafimi sopra un monte.»,

E dopo alcune pagine ritornando a parlarci della nostra Chiesa, dice: „ Lontano la terra (di Calatafimi) circa un miglio ci è una Ecclesia, nominata nostra Donna di Giubino, la quali fu edificata per la popola di questa terra, nella quali Ecclesia ci stettiro antiquamenti certi Frati, vestuti di albarcio con lo cappuccio a modo di Eremita „.

XXI. Più diffusamente io ritrovo, che abbia descritto la storia di questa Chiesa, e sua sacra Immagine il P. Stanislao Alberti della Compagnia di Gesù, nella sua opera (a) data alla luce nel 1717., e l'erudito Sig. Mongitore ha fatto menzione di alcuni altri prodigj per quella operati (b). Ma per mettersi in veduta ciò che è molto interessante a sapersi, diremo in primo luogo, che in questa Chiesa si sa per tradizione esservi stata collocata un' Immagine di Maria, la quale prima si venerava nella foresta di Ancimbe, distante da quivi due m. p., in un'altra

\* \* \*

(a) Alberti *Meraviglie di Dio ec.* Tom. 1. pag. 133.

(b) *Mong. Sicil. Ricer.* Tom. 1. pag. 306. e 378.

campestre Chiesetta, di cui oggidì se ne veggono le rovine, lungo una sorgente di acqua, che viene chiamata la *Fontana della Chiesa*. Ma di poi, correndo l'anno 1560., come ultimamente ho rilevato da uno di quei marmi, che ora accennerò, si fu, che il riferito Alessandro Vanni fece scolpire in bianco marmo quella nostra veneratissima Immagine di Maria di Giubino, con sua Icona anche marmorea, in cui vi erano incise varie figure di santi, e sagre istorie.

XXII. In secondo luogo è anche da sapersi, che la descritta Chiesa di Giubino fu sin dal suo antichissimo principio destinata agli usi di una Frateria di Eremiti, che attorno di essa tenevano le loro celle, e l'orto dimestico. La verità di tal fatto, oltre la cennata testimonianza del P. Gaetani, fu dimostrata ad evidenza nella mia citata opera, con pubblici, e privati documenti, contro le vane opposizioni di alcuni Alcamesi scrittori: dove anche ho provato colla tradizione, e coi visibili monumenti, che ivi abitò un tempo da Eremita il B. Arcangelo Placenza da Calatafimi, il quale poi circa l'anno 1427. si iscrisse all'ordine serafico de' Minori Osservanti allor nascente in Sicilia.

XXIII. In terzo luogo dirò, che venuta meno la Frateria di questi Eremiti, nell'anno 1592. il Magistrato di Calatafimi concesse ai PP. Carmelitani questa Chiesa, per tenerla sotto la di loro custodia, e dar sempre vigore al divoto culto, che prestavasi dal popolo alla memorata Sacra Immagine; che tutto si legge negli atti di Not. Vito Zichichi addì 27.

Ebbrajo del riferito anno. Ma dappoi nell'anno 1607. Monsignor D. Marco la Cava, Vescovo di Mazara, vi eresse un Beneficio Ecclesiastico, colla rendita di onze sei, che conferì a D. Pietro Adragna; se ne legge il possesso nelle tavole di Not. D. Vincenzo Zizzo di Calatafimi addì 28. Luglio Ind. 5. del 1607.

XXIV. Riferirò in quarto luogo la circostanza nella quale la nostra Beatissima Vergine Maria di Giubino fu eretta Padrona principale della Città di Calatafimi. Erano scorsi alcuni anni, in cui molte città e terre della Sicilia gemevano sotto il pesante flagello de' cavalletti; l'immensa quantità de' quali portava la desolazione alla verde messe, e agli alberi ancora. Dopo essersi messi in pratica quei ripari e quelle cautele, che l'umano pensamento in siffatte emergenze ha saputo suggerire al Governo; si riconobbe alla fine, che dal solo braccio del Signore era da aspettarsi l'opportuno soccorso. Quindi si fu, che nell'anno 1655. addì 25. di Aprile radunatosi nella Madrice Chiesa, insieme col Clero, e con il Magistrato il nostro popolo, si stabilì di eleggersi un Santo per loro Protettore, ossia Patrono, affine d'intercedere presso la Divina Clemenza in quella calamità. Messi intanto in un'urna i nomi di tutti i Santi titolari delle Chiese, che vi erano dentro, e fuori la nostra città, fu il primo a sortire quello della nostra Madonna di Giubino. Allora, come ci narrò il P. Alberti nel citato passo, si fe conoscere l'amorevole impegno di Maria nell'ammirabile maniera, con cui si recò ad effetto questa elezione. Dap-

poichè essendo per la prima volta cavato dall'urna il nome di essa, vi fu chi oppose per un ostacolo la situazione di questa Sacra Immagine, attaccata con tutta la sua marmorea Icona alla stessa parete della Chiesa; onde non poteva esser condotta in Città, come praticar doveasi. Si ritorna intanto ad estrarre il secondo, ed anche il terzo nome; e sempre si ritrovò essere stato quello di Maria di Giubino. Ciò fu bastante, come esserlo dovea, a dar loro un chiaro indizio del Divino volere; onde fu risolto di vincere ogni riparo: e così levata al meglio che si potè fare, dal suo sito la veneratissima Icone; fu condotta nella città con sommo giubilo, e con espressi sentimenti di devozione e fiducia. Non mancò intanto Maria di far risplendere la forza di sua potenza, e la sua ineffabile clemenza, estirpando da' nostri campi quegl' infaustissimi insetti. Quindi si fu, che se ne scrisse nelle pubbliche tavole di Not. Francesco Sanacori il dì 22. Gennaio del 1656, la solenne elezione di Patrona, che fu di poi confermata ed approvata addì 22. Marzo del 1658. dal Vescovo di Mazara. Allora il nostro Ill. Magistrato a nome del suo grato popolo si prese l'obbligo perpetuo di tenere dinanzi detta Sacra Immagine continuamente accesa una lampada, ed ogni anno nella prima Domenica di Maggio condurla devotamente in città per celebrarvi un festivo rendimento delle grazie dovute, e poi ricondurla nel suo Santuario campestre.

XXV. Dopo questi sì fausti principj accrebbe



sempre più la Divina Madre le sue beneficenze verso il nostro popolo, sovvenendo non solo alle urgenze comuni, precisamente nelle intemperie delle piogge, e nella nociva siccità de' campi; ma benanche graziosamente accogliendo le private suppliche de' miserabili; onde si rese l' oggetto della più fervida devozione di ogni ceto di persone della nostra città, e delle vicine ancora. Quindi fu cosa facile ottenere che fosse fregiata colla corona d'oro, che ogni anno dispensa l'insigne Capitolo della Vaticana Basilica, per le immagini della SS. Vergine più rinomate del Mondo. Di ciò si venne a capo mediante l'attestato istorico, che diede della di lei celebrità la Gran Corte Vescovile di Mazzara il dì 10. Settembre del 1778., la di cui narrazione si conchiude col seguente elogio. *Longum quidem foret singula percensere; scire sufficiat innumera fuisse perpetrata miracula, et varii variis affecti languoribus, statim ad Ecclesiam B. M. Virginis de Jubino venire, sani, et integri recesserunt. Quibus quidem omnibus consideratis, cultu videlicet indesinenter Sacrae Virginis imagini praestito, frequentique ad Ecclesiam populorum accessu, sacram praeclaudatam imaginem dignam reputamus, quae, sicut aliae per Orbem celebres, a Sacrosantae Basilicae Rev. Capitulo aurea corona donetur.* Quale coronazione fu eseguita con cerimonia assai solenne, e memorabile nel dì quinto Maggio del 1779., per le autorevolissime mani del Sig. D. Francesco Sanseverino Arcivescovo di Palermo e Morreale, che a tal uopo alle suppliche del Rev. Sac. D. D. Francesco di Longo Rag. Ist.

Simone e Adamo si conferì in Calatafimi.

XXVI. Fu conosciuto intanto esser cosa conveniente, che nell'anno 1802 a vive richieste del nostro popolo, per lo mezzo della Sacra Congregazione de' Riti, s'implorasse dal Regnante Sommo Pontefice Pio VII. la facoltà di recitarsi in ogni anno in tutta la Diocesi di Mazzara l'Uffizio e Messa propria della BB, Vergine Maria, sotto il titolo della *Misericordia di Giubine*, colla conferma della elezione, fatta un tempo di Patrona principale della nostra città, il che tutto si ottenne coll'opera, e colle larghe erogazioni del Rev. Sac. Beneficiale D. Francesco Vario; siace-ro contrassegno della di lui devozione, e di tutta la sua onesta famiglia.

#### A D D I Z I O N E II.

XXVII. **L**a seconda Chiesa d'immemorabile antichità, che si tralasciò dal Sig. Pirri, fu quella di S. Caterina V. e M. Questa un tempo occupava la parte più centrale della città, e crederei essere stata una delle prime Chiese ch'ebbe il popolo, dacchè abbracciò la Cristiana Religione. Quello che io ritrovo si è, che un tempo apparteneva al nostro Magistrato; e che dappoi, intorno al 1530, la trasferì a una Confraternita, eretta sotto il titolo di quella Diva, che tuttora sussiste. La Chiesa però fu cambiata in un Tempio moderno, ed assai splendido, dedicato alla venerazione della risomata e prodigiosa Immagine del nostro Divin Redentore, pendente dalla

Croce, di cui siam per dare la conveniente memoria istorica.

XXVIII. Il documento più autentico della invenzione, o a meglio dire della prodigiosa manifestazione di quella sacra immagine, si è la pubblica giurata relazione fatta dallo stesso inventore Gaspare Fontana, che si legge negli atti della Corte Foranea di Calatafimi addì 17. Giugno del 1711, che poi fu trasuntata nelle pubbliche tavole di Not. D. Pietro Colombo a 22. Marzo del 1756. Ivi dunque si narra, che nella sacrestia della descritta Chiesa di S. Caterina vi era questa immagine del Redentor Crocifisso, innanzi la quale il riferito di Fontana soleva spesso farvi ardere una lampada coll' elemosina, che riscoteva dai Confrati. Ritrova un giorno, che quella spiccatasi della Croce giaceva a terra: d' onde levandola devotamente alla medesima la riattò. Ma ritornato dopo alquanti giorni, la vide con suo dispiacere ed ammirazione di bel nuovo a terra caduta: e volendola mettere più in sicuro, pensò di legarla con una fettuccia alla stessa Croce. Quindi la diede in mano ad un altro confrate per sostenerla, mentre egli farebbe quella operazione. Appena costui toccato avea la sacra immagine, che sente agitarsi tutte le sue membra da un forte interno scotimento, che forzavalo a richiamare dentro di se il respiro; il che operò in esso la prodigiosa istantanea guarigione di un' erzia troppo grave, che da molto tempo avea sofferto. Vedute cioè il Fontana, pieno di gran fiducia, si tolse la fettuccia espressata per metterla ad-

dosso di sua moglie, che sapeva essere invasa dagli spiriti maligni; la quale al momento che fu toccata da quella, cominciò a dibattersi, con mandare terribili urla; e così poi si ritrovò libera. Già sparsa nella città la notizia di tali avvenimenti, il vegnente giorno fu portato sulle spalle altrui in quella Chiesa un meschino, il quale giaceva in sua casa attratto da dieci anni, incapace a muoversi da se, che all'istante fu veduto alzarsi in piedi, e ritornarsene a casa senza sostegno di alcuno. Di questi ed altri simili prodigi si è servito il Divin Redentore, per contrassegnarci la sua singolar beneficenza e protezione; che designava di apprestare al nostro popolo, mercè il dono inestimabile di quella sacra immagine.

XXIX. Intorno all'epoca di questo celebratissimo successo, si può fondatamente asserire, essere egli accaduto nel 1657 addi 23. Giugno. Imperocchè nel rollo delle scritture della Chiesa celebrata del SS. Crocifisso, si legge una autentica carta, che attesta la licenza accordata li 27. Novembre di quell'anno dalla Gran Corte Vescovile di Mazzara di potersi ergere nella Chiesa di S. Caterina una cappella in onore della descritta immagine di Gesù Crocifisso, della quale si asserisce, che da molti anzi era stata in detta Chiesa antichissima di S. Caterina, e che per sua divina bontà d'alcuni mesi in questa parte ha fatto, e fa molti miracoll, e grazie a molti fedeli Cristiani. Ritrovo ancora, che nel medesimo anno 1657. a 18. Novembre furono fatte due assegni: zioni pubbliche di rendite annuali, in sostegno della

ora riferita cappella, che si leggono agli atti di Not. Benedetto Blando. Quindi si scorge a evidenza, che il censato di Fontana erasi allucinato nel computo degli anni, che faceva dopo già scorso un lungo tempo, allorchè ci insinuò nella sua relazione, che questa prodigiosa manifestazione sortì nell'anno 1661. il giorno già detto de' 23. Giugno.

Quanto grande fosse stato il fervore della nascente divozione dei Calatafimesi verso l'immagine sacrata, si può anche da ciò riconoscere. Nell'anno 1676. a 20. Aprile, Monsignor Cicala Vescovo di Mazzara, avendo ritrovato nella sua pastorale visita, che in sostegno del culto di essa era stato donato alquanto bestiami e giumente; ordinò saggiamente, che fosse il tutto venduto, con impiegarne il prezzo in rendite stabili: tanto si legge nel libro dell' antica Chiesa di S. Caterina alla pag. 115. Si sa puranche, che correndo l'anno 1677. alla ora cennata Chiesa vi si aggiunse la fabbrica del nuovo cappellone coll' elemosie del popolo, ed in quello si eresse il primario Altare, e vi collocarono la nostra immagine; come ivi stesso si racconta alla pag. 164. A questo proposito non si dee lasciar di accensare la considerevole numerosità di vasellame, di calici, candelieri, bacini, bocali, e di una bara di argento, tutti grati doni di un popolo riconoscente.

XXX. Dall' epoca fortunata di questa manifestazione sino alla nostra età, bisogna far noto, che innumerabili sono le grazie e prodigj, che riconosciamo essersi ottenuti dal nostro popolo per la sua fer-

vida pietà inverso tale sacra immagine. Basterebbe a darne saggio riferir solamente quanto se ne scrisse sin dall'anno 1728. da uno straniero autore (a). Altro non costa a Calatàfimi la esenzione da ogni avversità, che ergere gli occhi alla sua speme pendente dalla Croce, che correre al sacro Tempio del Crocifisso, termine della sua filiale confidenza in tutte le disgrazie. Tutto ciò è tanto palese, che mi toglie la necessità di scriverlo. Ci torna a caro rammentare, che correndo l'anno 1734. ritrovavasi la nostra città e quelle a noi più vicine ancora occupate dalle truppe Borboniche, quivi accantonate per mantenere l'assedio della Piazza di Trapani, che allora era dalle armi Imperiali presidiata. In tal circostanza la sfrenata libertà di quei militari si permise di recidere nello stesso mese di Marzo la tenera crescente messe de' grani, per nutrimento de' loro cavalli. Alla vista di questo saccheggio quasi universale de' campi, caddero i nostri Padri in tale mestizia, che si eran deliberati per quell'anno di non celebrare la solita festa ad onor di Gesù Crocifisso me' tre dell'imminente Maggio. Tuttavia contro ogni umana speranza si riprodussero in maniera le biade, come se min danno avessero sofferto; onde poi in quell'anno con special fervore e pompa si festeggiò in grata riconoscenza di un tanto prodigioso beneficio.

\* \* \*

(a) Calcara Raguag. Fest. pag. 8.

XXXI. Sembra, a quel che si scrive (a) da un contemporaneo, miracolosa la guarigione dell' infezione pestilente, di cui ritrovavasi attaccato un nostro cittadino nell'anno 1743., famoso pel funesto contagio di Messina. Accortosi il perito e pio Medico D. D. Giuseppe Avila di un morbo di tanto rilievo, prima di comunicarne la dovuta notizia alla Deputazione della Sanità, pensò d'implorare secretamente, e con tutta fiducia il soccorso da Gesù Crocifisso; avanti la di cui cennata immagine fece lunga e calda preghiera, acciò colla sua onnipotente mano si degnasse estirpare la nascente pestilenza, e liberare così la sua città dai molestissimi danni, di cui veniva minacciata. Ed ecco che dopo il pranzo, ritornato dal suo ammalato, ritrovò essergli spariti quei tumori, che gli avea osservato sotto le ascelle; cosicchè dopo pochi giorni, di ogn' incomodo già libero, se ne andò all' opere della campagna.

XXXII. In terzo luogo rammenterò ciò, che addì nostri è sortito. Nell' anno 1770., per l' annuale ricorrenza della festa che si celebra a 23. Giugno in memoria della descritta manifestazione della veneratissima immagine, erasi già preparato un numero di sparo di mortaretti e cannoni. Alcuni inavveduti ragazzi si fecero lecito di buttar dentro a due cannoni de' sassi ben grossi. Accesa intanto la polvere, questi non solo creparonsi all' istante, ma fecero vo-

\* \* \*

(a) Notiziar. della Solen. del Centen. pag. 5.

lar per aria in pezzi il di loro metallo, sino a molta distanza. Tuttavia alcuni di questi colpiromono tre degli assistenti a tale operazione, chi nella faccia, e chi nelle gambe; i quali non soffrirono che una leggerissima ferita con poche stille di sangue, come per servire di testimonio di essere stati colpiti da quel fulmine artificioso. Così volle il clementissimo Redentore mostrarci quanto sia inclinato a difendere dai pericoli, anche della stessa morte coloro, che si affaticano in essequio di lui.

XXXIII. Crescendo dunque di giorno in giorno la fiamma della divozione e fiducia del nostro popolo verso la medesima, fu riconosciuto che l'angusta Chiesa di S. Caterina, già descritta, non era punto adatta ad accogliere tutta quella gente che vi correva ne' giorni di venerdì; e molto meno nelle festività. Quindi si fu, che nel 1741. si diede principio alla fabbrica di un' ampia e ben disposta Basilica, la di cui spesa si riconobbe dalle larghe limosine dello stesso popolo, eccitato a tale impresa da quel gran Missionario P. Giuseppe Spedalieri della Compagnia di Gesù, che allora esercitava in Calatafimi il suo Apostolico ministero. Il Tempio si vide sbrigato, anche coll' adornamento de' moderni stucchi nel 1759. Per la formazione del quale è costante essersi erogati più di diciotto mila scudi. D'allora in poi non si è lasciato di aggiungervi i nuovi adornamenti di pitture, di marmi, e d' indoramenti; e di provvederlo d' una copiosa e ricca suppellettile: sebbene tuttora non può dirsi d' essere recata al suo compimento questa bell' opera.



## ADDIZIONE III.

XXXIV. **E'** anche di antica ed ignota origine la Chiesa di S. Maria del Soccorso, volgarmente chiamata la *Chiesiella*. Quivi eravi una cappella di nostra Signora di Monserrato. Nel 1619. Donna Alfonsa Mango nel suo testamento vi accrebbe la dote con la rendita di once 17. lasciatale. Un tempo fu di padronato di una Congrega sotto il titolo de' Santi Quattro Coronati; dalla quale devoluta, per non averne voluto ristorare le accadute ruine, fu concessa dal Vescovo di Mazzara alle tre Congreghe, dette della *Sciabbica*, della *Mattinata*, e della *Disciplina*, a spese delle quali fu prima riparata come si conveniva, e poco fa è stata abbellita di stucchi, secondo il gusto moderno. La sua rendita è intorno ad once trentasei.

## ADDIZIONE IV.

XXXV. **T**alasciò parimente il Sig. Pirri di darci contezza della fondazione della Chiesa di S. Isidoro Agricola, edificata nel 1626. a contribuzione de' Borgia della Città, i quali vi stabilirono anche una Confraternita sotto il titolo di quel Santo. La Chiesa possiede once 40. annuali. Questi Confrati nell'anno 1674. comunicarono senza diminuzione il diritto di Padronato di questa Chiesa ad un'altra Congrega sotto il titolo di Nostra Signora degli Agonizzanti.

*Longo Rag. Ist.* 3 1

zanti, instituita per mantenere la pubblica esposizione del Venerabilissimo nell'agonia de' suoi Confrati, ed Ascritti.

## ADDIZIONE V.

XXXVI. **A**bbiamo ancora un sacro nascente Edifizio dedicato alla Div. Madre, sotto il bel titolo dell' Imm. Concezione. Il suo pio fondatore D Vincenzo Blundo R. Milite Barone delli Naduri, ha concepito di esso idee veramente rare e grandiose; e per questa medesima ragione, e per altri sinistri accidenti di sua casa, è stato, che avendone gettato i fondamenti sin dall'anno 1778, tuttora non ha potuto recarlo a compimento. Quindi si desidera da questo popolo, che prolungasse il Signore i giorni della vita di questo insigne Benefattore, e gli desse i soccorsi opportuni, affine di perfezionare la sua opera.

## ADDIZIONE VI.

XXXVII. **V**i sono pure fuori il recinto della Città alcune altre Chiese. Tale si era, almeno dal suo principio, quella dedicata al glorioso liberatore del contagio S. Rocco. La rimota antichità di essa non ci ha permesso di saper cosa alcuna di sua origine. Nei pubblici atti di Not. Giuseppe lo Serro, ritroviamo, che nel 1577. a 16. Agosto in favore di tal Chiesa dal nostro Magistrato si fece assegnazione perpetua di un tenimento di terre poste accanto la

medesima; Ma nell' anno 1607. si fu, che il Vescovo di Mazzara la eresse a titolo di Beneficio Ecclesiastico, al presente da me adottato. Vi è puranche quella consecrata a S. Vito, fabbricata a spese del Magistrato l' anno 1612., alla quale il pio Testatore Pietro Giglio assegnò la rendita di once dodici per celebrarvisi due messe in ogni settimana, come leggesi negli atti di Not. Vito Bonanno il dì 3. Marzo dello stesso già cenato anno 1612. In distanza di circa mille passi della nostra città nel 1721. D Bartolomeo di Gregorio eresse una Chiesa in onor di nostra Signora detta della *Rina*, con la fondazione di un Beneficio di Padronato colla rendita di once sei in circa. Alla volta del settentrione vicino la Città vi era una cappella dedicata anche alla Divina Madre, nominata del *Giummarito*; questa nel 1797. fu accomodata in maniera, che oggidì vi si celebra spesso la S. Messa, e possiede l'anno censo di once tre e tari; il che tutto si ascrive alla particolare devozione del Sac. D. D. Diego Catalano.

## ADDIZIONE VII.

XXXVIII. **P**er accennare le Chiese, di cui abbiamo certa notizia, che un tempo esistevano, comincerò da quella di S. Sebastiano M., con la cappella de' Santi Cosimo e Damiano, la quale era attaccata all' antico Ospedale. Le sacre immagini di tutti questi Santi furono trasferite nel Tempio dedicato alle Anime del Purgatorio già descritto. Il sito della Chie-

sa di S. Sebastiano in oggi è occupato dalla casa dell' Illustre Sig. Marchese Zuaro. E qui è da sapersi, che ne' registri della nostra Corte Foranea leggesi una licenza accordata dal Vescovo di Mazzara nel 1501. di erigersi la Chiesa dell' Ospedale riferito col titolo di S. Maria della *Catena*. Quindi son per credere, che a cagione dell' universale contagio, a cui soggiacque la Sicilia nell' anno 1523., questa Chiesa sia stata appropriata a S. Sebastiano, riconosciuto per speciale Protettore contro quel terribile flagello, senza però escludere il culto della primiera Titolare. Un assai chiaro monumento di questa aggregazione ritrovai in quel fonte marmoreo dell' Acqua Lustrale, che al dì d' oggi esiste nella Chiesa di S. Isidoro, e che un tempo servì all' uso della descritta Chiesa, in cui vi si osservano tre scudi in giro disposti; in quello che sta nel mezzo vi è scolpita la Divina Vergine; nell' altro della parte destra sta la figura di S. Sebastiano; ed in quello di sinistra si osserva l' insegna della nostra città, che rileva il suo castello con tre torri, colla data dell' anno 1526.

Esisteva anche un tempo una Chiesa dedicata a S. Giovanni, detta delli *Bernardi*, situata accosto l' antica Casa delle Orfane, di cui si è già parlato: il sito della quale Chiesa al presente è compreso nella salita, per cui si va alla Chiesa Madre. Delle rendite, un tempo possedute da questa Chiesa di S. Giovanni, quelle che al dì d' oggi sussistono, si ritrovano addette in aumento di una Prebenda Canonica della Cattedrale di Mazzara.

In ultimo luogo faremo menzione della Chiesa dedicata a S. Maria delli Miracoli, la quale si ritrovò nel luogo stesso, dove in oggi è posta la dimestica Cappella del nostro esistente Ospedale. Quivi un tempo vi fu una riguardevole Confraternita di mobili persone, chiamata delli Bianchi. Le rendite di questa Chiesa furono trasferite a quella del Santissimo Crocifisso. Non sarà al certo inutile rapportare intorno a quest'antica Chiesa, ciò che ritròvo averne scritto il lodato P. Gaetani nel suo censoato MSS. *Era una porta antiquissima della Terra vecchia a modu di Turrigliuni con due porti; in'ro la quali porta ci era dipinta una imagini della gloriosa Virgini Maria con lo suo Figlio in braccia, alla quali imagini si solia alluminari la lampa ogni festa di detta nostra Signura, et li sabati di ogni annu. Fu per divozioni dellu populu di detta Terra (Calatafimi) deliberatu farni una Ecclesia. Ebbero ricorso a D. Antonio Lombardo, Vicario Generale di D. Giacomo Lomekino Vescovo di Mazzara; et a spisi di tutto il popolo ottennero licenza di costruirsi detta Ecclesia, per Bulli dati in Mazzara a li 13. Giugno della settima indizione 1564, con farci la festa solenni un mercordi ogni anno. E dopo elassi anni il Signuri Iddiu permisi, che detta Imagini fici miraculi la prima Dominica di Giugno . . . Ni appi lu Jus patronatus la ditto Università, et oggi è fatta Cumpagnia delli Bianchi, et ditto Ecclesia è molto ben servita, venerata, et obsequiata. Tanto ne scrisse il Gaetani circa l'anno 1615.*

## ADDIZIONE VIII.

XXXIX. **N**on tralascieremo qui di accennare quelle cinque pie Confraternità, le quali con i loro diversi abiti sogliono assistere con molto decoro alle sacre processioni. L'ordine che tengono fra di loro è come siegue. Va innanzi a tutte le altre quella di S. Caterina già cennata, che esiste dentro la Chiesa del Santissimo Crocifisso, della di cui origine non si ritrova memoria. Questi confrati sono chiamati li *Cappuccinelli*, forse perchè si uniformano a quei Religiosi nel loro vestire. Segue l'altra che è sotto il titolo e dentro la Chiesa di S. Isidoro già descritta, fondata al tempo stesso, in cui fu edificata la Chiesa. Viene in terzo luogo quella del Sacratissimo Rosario di Maria nostra Signora, collocata dentro la Parrocchiale Chiesa di S. Giuliano M.; essa nel 1603. ebbe approvate le sue regole e capitoli dalla Gran Corte Vescovile di Mazzara. Il quarto posto è occupato dalla Confraternità, che è sotto il titolo di S. Michele Arcangelo, la quale io crederei essere di tutte l'altre la più antica, ritrovando che nel piedistallo della statua marmorea di quel Santo Arcangelo, scolpita, come ivi si legge, nel 1499., vi sta incisa un'ordinanza di questi Confrati, ad esprimere che fu fatta per di loro divozione e spese. Questa si fu quella Confraternità, la quale concesse nel 1596. ai Religiosi del Terzo Ordine di S. Francesco la Chiesa di S. Michele, in oggi incorporata col di loro Con

vento. Vengono in ultimo quei della Confraternità del SS. Sacramento, che si legge nelle tavole di Not. Girolamo Triolo essere stata fondata a 21. Marzo del 1582. Ella si ritrova dentro la Madrice Chiesa; hanno il diritto di padronato della Cappella, in cui si conserva il Divin Sacramento, che gli fu cesso dal nostro Magistrato. Le sue rendite ascendono ad once cinquantatrè.

## ADDIZIONE IX.

XL. **E'** anche degna di essere annotata quella tanto religiosa opera dell' Esposizione circolare cotidiana della Divinissima Eucaristia, che si pratica oggidi per tutte le Chiese della nostra Città. Ella è stata fondata dalla fervida divozione del Sac. D. Grandonio Palma, Sac. D. Geronimo Magro, Sac. D. Vincenzo Tobia, e D. Bartolomeo Marini, i quali ne ottennero la facoltà da Monsignor D. Geronimo di Palermo Vescovo di Mazzara, addì 6. Ottobre del 1762., la quale si legge ne' registri della nostra Corte foranea dell' anno espressato. Le rendite assegnate a quest' opera giungono a circa once venti.

## ADDIZIONE X.

XLI. **N**ell' ultimo articolo di questo trattato esporremo l' onorevol memoria di quei nostri concittadini, i quali, o per la santità della vita, o per la loro segnalata dottrina, o per la grandezza delle ca-

riche sostenute, si resero degni di commendazione. Nell'ordine de' primi supera ogn'altro il già memorato B. Arcangelo Placenza, lo splendore delle cui eroiche virtù, gli conciliò lo stesso pubblico culto dei fedeli. Dopo questi faremo menzione del Sac. D. Pietro Pomo: egli nacque il dì 6. Giugno del 1611. da Paolo ed Anna Leo, come ricavasi dai registri della nostra Chiesa. La fama singolare della santità della vita di questo Sacerdote tuttora, malgrado l'intervallo di cento e più anni già scorsi dalla sua morte, vive fra noi senza sostegno di storia, o scritto alcuno, e si ripete il di lui nome con venerazione di tutti; onde sembra che di esso si avveri quel Divino oracolo: *in memoria aeterna erit justus*. Fu in verità una imperdonabile trascuratezza quella de' suoi contemporanei, che non ebbero la dovuta attenzione di farci arrivare un qualche distinto ragguaglio della di lui vita. Quello che a noi è pervenuto, si è primieramente l'elogio troppo conciso, che si legge scritto appiè di un suo quadro, che tuttora si conserva dai suoi parenti: *Rev. Sac. D. Petrus Pomo Calatafimi, candore morum, praecipue mentali Dei praesentia, orationis assiduitate, ac erga Ecclesiam reverentia; conspicuus; obiit die Veneris 13. Aprilis 1696. aetatis 87.* Dal quale si ricava apertamente di essere stato un cristiano d' illibati costumi, di spirito elevato dalla continua contemplazione, ed un Chiesastico acceso di zelo per la casa di Dio.

XLII. Il secondo documento della santità di questo servo del Signore sono i suoi medesimi scritti,



contenenti alcune meditazioni sull' eterne verità , e certe preghiere , ed offerte , faceva al Signore : quali tutte fanno abbastanza conoscere dall' unzione delle stesse parole , e dalla penetrazione dei sentimenti , il gran fervore del suo spirito . Sono degue di esser lette quelle tre offerte , che sottoscrisse col suo stesso sangue , come tuttora si riconosce ; dirette la prima alla Ss. Trinità , la seconda a N. S. Gesù Cristo , e la terza alla Divinissima Madre . Basterà che ne rapportassi solamente la prima per un testimonio della verità ,

## OFFERTA DI AMORE :

*E*ccomi Iddio del mio cuore , fedele amante , ed unico , e sommo bene dell' anima mia ; io Pietro què prostrato innanzi il Divino cospetto della vostra eccelsa Maestà , il più vile , ed indegno di tutt' i vostri schiavi , e creature , spinto dal desiderio di esser tutto vostro , e tutto a gusto vostro , vi rinuncio , e vi dono con tutta la pienezza del mio cuore , e volontà , quanto ho , quanto sono , e quanto posso essere , ed avere . Vostro sono , e tutto sempre vostro voglio essere senza riserba , senza timore , senza interesse , per corrispondere all' amor vostro infinito . Trattatemi , giratemi , tagliatemi , fate di me quel che vi piace ; mi metto , e starè sempre nelle vostre mani , come un corpo morto , senza lamentarmi , come un pezzo di creta in mano del Vasajo , senza farvi resistenza veruna : né da voi mie sommo bene altro voglio , altro desidero ,

*Longo Rag. Ist.*

3 m

altro domando, che Voi, l'amor vostro; voi solo Crocifisso, e niente più. Fate che io sia tutto vostro: crocefiggetemi quanto, come, e quando volete, per camminare sempre nell'osservanza delli vostri comandamenti, e consigli; acciocchè nel fine di questa presente vita possi coll'ajuto della vostra grazia, e per li meriti di Nostro S. Gesù Cristo, venire a godere; adorare, e riverire di faccia a faccia la vostra Divina Essenza, col Misterio della Ss. Trinità, in compagnia di tutti li Santi, ed Angeli del Cielo. Amen. Questa offerta sottoscrivo col mio sangue li 13. Giugno 1677.

Pietro peccatore, schiavo della Ss. Trinità, confesso come sopra.

XLIII. Sembra ancora un monumento della straordinaria santità dello stesso, quella nota, scritta di suo pugno nella pagina 115. del Breviario, di cui servivasi per la recitazione delle ore Canoniche; la quale insieme cogli scritti censuati, si conserva nell'Armario della congrega, detta *Secreta della Mortificazione*, a cui egli s'era ascritto. Quivi si legge così: „ A 15. Febbrajo 1686. 9. Indizione cominciata „ l'ufficio insieme con n. S. G. C. con B. V. ang. cust. „ & s. m. ar. & obs. sa. „. Quando non si voglia imputare a stravaganza, ciò, che un servo di Dio lasciò annotato di proprio carattere tra le pagine dello stesso suo Breviario; bisognerà asserire, che sia stata una memoria, per farlo risovvenire del giorno, in cui ricevette questa sublime grazia; di avere cioè

recitato le Divine lodi con la visibile presenza di N. S. Gesù Cristo, della B Vergine sua Madre, dell' Angelo Custode, di S. Michele Arcangelo, e di tutti i Santi del Paradiso. Lo stesso scritto, così mutilato, ci fa credere, che sia usato per tener nascosto il favore straordinario dal Cielo ricevuto.

XLIV. La sua Anima sene volò agli eterni riposi addì 13. Aprile del 1693; come si osserva non solo dall' Elogio riferito, ma anche dal Libro Parrocchiale. Il di lui cadavere, come per fama costante a noi si è tramandato, giace sepolto in un luogo separato, dentro la Cappella del Sa. Sacramento della Madrice Chiesa. Quivi anche si ritrova il cadavere di un altro Sacerdote, chiamato D. Michelangelo Gallo, il quale visse con opinione comune di santità, e di vera semplicità; e morì li 19. Maggio 1734. L' uovo di questi cadaveri giace per quanto ci rapporta la tradizione, alla parte della Epistola; e l' altro in quella dell' Evangelio; sebbene io non ho potuto venire a capo di sapere il rispettivo luogo di ciascuno di essi. In detta Cappella, davanti il piano dell' Altare vi è anche separatamente sepolto il corpo del Sac. D. Girolamo Mucaria, la cui vita rilusse agli occhi di tutto il nostro Popolo, per l' esercizio di tutte le virtù, e precisamente della sua profonda umiltà. Rendè l' Anima al suo Creatore li 5. Aprile del 1759.

XLV. Degna anche si è di speciale ricordanza la virtuosa, ed esemplarissima vita del Sac. D. Francesco Palma, il quale passò a quella immortale nel 1740, a 13; Dicembre. Ritrovo, che la sua santità

viene encomiata nello stesso libro Parrocchiale in questi sensi: *Mortuus post innumera data exempla Christianae virtutis*. Il di lui corpo dapprima fu collocato in luogo distinto, innanzi l'Altare di S. Andrea della Chiesa di S. Caterina di ordine del Vescovo di Mazara, dato li 16 dello stesso mese ed anno e poi per altro simile ordine uscito a dì 31. Maggio del 1747, fu trasferito nella Chiesa del Conservatorio delle orfane di questa città, dove al presente giace. E qui deesi far sapere, che a quanto si è scritto della santità, e straordinaria virtù de' divisati soggetti, e su i miracoli, operati dalle nostre sacre Immagini, altra credenza non si debbe apprestare, che quella dovuta alla umana Istoria; a mente de' Decreti di Urbano VIII. S. P.

XLVI. Ebbe ancora la nostra città de' soggetti, il di cui nome si distinse per le segnalate produzioni del lor sapere, e talenti; alcuni de' quali ci sono rapportati dal Sig. Mongitore nella sua famosa Biblioteca. Si è già data bastante notizia delle opere, e dottrina del Carmelitano P. Vito Alberto Mostacci. Passeremo intanto a far menzione del Sig. D. Girolamo Triolo, che per la sua singolare perizia nella giurisprudenza, e per la rara abilità nel mestiere di giurista, con cui si distinse nella Città di Palermo; si acquistò molta lode, e stima; onde fu onorato colle cariche di Avvocato Segreto delle carceri del S. Officio, e di Giudice Pretoriano. Nel 1653. pubblicò un' assai erudita, ed eloquente Allegazione, titolata, *Responsum U. J. D. Hieronymi Triolo pro Magno Ca-*

*stellae Admirato, Comite Modicae.* L'oggetto della quale si fu quello di sostenere al Conte di Modica il dritto di eleggere, e visitare i Notari delle sue Baronie, in forza delle regalie, concesse dai Re di Sicilia a Bernardo Caprera, e della immemorabile consuetudine, che sin' allora eravi stata.

XLVII. Il nobile D. Vito Sicomo, primo Barone della Terra di Vita, da esso fabbricata nel 1615: alla quale insieme coll'origine diede il suo stesso nome; col suo luminoso talento, e sapere, e per la sua incorrotta integrità meritò di esser decorato di tutte le cariche de' supremi Tribunali del nostro Regno, fino a quella di Presidente del Real Concistoro; nell'amministrazione della quale chiuse i suoi giorni il 1626. in età di anni 28. Ecco l'elogio, che ce ne scrisse il Sig. Mongitore. *Vitus Sicomo Calatafinensis, natus 1548. Doctoris Laurea insignitus, aestimationem promeruit summam. Bis in Panormitano Praetorio Judex fuit, S. Officii Consultor, triennio Siciliae Deputatus, & per annos 23. magna cum laude integritatis fisci Patronus, Regiusque Consiliarius in Regio Patrimonio, & Magnae Regiae Curiae Senatu. Demum anno 1620 Tribunalis Concistorii Praeses electus.* Molti sono i prodotti del suo illuminato sapere, che lasciò scritto a penna, per li quali, e per la segnalata fama della sua virtù, ed incorruttibile integrità, potrebbe Calatafini gloriarsi meritamente ripetendo con quel Poeta.

*Rara avis in nobis, alboque simillima corvo.*

XLVIII. La memoria del nostro D. Francesco

Avila, celebre Professor di Medicina, dee esserci troppo grata, per le varie dotte produzioni da esso date al pubblico, non solo nelle materie di medicina, ma benanche nelle filosofiche, e Poetiche; porzione delle quali furono da lui composte negli ultimi anni di sua vita, allorchè privo della luce degli occhi, ebbe più rischiarata quella della sua mente. Il Catalogo delle quali, riferitoci dal Mongitore, si è „ *Edidit Italice* „ *Ode Epitalamica delle Nozze di D. Blasco Ventimiglia*; „ *Observationes Medicinales*; „ *Consultationes Medicinales*; „ *Epistolam Philosophicam ad Amicum Peripateticum*; „ *Poesie Liriche*; „ *Dialogi*; „ *Componimenti Scenici*; „ *L' Ester trionfante, Dramma*; „ *Apologia in difesa dell' Ode Epitalamico*; „ *Canzoni Siciliane* „. Lasciò di esser mortale l' anno 1723 di anni 56, sorpreso da infausta morte, cagionata da una rovina, cui lo trasse la sua cecità. Il merito singolare di questo Letterato sappiamo, che anche dagli stranieri Scrittori fu conosciuto; onde ritroviamo averse commendata la memoria con molta lode.

XLIX. Fra gli Eruditi, che produsse la nostra Città non dee esser taciuto il Sig. D. Gioacchino Parigi; il quale sebbene nelle sue opre messe alla luce si ascrive alla Cittadinanza di Palermo; è da credersi avere ciò fatto per la sola ragione del lungo domicilio, ivi tenuto; e non mai a riguardo della sua cuna, che ricevette da Calatafimi. Imperocchè nell' libri della nostra Madrice Chiesa si annota il di lui Battesimo il dì 17 Noverbre del 1695: ed ei stesso lo confessò nel suo Testamento, che si legge ne;

gli Atti di Not. D. Giuseppe Lavaggi di Palermo li 18. Maggio del 1762. Fu costui uno de più bravi; e stimati Cerasici, che nella sua stagione si fossero ritrovati nella nostra Capitale. Lasciò alla luce due Opere, scritte in materie di chirurgia; una che titolò, *Nosocomium Lithotomicum ad calculos tute, feliciterque curandos*; che dedicò all' Ill. ed E. cc. Senato di Palermo. L'altra, che insegna la maniera più sicura, e facile di fare i tagli, per la estrazione de' calcoli; titolata *Litotomia*, che fece stampare in Venezia nel 1728. Ci lasciò ancora un visibile monumento della sua cristiana carità ne' tanti legati pii; che dispose nel suo memorato Testamento a vantaggio del Collegio di Maria, sotto il titolo della *Carità*, posto nella contrada dell' Olivella di Palermo; nella cui Chiesa volle, che si fosse data sepoltura al suo Corpo nell'anno 1764; nel quale gli mancò la vita, toltagli dal morbo stesso del calcolo, di cui aveva molti guariti.

L. Non metterò in dimenticanza l' Ill. Sig. D Stefano Stabile, Dottore in entrambe le leggi. Egli recò anche molto onore alla Patria col segnalato suo merito nella scienza delle Leggi; onde occupò i gradi onorevolissimi di Giudice Pretoriano, e del Real Consistoro. Nacque in Calatafimi addì 18. Gennaio del 1702; e quivi stesso lasciò di vivere nell' anno 1724. a 4. Febbr. jo.

LI. Chiuderemo questa Opera con far menzione del R. M. Giuseppe Torregiani del Terz' Ordine di S. Francesco, il quale sia dall'anno 1773. si

stabilì nel celebre Nazionale Collegio di S. Paolo alla Regola dell'Alma Città di Roma. Egli, per le tante prove, già date de' suoi talenti, dottrina, e religiosa probità, oggidì ritrovasi distinto colle onorevoli cariche di Consultore della Congregazione de' Ss. Riti, di Esaminatore Apostolico del Clero Romano, di Socio dell'Accademia di Religione Cattolica, e di Procurador Generale del suo ordine. I tanti meriti, che nell'esercizio di esse si acquista, ci danno ben a sperare, che a più sublimi gradi la Provvidenza volesse innalzarlo.

LII. Un giusto riguardo per continuare ad un altro momento il discorso ci porge l'elogio, che io ritrovo aver fatto il Ch. Regio Istoriografo Sig. Ab. di Blasi (a) al nostro Prete D. Melchiorre di Simone, per quella commendevolissima azione praticata in Palermo nella triste occorrenza della terribile tumultuazione de' 20 Settembre del 1773. Narraoci dunque quegli, che stava uno di quei forsennati (tumultuanti) colla miccia accesa innanzi al cannone presso l'Arcivescovado, per darvi fuoco, e mandar via quei Prelati ( Mons. Arcivescovo di Palermo, e Mons. della Monarchia ), e tutti i Cavalieri, eh' erano in loro compagnia, ch'ei diceva essere nemici del Popolo. Era colui per eseguire questo infame consiglio, quando il Prete Melchiorre di Simone di Calatafimi, sedendosi sopra il focone cominciò a strofinarlo col sedere, ed

\* \* \*

(a) Di Blasi Storia de' Vicere T. 3. pat. 2. pag. 133.



impedì quella tragedia. Io che mi trovai da uno dei balconi dell' Arcivescovado testimone di questo fatto; non posso trascurare di rendere la dovuta lode a questo Ecclesiastico, meritevole di miglior sorte. Era egli il nostro D. Melchiorre di una mente assai penetrante, e vivace; di spirito pronto, ed attivo; molto facondo ed arguto nel dire. Si potrebbe ben asserire, che se i traffichi importuni del Foro non lo avessero distolto da quella seria applicazione alle lettere che aveva intrapreso, segnalato si sarebbe tra i letterati della sua età. L'anno 1799. diede termine al suo vivere, dopo esser vissuto anni circa 78,

**F I N E .**

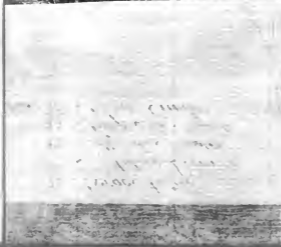
ERRORI.

CORREZIONE.

<i>Fogl.</i>	<i>lin.</i>	<i>27.</i>	<i>omnes</i>	<i>amnes</i>
	<i>55.</i>	<i>11.</i>	citato dall' Itine- rario	del citato Itine- rario
	<i>66.</i>	<i>25.</i>	<i>fracti</i>	<i>fraeti</i>
	<i>82.</i>	<i>11.</i>	<i>304</i> innanzi	<i>304</i> anni innanzi
	<i>119.</i>	<i>10.</i>	<i>1320</i>	<i>1220</i>
	<i>125.</i>	<i>23.</i>	<i>Nessenii</i>	<i>Messenii</i>
	<i>132.</i>	<i>24.</i>	<i>Egitarso</i>	<i>Egitarsum</i>
	<i>156.</i>	<i>2.</i>	notano	notato
	<i>173.</i>	<i>1.</i>	<i>Terotia</i>	<i>Terotita</i>
	<i>179.</i>	<i>22.</i>	<i>Saracenia</i>	<i>Saraceni</i> &
	<i>181.</i>	<i>1.</i>	accostò	accosto
	<i>217.</i>	<i>21.</i>	<i>illis</i>	<i>illius</i>
	<i>219.</i>	<i>6.</i>	a tenore	e tenore
	<i>227.</i>	<i>21.</i>	arrendamento	arrendimento
	<i>292.</i>	<i>28.</i>	<i>de ius confirmatu</i>	<i>de sus confirmam</i>
	<i>305.</i>	<i>13.</i>	il Saggio	il Seggio

FOGL: 206.

UN VETUSTO QUADRO



# THE HISTORY OF THE











2012



